# GIERVSALEMME LIBERATA, POEMA HEROICO DEL S. TORQVATO TASSO.

TRATTA DAL VERO ORIGINALE DI MANO DELL'ISTESSO AVTORE.

*Con noui Argomenti à ciascun Canto del Signor* HORATIO ARIOSTI, *& con le Allegorie d'incerto Autore.*

AGGIVNTAVI DI NOVO L'ALLEGORIA DEL POEMA, & vna copiosissima Tauola delle materie principali.

NOVAMENTE CORRETTO, ET RISTAMPATO.

*CON PRIVILEGIO.*

Con licenza del Signor Celio Malespina. CIƆ. IƆ. LXXXII.

# AL CLARISS. SIGNOR GIOVANNI DONATO, SENATOR VENETO.

E l'Anno proßimo paſſato, peruenutomi, per mia buona ventura, alle mani la maggior parte del dottißimo, anzi merauigliosißimo parto, intitolato GIERVSALEMME LIBERATA, Poema heroico del Sig. TORQVATO TASSO, io ſotto il fauore, & la protettione di V. Signoria Clarißima à piacere, & à beneficio del Mondo, & maſſime de' virtuoſi, lietamente la publicai; debito della diuotiſſima ſeruitù mia verſo di lei, & de gl'infiniti oblighi, che le hò; hora veramente è, c'hauend'io con molta mia fatica procurato hauerlo, & hauutolo tutto intiero, tanto più pronto, & allegramente pur lo publichi ſotto l'Illuſtrißimo & chiarißimo nome di V. Sig. Clarißima, vero fautore, & difenſore de' virtuoſi, nel cui petto ſi vede hoggidì ſorgere, & ſplender chiaramente quello antico Simolacro di ſomma bontà, & heroica virtù, mi è però parſo neceſſario ſcieglier e frà tanti Illuſtrißimi & virtuoſißimi Signori V. S. Clarißima, ſotto il cui fauore, & protettione, così nobil componimento ſenza timore vſcir poteſſe, rappreſentandomiſi nella memoria l'Eccellentißime ſue conditioni, come ſono, gran virtù, molto giudicio, marauiglioſa benignità, amor ſingularißimo verſo la Patria, integrità incorrotta sì nel ſententiare, come nel conſigliare, & perfetta cognitione di tutte l'arti liberali, con ſomma prudenza tutte inſieme congionte, con le quali ella và molto ben imitando quegli Heroi antichi, & ſuoi chiarißimi Predeceſſori, che aſpirando alla vera gloria, la qual è meta di ogni animo nobile, & illuſtre, & al deſiderio di eſſere anco ne' ſecoli futuri lodeuolmente conoſciuti, fauoriuano tanto, & largamente aiutauano ogn'vno, che foſſe ſtudioſo delle buone lettere, & in ſomma rappreſentandomiſi non altro, che vna ſicurißima Rocca, oue ſi conſerui la vera libertà, & gli ſanti Inſtituti di queſta ben gouernata, & felicißima Republica, la quale, sì per il bene

*vniuersale, come spetialmente per la protettion de' buoni, si degni N. Sig. conseruare, & mantenere. Ma poi che questo non è il luogo delle honoratissime lodi di V. Sig. Clarissima, il cui grido già s'ode per tutto, con immortal sua gloria, & fama, si degnerà contentarsi solo, ch'io la supplichi, come fò humilmente, che con la grandezza dell'animo suo si degni accettare la deuotione, & prontezza del mio, con questo dono, che, come obligatissimo seruitor di tant'anni, à lei consacro. Et sì come nella memoria mia viuono le sue honoratissime qualità, & beneficij da lei riceuuti, così ancora non cessarò di mostrarmegli, per quanto si estenderanno le deboli forze mie (già, che à pagar vn tanto obligo non son buono) sempre deuotissimo, & affettionatissimo seruitore; nè da persona alcuna sarò mai superato in osseruarla, & riuerirla. Onde, humilmente inchinandomi à V. Sig. Clarissima, & basciandogli le mani, prego la benignità di N. Sig. che gli conceda ogni colmo di bene, & di allegrezza.*

*Di Venetia, alli 18. Maggio,* CIↃ. IↃ. LXXXII.

*Di V. S. Clarissima*

*Humilissimo, & deuotissimo seruitor,*

*Celio Malespina.*

# A' I LETTORI,
## vn'amico del Poeta.

Avendo meco stesso deliberato di non consentire, per quanto fosse in mio potere, che la Giervsalemme Liberata, Poema heroico del Sig. Torqvato Tasso passasse non pur di penna in penna per l'altrui mano; ma nè anco fosse conceduto di leggerla à pochi di quei molti, che di vederla bramauano, affine che (se à Dio piacciuto fosse) il medesmo Sig. Tasso hauesse potuto mandarla fuori ampliata, & arrichita, come veramente è stata sempre opinione sua, & come si deue creder, che haurebbe saputo fare; Mi son mosso dall'amore, ch'io porto à questo mirabilissimo suo parto, per esser stato nell'adietro stampato assai difettuoso à Parma, & poi con la medesma copia ristampato à Casal Maggiore, à mutar pensiero; perciò, che la stretta amicitia, che io hò tenuto, & di continuo tengo con esso Signor Tasso mi hà dato à conoscere, ch'io son molto più tenuto di seruire alla riputatione di lui, che à me stesso. Eccoui adunque, ò virtuosi Lettori, la tanto desiata, & bramata Giervsalemme, la qual non solamente hà seco quel di più, che manca nell'altre, & il tutto (nè'l dico già per lode) molto corretto: ma è accresciuta di Argomenti, & di Allegorie à ciascun canto, con aggiunta di stanze, & abbellimento di voci, & elocutioni. Et vi dico che le differenze di questa mia presente editione basteranno sole à mostrarui, che l'Originale, ond'io l'hò cauata, è quello à punto, che vltimamente questo eccellentiss. Poeta emendò; & ciò potrete vedere in tutto il Poema, & ispetialmente nel Sesto, nel Duodecimo, & nel Vigesimo Canto, che sono tutti stati racconci dall'Autore. Ma perche queste differenze non sono così picciole, che non possano esser vedute: mi basta solo d'hauerle accennate, acciò possiate conoscer il mio buon'animo, & desiderio, che io hò, & sempre hò hauuto, che esso sia veduto non stroppiato, & imbastardito, come era: ma leggitimo, & intero. Intanto godetelo, che vi prometto frà pochi giorni di mandar fuori la Terza Parte delle Rime del detto, & sò certo, che vi sarà di molto contento, & piacere. Viuete felici

# ALLEGORIA
## DEL S. TORQVATO TASSO
### NEL SVO PRESENTE POEMA.

L'HEROICA Poesia, quasi Animale, in cui due Nature si congiungono, d'imitatione, & d'Allegoria è composta, con quella alletta à se gli animi, & gli orecchi de gli huomini, & marauigliosamente gli diletta, con questa nella Virtù, ò nella scienza, ò nell'vna, ò nell'altra gli ammaestra, & sì come l'Epica imitatione altro giamai non è, che somiglianza, & imagine d'attione humana, così suole l'Allegoria de gli Epici dell'humana Vita esserci figura. Ma l'imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che sono à i sensi esteriori sottoposte, & intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, & espressiue, & atte à por chiaramente dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell'animo inquanto essi sono intrinseci; ma solamente inquanto fuori se n'escono, & nel parlare, & ne gli atti, & nell'opere manifestandosi accompagnano l'attione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni, & le opinioni, & i costumi, non solo inquanto essi appaiono; ma principalmente nel lor essere intrinseco, & più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, & che solo da i conoscitori della Natura delle cose possono essere à pieno comprese. Hora lasciando l'imitation da parte, dell'Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita de gli huomini, così hor dell'vna, hor dell'altra ci suole essere figura, peroche ordinariamente per huomo intendiamo questo

compo-

composto di corpo, & di anima, & di mente; & alhora vita humana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte d'esso concorre, & operando, quella perfettione acquista, della quale per sua Natura è capace. Alcuna volta, benche più di rado, per huomo s'intende non il composto; ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente, e secondo questo vltimo significato, si dirà che il viuer dell'huomo sia il cõtemplare, & l'operare semplicemente con l'intelletto, come che questa vita molto paia participare della diuinità, & quasi transhumanandosi angelica diuenire. Hor della vita dell'huomo contemplante è figura la Comedia di Dante, & l'Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita ciuile in tutta l'Iliade si vede adombrata; & nell'Eneide ancora, benche in questa si scorga più tosto vn mescolamento d'attione, & di contemplatione: Ma perche l'huomo contemplatiuo è solitario, & l'Attiuo viue nella compagnia Ciuile, quindi auuiene, che Dante, & Vlisse nella sua partita da Calipsò si fingano non accompagnati da Essercito, ò da moltitudine de seguaci; ma soli si fingano, doue Agamennone, & Achille ci sono descritti, l'vno Generale dell'Essercito Greco, l'altro Conduttiere di molte schiere de Mirmidoni, & Enea si vede accompagnato quando combatte, & quando fà l'altre ciuili operationi; ma quando scende all'Inferno, & à i Campi Elisi lassa i Compagni, & resta non ch'altri il suo fedele Acate; il quale non soleua mai dal fianco allontanarglisi. Nè à caso finge il Poeta, che vada egli solo, perche in quel suo viaggio, ci è significata vna sua contemplatione delle pene, & de' premi, che nell'altro secolo all'anime buone, & alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l'operation dell'intelletto speculatiuo, che è operation d'vna sola potenza commodamente dall'attion d'vn solo ci vien figurata; ma l'operation Politica, che procede dall'intelletto, & insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi Cittadini vniti in vna Republica, non può così commodamente essere adombrata d'attione, in cui molti insieme, & ad vn fine operanti non concorrano. A' queste ragioni, & à questi esempi hauendo io riguardo formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale hora si manifesterà.

'Essercito composto di varij Principi, & d'altri Soldati Christiani, significa l'huomo virile, il quale è composto d'anima, & di corpo: & d'anima non semplice; ma distinta in molte, & varie potenze. Gierusalemme Città forte, & in aspra, & montuosa regione collocata; alla quale, si come ad vltimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'Essercito fedele, ci segna la felicità ciuile, qual però conuiene ad huomo Christiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è vn bene molto difficile da conseguire, & posto in cima all'alpestre, & faticoso giogo della virtù, & à questo sono volte, come ad vltima meta, tutte l'attioni dell'huomo politico. Goffredo, che di tutta

questa

questa adunanza è Capitano, è in vece dell'intelletto, & particolarmente di quell'intelletto, che considera; non le cose necessarie; ma le mutabili, & che possono variamente auuenire, & egli per voler d'Iddio, & de' Principi è eletto Capitano in questa impresa; però che l'intelletto è da Dio, & dalla Natura constituito Signore soura l'altre virtù dell'anima, & soura il corpo, & commanda à quelle con potestà ciuile, & à queste con Imperio regale. Rinaldo, Tancredi, & gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, & il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato: Et perche per l'imperfettione dell'humana Natura, & per gl'inganni dell'inimico d'essa, l'huomo non peruiene à questa felicità senza molte interne difficoltà, & senza trouar frà via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura Poetica dinotati. La morte di Suéno, e de' Compagni, i quali, non congiunti al Campo; ma lontani, sono vccisi; può dimostrarci la perdita, che l'huomo ciuile fà de gli amici, e de' seguaci, & d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, & aiuti à conseguir la felicità. Gli Esserciti d'Africa, & d'Asia, & le pugne auuerse altro non sono, che i nemici, & le sciagure, & gli accidenti di contraria Fortuna. Ma venendo à gli intrinsechi impedimenti, l'amor, che fà vaneggiar Tancredi, & gli altri Caualliери, & gli allontana da Goffredo, & lo sdegno, che desuia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto, che con la ragioneuole fanno la concupiscibile, & l'irascibile virtù, & la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme, sono insieme figura, e figurato; & ci rappresentano se medesimi, che s'oppongono alla nostra ciuile felicità, accioche ella non ci sia scala alla Christiana beatitudine. I due Magi Ismeno, & Armida, ministri del Diauolo, che procurano di rimouere i Christiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentationi, che insidiano à due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentatione, che cerca d'ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentatione, che tende insidie alla potenza, che appetisce, & così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella Selua, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, & delle persuasioni, la qual si genera nella Selua, cioè nella moltitudine, & varietà de' pareri, & de' discorsi humani, & però che l'huomo segue il vitio, & fugge la virtù, ò stimando, che le fatiche, & i pericoli siano mali grauissimi, & insopportabili, ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne' piaceri, & nell'otio si ritroui la felicità, per questo doppio è l'incanto, & la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i Mostri, & l'altre sì fatte apparenze, sono gl'inganneuoli argomenti, che ci dimostrano le honeste fatiche & gli honorati pericoli, sotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli instrumenti musici, & le Ninfe, sono i fallaci silogismi, che ci mettono inanzi gli agi, e i diletti

del senso

del senso, sotto apparenza di bene; Ma tanto basti hauer detto de gli impedimenti, che troua l'huomo, così in se stesso, come fuori di se; però che se ben d'alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principij ciascuno per se stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo à gli aiuti esterni, & interni, co' quali l'huomo ciuile, superando ogni difficultà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, & poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deue intendersi per la particolare custodia del Signor'Iddio. Gli Angioli significano hor l'aiuto diuino, & hor le diuine inspirationi, lequali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, & ne' ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberatione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognitione sopranaturale, riceuuta per diuina gratia, si come il Saggio la humana sapienza; Imperoche dall'humana sapienza, & dalla cognitione dell'opere della natura, & de' magisteri suoi, si genera, & si conferma ne gli animi nostri la giustitia, la temperanza, il disprezzo della morte, & delle cose mortali, la magnanimità, & ogni altra virtù morale; & grande aiuto può riceuer l'huomo ciuile in ciascuna sua operatione dalla contemplatione: Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano; ma, che dall'Eremita conuertito alla vera fede, si sia renduto Christiano, & c'hauendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere; ma s'acqueti al giudicio del Maestro, peroche la Filosofia nacque, & si nutrì tra' Gentili nell'Egitto, & nella Grecia, & di là à noi trappassò, presontuosa di se stessa, & miscredente, & audace, e superba fuor di misura; Ma da San Tomaso, e da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, & ministra della Theologia, & diuenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che alla sua Maestà è riuelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo, per consiglio solo dell'Eremita, esser trouato, & ricondotto Rinaldo, perche ella s'introduce per dimostrare, che la gratia del Signor Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamente, ò per mezi estraordinarij: ma fà molte fiate sue operationi per mezi naturali; & è molto ragioneuole che Goffredo, il quale di pietà, & di religione auanza tutti gli altri, & è, come habbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente fauorito, & priuilegiato con gratie, le quali à nissun'altro non siano communicate. Questa humana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiua dal vitio, & v'introduce la moral virtù; ma perche questo non basta: Piero Eremita confessa Goffredo, & Rinaldo, & prima haueua conuertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo vna delle due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro à' Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro attioni si nasconde. Goffredo, il qual tiene il primo loco nella fauola, altro non è nell'Allegoria,

legoria, che l'intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come nel Canto Settimo à Stanze 62. in quel verso.

,, *Tu il senno sol, lo senno solo adopra,*

Et più chiaramente in quell'altro, nell'Vndecimo Canto à Stanze 22.

,, *L'anima tua, mente del Campo, e vita*

Et si soggiunge vita, perche nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'attione è nel secondo grado d'honore, deue ancora nella Allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene secondo grado di dignità, hor si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale frà tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diuersa dalla ragione, ò nò. Et tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini i Guerrieri, & sì come di costoro è vfficio, vbidendo à i Principi, che hanno l'arte, e la scienza del commandare, combattere contra i nemici, così è debito della Irascibile parte dell'animo, guerriera, & robusta armarsi per la ragione contra le concupiscenze, & con quella vehemenza, & ferocità, che è propria di lei, ribattere, & discacciare tutto quello, che può essere d'impedimento alla felicità; ma quando essa non vbidisce alla ragione; ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte auuiene, che combatte non contra le concupiscenze: ma per le concupiscenze, ò à guisa di Cane reo custode non morde i ladri; ma gli armenti, questa virtù impetuosa, vehemente, & inuitta come che non possa interamente essere da vn sol Caualliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna nel Sestodecimo Canto à Stanze 34. in quel verso, oue di lui si parla.

,, *Sdegno Guerrier de la ragion feroce;*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trappassa i termini della vendetta ciuile, & mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira non gouernata dalla ragione, mentre desincanta la Selua, espugna la Città rompe l'Essercito nemico; l'ira dirizzata dalla ragione, il ritorno dunque di Rinaldo, & la reconciliation sua con Goffredo altro non significa, che l'vbidienza che rende la potenza irascibile alla ragioneuole; & in queste reconciliationi due cose si auuertiscano; l'vna, che Goffredo con ciuil moderatione si mostra superiore à Rinaldo, il che c'insegna, che la ragione commanda all'ira non Regalmente: ma Cittadinescamente. All'incontro Goffredo, impe-

imperiosamente impregionando Argillano reprime la seditione, per darci à diuedere, che la potestà della mente soura il corpo è regia, & signorile, l'altra cosa degna di consideratione è, che sì come la parte ragioneuole non dee ( che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici ) escludere l'irascibile dalle attioni, nè vsurparsi gli vffici di lei, che questa vsurpation sarebbe contra la giustitia naturale; ma dee farsela compagna, & ministra, così non doueua Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri vffici debiti à Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, & minor riguardo hauuto à quella vtilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico deue hauer per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnation di Gierusalemme. Non è contrario, ò diuerso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, & Goffredo per segno della ragioneuole, & della irascibile virtù, quel, che dice Vgone nel sogno, quando paragona l'vno al capo, & l'altro alla destra, perche il capo ( se crediamo à Platone ) è sede della ragione, & la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento; ma per venir finalmente alla conclusione; l'Essercito, in cui già Rinaldo, & tutti gli altri Caualllieri per gratia d'Iddio, & per humano auuedimento sono ritornati, & sono vbidienti al Capitano, significa l'huomo già ridotto nello stato della giustitia naturale, quando le potenze superiori commandano, come debbono, & le inferiori vbidiscono, & oltre à ciò, nello stato della vbidienza diuina: alhora facilmente è desincantato il bosco, espugnata la Città, & sconfitto l'Essercito nemico, cioè superati ageuolmente tutti gli esterni impedimenti, l'huomo conseguisce la felicità politica; ma perche questa ciuile beatitudine non deue esser vltimo segno dell'huomo Christiano; ma deue egli mirar più alto alla Christiana felicità, per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gierusalemme per hauerne semplicemente il dominio temporale: ma perche in essa si celebri il culto diuino, & possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pij, & deuoti peregrini, & si chiude il Poema nella adoratione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni ciuili, deue finalmente riposarsi nelle orationi, & nelle contemplationi de' beni dell'altra vita beatissima, & immortale.

# TAVOLA COPIOSISSIMA, ET ORDINATISSIMA

## DI TVTTI I NOMI PROPRII, ET DI TVTTE LE MATERIE PRINCIPALI

### CONTENVTE NEL PRESENTE POEMA.

*Il primo numero dinota le Carte, & l'altro le Stanze.*


ACHILLE in mostra. car. 7. 55
E' vcciso da Clorinda. 99. 70
Ademaro pastore de' popoli in mostra con suoi. 5. 38
E' vcciso da Clorinda. 116. 44
Adrasto Rè Indiano in mostra con suoi. 173. 28
Parla ad Armida, promettendole troncare il capo di Rinaldo. 175. 50
Fà prigione l'vno de' duo Roberti. 213. 71
Sfida Rinaldo. 216. 102
E' vcciso da lui. 216. 103
Agricalte in mostra con suoi. 172. 23
Albiazar in mostra. 172. 22
Aldino in mostra con suoi. 172. 22
Albazzar Arabo vccide Ernesto, & Ottone. 96. 41
Albino è vcciso da Clorinda. 99. 68
Alcandro è vcciso da Clorinda. 27. 35
Alcastro con suoi Eluetii in mostra. 8. 63
E' sotto le mura di Gierusalemme all'assalto. 115. 34
Si proua nell'auentura del bosco incantato. 137. 26
Aladino Rè di Gierusalemme intendendo il disegno de' Christiani fortifica la Città. 10. 83
Persuaso da Ismeno Mago toglie dal Tempio de' Christiani l'imagine di nostra Donna, & la porta nella sua Moschea. 13. 7
Condanna Sofronia, & Olindo al foco. 15. 26
Gli concede à Clorinda, che glie li chiede in dono. 17. 52
Entra nella Torre con Erminia per vedere il Campo. 24. 12
Risponde ad Argante, che s'offerisce combattere per la liberatione della Città, contro Christiani. 56. 9
Gli concede, che à esca combattere, come priuato Caualliere. 56. 14
Parla in consiglio con suoi. 107. 35
Riceue, & abbraccia Solimano. 108. 53
Scorre sopra le mura, & conforta i suoi per resister all'assalto. 115. 29
Ringratia Clorinda, & Argante, che voglieno vscir fuori ad arder la machina. 123. 10
Rassicurato per l'incanto del bosco da Ismeno Mago, ristaura la Città. 136. 16
S'oppone per difesa della Città contro Raimondo. 187. 67
Fugge da la Muraglia. 190. 104
Ricouera nella Torre di Dauide. 196. 39
Esce della Torre. 214. 76
E' vcciso da Raimondo. 215. 89
Alarco in mostra con suoi. 173. 30
E' vcciso da Gildippe. 209. 33
Alcaron in mostra. 172. 19
Alete Messaggiero del Rè d'Egitto. 18. 58
Parla à Goffredo. 18. 61
Aliprando narra à Goffredo, come trouò il cadauero di Rinaldo. 87. 52
Altamoro Rè di Sarmacante in mostra con suoi. 173. 26
Vccide Brunellone Ardonio, Gentonio, Guasco, Guido, & Rosmondo. 210. 39. & 40
Difende Armida sù'l carro. 213. 69
Si rende prigione di Goffredo. 220. 141
Angelo Gabriele mãdato da Dio à Goffredo. 2. 12
Angelo Michele per ordine diuino scaccia la schiera d'Auerno. 98. 64. & 189. 92
Argante Circasso viene con Alete Messaggiero à Goffredo. 18. 59
Gli indice la guerra. 21. 89
Si parte verso Gierusalemme. 21. 94
Esce contra il Campo Christiano. 26. 33
Vccide Dudon di Consa. 28. 45
Consiglia Aladino à voler diffinire il suo litigio con Goffredo, per due Cauallieri, & si offerisce

offerisce d'esser l'vno di essi. 56. 7
Manda vn'Araldo à sfidar i Christiani seco à singolar battaglia. 56. 14
Abbatte Ottone & lo fà prigione. 59. 36
Combatte con Tancredi, & la notte gli diuide. 59. 40. & 60. 50
Sfida di nouo i Christiani, & li rampogna. 74. 56. & 75. 73
Combatte con Raimondo Tolosano in vece di Tancredi. 77. 86
Salta nel mezo di tutti, & toglie vna mazza ferrata ad vn Guerriero. 79. 106
Vccide Ormanno. 79. 108
Ferisce Guido & atterra Ruggiero. 79. 108
Esce con Clorinda in soccorso di Solimano. 96. 43. & 101. 94
Parla ad Aladino in consiglio. 107. 37
Nell'assalto si oppone contra alle machine. 115. 27. & 117. 49
Esce con Solimano per il muro fesso contra il Campo Christiano. 118. 62
Si difende da Goffredo, & vccide Sigiero suo scudiero. 120. 80
Esce con Clorinda ad ardere la machina maggiore. 126. 43
Giura di far vendetta della morte di Clorinda contra di Tancredi. 133. 105
Si oppone contra Camillo. 187. 67
Esce con Tancredi fuori à combattere. 192. 2
E' vcciso da Tancredi. 194. 26
Argillano solleua il Campo contra Goffredo, credendo esser morto Rinaldo. 88. 64
E' fatto prigione da i ministri di Goffredo. 90. 83
Fugge dalla prigione. 99. 74
Combatte contro gli Arabi, & vccide Algazel, Saladino, Agricalte, Muleasse, Aldiazil, Ariadéno, & Lesbino paggio di Solimano. 100. 78. 79. & 84
E' vcciso da Solimano. 101. 87
Armida nepote di Hidraotte Mago Rè di Damasco viene nel Campo Christiano, & chiede aiuto à Goffredo. 36. 28
Si duole della sua sorte, poi che Goffredo gli negò quanto desideraua. 40. 70
Ringratia Eustatio per hauerli impetrato da Goffredo dieci Cauallieri in suo aiuto. 42. 85
Modi, & maniere, che ella tiene per innamorare tutto il Campo delle sue bellezze. 42. 87
Hauuto il soccorso da Goffredo si parte dal campo. 50. 60. & 52. 79
Vede la battaglia di Rambaldo con Tancredi nel suo Castello, doue egli per inganno ne resta prigione. 72. 30
Descritta nel suo giardino cō Rinaldo. 163. 17
Segue Rinaldo, & gli parla, pregandolo à condurla seco. 165. 35. & 44
Disfà il suo Palagio, & parte per andar nel campo d'Egitto. 168. 69 & 73
Comparisce in mostra nel campo d'Egitto. 173. 33
Parla ad Emireno generale, proponendo se stessa, & il suo Regno in guiderdone, à chi gli darà la testa di Rinaldo. 174. 44
Descritta sù'l suo carro nella battaglia. 212. 61
Fugge vedendo rotto il campo. 218. 117
E' seguita da Rinaldo. 218. 122
La ritroua, che si voleua ammazzare, & glie lo vieta. 219. 127
Lamento ch'ella fà con lui. 219. 131
Risposta di Rinaldo, doue egli giura riporla nel suo regno, & così gli resta serua. 220. 135. & 136
Aronteo in mostra. 172. 16
Arsete Eunuco racconta à Clorinda l'origine sua. 124. 21
Piange la sua morte, giunto alla sepoltura sua. 132. 97
Aridamante in mostra. 173. 31
Arimon in mostra. 173. 31
Artabano Rè di Thoecan in mostra. 173. 25
Asimiro di Meroe in mostra. 172. 24
E' vcciso da Rinaldo. 211. 54
Balduin fratello di Goffredo in mostra. 5. 40
Si appresenta armato à Goffredo per la solleuation del Campo. 90. 76
Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda. 119. 68
Combatte con Muleasse. 211. 48
Brunellone vcciso da Altamoro. 210. 39
Brimarte in mostra. 173. 31
Campioni d'Armida eletti à sorte. 51. 73
Si partono con Armida. 52. 79
Ritornano al campo, & combattono contro gli Arabi di Solimano. 101. 91
Raccontano à Goffredo, come fossero fatti prigioni d'Armida, & poi liberati da Rinaldo. 109. 60
Carlo Tedesco narra l'Historia di Suéno Prēcipe de' Dani à Goffredo. 83. 6
Và insieme con Vbaldo à trouare Rinaldo richiamandolo dall'esilio per ordine di Guelfo. 146. 27
Ritroua l'Erēmita, che lo conduce sotto terra al suo palagio. 146. 33

Intende come Rinaldo fosse fatto prigione d'Armida. 148. 50
E' instrutto dall'Eremita, & datogli il modo di liberarlo. 151. 77
Entra nella naue fatale, doue s'hà vna leggiadra descrittione del viaggio loro, fatta dal Poeta. 154. 7
Sbarca, & entra nel Palagio d'Armida. 157. 44
Troua Rinaldo seco nel giardino. 163. 17
Parte verso il campo. 167. 62
Gli dà la spada del Prencipe Suéno, & arriuano nel Campo Christiano. 178. 85. & 179. 94
Clorinda passando per Gierusalemme vede Olindo, & Sofronia condennati al fuoco. 16. 38. & 41
Parla con Aladino, dal quale è fatta Generale del suo Essercito, & gli chiede in dono. 17. 46. & 49.
Esce à combatter contro i Christiani. 24. 13
Vccide Gardo. 25. 15
Vien ferita nel collo. 26. 30
Vccide Alcandro & Ardelio. 27. 35
Combattendo inanimisce i suoi. 80 117
Vccide Pirro. 80. 119
Esce insieme con Argante in soccorso di Solimano. 97. 54
Vccide Berlinghiero, albino, Gerniero, & achille. 99. 68. 69. & 70
Vien ferita nel fianco da Guelfo. 99. 72
Si ritira nella Città. 101. 94
Stà sopra la Torre angolare saettando il Campo. 115. 27
Vccide il Conte d'Ambuosa, & Clotareo. 116. 43
Vccide Ademaro. 116. 44
Vccide Palamede. 117. 45
Ferisce Goffredo in vna gamba. 117. 54
Combattendo difende la Città. 118. 58
Parla ad Argante dicendoli di voler vscir fuori ad ardere la gran Torre di legno. 123. 5
Parla ad Aladino, & insieme con Argante s'offerisce ardere la machina. 123. 9
Vestitasi d'arme nere per l'impresa, è disuasa da Arsete Eunuco, & ode l'origine sua. 124. 18. & 21
Conforta Arsete, & esce con Argante, & ardono la machina. 126. 41. 42. 43. & 127 45
Vien serrata fuori della Città, & combatte con Tancredi. 127. 48. & 53
Vccide Arbilan. 127. 51
Trafitta nel petto gli chiede il battesmo, & poi muore. 129. 67. & 70
Camillo in mostra. 8. 64
Campsone, & Canario in mostra. 172. 17. & 24
Clotareo in mostra. 5. 37
E' vcciso da Clorinda. 116. 43
Conte di Carnuti in mostra. 5. 40
Dudon di Consa Capitano d'Auenturieri. 7. 53
E' vcciso da Argante. 28. 45
Eberardo in mostra. 7. 56
Engerlano Normando in mostra. 7. 54
Emiren fatto generale dal Rè d'Egitto. 174. 39
Parla con Ormondo capo de' congiurati contra Goffredo. 198. 63
Fà oratione à i suoi, & gli inanimisce alla battaglia. 208. 24
Sgrida à Rimedon, che si fuggía con l'insegna del suo Rè. 217. 109
E' vcciso da Goffredo. 220. 137
Eremita Christiano parla con Vbaldo, & Carlo messagieri à Rinaldo, & gli conduce sotto terra alla sua stanza. 146. 33
Narra loro come fosse fatto prigione d'Armida, e doue lo conducesse, & dà loro il modo di liberarlo. 148. 51. & 151. 77
Gli conduce alla barca fatale. 153. 2
Raccoglie Rinaldo, & li fà vedere in vn Scudo i fatti egregii della stirpe sua reale. 176. 60. & 177. 65
Lo riconduce al Campo. 179. 86
Eremita Christiano sopraujene à Carlo Tedesco ferito à morte, & lo risana. 85. 28
Vanno à trouare il corpo del Prencipe Suéno, & toglhendoli la spada di mano, dice che la dia à Rinaldo, acciò con essa faccia la vendetta contro Solimano, che l'vccise. 86. 35. & 39
Lo conduce alla sua spelonca, & poi gli dà licenza. 86. 42. & 43
Erminia entra nella Torre con Aladino. 24. 12
Gli mostra Goffredo, & gli altri principali del Campo. 29. 58. 62 & 63
Stà sopra la Torre mirando la battaglia fra Tancredi & Argante. 61. 62 & 63
Si parte vestitasi dell'armi di Clorinda per ritrouare Tancredi. 64. 93. & 94
Fugge essendo scoperta per Clorinda. 66. 111
Parla con vn Pastore, & seco si ricouera presso al fiume Giordano. 69. 8
Guida la greggia in habito pastorale: & piange la sua suentura. 70. 17. & 18
Riconosciuto Vaffrino nel campo d'Egitto le gli

gli scopre, & lo prega à volerla condurre seco al campo christiano. 200. 79
Parte seco, & gli scopre la congiura contra di Goffredo. 200. 85. & 86
Gli scopre l'amor suo verso Tancredi. 201. 92
Troua Tancredi venuto meno, & lo piange per morto. 202. 104
Riuenuto lo medica. 203. 111. & 113
Emireno Armeno in mostra. 173. 32
Eustatio fratello di Goffredo in mostra. 7. 54
Incontratosi in Armida parla seco. 36. 33
La introduce à Goffredo. 37. 38
Parla in fauor suo à Goffredo. 41. 78
Parla cō Rinaldo, & gli offerisce l'opra sua, acciò sia fatto successore al morto Dudone. 45. 8
Segue Armida, che s'era partita dal Cāpo. 52 80
Viē ferito nell'assalto dato à Gierusalēme 118. 60
Gardo vcciso da Clorinda. 25. 15
Gernando Noruegio in mostra. 7. 54
Non può soffrire, che Rinaldo contenda seco di merto. 46. 17
E' vcciso da Rinaldo. 47. 31
Gerniero in mostra. 7. 56
E' vcciso da Clorinda. 99. 69
Gentonio in mostra. 7. 54
E' vcciso da Altamoro. 210. 40
Gildippe & Odoardo in mostra. 7. 56
Combatte contro il campo di Solimano. 99 71
Vccide il grand'Ircano. 209 32
Vccide Zopiro, Alarco, Artaserse, & Argeo. 209 33. & 34
Ferisce Ismaelle. 209. 34
E' vccisa da Solimano. 216. 96
GOFFREDO ammonito dall'Angelo inuita i compagni à consiglio. 3. 19
Parla loro in consiglio. 3. 21
Vien eletto Capitan generale. 4. 32
Vede i suoi in mostra. 5. 35
Spedisce Henrico al Rè de' Greci. 8. 68
Parte cō l'Essercito verso Gierusalemme. 8. 71
Alloggia presso Emaus, & cō suoi ode Alete, & Argāte messaggi del Rè d'Egitto. 18. 55. 60
Risponde ad Alete. 20. 81
Accetta la guerra. 21. 92
Arriua con l'Essercito à Gierusalemme. 23. 3
S'accampa intorno ad essa, 29. 64
Visita Dudone vcciso da Argante, poi l'accompagna alle sue esequie. 30. 66. & 72
Ode Armida introduttagli da Eustatio. 37. 39
Dà repulsa alla sua dimanda. 40. 68
Importunato da' suoi gliene concede. 41 82
Pensa à chi debba commetter l'impresa d'Armida. 44. 8
Chiama i principali, acciò faccino nouo successore al morto Dudone. 44. 3
Ascolta Tancredi che contradiceua ad Arnalto, che parlaua contra di Rinaldo. 48. 35
Risponde à Tancredi. 48. 37
Parla con Guelfo in disparte. 49. 54
Caua à sorte dieci Cauallieri promessi ad Armida, & parla loro, ammonendoli di quanto habbino à fare. 51. 72. & 52. 78
Ode vn messo mandato dall'Armata maritima. 53. 86.
Conforta i suoi, che sbigottiti erano per l'arriuo dell'Armata d'Egitto. 53. 91
Risponde all'Araldo mandato da Argante à sfidar i Christiani à singolar battaglia. 57. 18
Richiede l'armi per combattere contro d'Argante, vedendo la codardia de' suoi. 74 61
Parla con Raimondo, che in suo loco volea pigliar l'impresa della battaglia contro d'Argante. 75. 68
Caua à sorte Raimondo frà molti, che si offeriuano à combattere contro d'Argante 75. 70
Vedendo violato il patto della battaglia, & ferito Rambaldo, con cenni sprona i suoi alla vendetta. 78. 103. & 104
Ode Carlo Tedesco, che gli racconta il successo di Suéno Prencipe de' Dani, morto con tutti i suoi. 83. 6
Parla ad Aliprando per intendere il successo di Rinaldo. 87. 51
Intesa la solleuatione del Campo contra di lui, fà oratione à Dio, & parla loro. 90. 77
Fà pigliare Argillano da' suoi ministri. 90. 83
Si oppone contro di Solimano nel notturno assalto con suoi Arabi. 96. 43 & 97. 50
Inuità i Cauallieri d'Armida, acciò gli raccontino i progressi loro. 109. 58
Ordina prima, che si dia l'assalto alla Città, si faccia processione, & si cantino le Letanie. 112. 2
Raccōta à Raimōdo vn voto fatto à Dio. 114. 23
Vien ferito da Clorinda in vna gamba, & parte del Campo per medicarsi. 117. 54. & 118. 56
Medicato nella tenda sua, ritorna al campo. 119 68. & 120. 76
Ferisce Argante. 120. 78
Sopragiunta la notte, si ritira con suoi. 120 82
Manda i fabri nel Campo al bosco per rifar noue machine. 136. 17
Fà oratione à Dio per la pioggia. 141. 71
Sogna esser traslato in Cielo. 143. 4
Parla con Vgone chiedendogli diuerse cose, alle

alle quali gli è risposto. 144. 6
Risponde ad Vgone, che lo consigliaua à richiamar Rinaldo dall'Esilio. 145. 15
E' in consiglio con suoi. 145. 20
Concede à Guelfo, che Rinaldo torni al campo. 146. 26
Raccoglie Rinaldo, & gli impone, che vadi à vincere le illusioni della selua incãtata. 180. 2
Ritroua sotto l'ali d'vna colomba, venuta à caso in potere, vn breue, per ilquale è auisato dell'arriuo del Campo d'Egitto. 185. 51
Assalta di nouo la città di Gierusalẽme. 189. 85
Vede l'aiuto celeste in suo fauore. 189. 92
Alloggia nella Città. 197. 50
Intende da Vaffrino mandato per spia, la congiura fatta contro di lui. 204. 120
Chiede consiglio à Raimondo di quanto s'habbia à fare. 205. 127
Riordinato il suo Campo, parla loro, & gli predice la vittoria. 206. 4. & 207. 14
Vccide Ormondo capo de' congiurati con tutti i suoi. 211. 46
Vccide Rimedon. 220. 137
Vccide Emireno. 220. 139
Fà prigione Altamoro. 220. 140
Và al Tempio à sciogliere il voto. 220. 144
Guasco in mostra. 7. 56
E' vcciso da Altamoro. 210. 40
Guido in mostra. 7. 56
E' vcciso da Altamoro. 210. 40
Guglielmo in mostra. 5. 38
Guelfo in mostra. 5. 41
Approua i detti di Tancredi che esortaua Rinaldo à partirsi del campo. 49. 50
Parla à Goffredo in fauor di Rinaldo. 50. 57
Và contra d'Argante nell'assalto notturno di Solimano. 97. 45
Ferisce Clorinda nel fianco. 99. 72
Vccide Osmida Palestino. 99. 73
Chiede in consiglio à Goffredo, che sia liberato Rinaldo dall'esilio. 145. 21
Inuia Carlo, & Vbaldo à richiamarlo. 146. 29
Raccoglie Rinaldo ritornato al campo. 180. 4
Hidraote Mago Rè di Damasco persuade Armida sua nipote, che venghi nel Campo Christiano. 36. 25
Hidraotte in mostra. 173. 30
Hẽrico Inglese vcciso da Dragutte Arabo. 96. 40
IDDIO riuolge gli occhi suoi à Goffredo. 2. 8
Parla all'Angelo Gabriele, & lo manda à Goffredo. 2. 12
Cõpassionato di campo christiano impone all'Angelo Michele, che opprima la schiera d'Auerno. 98. 58. & 64
Esaudisce l'oratione di Goffredo, & gli manda la pioggia. 141. 73
Ismeno parla ad Aladino, & lo persuade à portare l'imagine di nostra Donna nella sua Moschea. 13. 6
Appare à Solimano, & lo persuade à tornare in Gierusalemme. 104. 8. & 12
Scuopre à Solimano de' suoi predecessori venturi. 105. 22
Lo conduce per vna grotta nella Sala, doue era Aladino à cõsiglio cõ i suoi. 106. 32. & 34
Incanta il bosco, acciò nõ si possino rifar noue machine oue si descriuono i suoi incãti. 134. 1
Latin Greco con i suoi in mostra. 6. 51
Fugge dal Campo con tutti i suoi. 141. 68
Marlabusto Arabo in mostra. 173. 30
Muleasse Arabo vcciso da Argillano. 100. 79
Obizo Tosco in mostra. 7. 55
Odemaro in mostra. 173. 30
Odoardo con Gildippe in mostra. 7. 56
Vccide Artabano, Aluãte, & Arimonte. 210. 37
E' vcciso da Solimano. 216. 98
Olindo per liberare Sofronia parla ad Aladino affermãdo esser lui il reo dell'Imagine. 15. 28
Condannato con Sofronia al foco, parla seco, & si duole. 15. 33. & 34
Sono liberati per intercessione di Clorinda, & mandati in esilio. 17. 53. & 54
Oradino ferisce Raimondo. 78. 102
Orcano parla ad Aladino in consiglio. 107. 40
Orindo in mostra. 173. 31
Ormanno è vcciso da Argante. 79. 108
Ormondo capo de' congiurati contra Goffredo parla ad Emireno. 198. 63
E' vcciso con tutti i suoi da Goffredo. 211. 46
Ottone Lombardo in mostra. 7. 55
E' vcciso da Algazelle Arabo. 96. 41
Palamede in mostra. 7. 55
E' vcciso da Clorinda. 117. 45
Pastore parla ad Erminia, & la raccoglie, conducendola dalla sua moglie. 69. 8. & 70. 17
Piero Eremita in consiglio essorta, che si faccia vn Generale frà di loro. 4. 29. & 31
Ode con Goffredo i caualieri d'Armida, & predice loro, che Rinaldo viue; & essalta la sua stirpe regale. 109. 60. & 110. 74
Essorta Goffredo à far processione auanti, che si dia l'assalto alla Città. 112. 2
Incamina Carlo, & Vbaldo dall'Eremita Christiano per ritrouar Rinaldo. 146. 30

Induce,

Induce, & confessa Rinaldo auanti che vada all'impresa del bosco, & lo ammonisce delle sue illusioni. 181. 6. & 9
Pirro, che con arte diede à Boemondo Antiochia, si offerisce combattere contro d'Argante. 75. 67
E' vcciso da clorinda. 80. 119
Pirga in mostra. 173. 31
Plutone chiama á consiglio i suoi Demonii, & parla loro. 33. 2. & 34. 9
Raimondo Tolosano in mostra. 7. 61
Parla à Goffredo, & si offerisce combattere contro d'Argante, sgridando àgli altri, che se ne stauano timorosi. 74. 61. & 63
cauato à sorte fa oratione à Dio, & combatte contro d'Argante. 75. 70. 76. 78. & 77. 86
Vien ferito da clorinda. 78. 102
Dissuade Goffredo, veduto armato alla leggiera, per l'assalto della città. 114. 21
Vien ferito da vn sasso. 118. 59
consiglia Goffredo á mandar vna spia nel campo d'Egitto. 186. 56
combattendo inanimisce i suoi. 190. 104
Consiglia Goffredo di quanto s'habbia à fare per opprimere il campo d'Egitto. 205. 128
cade di vn colpo di Solimano. 214. 79
Risorge, & vccide Aladino. 215. 89
Saglie sopra la Torre di Dauide, & vi pianta il Vessillo della croce. 215. 91
Rè d'Ormùs in mostra. 173. 25
Rè di Ramara in mostra. 172. 19
Rè di Thoecan in mostra. 173. 25
Rè di Tripoli in mostra. 172. 19
Rimedon in mostra. 173. 30
Fugge con la bandiera dal campo & è impedito da Emireno suo capitano. 217. 109
Ritorna al campo. 217. 111
E' vcciso da Goffredo. 220. 137
Rinaldo in mostra. 7. 58
Sgrida à' suoi, & assale la città per vendicar la morte di Dudone. 28. 50
Ode Eustatio, & gli risponde circa l'esser eletto successor à Dudone. 45. 12. & 14
Vccide Gernando, che parlaua contro il suo honore. 47. 31
Parte del campo à persuasione de' suoi amici. 49. 51
E' nel giardino con Armida. 163. 17
Parte dal palagio d'Armida, & da lei sopragiunto, l'ascolta, che lo pregaua á condurla seco. 165 35
Risponde ad Armida. 166. 53
Entra nella naue fatale, & parte verso il campo Christiano. 167. 62
Sbarcato ritroua l'Eremita christiano, dal quale gli è fatto vedere la sua stirpe regale in vn suo Scudo. 176. 57. & 60
Parla à Goffredo. 180. 1
Si confessa da Piero Eremita. 181. 9
Parte per l'impresa del bosco incantato, doue vede le sue illusioni. 182. 17
Distrutto l'incanto ritorna al campo. 184. 39
Stimula all'assalto i suoi compagni, & primo saglie sopra le mura. 187. 73. & 188. 78
Scorre per la città, & rompe le Porte del Tempio. 195. 31. & 196. 37
Vccide Assimiro. 211. 54
Vccide i Tiranni Libici, & i Rè negri. 212. 56
Vede Armida sù'l suo carro. 212. 61
Vccide Adrasto. 216. 103
Vccide Solimano. 217. 108
Vccide Tisaferno. 218. 120
Segue Armida. 218. 122
Li sopragiunge, mentre ella si voleua ammazzare, & glie lo vieta. 219. 127
Piange bagnandoli il volto & il seno con le sue lagrime. 219. 129
Ridolfo in mostra. 7. 56
E' vcciso da Argante. 80. 119
Roberto Normando in mostra. 5. 38
E' vcciso da Solimano. 120. 81
Rosmondo è vcciso da Altamoro. 210. 40
Ruggier di Balnauilla in mostra. 7. 54
E' vcciso da Tisaferno. 217. 112
Roberto in mostra con i suoi Inglesi. 6. 44
E' ferito da Altamoro. 213. 71
Sforza Lombardo in mostra. 7. 55
Sigiero scudiero di Goffredo fà tornare indietro Rinaldo dall'assalto della città. 28. 53
E' vcciso da Argante. 120. 80
Siface in mostra con suoi. 172. 22
Solimano Rè di Nicea con gli Arabi di notte assale il campo christiano. 94. 21
Vccide Argillano. 101. 87
Vccide Latin con cinque suoi figliuoli. 95. 32. 33. 34. & 96. 39
Si parte ferito dal campo. 103. 1
Gli appare Ismeno Mago, & seco ritorna nella città di Gierusalemme: & vanno doue Aladino era á consiglio con i suoi. 104. 9. 105. 15. & 106. 34
Si scuopre, & risponde ad Orcáno, & parla ad Aladino. 108. 49. 50. & 53

Inuitato

Inuitato da Argante, esce per il fesso della muraglia rotta contro Christiani. 118. 62
Si oppone contro Goffredo per difesa della Città. 187. 67
Fà ritirar Aladino nella Torre di Dauide, poi vien contro Christiani. 196. 39. 40. 41. & 42.
Abbatte Raimondo. 196. 43
Si ritira nella Torre, & rincora Aladino. 197. 48. & 53
Mirata la pugna tra Christiani & Egittii, esce fuori con Aladino. 213. 73. & 214. 75. & 80
Giunge nel campo d'Egitto. 215. 92
Vccide Gildippe, & Odoardo. 216. 96
E`vcciso da Rinaldo. 217. 108.
Sofronia parla ad Aladino accusando se hauer tolto l'imagine di nostra Donna. 14. 19. & 21
E`condannata al fuoco. 15. 26
Vien liberata da Clorinda. 17. 52
Suéno Prencipe de' Dani rotto, & morto con i suoi da Solimano. 83. 6
Stagione ardentissima descritta dal Poeta. 139. 48
Stefano d'Ambuosa in mostra. 7. 62
E`vcciso da Clorinda. 116. 43
Tancredi in mostra. 6. 45
come s'innamorasse di Clorinda. 6. 47
Ferisce Clorinda nella visiera, & per il colpo gli esce l'elmo di testa. 25. 21
Riconosciuta gli parla in disparte, & se gli scopre amante. 26. 25
Parla à Goffredo in fauor di Rinaldo. 48. 36
Parla à Rinaldo, & lo consiglia â partirsi dal campo. 49. 45. & 49
combatte contro d'Argante, & la notte diuide la battaglia. 59 40 & 60. 50
Segue Erminia, credendo fosse Clorinda. 66. 114
Smarrito peruiene al castello d'Armida, & combatte con Rambaldo, onde poi per inganno resta prigione. 71. 30. 72. 37. & 73. 45
Ritorna al campo con li cauallieri d'Armida liberati da Rinaldo, & insieme combattono contra il campo di Solimano. 101. 93
combatte con Clorinda, non conoscendola, & l'vccide. 127. 52. & 129. 66
Piange la sua morte. 130. 76
Si proua nell'auentura del bosco incantato, & narra â Goffredo quello, che vi hà veduto 137. 33. & 139. 47
Propone à Goffredo Vaffrino per spia nel campo d'Egitto. 186. 57
Saglie sopra le mura di Gierusalemme, & vi pianta il Vessillo della Croce. 190. 101
Esce con Argante della Città â combattere. 192. 2. & 193. 8
Vccide Argante. 194. 26
Medicato da Erminia, parla à Vaffrino, & fà portare il corpo d'Argante nella Città. 203. 114. & 116
Esce del letto, & rampogna i Guasconi; & difende Raimondo abbattuto da Solimano. 214. 83. & 215. 86
Tisaferno in mostra. 173. 31
Risponde ad Adrasto, che prometteua ad Armida di troncar il capo di Rinaldo. 175. 52
Punge Adrasto, ragionando con Armida. 199. 72
Vccide Gernier, Ruggier, & Gherardo. 217. 112
E`vcciso da Rinaldo. 218. 116
Vaffrino mandato da Goffredo à spiare il campo d'Egitto. 186. 58
Arriua nel campo d'Egitto. 198. 57
Parla con Erminia, & insieme si partono. 200. 78. & 85
Ritroua Tancredi, per il sangue sparso dalle sue ferite, vicino à morte. 202. 103
Scuopre à Goffredo la congiura fatta da' Pagani contro di lui. 204. 119
Vbaldo eletto messaggiero da Guelfo per ritrouare Rinaldo. 146. 27
Vgone veduto in sogno da Goffredo. 144. 5

IL FINE.

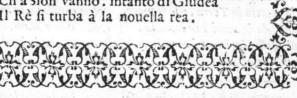
## AL LIBRO.

Di chiaro genitor parto più chiaro:
Cui nega il ben de la paterna cura
L'emula: altrui d'honor larga; ventura,
E'l proprio Fato inuidioso, auaro,
Deh non ti sia l'alto fauor discaro,
Che l'amica pietate hor ti procura.
E quinci spera; e ben te n'assicura;
Che nullo grido al tuo mai venga à paro
Tù, per te stesso al Mantouano Homero,
Et al Greco Virgilio il pregio inuoli:
Chi pur sù'l Pò cantò lunge lasciando.
Hor che farai dal Seren lume, e vero;
Scorto? al tuo volo (e tanto andrassi alzando)
Fian breue meta i duo contrarij Poli.

# GIERVSALEMME LIBERATA,

## POEMA HEROICO DEL SIG. TORQVATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda à Tortosa Dio l'Angelo: ù poi
Goffredo aduna i Principi Christiani.
Quiui concordi que' famosi Heroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol riueder i suoi
Sotto l'insegne: indi gl'inuia ne' piani
Ch'à Sion vanno. intanto di Giudea
Il Rè si turba à la nouella rea.

## CANTO PRIMO.

CANTO *l'armi pietose, e'l Capitano,*
*Che'l gran Sepolcro liberò di* CHRISTO.
*Molto egli oprò col senno, e con la mano,*
*Molto soffrì nel glorioso acquisto.*
*E in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano*
*S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto.*
*Il ciel gli diè fauore, e sotto à i santi*
*Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

O' MVSA, *tu, che di caduchi Allori*
*Non circondi la fronte in Helicona;*
*Ma sù nel Cielo in fra i beati Chori*
*Hai di Stelle immortali aurea corona,*
*Tu spira al petto mio celesti ardori,*
*Tu rischiara il mio canto, e tu perdona*
*S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte*
*D'altri diletti, che de' tuoi le carte.*

A     *Sai,*

3 Sai, che là corre il Mondo, oue più versi,
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che'l vero condito in molli versi
I più schiui allettando hà persuaso.
Così à l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soaui licor gli orli del vaso (ue,
Succhi amari, ingannato, intanto ei be-
E da l'inganno suo vita riceue.

4 Tu magnanimo ALFONSO il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e frà gli scogli,
E frà l'onde agitato, e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto à te sacrate i porto.
Forse vn dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di te quel, c'hor n'accenna.

5 E'ben ragion, s'egli auerrà, ch'in pace
Il buõ popol di CHRISTO unqua si veda,
E con naui, e caualli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'à te lo scettro in Terra, ò se ti piace,
L'alto Imperio de' mari à te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
In tãto ascolta, e t'apparecchia à l'armi.

6 Già'l sesto anno volgea, ch'in Oriente
Passò il cãpo Christiano à l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte hauea già presa.
L'hauea poscia in battaglia incõtra gẽte
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata. Indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

7 E'l fine homai di quel piouoso inuerno,
Che fea l'arme cessar lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tãto è più ĩ sù de la stellata spera: (vna
Gliocchi in giù volse, e in vn sol pũto, e in
Vista mirò ciò, ch'in se il Mondo aduna.

8 Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affisò poi ne' Principi Christiani;
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani,
Vide Goffredo, che scacciar desia
Da la santa Città gli empi Pagani:
E pien di fè, di zelo ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9 Ma vede in Baldouin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento aspira.
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno,
Tãto vn suo vano amor l'angue, e martira.
E fondar Boemondo al nouo Regno
Suo d'Antiochia alti principij mira,
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arti, e culto di verace Nume.

10 E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa nõ par, che più rãmẽti.
Scorge in Rinaldo & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti;
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Ma d'honor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi essẽpi apprẽde.

11 Ma poi, c'hebbe di questi, e d'altri i cori
Scorti gl'intimi sensi il Rè del Mondo,
Chiama à se da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo
E' tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, Nuncio giocondo.
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

12 Disse al suo Nuntio Dio. Goffredo troua
E in mio nome dì lui, perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A' liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi moua
A' l'alta impresa: ei Capitan fia d'essa,
Io qui l'eleggo, e'l farà gli altri in terra,
Già suoi cõpagni, hor suoi ministri ĩ guerra.

Così

13 Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad esseguir l'imposte cose.
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto humā si finse,
Ma di celeste maestà il compose,
Tra giouine, e fanciullo, età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

14 Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la terra, e soura il mar con queste.
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste,
Pria sù'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

15 E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeua il nouo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più ne l'onde chiuso
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo à Dio, come egli hauea per vso;
Quando à paro col Sol, ma più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16 E gli disse, Goffredo, ecco opportuna
Già la stagiō, ch'al guerreggiar s'aspetta,
Perche dunque trapor dimora alcuna
A' liberar Gierusalem soggetta?
Tu i Principi à consiglio homai raguna,
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t'elegge, & eßi
S'opporran volentieri à te se stessi.

17 Dio messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome. ò quanta spene
Hauer d'alta vittoria, ò quanto zelo
De l'hoste à te commessa hor ti conuiene.
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A' le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo à i detti, à lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù dett
Se già bramaua, hor tutto arde d'impo
Fine à la guerra, ond'egli è Duce elet
Nō che'l vedersi à gli altri ī Ciel prep
D'aura d'ambition gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiam
Del suo Signor, come fauilla in fiamm

Dunque gli Heroi cōpagni, i quai nō lū
Erano sparsi à ragunarsi inuita.
Lettere à lettre, e messi à meßi aggiur
Sempre al consiglio è la preghiera vn
Ciò, ch'Alma generosa alletta, e pur
Ciò, che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritroui, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piac

Vennero i Duci, e gli altri anco seguir
E Boemondo sol qui non conuenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenn
I grandi de l'essercito s'vniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra
Augusto in volto, & in sermon son

Guerrier di Dio, ch'à ristorar i dan
De la sua fede il Rè del Cielo elesse
E securi frà l'arme, e frà gl'ingan
De la Terra, e del mar vi scorse, e r
Si, c'habbiā tāte, e tante in sì pochi
Ribellanti Prouincie à lui sommess
E frà le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l
Natiuo noi, (se'l creder mio non er
Nè la vita esponemmo al mare infid
Et à i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breue suono vn gri
Volgare, e posseder barbara Terra,
Che proposto ci haurēmo angusto, e
Premio, e in dāno de l'alme il sangu

23 Ma fù de' pensier nostri vltimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Christian al giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina vn nuouo Regno,
Ou'habbia la pietà sede securo;
Nè sia chi neghi al Peregrin deuoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

24 Dũque il fatto sin hora al rischio è molto,
Più che molto al trauaglio: al'honor poco
Nulla al disegno, oue ò si fermi, ò volto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabriche di Regni, ma ruine?

25 Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Sù fondamenti fabricar mondani,
Oue hà pochi di Patria, e fè stranieri,
Frà gl'infiniti popoli Pagani,
Oue ne' Greci non conuien, che speri,
E i fauor d'Occidente hà sì lontani;
Ma bẽ moue ruine; ond'egli oppresso, (so.
Sol cõstrutto vn sepolcro habbia à se stes-

26 Turchi, Persi, Antiochia, illustri sono,
E di nome magnifico, e di cose,
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur merauigliose.
Hor, se da noi riuolte, e torte sono
Contra à quel fin, che'l donator dispose,
Temo ce'n priui, e fauola à le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diuenti.

27 Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in vso sì reo perda, e diffonda.
A' quei, che sono alti principij orditi,
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora, che i passi liberi, e spediti,
Hora, che la stagione habbiam seconda,
Che non corriamo à la Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più'l vieta?

28 Principi io vi protesto (i miei protesti
Vdrà il mondo presente, vdrà il futuro,
Gli odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo;
Men diuiene opportun, più che si resti,
Incertissimo fia quel, che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

29 Disse; e i detti seguì breue bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che priuato frà' Principi à consiglio
Sedea, del grã passaggio autor primiero.
Ciò, ch'essorta Goffredo, & io consiglio,
Nè loco dubbio v'hà, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo à lungo:
Voi l'approuate: io questo sol v'aggiũgo.

30 Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi à proua da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l'essequire opre impedite,
Reco ad vn'altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite,
A' quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata è pari.

31 Oue vn sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene;
Onde sian compartite opre, & vffici,
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn corpo sol de' membri amici,
Fate vn capo, che gli altri indrizzi, e frene;
Date ad vn sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Rè vece, e sembianza. (petti

32 Quì tacque il veglio; hor quai pẽsier, quai
Son chiusi à te, sant'aura, e diuo ardore?
Inspiri tu de l'Heremita i detti,
E tu gl'imprimi à i caualier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Dì sourastar di libertà, d'honore,
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

L'appro-

33 L'approuar gli altri, esser sue parti denno
Deliberare, e comandar' altrui,
Imponga à i vinti leggi egli à suo senno,
Porti la guerra, e quando vuole, e à cui.
Gli altri già pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gl' imperij sui,
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini si spande.

34 Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto,
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in volto placido, e composto;
Poi ch'à le dimostranze humili, e care.
D'amor, vbidienza hebbe risposto;
Impon, che'l dì seguẽte in vn gran campo
Tutto si mostri à lui schierato il Campo.

35 Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'vsato,
Quando co' raggi vscì del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni Guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato,
S'era egli fermo, e si vedea dauanti
Passar distinti i Caualllieri, e i Fanti.

36 Mente de gli anni, e de l'oblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì, ch'io ridica
Di quel cãpo ogni Duce, & ogni schiera,
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera,
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37 Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Vgone esser solea del Rè fratello,
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Frà quattro fiumi ampio paese, e bello.
Poscia ch'Vgon morì, de Gigli d'oro,
Seguì l'vsata insegna il fier drapello,
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A' cui, se nulla manca, è il nome regio.

38 Mille son di grauissima armatura,
Sono altretanti i Caualllier seguenti,
Di disciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti,
Normã di tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che Principe natiuo è de le genti,
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor Guglielmo, & Ademaro.

39 L'vno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Essercita de l'arme hor l'vso fero.
Da la Città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero,
Ma guida quei di Poggio ĩ guerra l'altro,
Numero egual, nè mẽ ne l'arme scaltro.

40 Baldouin poscia in mostra adur si vede
Co' Bolognesi suoi, quei del Germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano,
Van con lui quattrocento, e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

41 Occupa Guelfo il campo à lor vicino,
Huõ, ch'à l'alta fortuna agguaglia il merto,
Conta costui per genitor Latino
De gli Aui Estẽsi vn lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di Domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto,
Regge Carintia, e presso l'Istro, e'l Reno.
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

42 A' questo, che rettaggio era materno,
Acquisti ei giunse i gloriosi, e grandi,
Quindi gente trahea, che prẽde à scherno
D'andar contra la morte, ou'ei comandi;
Vsa à temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inuiti i prandi;
Fur cinquemila à la partenza, e à pena
(De' Persi auãzo) il terzo hor quì ne mena.

43 Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Frãchi, e i Germani, e'l mar si giace.
Oue la Mosa, & oue il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace;
E gl'Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni:
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

44 Gli vni, e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto vn'altro Roberto insieme à stuolo;
Maggior'alquãto è lo squadron Britãno;
Guglielmo il regge al Rè minor figliuolo,
Sono gl'Inglesi sagittarij, & hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo,
Questi da l'alte selue irsuti manda
La diuisa dal Mondo vltima Irlanda.

45 Vien poi Tancredi: e non è alcun frà tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O' più bel di maniere, e di sembianti,
O' più eccelso, & intrepido di core,
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'Amore,
Nato frà l'arme, Amor di breue vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46 E' fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi al fin vittorioso
I fuggitiui di seguir fù stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo,
A' l'arse labbia, al trauagliato fianco,
E trasse, oue inuitollo al rezo estiuo
Cinto di verdi seggi vn fonte viuo,

47 Quiui à lui d'improuiso vna Donzella
Tutta fuor, che la frõte armata apparse,
Era Pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse;
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si cõpiacque, e n'arse,
O' merauiglia; Amor ch'à pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48 Ella d'elmo coprissi, e se non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assaliua:
Partì dal vinto suo la Donna altera
Ch'è per necessità sol fuggitiua;
Ma l'imagine sua bella guerriera
Tal'ei serbò nel cor, qual essa è viua,
E sempre hà nel pensiero, e l'atto, e'l loco,
In che la vide esca continua al foco.

49 E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria, questi arde, e fuor di spene,
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene;
Gli ottocento à cauallo, à cui fà scorta,
Lasciar le piagge di Campania amene,
Pompa maggior de la Natura, e colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50 Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi,
Pendon spade ritorte à l'vn de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, & archi,
Asciutti hanno i caualli al corso vsati,
A' la fatica inuitti, al cibo parchi;
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51 Latin regge la squadra, e sol fù questi,
Che Greco accompagnò l'arme Latine;
O' vergogna, ò misfatto, hor non hauesti.
Tu Grecia quelle guerre à te vicine?
E pur quasi à spettacolo sedesti
Lenta aspettando de' grand'atti il fine:
Hor se tu sè vil serua, è il tuo seruaggio,
Non ti lagnar, giustitia, e nõ oltraggio.

52 Squadra d'ordin'estremo, ecco vien poi,
Ma d'honor prima, e di valore, e d'arte,
Son quì gli Auenturieri inuitti Heroi
Terror de l'Asia, e folgori di Marte
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Errãti, che di sogni empiõ le carte,
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde; hor qual Duce fia degno di loro?

Dudon

53 Dudon di Consa, è il Duce, e perche duro
Fù il giudicar, di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi à lui concordi furo,
C'hauea più cose fatte, e più vedute:
Ei di virilità graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'honor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54 Eustatio è poi frà' primi, e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione,
Gernando v'è, nato di Rè Noruegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone:
Ruggier di Balnauilla in frà gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan, ripone,
E celebrati son frà i più gagliardi,
Vn Gẽtonio, vn Rãbaldo, e duo Gherardi.

55 Son frà lodati Vbaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro herede;
Nõ fia, ch'Obizo il Tosco aggraui al fon-
Che fà de le memorie auare prede, (do,
Nè i tre frati Lombardi al chiaro Mondo
Inuoli Achille, Sforza, e Palamede,
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56 Nè Guasco, nè Ridolfo adietro lasso,
Nè l'vn, nè l'altro Guido, ambo famosi,
Non Eberardo, non Gernier trappasso
Sotto silentio ingratamente ascosi,
Oue voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57 Ne le scole d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei Guerriera ardita,
Và sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn solo Fato l'vna, e l'altra vita.
Colpo, che ad vn sol noccia vnqua nõ scẽ-
Ma indiuiso è il dolor d'ogni ferita, (de;
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'Alma quel, se questa il sangue.

58 Ma il fanciullo Rinaldo, e soura questi,
E soura quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti,
L'età precorse, e la speranza, e presti
Pareano i fior, quando n'vsciro i frutti,
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto
Marte lo stimi, Amor, se scopre il volto.

59 Lui ne la riua d'Adige produsse
A' Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A' Bertoldo il possente, e pria, che fosse
Tolto quasi il Bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie, e sempre ei fù con ella,
Sin ch'inuaghì la giouinetta mente
La tromba, che s'vdia da l'Oriente.

60 Albor, nè pur tre lustri hauea forniti,
Fuggì soletto, e corse strade ignote,
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote,
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nepote,
Tre anni sõ, che è in guerra, e intẽpestiua
Molle piuma del mento à pena vsciua.

61 Passati i Cauallieri, in mostra viene
La gente à piede, & è Raimondo inanti,
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E frà Garonna, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben'armati, e bene
Instrutti, vsi al disagio, e toleranti,
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O' da più forte guida esser condotta.

62 Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce,
Non è gente robusta, ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle; lieta, e dilettosa
Simili à se gli habitator produce,
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63 Alcasto il terzo vien, qual presso à Tebe
Gia Capanèo, con minaccioso volto,
Seimila Eluetij audace, e fiera plebe
Da gli Alpini castelli hauea raccolto,
Che'l ferro vsò à far solchi à frãger glebe
In noue forme, e'ĩ più degn'opre hà volto.
E con la man, che guardò rozi armenti
Par, ch'i Regni sfidar nulla pauenti.

64 Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui,
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti, e graui.
Lieto, ch'à tanta impresa il ciel sortillo,
Oue rinoui il prisco honor de gli Aui,
O' mostri al men, ch'à la virtù Latina,
O' nulla manca, ò sol la disciplina.

65 Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'vltima fù questa.
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente à lor fà manifesta.
Come appaia diman l'Alba nouella
Vuò, che l'Hoste s'inuij leggiera, e presta,
Si ch'ella giunga à la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66 Preparateui dunque, & al uiaggio
Et à la pugna, e à la vittoria ancora,
Questo ardito parlar d'huom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora,
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E impatienti in aspettar l'Aurora.
Ma'l prouido Buglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

67 Perch'egli hauea certe nouelle intese,
Che s'è d'Egitto il Rè già posto in via,
In verso Gaza, bello, e forte arnese.
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'huomo à fere ĩprese
Auezzo sempre, hor lento in otio stia:
Ma d'hauerlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Henrico.

68 Soura vna lieue Saettia tragitto
Vuò che tu faccia ne la Greca terra.
Iui giunger douea (così m'hà scritto,
Che mai per vso in auisar non erra)
Vn Giouene regal d'animo inuitto,
Ch'à farsi vien nostro cõpagno in guerra:
Prence è de Dani, e mena vn grãde stuolo
Sin da i paesi sottoposti al Polo.

69 Ma, perche il Greco Imperator fallace
Seco forse vserà le solite arti, (dace,
Per far, ch'ò torni indietro, ò'l corso au-
Torca in altre da noi lontane parti;
Tù, nuncio mio, tù, Consiglier verace,
In mio nome il disponi à ciò, che parti
Nostro, e suo bene, e dì, che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70 Non venir seco tù; ma resta appresso
Al Rè de' Greci à procurar l'aiuto,
Che già più d'vna volta hà noi promesso,
E per ragion di patto anco è douuto.
Così parla, e l'informa: e poi che'l Messo
Le lettre hà di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fà co' suoi pensier Goffredo.

71 Il dì seguente albor, ch'aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe vdissi, e di tamburi vn suono,
Ond'al camino ogni Guerrier s'esforte.
Non è sì grato à i caldi giorni il tuono,
Che sperãza di pioggia al mõdo apporte,
Come fù caro à le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72 Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l'vsate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto,
Tosto sotto i suoi Duci ogn'huõ s'accoglie,
E l'ordinato essercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie,
E nel vessillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al Ciel si spande.

73 Intanto il Sol, che de' celesti campi,
Và più sempre auãzãdo, e in alto ascẽde,
L'arme percote, e ne trahe fiãme, e lãpi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di fauille intorno auampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74 Il Capitan, che da'nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti à cauallo leggiermente armati
A' scoprire il paese intorno inuia,
E innanzi i Guastatori hauea mandati,
Da cui si debbe ageuolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti.
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75 Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Nõ grã torrente, ò mõte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Rè tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Soura le sponde ruinose scorre,
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76 Sol di Tripoli il Rè, che'n ben guardate
Mura, genti, tesori, & arme serra;
Forse le schiere Franche hauria tardate;
Ma non osò di prouocarle in guerra,
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra,
E riceuè condition di pace
Si come imporle al pio Goffredo piace.

77 Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente à la Cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Christiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso,
Stupia de l'arme pellegrine, e guida.
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78 Conduce ei sempre à le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade:
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far, che tutto il cãpo abbõde
De' necessari arnesi, e de le biade,
Ogni Isola de' Greci, à lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

79 Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de' più leui Pini,
Sì che non s'apre homai securo varco
Nel mar Mediterraneo à i Saracini.
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco
Ne' Venetiani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Frãcia, & altri Olãda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80 E questi, che son tutti insieme vniti,
Con saldissimi lacci in vn volere,
S'eran carchi, e prouisti in vari liti
Di ciò, ch'è d'vopo à le terrestri schiere:
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de' nemici à le frontiere,
In corso velocissimo se'n vanno
Là, ve CHRISTO soffrì mortale affanno.

81 Ma precorsa è la Fama, apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi,
Ch'vnito è il Campo uincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi,
Quante, e quai siã le squadre ella ridice,
Narra il nome, e'l ualor de' più gagliardi,
Narra i lor uanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82 E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente,
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente.
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente;
Ma il uecchio Rè ne' già uicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Aladin

83 *Aladin detto è il Rè, che di quel Regno,*
*Nouo Signor, viue in continua cura,*
*Huom già crudel; ma'l suo feroce ingegno*
*Pur mitigato hauea l'età matura;*
*Egli, che de' Latini vdì il disegno,*
*C'han d'assalir di sua Città le mura;*
*Giunge al vecchio timor noui sospetti;*
*E de' nemici paue, e de' soggetti.*

84 *Però, che dentro à vna Città commisto*
*Popolo alberga di contraria fede.*
*La debil parte, e la minore in* CHRISTO,
*La grande, e forte in Macometto crede:*
*Ma quando il Rè fè di Sion l'acquisto,*
*E vi cercò di stabilir la sede,*
*Scemò i publici pesi à' suoi Pagani,*
*Ma più grauonne i miseri Christiani.*

85 *Questo pensier la ferità natiua,*
*Che da gli anni sopita, e fredda langue,*
*Irritando inasprisce, e la rauuiua*
*Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.*
*Tal fero torna à la stagione estiua*
*Quel, che parue nel gel piaceuol'Angue,*
*Così Leon domestico riprende*
*L'innato suo furor, s'altri l'offende.*

86 *Veggio, dicea, de la letitia noua*
*Veraci segni in questa turba infida;*
*Il danno vniuersal solo à lei gioua:*
*Sol nel pianto commun par ch'ella rida.*
*E forse insidie, e tradimenti hor coua,*
*Riuolgendo frà se, come m'vccida:*
*O' come al mio nemico, e suo consorte*
*Popolo occultamente apra le porte.*

87 *Ma no'l farà preuenirò questi empi*
*Disegni loro, e sfogherommi à pieno.*
*Gli vcciderò: faronne acerbi scempi,*
*Suenerò i figli à le lor madri in seno,*
*Arderò loro alberghi, e insieme i Tempi;*
*Questi i debiti roghi à i morti fieno,*
*E sù quel lor sepolcro in mezo à i voti*
*Vittime pria farò de' Sacerdoti.*

88 *Così l'iniquo frà suo cor ragiona,*
*Pur non segue il pensier sì mal concetto:*
*Ma s'à quegli innocenti egli perdona,*
*E' di viltà, non di pietade effetto.*
*Che s'vn timor'à incrudelir lo sprona,*
*Il ritien più potente altro sospetto,*
*Troncar le vie d'accordo, e de' nemici*
*Troppo teme irritar l'arme vittrici.*

89 *Tempra dunque il fellon la rabbia insana,*
*Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi.*
*I rustici edifici abbatte, e spiana,*
*E dà in preda à le fiamme i cult i loghi,*
*Parte alcuna non lascia integra, ò sana,*
*Oue il Franco si pasca, oue s'alloghi,*
*Turba le fonti, e i riui, e le pure onde*
*Di veneni mortiferi confonde.*

90 *Spietatamente è cauto: e non oblia*
*Di rinforzar Gierusalem frà tanto,*
*Da tre lati fortissima era pria,*
*Sol verso Borea è men secura alquanto:*
*Ma da' primi sospetti ei le munia*
*D'alti ripari il suo men forte canto,*
*E v'accogliea gran quantitade in fretta*
*Di gente mercenaria, e di soggetta.*

---

Il Fine del Primo Canto.

L'ESERCITO de'Christiani, che passato il mare nelle parti Orientali, era venuto per liberar Gierusalemme: ma occupato in altre imprese cessa, & prolonga il tempo dell'incominciata fatica. Si potrebbe intender quì l'vnione de' Fedeli, che passato il profondo mare della Gentilità, viene nelle parti Orientali al Sol più prossimo, à Dio, che è il vero Sole, & lume della Verità per liberar Gierusalemme, che è l'anima sua, acciò possi ottener il Cielo, che è sciogliere il Voto, perche questo è il beneficio dell'huomo da che è leuato dal sacro fonte del Battesmo; dirizzar l'attioni, & opere sue per sciogliere questo Voto per acquistarsi il Cielo. Ma che viuendo in questa prigion terrena vengono da varie cose per seguir i proprii appetiti, dal suo proponimento distolti, & vanno sempre prolongando il tempo della purgatione dell'anima sua. Goffredo vno de' Principi viene auertito dall'Angelo, come egli è stato eletto da Dio per Capitano dell'esercito, ammonendolo sopra di quello, che far gli conuiene. I santi huomini i quali ancor che viuano in questo carcere terreno: meno però sono ingombrati da questi vani appetiti del sciocco mondo, sono inspirati per le visioni da Iddio, & mostrato gli viene per commission Diuina quello, in che si debbono adoperare. Sono eletti Capi, però debbono co'l consiglio, & con l'opere, & con ogni suo studio, & industria destare l'addormentata gente presa dall'esca de' piaceri terreni, & che hoggimai viue dimenticatasi della già fatta deliberatione. Goffredo chiama, & inuita tutti i principali à consiglio, & espone loro la stagione esser opportuna. Queste sono le ammonitioni, & per lettere, & per preghi à' Rettori, & Curati della Plebe fatti; primieramente imponendogli, che debbano esser suegliati, & desti nella cura de' suoi soggetti. Goffredo poi ordina à' Capi, che procurino il sequente giorno, che schierato si debba mostrar il campo. Vuole il Poeta, che questi Santi huomini veduto che haueranno le ammonitioni loro esser state accettate, non debbino cessare; ma il sequente giorno quanto prima siano intese, & quasi subito non ui mettendo tempo di mezo, imporre che si mostri schierato il campo, accioche si vedano i frutti di queste ammonitioni & opere. Goffredo inuiasi verso Gierusalemme, & manda innanzi bande di Caualli per assicurare le sue schiere, & Guastatori, che habbino ad ageuolare la via. Il buon Pastore, veduto il deuoto, & santo animo de' suoi soggetti, segue l'incominciata impresa; ma che essendo dubbioso il camino di questa vita mortale, & pericoloso molto per gli assidui & vigilanti nemici nostri, sciegli dell'esercito vna banda di caualli alla leggiera Santi huomini & deuoti, & sono questi i Predicatori, che diuolgando il verbo di Dio, & imprimendolo nell'animo de' fedeli, non lasciano che vi si radichino gl'appetiti terreni, & che le tentationi Diaboliche vi habbino luogo. Guastatori, che habbino ad ageuolar la strada. Queste sono le elemosine, le buone & sante opere, le quali ne fanno parere men trauagliosso & duro questo peregrinaggio conseruandone nella gratia di nostro Signore. Il Rè di Tripoli, che con messi & doni inuita, & accetta Goffredo, & l'esercito suo. Questo è il Mondo, che con i suoi lusingheuoli piaceri, feste, & allegrezze se gli pone innanzi. Ma seguita il camino Goffredo. Non cessa il santo Pastore, nè tarda inferuorato pure nel santo proponimento. L'huomo buono nè per allegrezze, ò piaceri mostratigli dal Mondo lassa l'incominciato camino. Goffredo conduce il suo campo lungo le ripe del mare, per potere hauer soccorso dall'armata sua. Caminano i fedeli questo Mondo mentre in esso sono peregrini, & passano le sue strade, ma che non si mettono nel mezo di lui, ma lungo alle ripe caminano. Non debbono le buone persone ingolfarsi in questo mondo, ma accostarsi & tenersi sempre piegando al mare, al fonte della misericordia, della bontà, & di tutte le gratie del nostro Signore, per poter hauer soccorso ne' suoi trauagli per essere solleuati dalla gratia, & bontà sua, che non lascia mai il suo fedele abbandonato, nè priuo d'aiuto & fauore. Aladino Rè è il Diauolo occupatore, & vsurpatore di quest'anima nostra. Vede la santa deliberatione, conosce il buon proponimento: però si delibera in se stesso d'ammazzar quegli Christiani, che erano nella città, & vuole, quanto à lui s'appartiene, & se gli fosse concesso, farebbe rouinare i Tempii, & le Religioni sacre, ma teme l'ira Diuina, & celeste. Guasta il paese d'attorno, guasta i fonti, auelena l'acque, & rinforza la città. Il Diauolo dassi con ogni suo ingegno, & potere per vietarne, che conseguire non possiamo quello, che fra noi habbiamo deliberato. Manda i ministri suoi à guastare il paese con diuerse calamità: percuote il fedele, & s'oppone gagliardamente ad ogni santo, & buon proponimento.

ARGOMENTO.

Nouo incanto fà Ismen, che vano vscito
Vuole Aladin, che muoia ogni Christiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito:
Perche cessi il furor del Rè pagano
Voglion morir. Clorinda, il caso vdito,
Non lassa lor più de ministri in mano;
Argante; poiche quel che Alete dice.
Non cura il Franco: à lui guerr'aspra indice.

# CANTO SECONDO.

*M*ENTRE *il Tiranno s'apparecchia à l'armi,*
*Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta,*
*Ismen, che trar di sotto à i chiusi marmi*
*Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta;*
*Ismen, che al suon de' mormoranti carmi:*
*Sin ne la Regia sua Pluton spauenta,*
*E i suoi Demõ ne gli empi vffici impiega,*
*Pur come serui, e li discioglie, e lega.*

2 *Questi hor Macone adora, e fù Christiano,*
*Ma i primi riti anco lasciar non puote;*
*Anzi souente in vso empio, e profano*
*Confonde le due leggi à se mal note,*
*Et hor da le spelonche, oue lontano*
*Dal vulgo essercitar suol l'arti ignote,*
*Vien nel publico rischio al suo Signore;*
*A' Rè maluagio, Consiglier peggiore.*

3 *Signor (dicea) senza tardar se'n viene*
*Il vincitor' essercito temuto;*
*Ma facciã noi ciò, che à noi far cõuiene;*
*Darà il Ciel, darà il mõdo à i forti aiuto;*
*Ben tu di Rè, di Duci hai tutte piene*
*Le parti, e lunge hai visto, e proueduto:*
*S'empie ĩ tal guisa ogn'altro, i ꝓpri vffici*
*Tomba fia questa terra à' tuoi nemici.*

4 *Io, quanto à me, ne vengo, e del periglio,*
*E de l'opre compagno ad aiutarte,*
*Ciò, che può dar di vecchia età consiglio*
*Tutto prometto, e ciò che magica arte,*
*Gli Angeli, che dal Cielo hebbero essiglio;*
*Constringerò de le fatiche à parte;*
*Ma dõd'io voglia incominciar gl'incãti,*
*E con quai modi, hor narrerotti auanti.*

*Nel*

5 Nel Tempio de' Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare, e quiui è il volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel vulgo; del suo Dio nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splēde; egli è in vn velo auolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portano i creduli deuoti.

6 Hor questa Effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni hor, mētre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia à queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Securo fia, per nouo alto mistero.

7 Sì disse, e'l persuase, e impatiente
Il Rè se'n corse à la Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreuerente
Il casto Simulacro indi rapio,
E portollo à quel Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sù la sacra Imago.
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8 Ma come apparse in Ciel l'alba nouella,
Quel, cui l'īmōdo Tēpio in guardia è da-
Non riuide l'Imagine, dou'ella (to,
Fù posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'auisa il Rè, ch'à la nouella
Di lui si mostra fieramente irato,
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9 O' fù di man fedele opra furtiua,
O' pur'il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diua
Sdegna, che loco vil l'imagin copra,
Ch'incerta fama è ancor, se ciò, s'ascriua
Ad arte humana, od à mirabil opra;
Ben è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedēdo, autor se'n creda il Cielo.

10 Il Rè ne fà con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni Magione,
Et à chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, ò'l Reo grā pene, e premi impone.
Il Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone,
Che'l Cielo, opra sua fosse, ò fosse altrui,
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

11 Ma poi che'l Rè crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, e di rabbia immoderata immensa,
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'Alma accēsa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira à voto,
Ne la strage commune, il Ladro ignoto.

12 Pur che'l Reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente; ma qual giusto dico?
E' colpeuol ciascun, nè in loro schiera
Huom fù giamai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti à nouella pena vn fallo antico,
Sù, sù fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete.

13 Così parla à le turbe, e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli soppprese
Il timor de la morte homai presente;
E non è chi la fuga, ò le difese,
Lo scusar, ò'l pregare ardisca, ò tente;
Ma le timide genti, e irrisolute,
Donde meno speraro hebber salute.

14 Vergine era frà lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O' tanto sol, quant'honestà se'n fregi.
E' il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran fregi,
E da' vagheggiatori ella s'inuola
A' le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.

Pur

15 Pur guardia esser non può, ch'in tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri,
Nè tu il consenti Amor, ma la riueli
D'vn Giouinetto à i cupidi desiri.
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri,
Tù per mille custodie entro à i più casti
Virginei alberghi, il guardo altrui portasti.

16 Colei Sofronia, Olindo egli s'appella
D'vna cittate entrambi, & d'vna sede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella.
Brama assai, poco spera, e nulla chiede.
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce, & ella,
O' lo sprezza, ò no'l vede, ò non s'auede.
Così fin'hora il misero hà seruito,
O' non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

17 S'ode l'annuntio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A' lei che generosa è quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro;
Moue fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18 La Vergine tra'l vulgo vscì soletta,
Non coprì le bellezze, e non l'espose.
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta,
Con ischiue maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, ò se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di Natura, d'Amor de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19 Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Dōna, e innāti al Rè se'n viene,
Nè perche irato il veggia, il piè ritira,
Ma fero aspetto intrepida sostiene
Vengo signor (gli disse) e'n tanto l'ira,
Prego, sospenda, e'l tuo popolo affrene,
Vengo à scoprirti, e vengo à darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20 A l'honesta baldanza, à l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fer sembiante:
S'egli era d'Alma, ò se costei di viso
Seuera manco, ei dueniane Amante:
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Nō prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

21 Fù stupor, fù vaghezza, e fù diletto,
S'Amor non fù, che mosse il cor villano.
Narra, ei le disse, il tutto, ecco io cōmetto,
Che non s'offenda il popol tuo Christiano.
Et ella, il Reo si troua al tuo cospetto,
Opra è il furto, Signor, di questa mano.
Io l'imagine tolsi, io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22 Così al publico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre
Magnanima mēzogna, hor quādo è il vero
Si bello, che si possa à te preporre?
Riman sospeso, e non si tosto fero
Tiranno à l'ira, come suol trascorre;
Poi la richiede, io vò, che tu mi scopra,
Chi diè cōsiglio, e chi fù insieme à l'opra.

23 Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice
Sol di me stessa io consapeuol fui,
Sol consigliera, e sola essecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice
Disse ella, è giusto, esser'à me conuiene,
Se fui sola à l'honor, sola à le pene.

24 Qui comincia il Tiranno à risdegnarsi,
Poi le dimanda, ou'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, à lui risponde, io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa,
Signore, ò chiedi il furto, ò'l ladro chiedi,
Quel no'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25 Ben che nè furto è il mio, nè ladra io sono,
Giusto, e ritor ciò ch'à gran torto è tolto.
Hor questo vdendo in minaccieuol suono
Freme il Tirãno, e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico, alta mente, ò nobil volto,
E indarno Amor contra lo sdegno scudo
Di sua vaga bellezza à lei fà scudo.

26 Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Rè la dãna entro vn'incendio à morte.
Già'l velo, e'l casto manto è à lei rapito.
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur cõmosso alquanto è il petto forte,
E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27 Diuulgossi il gran caso, e quiui tratto
Già'l popol s'era, Olindo anco v'accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Tal ch'ei venia de la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto.
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i Ministri al duro vfficio intenti
Vide, precipitoso vrtò le genti.

28 Al Rè gridò, non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia se'n vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual'arti inuolò l'imagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'hò, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non Amante Amata.

29 Soggiunse, poscia, io là, donde riceue
L'alta vostra Meschita, e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi, e trappassai per breue.
Foro, tentando inaccessibil vie.
A' me l'honor, la morte, à me si deue.
Non vsurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiãma s'accẽde, e'l Rogo à me s'appresta.

30 Alza Sofronia il viso, e humanamente
Con occhi di pietate in lui rimira;
A' che ne vieni, ò misero innocente?
Qual consiglio, ò furor ti guida, ò tira?
Non sono io dunque senza te possente
A' sostener ciò, che d'vn'huom può l'ira?
Hò petto anch'io, ch'ad vna morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31 Così parla à l'Amante, e no'l dispone
Sì ch'egli si disdica, ò pensier mute.
O' spettacolo grande, oue à tenzone
Sono Amor, e magnanima virtute,
Oue la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Rè, quant'ella, & esso
E' più costante in incolpar se stesso.

32 Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E ch'in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia, qual si conuiene.
Indi accẽna à i Sergenti, i quai son presti
A' legar il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

33 Composto è lor d'intorno il rogo homai:
E già le fiamme il mantice v'incita,
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse à lei, ch'è seco vnita.
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne douesse infiammar d'eguali ardori?

34 Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo (ahi ben troppo) ella già noi diuise.
Ma duramẽte ei ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poi ch'in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte:
Se del letto non fui, duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro à lato.

Et

35 Et, ò mia morte auenturoſa à pieno,
O' fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò, che giunto ſeno, à ſeno,
L'Anima mia ne la tua bocca ſpiri,
E venendo tu meco à tempo meno
In me fuor mandi gli vltimi ſoſpiri,
Coſi dice piangendo, ella il ripiglia
Soauemente, e in tai detti il conſiglia.

36 Amico, altri penſieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede,
Che nõ pẽſi à tue colpe, e nõ rãmẽti (de?
Qual Dio ꝓmette à i buoni ampia merce-
Soffri in ſuo nome, e fiã dolci i tormenti,
E lieto aſpira à la ſuperna ſede,
Mira il Ciel come è bello, e mira il Sole,
Ch'à ſe par che n'inuiti, e ne conſole.

37 Quì il vulgo de' Pagani il pianto eſtolle,
Piãge il fedel, ma in voci aſſai più baſſe,
Vn non sò che d'inuſitato, e molle
Par, che nel duro petto al Rè trapaſſe.
E i preſentillo, e ſi ſdegnò, nè volle
Piegarſi, e gli occhi torſe, e ſi ritraſſe.
Tu ſola il duol comun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciaſcun non piagni.

38 Mẽtre ſono ĩ tal riſchio, ecco un Guerriero
(Che tal parea) l'alta ſembiãza, e degna,
E moſtra d'arme, e d'habito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna,
La Tigre, che sù l'Elmo hà per cimiero
Tutti gli occhi à ſe trahe, famoſa ĩſegna,
Inſegna vſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

39 Coſtei gl'ingegni feminili, e gli vſi
Tutti ſprezzò ſin da l'etade acerba,
A' i lauori d'Aracne, à l'ago à i fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba;
Fuggì gli habiti molli, e i lochi chiuſi,
Che ne' campi honeſtate ancor ſi ſerba,
Armò d'orgoglio il volto, e ſi cõpiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40 Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'vn corridore il morſo,
Trattò l'haſta, e la ſpada, & in paleſtra
Indurò i membri, & allenogli al corſo;
Poſcia, ò per via montana, ò per ſilueſtra
L'orme ſeguì di fier Leone, e d'Orſo,
Seguì le guerre, e in eſſe, e fra le ſelue
Fera à gli huomini parue, huomo à le belue.

41 Viene hor coſtei da le contrade Perſe,
Perche à i Chriſtiani à ſuo poter reſiſta,
Bẽ ch'altre volte hà di lor mẽbra aſperſe
Le piaggie, e l'onda di lor ſangue hà miſta.
Hor quiui in arriuando à lei s'offerſe
L'apparato di morte à prima viſta,
Di mirar vaga, e di ſaper qual fallo,
Condanni i rei, ſoſpinge oltre il cauallo.

42 Cedon le turbe, e i duo legati inſieme.
Ella ſi ferma à riguardar da preſſo,
Mira, che l'vna tace, e l'altro geme,
E più vigor moſtra il men forte ſeſſo.
Piãger lui vede in guiſa d'huõ, cui preme
Pietà, non doglia, ò duol non di ſe ſteſſo,
E tacer lei con occhi al ciel sì fiſa,
Ch'anzi al morir par di quà giù diuiſa.

43 Clorinda inteneriſſi, e ſi condolſe
D'ambiduo lor, e lacrimonne alquanto;
Pur maggior ſente il duol per chi nõ duolſe.
Più la moue il ſilentio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella ſi volſe
Ad vn'huom, che canuto hauea da cãto,
Deh dimmi, chi ſon queſti, et al martoro,
Qual gli conduce, ò ſorte, ò colpa loro?

44 Coſi pregollo, e da colui riſpoſto
Breue, ma pieno à le dimande ſue,
Stupiſſi vdendo, e imaginò ben toſto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte hà in ſe propoſto,
Quanto potranno i preghi, ò l'armi ſue.
Pronta accorre à la fiãma, e fà ritrarla,
Che già s'appreſſa, & à i Miniſtri parla.

45 Alcun non sia di voi, che'n questo duro
Vfficio, oltra seguire habbia baldanza,
Sin ch'io non parli al Rè, ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Vbidiro i Sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza,
Poi verso il Rè si mosse, e lui tra via
Ella trouò, che contra lei venia.

46 Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Tal'hor nomarmi, e qui Signor ne vegno,
Per ritrouarmi teco à la difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Son prōta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi ī cāpo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

47 Tacque, e rispose il Rè, qual sì disgiunta
Terra è de l'Asia, ò dal camin del Sole
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vole?
Hor, che s'è la tua spada à me congiunta
D'ogni timor m'affidi, e mi console,
Non, s'essercito grande vnito insieme
Fosse ī mio scāpo, haurei più certa speme.

48 Già, già mi par, ch'à giunger qui Goffredo
Oltra il douer indugi, hor tu dimandi,
Ch'io impieghi te, sol di te degne credo
L'imprese malageuoli, e le grandi.
Soura i nostri Guerrier à te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che cōmandi;
Così parlaua: ella rendea cortese
Gratie per lodi, indi il parlar riprese.

49 Noua cosa parer dourà per certo,
Che preceda à i seruigi il guiderdone:
Ma tua bōtà m'affida, io vuò che'n merto
Del futuro seruir que'rei mi done,
In don li chieggio, e pur se'l fallo è incerto
Gli danna inclementissima ragione;
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocentia in essi.

50 E dirò sol, ch'è quì commun sentenza,
Ch'i Christiani togliessero l'Imago;
Ma discord'io da voi, nè però senza
Alta ragion del parer mio m'appago.
Fù de le nostre leggi irriuerenza
Quell'opra far, che persuase'l Mago,
Che non conuien ne' nostri Tempij à nui.
Gl'Idoli proprij hauer, e men gl'altrui.

51 Dunque suso à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra, & ei la fece,
Per dimostrar, ch'i Tempij suoi con noua
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incātādo ogni sua proua,
Egli; à cui le malie son d'arme in vece,
Trattiamo il ferro pur noi Cauallieri
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

52 Tacque, ciò detto, e'l Rè, ben ch'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle, e'l persuade
Ragione, e'l moue autorità di preghi.
Habbian vita, rispose, e libertade,
E nulla à tanto intercessor si neghi,
Siasi questa ò giustitia, ouer perdono,
Innocenti gli assoluo, e rei gli dono.

53 Così furon disciolti, auenturoso
Ben veramente fù d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine hà d'amore, amor destato.
Và dal Rogo à le nozze, & è già sposo
Fatto di reo, non pur d'Amante amato.
Volse con lei morir, ella non schiua,
Poi che seco non muor, che seco viua.

54 Ma il sospettoso Rè stimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina,
Onde com'egli volse ambo in essiglio
Oltre à i termini andar di Palestina,
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina,
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi Padri, e i dolci letti.

55 (Dura diuision) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli,
Seco ritien si come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che'l timor pote lo sdegno.
Questi vnirsi co' Franchi, e gl'incontraro
A punto il dì, che'n Emaus entraro.

56 Emaus è città, cui breue strada
Da la regal Gierusalem disgiunge,
Et huom, che lento, à suo diporto vada,
Se parte matutino, à nona giunge, (da,
O quãto intẽder questo à i Frãchi aggra
O quãto più il desio gli affretta, e punge;
Ma perch'oltre il Meriggio il Sol già scẽ
Qui fà spiegare il Capitan le tende. (de,

57 L'hauean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti in portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che vengon, come amici, al Capitano;
Del gran Rè de l'Egitto eran Messaggi,
E molti intorno hauean scudieri, e Paggi.

58 Alete è l'vn, che da principio indegno
Tra le brutture de la Plebe è sorto;
Ma l'inalzaro à i primi honor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannare accorto,
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Noui, che sono accuse, e paion lodi.

59 L'altro è il Circasso Argãte, huõ, che stra-
Se'n vẽne à la regal corte d'Egitto; (niero
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto,
Impatiente inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

60 Chieser questi vdienza, & al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro,
E in humil seggio, e in vn vestire schietto,
Frà suoi Duci sedendo il ritrouaro.
Ma verace valor, ben che negletto,
E' di se stesso à se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huõ grãde, e non curante.

61 Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi,
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca vscieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E perche i Frãchi hã già il sermone appreso
De la Soria, fù ciò, ch'ei disse, inteso.

62 O' degno sol, cui d'vbidire hor degni
Questa adunanza di famosi Heroi,
Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi,
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, homai risuona anco frà noi,
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà sparte.

63 Nè v'è frà tanti alcun, che non l'ascolte,
Come egli suol le merauiglie estreme:
Ma dal mio Rè con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme,
E s'appaga in narrarle anco à le volte,
Amando in te ciò, ch'altri inuidia, e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco vnirsi d'amor, se non di legge.

64 Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicitia, e la pace à te richiede;
E'l mezo, onde l'vn resti à l'altro auinto;
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perche inteso hauea, che t'eri accinto,
Per iscacciar l'amico suo di fede.
Volse pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

65 E la sua mente è tal, che s'appagarti,
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il fauor del Regno suo,
Ei promette à l'incontro assecurarti
Il non ben fermo Stato, e se voi duo (si
Sarete vniti, hor quādo i Turchi, e i Per-
Potranno vnqua sperar di ribauersi?

66 Signor, gran cose in picciol tēpo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Esserciti, Città vinti, e disfatte
Superati disagi, e strade ignote;
Si ch'al grido, ò smarrite, ò stupefatte
Son le prouincie intorno, e le remote,
E se ben acquistar puoi noui Imperi;
Acquistar noua gloria indarno speri.

67 Giūta è tua gloria al sommo, e per l'ināzi
Fuggir le dubbie guerre à te conuiene,
Ch'oue tu vinca sol di stato auanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diuiene,
Ma l'Imperio acquistato, e preso inanzi;
E l'honor perdi, se'l contrario auiene.
Bē gioco è di Fortuna audace, e stolto (to
Por cōtra il poco, e'ncerto, il certo, e'l mol

68 Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti à lūgo andar cōserue
E l'hauer sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferue,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue,
Faran per auentura à te la pace
Fuggir più, che la guerra altri non face.

69 T'essorteranno à seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta,
A' non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad vdire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

70 Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch'oue tu la guerra prenda
Hai di temer, non di sperar cagione.
Che Fortuna qua giù varia à vicenda
Mancādoci vēture hor triste, hor buone,
E à i voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

71 Dimmi s'à danni tuoi l'Egitto moue
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio;
E s'auien, che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre à sì grā furia, ò doue
Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Rè maluagio Greco,
Il qual da i sacri patti vnito è teco?

72 La fede Greca à chi non è palese?
Tu da vn sol tradimēto ogn'altro impara,
Anzi da mille, perche mille hà tese
Insidie à voi la gente infida, auara.
Dunque chi dianzi il passo à voi contese,
Per voi la vita esporre hor si prepara?
Chi le vie, che communi à tutti sono
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

73 Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'hora cinto siedi?
Quei, che sparsi vincesti, vniti insieme
Di vincer anco ageuolmente credi?
Se ben son le tue schiere hor molto sceme
Tra le guerre, e i disagi, e tu te'l vedi,
Se ben nouo nemico à te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egittij mesce?

74 Hor quando pur istimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso, e siati à punto tale
Il decreto del Ciel qual tu te'l fai.
Vinceratti la fame; à questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75 Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto
Hà la prouida man de gli habitanti,
E in chiuſe mura, & ĩ alte torre il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni inanti,
Tu, ch'ardito ſin qui ti ſei condutto.
Onde ſperi nutrir Caualli, e Fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende.
Da i venti dunque il viuer tuo dipende?

76 Commanda forſe tua fortuna à i venti
E gli auince à ſua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'à i preghi è ſordo, et à i lamẽti,
Te ſol vdendo al tuo voler ſi piega?
O'non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche vnite in lega
Così potente armata in vn raccorre,
Ch'à queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

77 Doppia vittoria à te, Signor, biſogna,
S'hai de l'impreſa à riportar l'honore,
Vna perdita ſola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore,
Ch'oue la noſtra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more,
E ſe tu ſei perdente, indarno poi
Saran vittorioſi i legni tuoi.

78 Hora, ſe in tale ſtato anco rifiuti
Co'l gran Rè de l'Egitto, e pace, e tregua,
(Diaſi licenza al ver) l'altre virtuti,
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che'l tuo pẽſier ſi muti,
S'à guerra è volto, e che'l cõtrario ſegua,
Sì che l'Aſia reſpiri homai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

79 Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui ſete conſorti
Il fauor di Fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à prouocar v'eſſorti;
Ma qual Nocchier, che da i marini ingã-
Ridutti hà i legni à deſiati porti, (ni,
Raccor doureſte homai le ſparſe vele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

80 Qui tacque Alete, e'l ſuo parlar ſeguiro,
Con baſſo mormorar que' forti Heroi,
E ben ne gli atti diſdegnoſi apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il Capitan riuolſe gli occhi in giro,
Tre volte, e quattro, e mirò in frõte i ſuoi,
E poi nel volto di colui gli affiſſe,
Ch'attendea la riſpoſta, e così diſſe.

81 Meſſaggier, dolcemente à noi ſponeſti,
Hora corteſe, hor minaccioſo inuito,
Se'l tuo Rè m'ama, e loda i noſtri geſti,
E' ſua mercede, e m'è l'amor gradito.
A' quella parte poi, doue proteſti
La guerra à noi del Paganeſmo vnito,
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

82 Sappi, che tanto habbiam ſin'hor ſofferto
In mare, e in terra à l'aria chiara, e ſcura,
Solo acciò che ne foſſe il calle aperto
A' quelle ſacre, e venerabil mura,
Per acquiſtar appo Dio, gratia, e merto
Togliendo lor di ſeruitù sì dura,
Nè mai graue ne fia, per fin sì degno
Eſporre honor mondano, e vita, e regno.

83 Che non ambitioſi auari affetti
Ne ſpronaro à l'impreſa, e ne fur guida.
Sgõbri il Padre del Ciel da i noſtri petti
Peſte sì rea, s'in alcun pur s'annida,
Nè ſoffra, che l'aſperga, e che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la ſua man, ch'i duri cor penètra
Soauemente, e gli ammolliſce, e ſpetra.

84 Queſta hà noi moſſi, e queſta hà noi cõdutti
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio,
Queſta fà piani i mõti, e i fiumi aſciutti,
L'ardor toglie à la ſtate, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempeſtoſi flutti,
Stringe, e rallẽta queſta à i vẽti il laccio,
Quindi ſon l'alte mura aperte, & arſe,
Quindi l'armate ſchiere vcciſe, e ſparſe.

85 Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e nō da l'arme Frāche,
Pur ch'ella mai non ci abbādoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche.
Chi sà come difende, e come fere,
Soccorso à i suoi perigli altro non chere.

86 Ma quando di sua aita ella ne priui,
Per gli error nostri, ò per giudicij occulti,
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schiui,
Ou'i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirē, nè inuidia haurremo à i uiui,
Noi morirem, ma non morremo inulti,
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87 Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e paue,
Che l'amicitia del tuo Rè ne piace,
Nè l'vnirsi con lui ne sarà graue;
Ma, s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu'l sai, perche tal cura ei dūque n'haue?
De' Regni altrui l'acquisto ei nō ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88 Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse,
Nè'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse auanti al Capitano, e disse,
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia
Che penuria giamai non fù di risse.
E ben la pace ricusar tu mostri.
Se non t'acqueti à' primi detti nostri.

89 Indi il suo manto per lo lembo prese
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto,
Così pur anco à ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto.
O' sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elettione, hor ti consiglia,
Sē z'altro īdugio, e qual più uuoi ti piglia

90 L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in vn concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Et à guerra mortal, disse, vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce, & empio
Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

91 Parue, ch'aprendo il seno, indi trahesse
Il furor pazzo, e la Discordia fera,
E che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera,
Quel grande già, che'n cōtra il Cielo eresse
L'alta mole d'error forse tal'era,
E in cotal atto rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92 Soggiunse alhor Goffredo, hor riportate
Al vostro Rè, che venga, e che s'affretti,
Che la guerra accettiā, che minacciate,
E s'ei non vien frà'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti,
Ricchissimo ad Alete vn'elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò frà l'altre prede.

93 Hebbe Argāte vna spada; e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro.
Poi che la tēpra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argāte al Buglion, vedrai bē tosto,
Come da me il tuo dono in vso è posto.

94 Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo cōpagno, hor ce n'andremo homai,
Io ver Gierusalem, tu verso Egitto,
Tu co'l sol nouo, io co' notturni rai,
Ch'uopo di mia presenza, ò di mio scritto
Esser non può colà, doue tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuò, doue si trattan l'armi.

95 *Così di Messaggier fatto è nemico,*
*Sia fretta intempestiua, ò sia matura,*
*La ragion de le genti, e l'vso antico*
*S'offenda, ò nò, ne'l pensa egli, ne'l cura.*
*Senza risposta hauer và per l'amico*
*Silentio de le stelle à l'alte mura,*
*D'indugio impatiente, & à chi resta*
*Già non men la dimora anco è molesta.*

96 *Era la notte albor, ch'alto riposo*
*Hã l'onde, e i vẽti, e parea muto il Mõdo,*
*Gli animai lassi, e quei, che'l mar ondoso,*
*O' de' liquidi laghi alberga il fondo,*
*E chi si giace in Tana, ò in Manda ascoso*
*E i pinti Augelli nel'oblio profondo*
*Sotto il silentio de' secreti horrori*
*Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.*

97 *Ma ne'l Campo fedel, ne'l franco Duca*
*Si discioglie nel sonno, ò almen s'accheta,*
*Tanta in lor cupidigia è, che riluca*
*Homai nel Ciel l'alba aspettata, e lieta,*
*Perche il camin lor mostri, e gli conduca*
*A' la Città, ch'al gran passaggio è meta.*
*Mirando ad hor, ad hor, se raggio alcuno*
*Spunti, ò si schiari de la notte il bruno.*

## Il Fine del Secondo Canto.

---

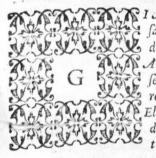
## ALLEGORIA DEL SECONDO CANTO.

ALADINO vien consigliato da Ismeno Mago, che è il Diauolo delle infernal furie à pigliar l'imagine di nostra Signora, à distruggere la fede de'Christiani, traportandola nella sua Moschea, volendoli tirare alla Idolatria: ciò fa Aladino al Diauolo in molti lochi gli è riuscito tal pensiero, hauendo seminato quelle fetide, & abomineuoli opinioni heretiche, & false. La Imagine più non si ritroua, che vuol dire, Iddio miracolosamente difendere questa nauicella di Piero, nella quale è riposta la santa Fede, che in questo mare del Mondo dalle continue tempeste diaboliche vien agitata, & conquassata. Sofronia, & Olindo, le beatissime Vergini, & Padri Santissimi, che volontieri si esposero al martirio per confirmar con l'essempio suo i Christiani nella fede. Clorinda gli chiede in dono, sono stati molti Christiani nelle mani de infedeli, & al martirio condannati, i quali vengono da Clorinda, dimandati in dono, sono liberati dalle prigioni, & con tal martirio per gratia Diuina, come la vita loro fosse per giouare più a Christiani con li suoi santi costumi, & dottissimi ammonimẽti per la loro morte. Alete, & Argante soprariuano questi sono i sensi nostri, i quali chieggono d'esser contentati, & vorrebbono tirare alle lor voglie l'anima nostra. Goffredo vuol liberar Gierusalemme. La ragione supera, & si scuote da questi suoi lacci, & frode. Argante li protesta la guerra, non cessano d'opponersegli, ben che li sia stata data repulsa.

ARGO-

ARGOMENTO.

Giunge à Gierusalemme il campo, e quiui
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sueglia in Erminia amor Tancredi: e viui
Fà i propri incendi al discoprir d'vn volto.
Restan gli Auenturier di Duce priui,
Ch'un sol colpo d'Argante à lor l hà tolto:
Pietose esequie fangli: e'l pio Buglione,
Ch'antica selua si recida, impone.

# CANTO TERZO.

*IA' l'aura Messaggiera erasi desta*
*Al nunciar, che se ne vien l'Aurora.*
*Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa*
*Di rose colte in Paradiso infiora,*
*Quãdo il Cãpo, ch'à l'armi homai s'appresta,*
*In voce mormoraua alta, e sonora,*
*E preuenia le trombe, e queste poi*
*Dier più lieti, & canori i segni suoi.*

2 *Il saggio Capitan con dolce morso*
*I desiderij lor guida, e seconda,*
*Che più facil saria suolger'il corso*
*Presso Cariddi, à la volubil'onda,*
*O' tardar Borea albor, che scuote il dorso*
*De l'Apẽnino, e i legni in mare affonda.*
*Gli ordina, gl'incamina, e vn sol gli regge*
*Rapido sì, ma rapido con legge.*

3 *Ali hà ciascuno al core, & ali al piede,*
*Nè del suo ratto andar però s'accorge;*
*Ma quando il Sol gli aridi Campi fiede*
*Con raggi assai feruenti, e in alto sorge,*
*Ecco apparir Gierusalem si vede,*
*Ecco additar Gierusalem si scorge,*
*Ecco da mille voci vnitamente*
*Gierusalemme salutar si sente.*

4 *Cosi di Nauiganti audace stuolo,*
*Che moua à ricercar'estranio lido,*
*E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo*
*Proui l'onde fallaci, e'l vento infido,*
*S'al fin discopre il desiato suolo,*
*Il saluta da lunge in lieto grido,*
*E l'vno à l'altro il mostra, e in tãto oblia*
*La noia, e'l mal de la passata via.*

5 Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso, e riuerente affetto
Osano à pena d'inalzar la vista
Ver la Città, di Christo albergo eletto,
Doue morì, doue sepulto fue,
Doue poi riuestì le membra sue,

6 Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch'in vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auien che trà le frondi il vento spiri,
O' quale infrà gli scogli, ò presso à i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7 Nudo ciascun il piè calca il sentiero,
Che l'essempio de' Duci ogn'altro moue.
Serico fregio, ò d'or piuma, ò cimiero
Superbo dal suo capo ogn'vn rimoue.
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime pioue, (sa,
Pur quasi al piāto habbia la via rinchiu
Così parlando, ogn'un se stesso accusa.

8 Dunque, oue tu, Signor, di mille riui,
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto, almen duo fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso,
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Piāger bē merti ogn'hor, s'hora nō piāgi.

9 De la Cittade intanto vn, ch'à la guarda
Stà d'alta Torre, e scopre i mōti, e i cāpi
Colà giuso la polue alzarsi guarda
Si che par, che gran nube in aria stampi;
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme grauida, e di lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli huomini, e i caualli

10 Alhor gridaua, ò qual per l'aria stesa
Poluere i veggio, ò come par, che splenda,
Sù, suso, ò Cittadini à la difesa,
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda.
Già presente è il Nemico, e poi ripresa
La voce, ogn'un s'affretti, & l'arme prēda.
Ecco il Nemico è quì, mira la polue,
Che sotto horrida nebbia il Ciel inuolue.

11 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo de le Donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi
Trahean supplici, e meste à le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme hauean rapite.
Accorre altri à le porte, altri à le mura,
Il Rè và intorno, e'l tutto vede, e cura.

12 Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Oue sorge vna Torre infrà due porte,
Si che è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quiui seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'à lei fù da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Rè suo padre.

13 Clorinda intāto incontra à i frāchi è gita,
Molti van seco, & ella à tutti è inante;
Ma in quella parte, ond'è secreta vscita
Stà preparato à le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio à noi conuiene,
Dicea, fondar de l'Asia hoggi la spene.

14 Mentre ragiona à i suoi, non lungi scorse
Vn Franco stuol' addur rustiche prede,
Che (come è l'vso) à depredar precorse,
Hor cō gregge, & armēti al Cāpo riede,
Ella ver loro, e verso lei se'n corse
Il Duce lor, ch'à se venir la vede,
Gardo il Duce è nomato, huō di grā possa,
Ma non già tal, ch'à lei resister possa.

Gardo

15 Gardo à quel fero scontro è spinto à terra,
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
Ch'albor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani,
Spronando addosso gli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani
Seguirla i suoi Guerrier per quella strada,
Che spianar gli vrti, e che s'aprì la spada.

16 Tosto la preda al predator ritoglie,
Cede lo stuol de' Franchi à poco à poco,
Tãto ch'in cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco.
Albor, si come turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco.
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

17 Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il Giouinetto;
Che veggendolo d'alto il Rè, s'auisa,
Che sia Guerrier in frà gli scelti eletto.
Onde dice à colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto,
Ben conoscer dei tu, per sì lungo vso,
Ogni Christian, bẽ che ne l'arme chiuso.

18 Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tãto?
A quella in vece di risposta viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il piãto;
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquãto.
Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezo il sospiro.

19 Poi gli dice infingeuole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio,
Oime bene il conosco, & hò ben d'onde.
Frà mille riconoscerlo deggia io,
Che spesso il vidi, i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio,
Ahi quanto è crudo nel ferire, à piaga,
Ch'ei faccia, erba nõ gioua, od arte maga.

20 Egli è il Prence Tancredi, ò prigionero
Mio fosse vn giorno, e no'l vorrei già morto,
Viuo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlaua, e de' suoi detti il vero
Da chi l'vdiua in altro senso è torto,
E fuor n'vscì con le sue voci estreme
Misto vn sospir, che'n darno ella giù preme.

21 Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi à le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta,
Che rotti i lacci à l'elmo suo d'vn salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa,
E le chiome dorate al vento sparse,
Giouane donna in mezo'l Cãpo apparse.

22 Lãpeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira, hor che sarian nel riso?
Tancredi à che pur pẽsi, à che pur guardi?
Non riconosci tù l'altero viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tãt'ardi,
Tuo core il dica, ou'è il suo essempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23 Ei, ch'al cimiero, & al depinto scudo
Nõ badò prima, hor lei veggẽdo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, & ei s'arretra.
Và contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e volgi, grida;
E di due morti in vn punto lo sfida.

24 Percosso il Cauallier non ripercote,
Nè sì dal ferro à riguardarsi attende,
Come à guardar i begli occhi, e le gote,
Ond'Amor l'arco ineuitabil tende.
Frà se dicea, van le percosse vote
Tal'hor, che la sua destra armata stende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Nõ cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

25 Risolue al fin, ben che pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto Amante.
Vuol, ch'ella sappia, ch'un pregiõ suo fere
Già inerme, e supplicheuole, e tremãte.
Onde le dice, ò tu, che mostri hauere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Vsciam di questa mischia, & in disparte
I potrò teco, e tu meco prouarte.

26 Così me' si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. ella accettò l'inuito,
E come esser senz'elmo à lei non caglia
Gia baldanzosa, & ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'hauea ferito,
Quand'egli, hor ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna, de la pugna i patti.

27 Fermossi, e lui di pauroso. audace
Rendè in quel punto il disperato Amore.
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio s'à te dispiace,
Ch'egli più viua volontario more.
E' tuo gran tempo, e tẽpo ben, che trarlo
Homai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

28 Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto, hor che no'l fiedi?
Vuoi ch'ageuoli l'opra? i son contento
Trarmi l'vsbergo hor, hor, se nudo il chie (di.
Distingue forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiua
De' Pagani, de' suoi, che soprarriua.

29 Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini, ò sia temenza, od arte;
Vn de' persecutori, huomo inhumano,
Videle suentolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada à quel gran colpo accorse.

30 Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fù leuissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubbini
Per man d'illustre artefice sfauille.
Ma il Prence infuriato albor si spinse
Addosso à quel villano, e'l ferro strinse.

31 Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue, e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, & ambo mira
Lontani molto, nè seguir gli cale:
Ma co' suoi fuggitiui si ritira.
Tal'hor mostra la frõte, e i Frãchi assale,
Hor si volge, hor riuolge, hor fugge, hor fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32 Tal gran Tauro tal'hor ne l'ampio Agone
Se volge il corno à i cani, ond'è fuggito
S'arretran'essi, e s'à fuggir si pone,
Ciascun ritorna à seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito,
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33 Già questi seguitando, e quei fuggendo
S'eran à l'alte mura auicinati;
Quãdo alzaro i Pagani vn grido horrẽdo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero vn gran giro, e poi volgendo
Ritornaro à ferir le spalle, e i lati,
E in tanto Argante giù mouea dal mõte
La schiera sua per assalirgli à fronte.

34 Il feroce Circasso vscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero,
E quegli, in cui ferì fù steso al suolo,
E sossopra in vn fascio il suo destriero;
E pria che l'hasta in trõchi andasse à volo,
Molti cadendo compagnia gli fero,
Poi strinse il ferro, e quando giũge à pieno
Sẽpre vccide, od abbatte, ò piaga almeno.

Clorinda

35 Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fù ſecura,
Ch'Alcãdro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo hauea da la paterna cura;
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A' gran pena ſaluar potè ſe ſteſſo.

36 Ma Tancredi da poi, ch'egli non giunge
Quel villan, che deſtriero hà più corrēte,
Si mira adietro, e vede ben, che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corſier punge
Volgendo il freno, e là s'inuia repente;
Ne d'egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre,
Ma quello ſtuol, ch'à tutti riſchi accorre.

37 Quel di Dudon auenturier drapello,
For de gli Heroi, nerbo, e vigor del cãpo.
Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
Tutti precorre, & è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamēto, e'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo,
E dice al Rè, che'n lui fiſa lo ſguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38 Queſti hà nel pregio de la ſpada eguali
Pochi, ò neſſuno, & è fanciullo ancora;
Se foſſer tra' nemici altri ſei tali,
Già Soria tutta vinta, e ſerua fora,
E già domi ſarebbono i più auſtrali
Regni, e i Regni più proßimi à l'Aurora,
E forſe il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39 Rinaldo hà nome, e la ſua deſtra irata
Teman più d'ogni machina le mura. (ta
Hor volgi gli occhi, ou'io ti moſtro, e gua
Colui, che d'oro, e verde hà l'armatura.
Quegli è Dudone, & è da lui guidata
Queſta ſchiera, che ſchiera è di ventura,
E' guerrier d'alto ſãgue, e molto eſperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40 Mira quel grande, ch'è coperto à bruno
E' Gernando il fratel del Rè Noruegio.
Non hà la terra huom più ſuperbo alcuno,
Queſto ſol de' ſuoi fatti oſcura il pregio.
E ſon que' duo, che van sì giunti in vno
E c'han bianco il veſtir, biãco ogni fregio,
Gildippe, & Odoardo Amanti, e ſpoſi
In valor d'arme, e in lealtà famoſi.

41 Così parlaua, e già vedean là ſotto,
Come la ſtrage più, e più s'ingroſſe,
Che Tãcredi, e Rinaldo il cerchio hã rotto,
Ben che d'huomini denſo, e d'armi foſſe;
E poi lo ſtuol, ch'è da Dudon condotto
Vi giunſe, & aſpramente ancò il percoſſe
Argãte, Argãte iſteſſo ad vn grãd'vrto
Di Rinaldo abbattuto à pena è ſurto.

42 Nè ſorgea forſe, ma in quel punto iſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo
Conuien, ch'indi à ritrarlo alquãto bade.
Lo ſtuol Pagan frà tanto in rotta meſſo
Si ripara fuggendo à la Cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e ſponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43 Vltimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime:
Si che potean men perglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggean prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggittiui, e'l Tigranne opprime
Con l'vrto del cauallo, e con la ſpada
Fà, che ſcemo del capo à terra cada.

44 Nè gioua ad Algazzare il fino vsbergo,
Ned à Corban robuſto il forte elmetto,
Che in guiſa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne paßò la piaga al viſo, al petto.
E per ſua mano ancor del dolce albergo,
L'alma vſcì d'Amurate, e di Meemette,
E del crudo Almanſor; nè l gran Circaſſo
Può ſecuro da lui mouer vn paſſo.

Freme

45 Freme in se stesso Argãte, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco.
Al fin così improuiso à lui si volta,
E di tanto rouescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco,
Cade, e gli occhi, ch'à pena aprir si ponno
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46 Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e soura vn braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo (si.
Gli occhi adõbrò, che stãchi al fin serrar-
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli hà sparsi.
Soura il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre inante.

47 Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge à i Franchi, e grida, ò Cauallieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l Signor vostro mi donò pur hieri;
Ditegli come in vso hoggi l'hò messa:
Ch'vdirà la nouella ei volontieri:
E caro esser gli dee, che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48 Ditegli, che vederne homai s'aspetti
Ne le viscere sue più certa proua;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato oue si troua.
Irritati i Christian à i feri detti
Tutti ver lui già si moueano à proua:
Ma con gli altri esso è già corso al securo
Sotto la guardia de l'amico muro.

49 I difensori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro:
E quasi innumerabili faretre
Tante saette à gli archi ministraro,
Che forza è pur, che'l Frãco stuol s'arre-
E i Saracin ne la cittade entraro; (tre,
Ma già Rinaldo hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50 Venia per far nel Barbaro homicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta,
E frà suoi giunto alteramente grida,
Hor qual'indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida,
Che non corriamo à vẽdicarlo in fretta?
Dunque in sì graue occasion di sdegno
Esser può fragil muro à noi ritegno?

51 Non, se di ferro doppio, ò d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria da le vostr'alte posse.
Andiam pure à l'assalto, & egli inante
A' tutti gli altri in questo dir si mosse,
Che nulla teme la secura testa
O' di sassi, ò di strai nembo, ò tempesta.

52 Ei crollando il gran capo alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dẽtro à le mura i cori agghiaccia
A' i difensor d'insolito spauento.
Mẽtre egli altri rincora, altri minaccia,
Soprauien, chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' graui Imperij suoi nuntio seuero.

53 Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'à le vostr'ire
Non è loco opportuno, ò la stagione.
Goffredo vi comanda. A' questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fù sprone:
Bẽche dẽtro ne frema, e in più d'vn segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54 Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato,
Nè in parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, & honorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte cittade il sito, e l'arte.

55 Gierusalem soura duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte à frõte,
Và per lo mezo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'vn da l'altro monte;
Fuor da tre lati hà malageuol costa:
Per l'altro vassi, e non par, che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea è stesa.

56 La Città dentro hà lochi, in cui si serba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba,
E di fontane sterile, e di riui,
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo à i raggi estiui:
Se nõ se inquãto oltra sei miglia vn bosco
Sorge d'ombre nocenti horrido, e fosco.

57 Hà da quel lato, d'onde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte Occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria, e d'onde
Austro portarle suol piouoso nembo
Bethelẽ, che'l gran parto ascose in grẽbo.

58 Hor mentre guarda, e l'alte mura, e'l sito
De la città Goffredo, e del paese,
E pensa oue s'accampi, onde assalito
Sia il muro hostil più facile à l'offese.
Erminia il vide, e dimostrollo à dito
Al Rè pagano, e così à dir riprese;
Goffredo è quel, che nel purpureo mãto
Hà di regio, e d'Augusto in se cotanto.

59 Veramente è costui nato à l'Impero,
Sì del regnar, del cõmandar sà l'arti,
E nòn minor che Duce è caualliero,
Ma del doppio valor tutte hà le parti.
Nè frà turba sì grãde huõ più guerriero,
O' più saggio di lui potrei mostrarti,
Sol Raimõdo in consiglio, & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia.

60 Risponde il Rè pagan; ben hò di lui
Cõtezza; e'l vidi à la grã Corte in Frãcia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui,
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia;
E se ben gli anni giouinetti sui,
Nõ gli uestian di piume ancor la guãcia;
Pur daua à i detti, à l'opre, à le sembiãze
Presagio homai d'altissime speranze.

61 Presagio ahi troppo vero, e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede.
Dimmi, chi sia colui, c'hà pur vermiglia
La sopra vesta, e seco à par si vede,
O' quanto di sembianti à lui simiglia,
Se ben alquanto di statura eccede:
E' Baldouin (risponde,) e ben si scopre,
Nel volto à lui fratel, ma più ne l'opre.

62 Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom, che consigli stà da l'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo,
D'accorgimento, huõ già canuto, e biãco:
Non è, chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco:
Ma quell'altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Rè Britãno è il huõ figliuol Guglielmo.

63 V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco à le sue spalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rileuato;
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riueder non posso, e pur vi guato,
Io dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64 Così parlauan questi; e'l Capitano,
Poi ch'intorno hà mirato, à i suoi discende;
E perche crede, che la Terra in vano
S'oppugnaria, dou'il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende,
E quinci procedendo in frà la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

65 Da quel giro del campo è contenuto
De la Cittade il terzo, ò poco meno,
Che d'ogn'intorno non hauria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla à pieno;
Ma le vie tutte, ond'hauer puote aiuto
Tenta Goffredo d'impedirle, almeno,
Et occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, & à lei vassi.

66 Impon, che sian le tende indi munite,
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d'vna parte à Cittadine vscite,
Da l'altra oppone à correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere finite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere,
E colà trasse, oue il buon Duce estinto.
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67 Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran Feretro, oue sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce, assai più flebile, e loquace;
Ma con volto nè torbido, nè chiaro (ce,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e ta-
E poi che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute, al fin sì disse.

68 Già non si deue à te doglia, nè pianto,
Che se mori nel mondo in Ciel rinasci;
E qui, doue ti spogli il mortal manto
Di gloria impresse alte vestigie lasci.
Viuesti qual guerrier Christiano, e santo,
E come tal sei morto. Hor godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, ò felice Alma,
Et hai del bene oprar corona, e palma.

69 Viui beata pur, che nostra sorte,
Non tua suentura à lagrimar n'inuita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita;
Ma, se questa, che'l vulgo appella Morte
Priuati hà noi d'vna terrena aita,
Celeste aita hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infrà gli eletti suoi.

70 E come à nostro prò veduto habbiamo,
Ch'vsaui huō già mortal l'arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali,
Impara i voti homai, ch'à te porgiamo
Raccorre, e dar soccorso à i nostri mali,
Indi vittoria annuntio; à te deuoti.
Soluerem trionfando al Tempio i voti.

71 Così diss'egli: e già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime, à i lamenti:
Ma il capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede, senza i bellici stromenti,
Pensa, ond'habbia le traui, & in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72 Sorse à pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle,
A' Dudon d'odorifero cipresso
Cōposto hāno vn sepolcro à piè d'vn colle,
Non lunge à gli steccati, e soura d'esso
Vn'altissima palma i rami estolle.
Hor qui fù posto, e i Sacerdoti intanto
Quiete à l'Alma gli pregar co'l canto.

73 Quinci, e quindi frà i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A' le genti di Siria, & à le Perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse,
Qui (vi fù scritto poi) giace Dudone,
Honorate l'altisimo Campione.

74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i Fabri del campo à la foresta,
Con buona scorta de soldati inuia,
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'hauea fatta à i Frācesi huom di Soria,
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A' cui non habbia la Città riparo.

L'vn

75 *L'vn l'altro essorta, che le piante atterri,*
*E faccia al bosco inusitati oltraggi,*
*Caggion recisi da i pungenti ferri*
*Le sacre Palme, e i Frassini seluaggi,*
*I funebri Cipressi, e i Pini, e i Cerri,*
*L'Elci frõdose, e gli alti Abeti, e i Faggi,*
*Gl'Olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia.*
*La vite, e cõ piè torto al ciel se'n poggia.*

76 *Altri i Tassi, e le Quercie altri percuote,*
*Che mille volte rinouar le chiome,*
*E mille volte ad ogni incontro immote*
*L'ire de' venti han rintuzzate, e dome;*
*Et altri impone à le stridenti rote*
*D'Orni, e di Cedri l'odorate some.*
*Lasciano al suon de l'arme, al vario grido*
*E le Fere, e gli Augei la tana, e'l nido.*

# Il Fine del Terzo Canto.

## ALLEGORIA DEL TERZO CANTO.

L'ESERCITO Christiano, venuta l'Alba del giorno, prende il camino verso di Gie
rusalemme. I fedeli deono, fugate le tenebre Diaboliche de ll'Aurora messaggiera del
Sole, dalia gratia di Dio messaggiera del Spiritosanto, seguire il camino loro, nel quale so-
no retti da Goffredo, perseuerare uella santissima vita mostratagli per le dottissime predica-
tioni di huomini buoni, à ciò dal Santissimo Pastore eletti. I Christiani già vicini à Gieru-
salemme piangono, si commouono tutti. Cosi i Christiani essendo vicini alla purgatione del-
l'Anima sua, debbono, considerando i suoi misfatti, & ingiuste attioni, pentirsi di ciò che con
tra la Diuina Maestà, irreuerentemente hanno commesso. La Sentinella fà auisato Aladino,
che l'esercito Christiano si viene approssimando alla Città. Il Diauolo conosce come il fe-
del Christiano, che obediente à'suoi maggiori è già vicino alla liberatione dell'anima sua.
Aladino entra nella Torre con Erminia per vedere il Campo Christiano, & il poter loro.
Che fà il Diauclo nemico vigilante nostro, inteso essere hoggimai vicini al porto della salu-
te, si raccoglie in se stesso con la malignità sua. Vuol vedere l'esercito, & che gli siano nota-
ti i Capitani da Erminia. Và discorrendo tutto il stato humano, & quali siano le parti di lui
più deboli, le più forti, principali & meno principali, per sapere (volendolo distruggere) à
qual parte, acciò gli riesca il pensiero, debbia indrizzare le forze sue. Clorinda esce suori,
vccide Gardo, capo d'alcuni, che lontani dall'esercito, scorsero à depredar il paese. Ecco la
carne. Non cessa il Diauolo di tentare il Christiano, & assalirlo in diuersi modi: La carne con
i suoi Lusingheuoli piaceri, & amare dolcezze parasi alli Christiani, che lontani li trahe à se,
& li vince facilmente, per essersi disgiunti & lontanati troppo dall'esercito. Chi non sà, che
al Diauolo facilissima cosa è ridurne alle sue voglie, quando sciolti andiamo errando lontani
dal sentiero; che dourebbe sempre calcare il Christiano, come quando la Lettura de'Santis-
simi Padri, dalla quale posiamo essere ammaestrati, & cauarne de' buoni auertimenti, come
habbiamo à conoscere l'Arti Diaboliche, & da loro difendersi, vanamente ci andiamo dipor-
tando nelle lettioni de'libri profani, che trauiano l'animo (anchor che Christiano) dal sen-
tiero buono; & destato in nui (che pur siamo huomini) di varii appettiti. La pugna si mi-
schia, spiega tutte le forze sue la carne in noi, & effondendo oscura nebbia al chiaro lume
della miglior parte nostra, ne mette in fuga; si che partendosi al buon camino, alle sue vo-
glie ci accostiamo. Dudone Principe de gli Auenturieri viene morto nel feruore della batta-
glia. I Capi della Religione huomini pii seguendo pure l'incominciata impresa muoiono nel
le santissime ordinationi, non vinti già, nè superati dal nemico, secondo l'animo suo. perche

se ciò fosse, vsciti sarebbono fuori, & lasciate le santisime ordinationi & Regole, ma secondo la parte terrena corporale & humana. Descriue il Poeta qual sia il sito della Città di Gierusalemme. Gierusalemme che è la purgatione dell'Anima nostra, hà il suo sito, che è la Santissima Confessione, è posta sopra due Colli d'impari altezza, & volti fronte à fronte. La Confessione sopra due è riposta & fondata, Vna è il fedele che si confessa, & narra le colpe sue: L'altra è il buon Sacerdote al quale se ne và il penitente, non altrimenti, che colui, il quale caminãdo per strada brutta & fangosa ad alcun fonte d'acqua pura & viua ne viene per lauarsi dalle macchie, & bruttezze, che la qualità della strada, da lui fatta, gli hebbe à dare. Sono d'impari altezza i due Colli: Tali sono il Penitente, & il Sacerdote. Il Penitente è abbassato dalla grauezza de'suoi tanti & enormi peccati. E' posta frà questi due Colli una valle, che li distingue. Questa valle si potrebbe intendere la voragine & abisso de'peccati, & ingiustissime attioni del peccatore. Hà quattro lati la Città di Gierusalemme, tre de' quali hanno malageuol costa, sono difficili, l'altro è men aspro & men difficile. Questi quattro lati sono le quattro parti della Santissima Penitenza, tre de' quali sono difficili, & malageuoli, & questi sono, Contritione, Sodisfattione, & Penitenza; l'altro men aspro & duro è la Confessione. Tali sono hoggidì (mercè del poco deuoto animo) con il quale vanno i Christiani à questo santissimo Sacramento, i quali pare che di altro non si curino, che narrare le colpe sue ad alcuno Sacerdote, & ciò fanno ancor confusamente: poi della Sodisfattione, Contritione, & Penitenza, Dio sà quanto ne habbiano in se. Et considerando à questo modo sono difficili, altramente facili ancor essi nell'huomo di animo sincero, Santo, & veramente Christiano, ilquale se cercassino di hauere, così facile sarebbe loro la Sodisfattione, Contritione, & Penitenza, quanto la Confessione.

ARGO-

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno à ſe raccoglie
L'Imperator del tenebroſo Regno:
Et per dar à' Chriſtiani acerbe doglie,
Vuol, ch'vſi ogn'un di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Hidraotte à crude voglie
Si volge: e vuol, ch'Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E ſue machine ſian bellezze, e frodi.

# CANTO QVARTO.

*M*ENTRE *ſon queſti à le bel-l'opre intenti,*
*Perche debbano tanto in vſo porſe,*
*Il gran Nemico de l'humane genti*
*Contra i Chriſtiani i liuidi occhi torſe,*
*E ſcorgendogli homai lieti, e contenti,*
*Ambo le labra per furor ſi morſe,*
*E, qual Tauro ferito, il ſuo dolore*
*Versò mugghiando, e ſoſpirando fuore.*

2 *Quinci hauendo per tutto il penſier volto*
*A' recar ne' Chriſtiani vltima doglia,*
*Che ſia, cõmanda, il popol ſuo raccolto,*
*(Cõcilio horrendo) entro la regia ſoglia,*
*Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto)*
*Il repugnare à la diuina voglia,*
*Stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e in oblio pone*
*Come di Dio la deſtra irata tuone.*

3 *Chiama gli habitator de l'ombre eterne*
*Il rauco ſuon de la Tartarea tromba,*
*Treman le ſpatioſe atre cauerne;*
*E l'aer cieco à quel romor rimbomba.*
*Nè sì ſtridendo mai da le ſuperne*
*Regioni del Cielo il folgor piomba;*
*Nè sì ſcoſſa giamai trema la Terra:*
*Quando i vapori in ſen grauida ſerra.*

4 *Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme*
*Concorron d'ogn'intorno à l'alte porte,*
*O' come ſtrane, ò come horribil forme,*
*Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte.*
*Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,*
*E'n frõte humana hã chiome d'angui attorte,*
*E lor s'aggira dietro immenſa coda,*
*Che, quaſi sferza, ſi ripiega, e ſnoda.*

5 Quì mille immõde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Hidre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre fauille,
E Polifemi horrendi, e Gerioni,
E in noui mostri, e non più intesi, ò visti
Diuersi aspetti in vn confusi, e misti.

6 D'essi parte à sinistra, e parte à destra
A' seder vanno al crudo Rè dauante,
Siede Pluton nel mezo, e con la destra
Sostien lo scettro ruuido, e pesante,
Nè tãto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'ĩalza, ò'l magno Atlãte,
Ch'anzi lui non paresse vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7 Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta Cometa, il guardo splẽde;
Gl'inuolue il mento, e sù l'irsuto petto
Hispida, e folta la gran barba scende,
E in guisa di voragine profonda;
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

8 Qual'i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mõgibello, e'l puzzo, e'l tuono,
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille sono.
Mentre ei parlaua; Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Hidra si fè muta al suono,
Restò Cocito, e ne tremar gli Abissi,
E in questi detti il gran rimbombo vdissi.

9 Tartarei Numi di seder più degni
Là soura il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni (stra,
Spinse il grã caso in questa horribil chio-
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra,
Hor colui regge à suo voler le stelle,
E noi siam giudicate Alme rubelle.

10 Et in vece del dì sereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli stellati giri,
N'hà quì rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol, ch'al primo honor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto à ricordarlo è duro,
Quest'è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti hà l'huom chiamato,
L'huom uile, e di vil fango in terra nato.

11 Nè ciò gli parue assai, ma ĩ preda à Morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede,
Ei venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme à noi douute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede.
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

12 Ma, che rinouo i miei dolor parlando?
Chi non hà già l'ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trouò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'vsate imprese?
Non più dessi à l'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo à le presenti offese,
Deh non vedete homai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti.

13 Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda,
E soffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il suo popol fedel in Asia prenda,
E che Giudea soggioghi? e che'l suo honore,
Che'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriua, e incida in noui bronzi, e marmi?

14 Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi?
Ch'i nostri altari il Mondo à lui conuerta?
Ch'à lui sospesi i voti, à lui sol'arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta?
Ch'oue à noi Tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti à l'arti nostre aperta?
Che di tant'Alme il solito tributo
Ne mãchi, e in voto Regno alberghi Pluto?

15 *Ah non fia ver, che non sono anco estinti*
*Gli spirti in voi di quel valor primiero,*
*Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti*
*Pugnammo già contra il celeste Impero,*
*Fũmo (io no'l nego) ĩ quel cõflitto vinti,*
*Pur non mãcò virtute al gran pensiero.*
*Hebbero i più felici albor vittoria:*
*Rimase à noi d'inuitto ardir la gloria.*

16 *Ma perche più v'indugio? Ite ne, ò miei*
*Fidi consorti, ò mia potenza, e forze,*
*Ite veloci, & opprimete i rei*
*Prima ch'il lor poter più si rinforze,*
*Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei*
*Questa fiãma crescẽte homai s'ammorze*
*Frà loro entrate, e in vltimo lor danno,*
*Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.*

17 *Sia destin ciò, ch'io voglio: altri disperso*
*Se'n vada errando, altri rimanga vcciso,*
*Altri in cure d'Amor lasciue immerso,*
*Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn riso.*
*Sia'l ferro incontro al suo rettor conuerso*
*Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso.*
*Pera il campo, e ruini, e resti in tutto*
*Ogni vestigio suo con lui distrutto.*

18 *Non aspettar già l'alme à Dio rubelle,*
*Che fosser queste voci in fin condotte:*
*Ma fuor volando à riueder le stelle,*
*Già se n'vscian da la profonda notte,*
*Come sonanti, e torbide procelle,*
*Che vengan fuor de le natie lor grotte,*
*Ad oscurar il cielo, à portar guerra*
*A' i gran Regni del mar', e de la terra.*

19 *Tosto spiegando in varij lati i vanni,*
*Si furon questi per lo Mondo sparti,*
*E'n cominciaro à fabricar inganni*
*Diuersi, e noui, & ad vsar lor arti.*
*Ma, dì tu Musa, come i primi danni*
*Mandassero à Christiani, e di quai parti*
*(Tu'l sai) e di tant'opra à noi sì lunge*
*Debil'aura di fama à pena giunge.*

20 *Reggea Damasco, e le Città uicine*
*Hidraotte famoso, e nobil Mago,*
*Che sin da' suoi prim'anni à l'indouine*
*Arti si diede, e ne fù ogn'hor più vago.*
*Ma, che giouar, se non potè del fine*
*Di quell'incerta guerra esser presago?*
*Ned aspetto di stelle erranti, ò fisse,*
*Nè risposta d'Inferno il ver predisse.*

21 *Giudicò questi (ahi cieca humana mente*
*Come i giudicij tuoi son vani, e torti)*
*Che à l'essercito inuitto d'Occidente*
*Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti.*
*Però credendo, che l'Egittia gente*
*La palma de l'impresa al fin riporti,*
*Desia, che'l popol suo ne la vittoria*
*Sia de l'acquisto à parte, e de la gloria.*

22 *Ma perche il valor Frãco hà in grãde stima*
*Di sanguigna vittoria i danni teme.*
*E và pensando, con qual arte in prima*
*Il poter de' Christiani in parte sceme;*
*Sì, che più ageuolmente indi s'opprima*
*Da le sue genti, e da l'Egittie insieme.*
*In questo suo pensier il souragiunge*
*L'Angelo iniquo, e più l'instiga e punge.*

23 *Esso il consiglia, e gli ministra i modi,*
*Onde l'impresa ageuolar si puote;*
*Donna, à cui di beltà le prime lodi*
*Concedea l'Oriente, è sua Nepote,*
*Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,*
*Ch'vsi, ò femina, ò Maga à lei son note:*
*Questa à se chiama, e seco i suoi consigli*
*Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.*

24 *Dice, ò diletta mia, che sotto biondi*
*Capelli, e frà sì tenere sembianze*
*Canuto senno, e cor virile ascondi,*
*E già ne l'arti mie me stesso auanze,*
*Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,*
*Seguiteran gli effetti à le speranze:*
*Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita*
*Di cauto vecchio essecutrice ardita.*

25 *Vanne al Campo nemico, iui s'impieghi*
*Ogn'arte feminil, ch'amore alletti:*
*Bagna di pianto, e fà melati i preghi:*
*Tronca, e confondi co' sospiri detti.*
*Beltà dolente, e miserabil pieghi*
*Al tuo volere i più ostinati petti:*
*Vela il souerchio ardir con la vergogna:*
*E fà manto del vero à la menzogna.*

26 *Prendi (s'esser potrà) Goffredo à l'esca*
*De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni,*
*Sì ch'à l'huomo ĩuaghito homai rincresca*
*L'incominciata guerra, e la distorni.*
*Se ciò nõ puoi, gli altri più grãdi adesca,*
*Menagli in parte, ond'alcũ mai nõ torni.*
*Poi distingue i consigli; al fin le dice,*
*Per la Fè, per la Patria, il tutto lice.*

27 *La bella Armida di sua forma altera*
*E de' doni del sesso, e de l'etate,*
*L'impresa prende: e in sù la prima sera*
*Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate.*
*E'n treccia, e'n gonna feminile, spera*
*Vincer populi inuitti, e schiere armate:*
*Ma son del suo partir trà'l vulgo ad arte*
*Diuerse voci poi diffuse, e sparte.*

28 *Dopo non molti dì vien la donzella,*
*Doue spiegate i Franchi hauean le tende.*
*A' l'apparir de la beltà nouella*
*Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'i (tende*
*Sì come là, doue Cometa, ò Stella,*
*Non più vista di giorno in ciel risplende.*
*E traggon tutti, per veder, chi sia*
*Sì bella peregrina, e chi l'inuia.*

29 *Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo*
*D'habito, ò di beltà forme sì care, (lo*
*D'auro hà la chioma, et hor dal biãco ve*
*Traluce inuolta, hor discoperta appare,*
*Così qual'hor si rasserena il cielo,*
*Hor da candida nube il Sol traspare,*
*Hor da la nube vscendo, i raggi intorno*
*Più chiari spiega, e ne raddoppia il gior- (no.*

30 *Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,*
*Che natura per se rincrespa in onde.*
*Stassi l'auaro sguardo in se raccolto,*
*E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.*
*Dolce color di rose in quel bel volto*
*Frà l'auorio si sparge, e si confonde:*
*Ma ne la bocca, onde esce aura amorosa,*
*Sola rosseggia, e semplice la rosa.*

31 *Mostra il bel petto le sue neui ignude,*
*Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.*
*Parte appar de le mamme acerbe, e crude,*
*Parte altrui ne ricopre inuida vesta,*
*Inuida, ma, s'à gli occhi il varco chiude,*
*L'amoroso pensier già non arresta,*
*Che non ben pago di bellezza esterna*
*Ne gli occulti secreti anco s'interna.*

32 *Come per acqua, ò per cristallo intiero*
*Trappassa il raggio, e no'l diuide, ò parte;*
*Per entro il chiuso manto osa il pensiero*
*Sì penetrar ne la vietata parte.*
*Iui si spatia, iui contempla il vero*
*Di tante merauiglie à parte, à parte;*
*Poscia al desio le narra, e le descriue,*
*E ne fà le sue fiamme in lui più viue.*

33 *Lodata passa, e vagheggiata Armida*
*Frà le cupide turbe, e se n'auede.*
*No'l mostra già, benche in suo cor ne rida,*
*E ne disegne alte vittorie, e prede.*
*Mentre sospesa alquanto alcuna guida,*
*Che la conduca al Capitan, richiede,*
*Eustatio occorse à lei, che del sourano*
*Principe de le squadre era germano.*

34 *Come al lume Farfalla ei si riuolse*
*A' lo splendor de la beltà diuina,*
*E rimirar da presso i lumi volse,*
*Che dolcemente atto modesto inchina,*
*E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,*
*Come da foco suole esca vicina;*
*E disse verso lei; ch'audace, e baldo*
*Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo.*

Donna,

35 Donna, se pur tal nome à te conuiensi,
Che non simigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? & onde viensi?
Qual tua vētura, ò nostra, hor q ti mena?
Fà che sappia chi sei, fà, ch'io non erri
Ne l'honorarti, e s'è ragion, m'atterri.

36 Risponde; il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriua,
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta à i diletti, al duol sol viua.
Mia sciagura mi spinge in loco tale
Vergine peregrina, e fuggitiua.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
Tal và di sua bontate intorno il grido.

37 Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, Alma cortese, e pia.
Et egli, è ben ragion, ch'à l'vn germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la gratia mia,
Spender tutto potrai, come t'aggrada(da.
Ciò, che vaglia il suo scettro, ò la mia spa

38 Tace; e la guida, oue tra i grandi Heroi
Albor dal vulgo il pio Buglion s'inuola.
Essa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non facea parola;
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola,
Sì ch'i pensati danni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39 Principe inuitto, disse, il cui gran nome
Se'n vola adorno di sì ricchi fregi,
Che l'esser da te vinte, in guerra dome
Recansi à gloria le Prouincie, e i Regi,
Noto per tutto è il tuo valor, e come
Sin da i nemici auien che s'ami, e pregi.
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40 Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tu abbassasti, e c'hor d'opprimer tēti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti;
E s'altri aita à i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io (poi che'n lor non hà pietà più loco),
Cōtra il mio sangue il ferro hostile inuoco.

41 Io te chiamo, in te spero: e ī quella altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui,
Nè la tua destra esser dee meno auezza
Di sollеuar, che d'atterrar altrui,
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar de gl'inimici sui;
E s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno hor me riporre.

42 Ma se la nostra Fè varia ti moue
A' disprezzar forse i miei preghi honesti,
La fè, c'hò certa in tua pietà, mi gioue,
Nè dritto par, ch'ella delusa resti;
Testimon è quel Dio, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui più giusta aita vnqua nō desti;
Ma perche il tutto à pieno intēda, hor odi
Le mie suenture insieme, e l'altrui frodi.

43 Figlia i son d'Arbilan, che'l Regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo herede del suo imperio piacque;
Costui co'l suo morir quasi preuenne
Il nascer mio, ch'in tēpo estinta giacque,
Ch'io fuori vscia de l'aluo, e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

44 Ma il primo lustro à pena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio Genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo;
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo douea de la sua fede.

45 Preso dunque di me questi il gouerno,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto;
O' che'l maligno suo pensiero interno
Celasse alhor sotto contrario manto;
O' che sincere hauesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinaua in moglie.

46 Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cauallier, nè nobil'arte apprese;
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese,
Sotto diforme aspetto animo vile,
E in cor superbo auare voglie accese,
Ruuido in atti, & in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vitij à se medesimo eguale.

47 Hora il mio buõ custode ad huom sì degno
Vnirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Consorte, e chiaro à me più volte il disse,
Vsò la lingua, e l'arte, vsò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai
Anzi ritrosa, ogn'hor tacqui, ò negai.

48 Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue;
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggerli scritta in fronte alhor mi parue.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue,
Et vn fatale horror ne l'Alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

49 Spesso l'ombra materna à me s'offria
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diuersa (ohimè) da quel, che pria
Visto altroue il suo volto hauea ritratto,
Fuggi, Figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sourasta homai, partiti ratto;
Già veggio il tosco, e'l ferro ĩ tuo sol dãno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50 Ma che giouaua (ohimè) che del periglio
Vicino homai, fosse presago il cuore,
S'irresoluta in ritrouar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario essiglio,
E ignuda vscir del patrio Regno fuore
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli apersi in prima.

51 Temea (lassa) la morte, e non hauea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire,
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire,
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in vn continuo martire,
Qual huom, ch'aspetti, che su'l collo ignudo
Ad hor, ad hor gli caggia il ferro crudo.

52 In tal mio stato, ò fosse amica sorte,
O' ch'à peggio mi serbi il mio destino,
Vn de' Ministri della Regia corte,
Che'l Rè mio padre s'alleuò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo à la mia morte
Dal Tiranno prescritto, era vicino,
E ch'egli à quel crudele hauea promesso
Di porgermi il venen quel giorno stesso.

53 E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteua il corso,
E poi ch'altronde io non speraua aita,
Pronto offrì se medesimo al mio soccorso,
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi, à l'aer cieco,
La Patria, e'l Zio fuggendo, andarne seco.

54 Sorse la notte oltra l'vsato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse,
Onde con due Donzelle vscì secura;
Compagne elette à le fortune auerse;
Ma pure indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto asperse;
Nè de la vista del natio terreno
Potea, partendo, satiarle à pieno.

55 Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede inanzi giua,
Si come naue, ch'improuiso, e fero
Turbine scioglia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ou'orma altrui non appariua,
Ci ricourammo in vn castello al fine,
Che siede del mio Regno in sù'l confine.

56 E' d'Aronte il Castel, ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse;
Ma perche me fuggito hauer le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambi due
Le sue colpe medesme in noi ritorse,
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me vols'egli stesso.

57 Disse, ch'Aronte i hauea con doni spinto
Frà sue beuande à mescolar veneno;
Per non hauer, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno;
E ch'io seguendo vn mio lasciuo instinto
Volea raccormi à mille Amanti in seno;
Ahi, che fiãma dal Cielo, anzi ĩ-me scẽda
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

58 Ch'auara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocẽte il crudo hauesse,
Graue m'è sì, ma via più il cor mi preme,
Che'l mio cãdido honor macchiar volesse.
L'empio, ch'i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la Città del ver dubbia, e sospesa
Sollenata non s'armi à mia difesa.

59 Nè per c'hor sieda nel mio seggio, e'ĩ frõte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcũ fine à i miei grã dãni, à l'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona;
Arder minaccia entro il Castello Arõte,
Se di proprio voler non s'imprigiona,
Et à me (lassa) insieme à i miei consorti
Guerra annũtia nõ pur, ma stratij, e mor(ti.

60 Ciò dice egli di far, perche dal volto
Così lauarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'hò tolto,
L'honor del sangue, e de la regia sede;
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera herede;
Che sol (s'io caggio) por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo Regno.

61 E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il tiranno hà stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu no'l vieti, à te risuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente,
E questo pianto, ond'hò i tuoi piedi aspersi
Vagliami sì, ch'io'l sangue poi non versi.

62 Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi, per questa man, che'l dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per què Tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi,
E in vn co'l Regno à me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla gioue,
S'anco te il dritto, e la ragion non moue.

63 Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler'il giusto, e poter ciò, che vuoi,
A me saluar la vita, à te lo stato
(Che tuo fia, s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Frà numero sì grande à me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Heroi,
C'hauendo i padri amici, e'l popol fido,
Bastan questi à ripormi entro'l mio nido.

64 Anzi vn de' primi, à la cui fè commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la Regia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'essorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s'altronde hauesse vn grãde stuolo,
Tanto l'insegna estima, e'l nome solo.

65 Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che'n silentio hà voce, e preghi,
Goffredo il dubbio cor volue, e sospende
Frà pensier vari, e non sà doue il pieghi,
Teme i Barbari inganni, e ben cōprende,
Che non è fede in huom, ch'à Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66 Nè pur l'vsata sua pietà natia
Vuol che costei de la sua gratia degni;
Ma il moue vtil'ancor, ch'util gli fia,
Che ne l'Imperio di Damasco regni;
Chi da lui dipendendo apra la via,
Et ageuoli il corso à' suoi disegni,
E genti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egittij, e chi sarà con loro.

67 Mentre ei così dubbioso à terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volue, e gira.
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserua, e mira,
E perche tarda oltra il suo creder molto
La risposta; ne teme, e ne sospira;
Quegli la chiesta gratia al fin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

68 S'in seruigio di Dio, ch'à ciò n'elesse,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse
E soccorso trouar, non che pietade;
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69 Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e viui in lei sicura,
Che se mai sottreremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'essorta haurem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi à Dio.

70 A' quel parlar chinò la Donna; e fisse
Le luci à terra, e stette immotta alquāto,
Poi sollèuolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto,
Misera, & à qual'altra il Ciel prescrisse,
Vita mai graue, & immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura?

71 Nulla speme più resta: in van mi doglio,
Nō hā più forza in humā petto i preghi;
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perche'l picciol soccorso à me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discēde
Che'n te pietade inessorabil rende.

72 Non tu, signor, nè tua bontade è tale:
Ma'l mio destino è, che mi nega aita,
Crudo destino, empio destin fatale
Vccidi homai questa odiosa uita,
L'hauermi priua, ohimè, fù picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priua,
Qual vittima al coltello, andar cattiua.

73 Che, poi che legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A' cui ricouro in tanto? oue mi celo?
O' quai contra il Tiranno haurò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'à lor nō s'apra; hor perche tāti indugi?
Veggio la Morte, e se'l fuggirla è vano,
Incontro à lei n'andrò con questa mano.

74 Quì tacque, e parue, ch'un regale sdegno,
E generoso l'accendesse in vista,
E'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista,
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira sol produrlo à dolor mista:
E le nascenti lagrime à vederle.
Erano à i rai del sol christallo, e perle.

Le

75 Le guancie asperse di que' viui humori,
Che giù cadean sin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando sù l'apparir de' primi albori
Spiegando à l'aure liete il chiuso grembo,
E l'Alba, che li mira, e se n'appaga
D'adornarsene il crin diuenta vaga.

76 Ma il chiaro humor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e'l seno adorno rende
Opra effetto di foco, il qual'in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende,
O' miracol d'Amor, che le fauille
Tragge del piãto, e i cor ne l'acqua accē- (de,
Sempre soura Natura egli hà possanza:
Ma in virtù di costei se stesso auanza.

77 Questo finto dolor da molti elice,
Lagrime vere; e i cor più duri spetra;
Ciascun con lei s'afflige, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa Tigre à lui nutrice,
E'l produsse in aspr' alpe horrida pietra,
O' l'onda, che nel mar si frange, e spuma;
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

78 Ma il giouinetto Eustatio; in cui la face
Di pietade, e d'amor è più feruente;
Mentre bisbiglia ciascun'altro, ò tace;
Si tragge auanti, e parla audacemente.
O' Germano, e Signor troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
S'al consenso cõmun, che brama, e prega
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

79 Non dico io già, che i Principi, che à cura,
Si stanno quì de' popoli soggetti.
Torcano il piè da l'oppugnate mura;
E sian gli vfficij lor da lor negletti.
Ma frà noi, che guerrier siam di ventura
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A' le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto à te ben lece.

80 Ch'al seruigio di Dio già non si toglie
L'huom, ch'innocente Vergine difende;
Et aßai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso Tiranno altri gl'appende.
Quãdo dũqu'à l'impresa hor nõ m'inuoglie
Quell'vtil certo, che da lei s'attende,
Mi ci moue il douer, ch'à dar tenuto
E' l'ordin nostro à le Donzelle aiuto.

81 Ah, non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, ò doue è in pregio cortesia,
Che si fugga da noi rischio, ò fatica,
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica,
Quì mi scingo la spada, e più non fia,
Ch'adopri indegnamẽte arme, ò destriero,
O'l nome vsurpi mai di Caualliero.

82 Così fauella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme,
E chiamando il consiglio vtile, e buono
Co' preghi il Capitan circonda, e preme,
Cedo (egli disse albora) e vinto sono
Al concorso di tanti vniti insieme;
Habbia, se parui, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83 Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, tẽprate i vostri affetti;
Tanto ei sol disse, e basta lor ben tanto,
Perche ciascun quel, che concede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti,
Esce da vaghe labra aurea catena,
Che l'alme à suo uoler prende, et affrena.

84 Eustatio lei richiama, e dice, homai
Cessi uaga Donzella il tuo dolore,
Che tal da noi soccorso in breue haurai,
Qual par, che più'l richieggia il tuo timore,
Serenò albora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi co'l bel uelo.

Rende

85 Rende lor poscia in dolci, e care note
Gratie per l'alte gratie à lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core ī presse,
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse,
E celò sì sotto mentito aspetto,
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86 Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi hauea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso
Dispon di trarre al fin opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e co'l bel viso
Più che con l'arti lor Circe, ò Medea,
E in voce di Sirena à i suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

87 Vsa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello Amante,
Nè con tutti, nè sempre vn stesso volto
Serba; ma cangia à tēpo atti, e sembiāte,
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hora il riuolge cupido, e vagante,
La sferza ī quegli, il freno adopra in qsti,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

88 Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre vn benigno riso, e in dolci giri,
Volge le luci in lui liete, e serene;
E così i pigri, & timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa spene,
Et infiammando l'amorose voglie
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89 Altri poi, ch'audace il segno varca
Scorti da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begl'occhi è parca
E in lor timore, e riuerenza induce;
Ma frà lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur'anco vn raggio di pietà riluce,
Sì ch'altri teme ben; ma non dispera,
E più s'inuoglia, quāto appar più altera.

90 Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi cōparte, e finge.
Quasi dogliosa, e in fin sù gli occhi il piāto.
Tragge souente, e poi dentro il respinge;
E con quest'arti à lagrimar'intanto
Seco mill'Alme semplicette astringe.
E in foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il cuore.

91 Poi si come ella à quei pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli Amāti il piè drizza, e le parole;
E di gioia la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fà quasi vn doppio sole
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste,
Sù le nebbie del duolo oscure, e folte.
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.

92 Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'Alma diuide:
Non prima vsata à quei diletti immēsi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmēte n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu frà noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93 Frà sì cōtrarie tēpre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e frà paura, e spene
Inforza ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene;
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa, parlando, d'accennar sue pene,
Finge quasi in amor roza, e inesperta
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.

94 O'pur le luci vergognose, e chine
Tenendo d'honestà, s'orna, e colora,
Sì che viene à celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual ne l'hore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora,
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

Ma,

95 *Ma, se prima ne gli atti ella s'accorge*
*D'huom, che tenti scoprir l'accese voglie,*
*Hor gli s'inuola, e fugge, & hor gli porge*
*Modo, onde parli, e in vn tẽpo il ritoglie,*
*Così il dì tutto in uano error lo scorge*
*Stanco, e deluso poi di speme il toglie,*
*Ei si riman, qual cacciator, ch'à sera*
*Perda al fin l'orma di seguita fera.*

96 *Queste fur l'arti, onde mill'Alme, e mille*
*Prender furtiuamente ella potèo:*
*Anzi pur furon l'alme, onde rapille.*
*Et à forza d'Amor serue le feo.*
*Qual merauiglia hor fia, s'il fero Achille*
*D'Amor fù preda, & Hercole, e Theséo,*
*S'ancor chi per GIESV la spada cinge,*
*L'empio ne' lacci suoi talhora stringe.*

## Il Fine del Quarto Canto.

## ALLEGORIA DEL QVARTO CANTO.

LA somma della Dottrina del Quarto Canto è questa. Intendendosi per Plutone Hidraotte, & Armida, la Carne, il Mondo, & il Diauolo, che tutti loro inimici nostri accopiati insieme le sue forze, & fatto l'estremo di sua possa, dritti se ne vengono nel Campo Christiano nella vnione nostra, (come molte volte è stato detto) per cauarne dal buon proponimento nostro, & riducendone alle sue voglie con sue lusinghe menarne in luoghi di precipitio, & ruina, oue essendo priui di ogni lume & vigore ci habbiamo à fiaccare il collo. Eustatio introduce Armida al Fratello. Ecco la parte nostra sensitiua, alla quale non si tosto uiene mostrato & veduto alcuno oggetto vago & piaceuole, che subito ne rimane presa & serua, & quello introduce & rappresenta alla parte che è principale in noi, alla ragioneuole, la quale discorrendo maturamente il fine, alquale è stata creata dal suo fattore, & considerato l'esser suo (à che deue sempre hauer l'occhio & la mente l'huomo buono) dà repulsa & scaccia da se, & non acconsente. Goffredo importunato pur da Eustatio, & da gli altri, ad vn certo modo gli concede quello, che addimandano. Ecco chiaramente la fragilità nostra, rispetto à questa parte corruttibile & momentanea, che retta ancor da saggio Capitano, in qualche modo vuole il suo dritto, ma non è però che gli acconsenta mai la parte spiritale, & Diuina. Armida volge le sue forze altroue, & i suoi inganni. Questi inimici nostri, veduto il poco frutto, che fanno nell'oppugnatione de' santißimi huomini, volgono le arti sue verso coloro che sono più deboli, & hanno manco forze da contrastargli, diuersamente adoperandosi. Non serba il Diauolo vn stile medesimo nel trauiare le persone dalle buone operationi, ma conoscendo le inclinationi per l'vso, & per altro che gli huomini hanno, secondo quelle, & ad esse accõmodandosi, ogni suo ingegno, & arte adopran per conseguire quello, che si han proposto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aſpire
Al grado, ou'egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro à ſe del ſuo morire,
Lui, che l'vccide poi, forte rampogna.
Và l'ucciſore in bando, nè patire
Vuol, che catena, ò ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion nouelle amare.

# CANTO QVINTO.

*M*ENTRE *in tal guiſa i Cauallieri alletta*
*Ne l'amor ſuo l'inſidioſa Armida,*
*Nè ſolo i diece à lei promeſſi aſpetta;*
*Ma di furto menarne altri confida.*
*Volge tra ſe Goffredo à cui commetta*
*La dubbia impreſa, ou'ella eſſer dè guida,*
*Che de gl'Auuẽturier la copia, e'l merto,*
*E'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.*

2 *Ma con prouido auiſo al fin diſpone,*
*Ch'eßi vn di loro ſcelgano à ſua voglia,*
*Che ſucceda al magnanimo Dudone,*
*E quella elettion ſoura ſe toglia:*
*Così non auerrà, ch'ei dia cagione*
*Ad alcun d'eßi, che di lui ſi doglia,*
*E inſieme moſtrerà d'hauer nel pregio,*
*In cui deue à ragion, lo ſtuolo egregio.*

3 *A ſe dunque li chiama, e lor fauella.*
*Stata è da voi la mia ſentenza vdita;*
*Ch'era, non di negare à la Donzella,*
*Ma di darle in ſtagion matura aita;*
*Di nouo la propongo, e ben puot'ella*
*Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita,*
*Che nel Mondo mutabile; e leggiero,*
*Conſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.*

4 *Ma, ſe ſtimate ancor, che mal conuegna*
*Al voſtro grado il rifiutar periglio,*
*E ſe pur generoſo ardire ſdegna*
*Quel, che troppo gli par cauto conſiglio,*
*Non ſia ch'inuolontarij io vi ritegna,*
*Nè quel, che già vi diedi hor mi ripiglio;*
*Ma ſia con eſſo voi, com'eſſer deue*
*Il fren del noſtro imperio lento, e lieue.*

5 Dunque lo starne, ò'l girne i son contento
Che dal vostro piacer libero penda,
Ben vuò che pria facciate al Duce spento
Successor nouo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i dieci à suo talento
Non già di diece il numero trascenda,
Ch'in qsto il sommo Imperio à me riseruo
Non sia l'arbitrio suo per l'altro seruo.

6 Così disse Goffredo; e'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede.
Si come à te conuiensi, ò Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede.
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito à noi, da noi si chiede,
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è prouidenza, in noi viltade.

7 E poi che'l rischio è di sì lieue danno
Posto in lance co'l prò che'l contrapesa,
Te permettente i diece eletti andranno
Con la Donzella à l'honorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa,
Sotto altro zelo, e gli altri anco d'honore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

8 Ma il più giouin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute inuidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia.
No'l vorrebbe cōpagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia,
Onde tratto il riuale à se in disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol'arte.

9 O' di gran genitor maggior figliuolo,
Che'l sommo pregio in arme hai giouinet(to
Hor chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch'à Dudon famoso à pena, e solo
Per l'honor de l'età, viuea soggetto,
Io fratel di Goffredo à chi più deggio
Cedere homai, se tu non sei, no'l veggio.

10 Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia
Gloria, e merito d'opre à me prepone,
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in Duce bramo, oue non caglia
A' te di questa schiera esser campione
Nè già cred'io, che quell'honor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e scuri.

11 Nè mancherà quì loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore,
Hor io procurerò, se tu no'l neghi,
Ch'à te concedā gli altri il sommo honore
Ma perche non sò ben doue si pieghi,
L'irresoluto mio dubbioso core;
Impetro hor'io da te, ch'à voglia mia
O' segua poscia Armida, ò teco stia.

12 Quì tacque Eustatio: e questi estremi accēti
Non proferì senza arrossarsi in viso,
E i mal celati suoi pensier' ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad vn sorriso;
Ma perch'à lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impatiente è di riuale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

13 Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagion'in vita,
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita,
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14 Onde così rispose; I gradi primi
Più meritar che conseguir desio,
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza inuidiar degg'io;
Ma, s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci verrò restio,
E caro esser mi dee, che sia dimostro,
Sì bel segno da voi del voler vostro.

Dunque

15 Dũque io no'l chiedo, e no'l rifiuto: e quãdo
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti:
Albora il lascia Eustatio, e và piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti,
Ma chiede à pruoua il Principe Gernãdo
Quel grado; e bẽ ch' Armida ĩ lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' auidità d'honor, che se n'indonna.

16 Sceso Gernando è da' gran Rè Noruegi,
Che di molte Prouincie hebber l'Impero,
E le tante corone, e' scettri regi,
E del Padre, e de gli Aui il fanno altero,
Altero è l'altro de' suoi proprij pregi,
Più che de l'opre, ch' i passati fero,
Ancor che gli Aui suoi cento, e più lustri
Stati son chiari ĩ pace, e'n guerra illustri.

17 Ma il Barbaro signor, che sol misura,
Quanto l'oro, ò'l Domino oltre si stenda,
E per se stima ogni virtude oscura,
Cui titolo regal chiara non renda.
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura
Seco di merto il cauallier contenda,
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

18 Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede;
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno
De' suoi pensieri lusingando siede,
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede:
E fà, che'n mezo à l'Alma ogn'hor risuo
Vna voce, ch'à lui così ragiona. (na

19 Teco giostra Rinaldo: hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à te vuol farsi eguale
Le genti serue; e i tributarij suoi,
Mostri gli scettri, e indignità regale
Paragoni i suoi morti à i viui tuoi.
Ah, quãto osa vn signor d'indegno stato,
Signor, che ne la serua Italia è nato.

20 Vinca egli, ò perda homai, che vincitore
Fù insino albor, ch' emulo tuo diuenne,
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo honore)
Questi già con Gernando in gara venne,
Poteua à te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese
Costui scemò suo pregio albor, che'l chiese.

21 E se poi ch'altri più non parla, ò spira
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che'n Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Et al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor l'età sprezzando, e'l merto
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.

22 E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo honor, e laude,
E v'è chi ne'l consiglia, & ne'l essorta,
(O' vergogna commune) e chi gli applaude,
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à te dessi, egli ti fraude,
No'l soffrir tù, nè già soffrirlo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

23 Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face,
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace,
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, à suo disnor non tace,
Superbo, e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24 E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando cõ mal'arte il vero)
Pur come vitio sia, biasma, e riprende,
E ne ragiona sì che'l Caualliero
Emulo suo, publico il suon n'intende,
Non però sfoga l'ira, ò si raffrena (na.
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il me-

Che'l

25 Che'l reo Demon, che la ſua lingua moue
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fà che gl'ingiuſti oltraggi ogn'hor rinoue
Eſca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, doue
S'aduna ſempre vn bel drappello eletto:
E quiui inſieme in torniamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

26 Hor quiui albor, che v'è turba più folta,
Pur com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa,
E quaſi acuto ſtrale in lui riuolta
La lingua del venen d'Auerno infuſa;
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta,
Nè puote l'ira homai tener più chiuſa;
Ma grida, menti, e addoſſo à lui ſi ſpinge,
E nudo ne la deſtra il ferro ſtringe.

27 Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lãpo,
Che di folgor cadente annuntio porte,
Tremò colui, nè vide fuga, ò ſcampo
Da la preſente irreparabil morte;
Pur tutto eſſendo teſtimonio il Campo,
Fà ſembianti d'intrepido, e di forte,
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

28 Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme,
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'ĩtorno v'accorre, e s'vrta, e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Vn ſuon per l'aria ſi raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mare, oue confonda
Il vento i ſuoi co'mormorij de l'onda.

29 Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeſo Guerrier l'impeto, e l'ira,
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, & à vẽdetta aſpira,
E frà gli huomini, e l'armi oltre s'auẽta,
E la fulminea ſpada in cerchio gira,
Sì che le vie ſi ſgombra, e ſolo ad onta
Di mille difenſor Gernando affronta.

30 E con la man ne l'ira anco maeſtra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte,
Hor al petto, hor al capo, hor'à la deſtra
Tenta ferirlo, hora à la manca parte,
E impetuoſa, e rapida la deſtra
E' in guiſa tal, che gli occhi ingãna, e l'arte:
Tal ch'improuiſa, e inaſpettata giunge,
Oue manco ſi teme, e fere, e punge.

31 Nè ceſsò mai ſin che nel ſeno immerſa
Gli hebbe vna volta, e due la fera ſpada,
Cade il meſchin sù la ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l'Alma fuor per doppia ſtrada.
L'arme ripone ancor di ſangue aſperſa.
Il vincitor, nè ſoura lui più bada;
Ma riuolge altroue, e inſieme ſpoglia.
L'animo crudo, e l'adirata uoglia.

32 Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improuiſo,
Steſo Gernando, il crin di ſangue, e'l mãto
Sordido, e molle, e pien di morte il viſo,
Ode i ſoſpiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan ſoura il Guerrier vcciſo.
Stupido chiede, hor quì doue men lece,
Chi fù, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33 Arnalto vn de' più cari al Prence eſtinto
Narra il caſo, e innarrãdo aggraua molto,
Che Rinaldo l'vcciſe, e che fù ſpinto
Da leggiera cagion d'impeto ſtolto,
E che quel ferro, che per CHRISTO è cinto
Ne' campioni di CHRISTO hauea riuolto:
E ſprezzato il ſuo Impero, e quel diuieto,
Che fè pur dianzi, e che non è ſecreto.

34 E che per legge è reo di morte, e deue,
Come l'editto impone, eſſer punito,
Sì perche il fallo in ſe medeſimo è greue,
Sì perche in loco tale egli è ſeguito.
Che ſe de l'error ſuo perdon riceue
Fia ciaſcun'altro per l'eſſempio ardito,
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'à i Giudici s'aſpetta.

35 Onde per tal cagion, discordie, e risse
Germoglieran frà quella parte, e questa,
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch'à pietate, e sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del Reo dipinse honesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36 Soggiunse alhor Tancredi, hor ti souegna
Saggio, Signor, chi sia Rinaldo, e quale
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo Zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser' vguale,
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37 Risponde il Capitan, da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi,
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi
Se vuoi, ch'i grandi in sua licẽza io lassi.
Qual fora Imperio il mio, s'à vili, et imi
Sol duce de la plebe io commandassi?
Scettro impotente, e vergognoso Impero,
Se con tal legge è dato; io più no'l chero.

38 Ma libero fù dato, e venerando
Nè vò ch'alcun d'autorità lo scemi,
E sò ben io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora tenor d'egualità serbando
Non separar da gl'infimi i supremi
Così dicea: nè rispondea colui
Vinto da riuerenza, à i detti sui.

39 Raimondo imitator de la seuera
Rigida antichità lodaua i detti,
Con quest'arte (dicea) chi bene impera
Si rende uenerabile à i soggetti.
Che già non è la disciplina intera,
Ou'huom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40 Tal ei parlaua: e le parole accolse
Tancredi, e più frà lor non si ritenne,
Ma uer Rinaldo immantinente volse
Vn suo destrier, che parue hauer le pẽne,
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio, e l'Alma, al padiglion se'n vẽne,
Quì Tancredi trouollo, e de le cose
Dette, e risposе à pien la somma espose.

41 Soggiunse poi, ben ch'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon uerace,
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace,
Pur ardisco affermar' à quel ch'io scerna
Nel Capitan, ch'in tutto anco no'l tace,
Ch'egli ti uoglia à l'obligo soggetto
De' rei commune, e in suo poter ristretto.

42 Sorrise alhor Rinaldo, e con vn volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto
Chi seruo è, disse, ò d'esser seruo è degno.
Libero i nacqui, e vissi, e morrò sciolto
Pria che mã porga, ò piede à laccio indegno
Vsa à la spada è questa destra, & vsa
A' le Palme, e vil nodo ella ricusa.

43 Ma, s'à i meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol impregionarme,
Pur com'io fossi vn'huõ del vulgo, e crede
A' carcere plebeo legato trarme,
Venga egli, ò mande, io terrò fermo il piede
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme,
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto à le nemiche genti.

44 Ciò detto, l'armi chiede: e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende,
E in sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte, e i rassembra te, qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

Tancredi

45 Tancredi intanto i feri ſpirti, e'l core
Inſuperbito d'ammollir procura;
Giouine inuitto, dice, al tuo valore
Sò, che ſia piana ogn'erta impreſa, e dura,
Sò, che frà l'arme ſempre, e frà'l terrore
La tua eccelſa virtute è più ſicura,
Ma non conſenta Dio, ch'ella ſi moſtri
Hoggi sì crudelmente à' danni noſtri.

46 Dimmi, che penſi far? vorrai le mani
Del ciuil ſangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Chriſtiani
Trafigger Chriſto, ond'ei sō mēbra, e par-
Di tranſitori honor riſpetti vani, (te,
Che qual'onda del mar ſe'n viene, e parte
Potranno in te più, che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

47 Ah, non per Dio, vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba,
Cedi: non ſia timor; ma ſanta voglia,
Ch'à queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond'altri eſſempio toglia
E' la mia giouinetta etate acerba,
Anch'io fui prouocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

48 C'hauend'io preſo di Cilicia il Regno,
E l'inſegne ſpiegateui di CHRISTO,
Baldouin ſopragiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto.
Che moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo auaro penſier non m'era auiſto;
Ma con l'armi però di ricourarlo
Non tentai poſcia, e forſe i potea farlo.

49 E ſe pur'anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchiui quaſi ignobil pondo,
E ſeguir vuoi l'opinioni, e gli vſi.
Che per leggi d'honore approua il Mondo.
Laſcia quì me, ch'al Capitan ti ſcuſi,
E in Antiochia tu vanne à Boemondo,
Che non ſopporti in queſto impeto primo
A' i ſuoi giudicij aſſai ſicuro ſtimo.

50 Ben toſto fia, ſe pur quì contra hauremo
L'arme d'Egitto, ò d'altro ſtuol Pagano,
Ch'aſſai più chiaro il tuo valor eſtremo
N'apparirà, mentre ſarai lontano.
E ſenza te parranne il campo ſcemo,
Quaſi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.
Quì Guelfo ſopragiunge, e i detti approua,
E vuol che ſenza indugio indi ſi moua.

51 A' i lor conſigli la ſdegnoſa mente
De l'audace Garzon ſi volge, e piega,
Tal ch'egli di partirſi immantinente
Fuor di quell'hoſte à i fidi ſuoi non nega,
Molta intanto è concorſa amica gente,
E ſeco andarne ogn'un procura, e prega,
Egli tutti ringratia, e ſeco prende
Sol duo ſcudieri, e sù'l cauallo aſcende.

52 Parte, e porta vn deſio d'eterna, & alma
Gloria, ch'à nobil core è sferza, e ſprone;
A' magnanime impreſe intent'hà l'Alma,
Et inſolite coſe oprar diſpone,
Gir frà i nemici, iui, ò Cipreſſo, ò Palma
Acquiſtar per la Fede, ond'è Campione.
Scorrer l'Egitto, e penetrar ſin doue
Fuor d'incognito ſonte il Nilo moue.

53 Ma Guelfo, poi che'l Giouine feroce
Affrettato al partir preſo hà congedo,
Quiui non bada, e ſe ne và veloce,
Ou'egli ſtima ritrouar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce,
Guelfo, dicendo, à punto hor te richiedo,
E mandato hò pur hora in varie parti
Alcun de' noſtri Araldi à ricercarti.

54 Poi fà ritrarre ogn'altro, e in baſſe note
Rincomincia con lui graue ſermone.
Veracemente, ò Guelfo, il tuo Nipote
Troppo traſcorre, ou'ira il cor gli ſprone,
E male addurſi, à mia credenza, hor puote
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione.
Ben caro haurò, ch'ella ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

55 E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare inuitto
Da le tiranne passioni il core,
Hor, se Rinaldo à violar l'editto,
E de la disciplina il sacro honore
Costretto fù, come alcun dice; à i nostri
Giudicij venga ad inchinarsi, e'l mostri.

56 A' sua retention libero vegna,
Questo, ch'io posso à i merti suoi consento;
Ma, s'egli stà ritroso, e se ne sdegna
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo à proueder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom mansueto, e lento
Ad esser de le leggi, e de l'Impero
Vendicator, quanto è ragion, seuero.

57 Così diss'egli, e Guelfo à lui rispose,
Anima non potea d'infamia schiua
Voci sentir di scorno ingiuriose,
Nè farne iui repulsa, oue l'vdiua.
E se l'oltraggiatore à morte ei pose,
Chi è che meta à giust'ira prescriua?
Chi contra i colpi, ò la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58 Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il Garzon venga à sottoporse,
Duolmi ch'esser non può, ch'egli lontano
Da l'hoste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di prouar con questa mano
A' lui, ch'à torto in falsa accusa il morse,
O' s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

59 A' ragion dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò fù ne l'oblio del bando,
Ciò ben mi pesa, & à lodar no'l toglio,
Tacque; e disse Goffredo, hor vada errãdo,
E porti risse altroue: io quì non voglio,
Che sparga seme tu di noue liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60 Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregaua il giorno, e ponea in vso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea;
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Tra duo suoi Caualieri, e due matrone
Ricouraua in disparte al padiglione.

61 Ma ben che sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E' bella sì, che'l ciel prima, nè poi
Altrui nõ diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi Heroi
Hà presi d'vn piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62 In van cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali,
Oue il cibo mostrando altri l'inuita.
Tal'ei satio del mondo i piacer frali
Sprezza, e se'n poggia al ciel per via romita.
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63 Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi,
Tentò ella mill'arti, e mille forme,
Quasi Proteo nouel gli apparue inanti,
E desto Amor, doue più freddo ei dorme,
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti,
Ma quì (gratie diuine) ogni sua proua
Vana riesce, e ritentar non gioua.

64 La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O' come perde hor l'alterezza, e'l fasto,
E quale hà di ciò sdegno, e merauiglia,
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui, al fin si riconsiglia,
Qual Capitan, ch'inespugnabil Terra
Stanco abbandoni, e porti altroue guerra.

Ma

65 Ma contra l'arme di costei, non meno
Si mostrò di Tancredi inuitto il core,
Però ch'altro desio gli ingombra il seno,
Nè vi può loco hauer nouello ardore.
Che si come da l'vn l'altro veneno
Guardar ne suol, tal'vn da l'altro amore
Questi soli non vinse, ò molto, ò poco
Auampò ciascun'altro al suo bel foco.

66 Ella, se ben si duol, che non succeda,
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte,
Pur fatto hauendo così nobil preda
Di tanti Heroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s'aueda
Pensa condurgli in più secura parte,
Oue gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'hor presi gli tiene.

67 Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano à darle alcun soccorso,
A lui se'n venne riuerente, e disse,
Sire, il dì stabilito è già trascorso,
E se per sorte il reo Tiranno vdisse,
Che s'habbia fatto à l'arme tue ricorso,
Prepareria sue arme à la difesa,
Nè così ageuol poi fora l'impresa.

68 Dunque prima ch'à lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà frà i tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco hor'hor gli inuia,
Che se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia,
Sarò riposta in Regno, e la mia Terra (ra.
Sēpre haurai tributaria in pace, e in guer

69 Così diceua; e'l Capitano à i detti,
Quel, che negar non si potea, concede,
Se ben, ou'ella il suo partir affretti
In se tornar l'elettion, ne vede;
Ma nel numero ogn'vn de' dieci eletti,
Con insolita instanza esser richiede,
E l'emulation, che'n lor si desta
Più importuni gli fà ne la richiesta.

70 Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, nouo argomento,
E sù'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza, e per tormento;
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia Amore
Senza quest'arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che non veloce corra,
Se non hà chi lui segua, e chi'l precorra.

71 E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidij altrui:
Nè il timor de la speme è lor diuiso,
La folle turba de gli Amanti, à cui
Stimolo è l'aer d'vn fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

72 Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende,
Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de' Cauallier s'accende,
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Nouo consiglio in accordargli prende,
Scriuansi i vostri nomi, & in vn vaso
Ponganſi, disse, e sia giudice il Caso.

73 Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol vrna posti, e scossi foro,
E tratti à sorte, e'l primo, che n'vscisse
Fù il Conte di Pembrosa Artemidoro,
Legger poi di Gherardo il nome vdisse,
Et vscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì graue, e saggio inante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio Amāte.

74 O' come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda,
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auien, che l'vrna ascō-
E da la bocca pendon di colui, (da,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

75 Guasco quarto fuor venne, à cui successe
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico,
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l franco Henrico,
Rambaldo vltimo fù, che farsi elesse,
Poi fè cangiando, di Giesù nemico,
Tāto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76 D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria,
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'imperio tuo giudice sia;
Ma perche instinto è de l'humane genti,
Che ciò, che più si vieta, huom più desia,
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna, come il Ciel s'imbruna.

77 Voglion sempre seguirla à l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita,
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospir' à ciò gl'inuita,
Et hor con questo, et hor con quel si duole,
Che far conuienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglion i dieci Cauallier congedo.

78 Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte,
Come la Fè pagana è incerta, e leue,
E mal sicuro pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi auersi huom fuggir deue;
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'huom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fin, e la Donzella
Non aspetta al partir l'Alba nouella.

79 Parte la vincitrice, e quei riuali,
Quasi prigioni al suo trionfo inanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti:
Ma come vscì la notte, e sotto l'ali
Menò il Silentio, e i leui segni erranti,
Secretamente, com' Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80 Segue Eustatio il primiero, e puote à pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce,
Vassene frettoloso, oue ne'l mena,
Per le tenebre cieche, vn cieco Duce,
Errò la notte tepida, e serena,
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappello,
Doue vn borgo le fù notturno hostello,

81 Ratto ei ver lei si moue, & à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi tra loro, e perche vegna,
Vengo, risponde, à seguitarne Armida,
Ned ella haurà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, ò seruitù men fida,
Replica l'altro, & à cotanto honore
Dì, chi t'elesse? egli soggiunse, Amore.

82 Mè scelse Amor, tè la Fortuna, hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo alhor, nulla ti vale
Titolo falso, & vsi inutil'arti:
Nè potrai de la vergine regale
Frà i campioni legitimi meschiarti
Illegitimo seruo, e chi (riprende
Crucciosò il Giouinetto) à me il contende?

83 Io te'l difenderò, colui rispose.
E fegli si à l'incontro in questo dire,
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire;
Ma quì stese la mano, e si frapose
La Tiranna de l'Alme in mezo à l'ire,
Et à l'vno dicea; deh, non t'incresca,
Ch'à te compagno, à me Cāpion s'accresca.

84 S'ami, che salua i sia, perche mi priui
In sì grand' vopo de la noua aita?
Dice à l'altro, opportuno, e grato arriui
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schiui
Compagnia nobil tanto, e sì gradita,
Così parlando: ad hor, ad hor tra via
Alcun nouo Campion le soruenia.

Chi

85 Chi di là giunge, e chi di quà, nè l'vno
Sapea de l'altro, e'l mira bieco, e torto,
Essa lieta gli accoglie, & à ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto,
Ma già ne lo chiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto,
E la mente indouina de' lor danni
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86 Mentre à ciò pur ripensa; vn messo appare
Polueroso, anhelante, in vista afflitto,
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto,
Disse costui, signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto,
E' l'auiso Guglielmo, il qual commanda
A' i Liguri nauigli à te mi manda.

87 La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d'Edissa; nè paura
Solo hà d'vscir, ma sostener la guerra:
Iui rinchiusa ancor, mal s'assicura.
Forse trarranno al fine i legni à terra,
E le genti accorranno entro à le mura;
Che forte è la Città d'arte, e di sito:
Posta frà terra alquanto lunge al lito.

88 Soggiunse à questo poi, che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al Campo,
I Caualli, e i Cameli onusti, e graui
Trouato haueano à meza strada inciãpo,
E ch'i lor difensori vccisi, e schiaui
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia in vna valle
Assaliti à la fronte, & à le spalle.

89 E che l'insano ardir, e la licenza
Di que' Barbari erranti è homai sì grãde,
Ch'in guisa d'vn diluuio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande,
Onde conuien ch'à porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'aßicuri la via, che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

90 D'vna in vn'altra lingua in vn momento
Ne trappassa la fama, e si distende,
E'l vulgo de' Soldati alto spauento
Hà de la fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro, in essi hor non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come li raßicuri, e riconsole.

91 O' per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste
Campion di Dio, ch'à ristorare i danni
De la Christiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e'l verno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e de la sete
Superaste, voi dunque hora temete?

92 Dũque il Signor, che v'indirizza, e moue,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'aßicura? quasi hor volga altroue
La man de la clemenza, e'l guardo pio;
Tosto vn dì fia, che rimembrar vi gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti à Dio,
Hor durate magnanimi, e voi steßi.
Serbate, prego, à i prosperi successi.

93 Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto,
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa frà la penuria, e tra'l diffetto,
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

## Il Fine del Quinto Canto.

# ALLEGORIA DEL QVINTO CANTO.

GERNANDO, che orgoglioso per la Stirpe sua reale, & stimolato ancora dall'Angelo Infernale biasma Rinaldo, non potendo patire che egli sia competitor suo, & che viene poi morto da lui. Mostra come ogni Caualliere, che per natura sia alquanto vano & superbo, non così subito l'appetito si muoue & desta in lui, che egli ne rimane vinto, & seruo, dal quale retto poi, come da cieco duce, & dietro à lui caminando, scorre facilmente à fare delle attioni ingiuste & vituperose, delle quali ne riporta finalmente quel castigo che merita. Tancredi che parla à Goffredo in fauore di Rinaldo, & a lui venendo il tutto gli riferisce, & finalmente lo consiglia à partirsi. Denota quale sia l'officio del vero amico nell'assentia contra de'detrattori & maligni, difendendolo, & al medesimo dando fedel consiglio & aiuto, & ciò cortesemente, non da preghiere richiesto & importunato prima. Per Eustatio, che di nascosto si parte dal Campo & segue Armida. Si vede manifestamente coloro che sono presi d'Amore, ò qual si voglia altro affetto, lasciare del tutto quello che gli conuiene, & dimenticatosi l'honor proprio, ad altro attendere che per qual si voglia via conseguire l'intentione sua. Per Armida, si conosce qual sia veramente la natura delle Donne, che hanno ben caro d'essere vagheggiate da molti, & persone di valore, & si trattengono con mille arti ancora, ma non è però che cessino da quello, che prima si hanno proposto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Argante sfida ogni Chriſtiano in gioſtra,
E pria da lui tratto è di ſella Ottone;
Ma Tancredi non men valor dimoſtra
Del Saracino in ſingolar tenzone,
Con l'armi di Clorinda, frà la noſtra
Gente, Erminia d'Amor ſpinta, ſi pone;
E mentre di trouar l'Amante tenta,
Da Poliferno è colta, e ne pauenta.

# CANTO SESTO.

*MA d'altra parte l'aſſediate genti*
*Speme miglior conforta, e raſſicura,*
*Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti*
*Son lor dentro portati à notte oſcura,*
*Et han munite d'arme, e d'inſtrumenti*
*Di guerra verſo l'Aquilon le mura,*
*Che d'altezze accreſciute, e ſode, e groſſe*
*Non moſtran di temer d'vrti, ò di ſcoſſe.*

2 *E'l Rè pur ſempre queſte parti, e quelle*
*Lor fà innalzare, e rafforzare i fianchi,*
*O' l'aureo Sol riſplenda, od à le Stelle,*
*Et à la Luna il foſco Ciel s'imbianchi.*
*E in far continuamente arme nouelle*
*Sudano i Fabri affaticati, e ſtanchi.*
*In sì fatto apparecchio, intollerante*
*A' lui ſe'n venne, e ragionòlli Argante.*

3 *E inſino à quando ci terrai prigioni*
*Frà queſte mura in vile aſſedio, e lento?*
*Odo ben'io ſtridere incudi, e ſuoni*
*D'elmi, e di ſpade, e di corazze ſento:*
*Ma non veggio à qual'vſo: e quei ladroni*
*Scorrono i campi, e i borghi à lor talento,*
*Nè v'è di noi, chi mai lor paſſo arreſti,*
*Nè tromba, che dal ſonno almen gli deſti.*

4 *A' lor nè i prandi mai turbati, e rotti,*
*Nè moleſtate ſon le cene liete:*
*Anzi egualmente i dì lungi, e le notti*
*Traggon con ſicurezza, e con quiete.*
*Voi da i diſagi, e da la fame indotti*
*A' darui vinti à lungo andar ſarete,*
*Od à morirne quì, come codardi,*
*Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.*

5 Io per me non vò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra,
Nè vò, ch'al nono dì frà queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra,
Di questo viuer mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra,
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e inuendicato io cada.

6 Mà quando pur del valor vostro vsato,
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, & honorato,
Ma di vita, e di palma anco haurei speme
A' incontrare i nemici, e'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme,
Che spesso auien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7 Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'vscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio hor diffinito:
E perch'accetti ancor più volontieri
Il Capitan de' Franchi il nostro inuito,
L'arme egli scelga, e'l suo vātaggio toglia
E le condition formi à sua voglia.

8 Che se'l nemico haurà due mani, & vna
Anima sola, ancor ch'audace, e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera,
Puote in vece di fato, e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera,
Et à te se medesma hor porge in pegno,
Che se'l cōfidi in lei saluo è il tuo Regno.

9 Tacque; e rispose il Rè. Giouine ardente,
Se ben me vedi in graue età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'Alma neghittosa, e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile,
Quādo io temēza hauessi, ò dubbio alcu-
De i disagi, ch'annunti, e del digiuno (no.

10 Cessi Dio tāta infamia, hor quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vò ch'à te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le riceuute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte,
Raccolte hà fin dal Libico paese,
E i nemici assalendo à l'aria nera
Darne soccorso, e vettouaglia spera.

11 Tosto fia che quì giunga, hor se frà tanto
Son le nostre Castella oppresse, e serue,
Non ce ne caglia, pur che'l regal manto
E la mia nobil Regia io mi conserue,
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra per Dio, ch'in te souerchio ferue;
Et opportuna la stagione aspetta
A' la tua gloria & à la mia vendetta

12 Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico,
Sì amaramente hora d'vdir gli spiace,
Che tanto se'n prometta il Rege amico.
A' tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico,
S'indugi pure, e Soliman s'attenda,
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

13 Vengane à te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano,
Ch'io quanto à me bastar credo à me stesso,
E sol vò libertà da questo mano.
Hor nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda à guerreggiar nel piano
Priuato Cauallier, non tuo Campione
Verrò co' Franchi à singular tenzone.

14 Replica il Rè; se ben l'ire, e la spada
Douresti riseruare à miglior vso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, & ei punto non bada,
Và, dice, ad vn Araldo, hor colà giuso,
Et al Duce de' Franchi, vdendo l'Hoste,
Fà queste mie non picciole proposte.

15 Ch'vn Cauallier, che d'appiatarsi ĩ questo
Forte cinto di muri à sdegno prende,
Brama di far con l'armi hor manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende,
E ch'à duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è frà le mura, e l'alte tende,
Per proua di valore, e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

16 E che non solo è di pugnare accinto,
E con vno, e con duo del Campo hostile:
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l
Sia di stirpe vulgare, ò di gẽtile; (quinto,
Dia, se vuol, la franchigia, e serua il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gli impose, & ei vestißi alhotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17 E poi che giunse à la regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese, ò Signore, à i Messaggier licenza
Daßi tra voi di liberi sermoni?
Daßi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi,
Rispose quegli, hor si parrà, se grata,
E formidabil sia l'alta ambasciata.

18 E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, & altere,
Fremer s'vdíro, e si mostrár sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose,
Dura impresa intraprende il Caualliere,
E tosto creder vò, che glie ne incresca;
Sì che d'vopo non fia, che'l quinto n'esca.

19 Ma vẽga in proua pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero, e sicuro
E seco pugnarà senza vantaggio
Alcun de' miei Campioni, e così giuro.
Tacque, e tornò il Rè d arme al suo viag-
Per l'orme, ch'al venir calcate furo, (gio
Ei non ritenne il frettoloso passo
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

20 Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Christiani,
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i Guerrier soprani.
E mille i vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiarsi mani,
Loco sicuro il Duce à te concede,
Così gli dice, e l'arme esso richiede.

21 E se ne cinge intorno, e impatiente
Di scenderne s'affretta à la campagna.
Disse à Clorinda il Rè, ch'era presente,
Giusto non è, ch'ei vada, e tu rimagna,
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna.
Ma vada inanzi à giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

22 Tacque, ciò detto, e poi che furo armati
Quei del chiuso n'vsciuano à l'aperto,
E giua inanzi Argante, e de gli vsati
Arnesi in sù'l cauallo era coperto,
Loco fù tra le mura, e gli steccati;
Che nulla hauea di diseguale, ò d'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23 Iui solo discese, iui fermôsse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per grã corpo, e per grã posse,
Superbo, e minaccieuole im sembiante;
Qual Encelado in Flegra, ò qual mostrôsse
Ne l'ima valle il Filisteo Gigante,
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte, à pien non sanno.

24 Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior ancor non è frà molti,
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti.
E dichiarato in frà' miglior perfetto
Dal fauor manifesto era de' volti,
E s'vdía non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approuaua il Capitan co'l ciglio.

25 Già cedea ciascun'altro, e non secreto
Era il volere homai del pio Buglione,
Vanne à lui, disse, à te l'vscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Per sì alto giudicio il fier Garzone
A' lo scudier chiedea l'elmo, e'l cauallo,
Poi seguito da molti vscia del vallo.

26 Et à quel largo pian fatto vicino,
Ou'Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino
S'offerse à gli occhi suoi l'alta Guerriera,
Bianca via più che neue in giogo alpino
Hauea la sopraueste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e soura vn'erta
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

27 Già non mira Tancredi, oue il Circasso
La spauentosa fronte al Cielo estolle;
Ma moue il suo destrier con lento passo,
Volgendo gl'occhi, ou'è colei sù'l colle;
Poscia immobil si ferma, e pare vn sasso
Gelido tutto fuor; ma dentro bolle,
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

28 Argante, che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in gio-
Da desir di cōtesa io quì fui tratto, (stra,
Grida, hor chi viene inãzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla vdir ben mostra;
Ottone inanzi albor spinse il destriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

29 Questi vn fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio,
Pur cedette à Tancredi, e'n sella ascese
Frà gli altri, che seguirlo, e seco vscio.
Hor veggendo sue voglie altroue intese,
E starne lui, quasi al pugnar restio,
Prende Giouine audace, e impatiente
L'occasione offerta auidamente.

30 E' veloce così, che Tigre, ò Pardo
Và men ratto tal'hor per la foresta,
Corre à ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote albor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da vn sonno al fin si desta,
E grida ei ben, la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso inanti.

31 Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auãpa dentro, e fuor qual fiamma è rosso.
Perch'ad onta si reca, & à difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso;
Ma intanto à mezo il corso in sù l'elmetto
Dal Giouin forte è il Saracin percosso.
Egli à l'incontro à lui co'l ferro nudo
Fende l'vsbergo, e pria rompe lo scudo.

32 Cade il Christiano, e ben'è il colpo acerbo,
Poscia ch'auien, che da l'arcion lo suella;
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella,
Indi con dispettoso atto superbo
Soura il caduto Cauallier fauella,
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33 Nò, gli risponde Otton, frà noi non s'vsa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire,
Altri del mio cader farà la scusa,
Vò farne io la vendetta, ò quì morire.
In sembianza d'Aletto, ò di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire,
Conosci hor, dice, il mio valor à proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

34 Spinge il destrier in questo, e tutto oblia,
Quanto virtù cauallereſca chiede,
Fugge il Franco l'incontro, e si desuia
E'l destro fianco nel passar gli fiede;
Et è sì graue la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Ma che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore.

Argante

35 Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge, e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico à pena,
E d'vn grand'vrto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'Alma, e impallidir il volto
Fegli l'aspra percossa, e frale, e stanco
Soura il duro terren battere il fianco.

36 Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Soura il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace:
Ma l'inuitto Tancredi albor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace,
E sdegna, ch'altri cerchi in sua vittoria
Macchie di sangue, e non fregi di gloria.

37 Fassi inanzi gridando; Anima vile,
Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Frà i ladroni d'Arabia, ò frà simile
Barbara turba auezzo esser tu dei,
Fuggi la luce, e và con l'altre belue
A' incrudelir ne' monti, e tra le selue.

38 Tacque; e'l Pagano al sofferir poco vso
Morde le labra, e di furor si strugge
Rispondêr vuol, ma'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal, che rugge,
E com'apre le nubi, ond'egli è chiuso
Impetuoso il fulmine, e se'n fugge,
Così pareua à forza ogni suo detto
Tonando, vscir da l'infiammato petto.

39 Le minaccie, e'l parlar d'ambo feroce
Cote à l'orgoglio far, mantice à l'ira,
L'vn come l'altro rapido, e veloce
Spatio al corso prendendo il destrier g
Hor quì, MVSA, rinforza in me la
E furor pari à quel furor m'inspira
Sì che non sian de l'opre indegni i
Et esprima il mio canto il suon d

40 Poscro in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne,
Nè fù di corso mai, nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale à quella, ond'à l'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argãte venne;
Rupper l'haste sù gl'elmi, e volar mille
Tronconi, e scheggie, e lucide fauille.

41 Sol de i colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil Terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti,
L'vno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi cadendo à sorger pronti;
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42 Cautamente ciascun à i colpi moue
La destra, à i guardi l'occhio, à i passi il piede
Si reca in atti varij, in guardie noue,
Hor gira intorno, hor cresce inãzi, hor cede;
Hor quì ferir accenna, e poscia altroue,
Doue non minacciò, ferir si vede;
Hor di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte

De la spada Tancredi, e de lo
Mal guardato al Pagã d
Corre egli per ferir
Di riparo si las
Tancredi c
Del nem
Nè ci
Mo

45 *Come per l'alte selue Orsa, che senta*
*Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,*
*E contra l'arme se medesma auenta,*
*E i perigli, e la morte audace affronta;*
*Tale il Circasso indomito diuenta*
*Giũta hor piaga à la piaga, et onta à l'on*
*E la vendetta far tanto desia, (ta,*
*Che sprezza i rischi, e le difese oblia.*

46 *Fero sdegno, odio graue, insano ardire,*
*Estrema forza, e infaticabil lena,*
*Fan che sì impetuoso il ferro gire,*
*Che ne trema la terra, e'l ciel balena,*
*Nè tẽpo hà l'altro, ond'vn sol colpo tire,*
*Onde si copra, onde respiri à pena;*
*Nè schermo v'è, ch'assicurar il possa.*
*Da la fretta d'Argante, e da la possa.*

47 *Tancredi in se raccolto attende in vano,*
*Che de' gran colpi la tempesta passi;*
*Hor v'oppon le difese, & hor lontano*
*Se'n và co' giri, e co' veloci passi;*
*Ma poi che non s'allenta il fer Pagano,*
*E' forza al fin, che trasportar si lassi;*
*E cruccioso egli ancor con quanta puote*
*Violenza maggior, la spada ruote.*

*da l'ira è la ragione, e l'arte,*
*furor ministra, e cresce,*
*il ferro, ò fora, ò parte,*
*lpo in vã nõ esce,*
*l'arme sparte*
*r si mesce;*
*tuono,*

50 *Già lassi erano entrambi, e giunti forse*
*Sarian pugnando ad immaturo fine;*
*Ma sì oscura la notte in tanto sorse,*
*Che nascondea le cose anco vicine,*
*Quinci vn'Araldo, e quindi vn'altro ac-*
*Per dipartirli, e li partiro al fine; (corse,*
*L'vno è il frãco Arideo, Pindoro è l'altro,*
*Che portò la disfida, huom saggio, e scaltro.*

51 *I pacifici scettri osar costoro*
*Frà le spade interpor de' combattenti,*
*Con quella sicurtà, che porgea loro*
*L'antichissima legge de le genti;*
*Sete, ò Guerrieri, incominciò Pindoro,*
*Con pari honor, di pari anco possenti,*
*Dunque cessi la pugna, e non sian rotte*
*Le ragioni, e'l riposo de la notte.*

52 *Tempo è da trauagliar mentre il Sol dura,*
*Ma ne la notte ogni animale hà pace;*
*E generoso cor non molto cura*
*Notturno pregio, che s'asconde, e tace,*
*Risponde Argante; A' me per ombra oscura*
*La mia battaglia abbandonar non piace,*
*Ben haurei caro il testimon del giorno,*
*Ma che giuri costui di far ritorno.*

53 *Soggiunse l'altro albora. E tu prometti*
*Di tornar con le spoglie, e co'l prigione,*
*Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti*
*Per la nostra contesa altra stagione;*
*Così giuraro, e poi gli Araldi eletti*
*A' prescriuer il tempo à la tenzone,*
*Per dare ispatio à le lor piaghe honesto,*
*Stabiliro il mattin del giorno sesto.*

54 *Lasciò la pugna horribile nel core*
*De' Saracini, e de' Fedeli impressa*
*Vn'alta merauiglia, & vn'horrore,*
*che per lunga stagione in lor non cessa:*
*l de l'ardir si parla, e del valore, (essa;*
*l'vn Guerriero, e l'altro hà monstro in*
*ual si debba di lor due preporre*
*, e discorde il vulgo in se discorre.*

E stà

55 E stà sospeso in aspettando, quale
Haurà la fera lite auenimento,
E se'l furore à la virtù preuale,
O' se cede l'audacia à l'ardimento;
Ma più di ciascun'altro, à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura, e tormento,
Che da i giudicij de l'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

56 Costei, che figlia fù del Rè Caßiano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo Regno, al vincitor Christiano
Frà l'altre prede, anch'ella in poter vēne;
Ma fulle in guisa albor Tācredi humano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta patria sua, come Reina.

57 L'honorò, la seruì, di libertate
Dono le fece il Caualliero egregio,
E le furon da lui tutte lasciate
Le gēme, e gli ori, e ciò, c'hauea di pregio;
Ella vedendo in giouinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58 Così, se'l corpo libertà ribebbe
Fù l'Alma sempre in seruitute astretta;
Ben molto à lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma l'honestà regal, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La constrinse à partirsi, e con l'antica
Madre à ricouerarsi in terra amica.

59 Venne à Gierusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo;
Ma tosto pianse in nere spoglie auolta
De la sua genitrice il fato reo,
Pur nè'l duol, che sia per morte tolta,
Nè l'essiglio infelice, vnqua poteo
L'amoroso desio sueller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

60 Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato, che sperar le auanza,
Che nudrirsce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza,
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza,
Tancredi al fine à risuegliar sua spene
Soura Gierusalemme ad hoste viene.

61 Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere,
Fè, sereno ella il turbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con auidi sguardi il caro Amante
Cercando gìa frà quelle armate schiere;
Cercollo in van souente, & anco spesso.
Eccolo, disse, e'l riconobbe espresso.

62 Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso à le mura;
Da la cui sommità tutta si scorge
L'Hoste Christiana, e'l monte, e la pianura
Quiui, da che il suo lume il Sol ne porge;
In sin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

63 Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse, il tuo diletto
E' quegli là, ch'in rischio è de la morte;
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i succeßi de la dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64 Ma poi ch'il vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinouellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi;
Tal'hor secrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi;
Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

65 Con horribile imago il suo pensiero
Ad hor, ad hor la turba, e la sgomenta,
E via più che la morte il sonno è fiero,
Sì strane larue il sogno le appresenta;
Parle veder l'amato Caualliero
Lacero, e sanguignoso, e par, che senta,
Ch'egli aita le chieda; e desta in tanto
Si troua gli occhi, e'i sen molle di pianto.

66 Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli hauea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'Alma non puote,
E i fallaci romor, ch'intorno vanno
Crescon le cose incognite, e remote,
Sì, ch'ella auisa, che vicino à morte (te.
Giaccia oppresso lāguēdo il Guerrier for-

67 E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia virtù de l'herbe,
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe;
Arte, che per vsanza in quel paese
Ne le figlie de i Rè par; che si serbe.
Vorria di sua man propria à le ferute
Del suo caro Signor recar salute.

68 Ella l'amato medicar desia,
E curar'il nemico à lei conuiene;
Pensa tal'hor d'herba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'auelene;
Ma schiua poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene;
Brama ella almen, ch'in vso tal sia vota
Di sua virtude ogn'herba, & ogni nota.

69 Nè già d'andar frà la nemica gente
Temenza hauria, che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi hauea souente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita;
Sì che per l'vso la feminea mente
Soura la sua natura è fatta ardita,
E di leggier non si conturba, e paue
Ad ogni imagin di terror men graue.

70 Ma più ch'altra cagion dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura,
E crederia frà l'vgne, e frà'l veneno
De l'Africane belue andar sicura,
Pur, se non de la vita, hauere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura,
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici Honore, e Amore.

71 L'vn così le ragiona; ò verginella,
Che le mie leggi insino ad hor serbasti,
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,
Ti conseruai la mente, e i membri casti;
E tu libera hor vuoi perder la bella
Virginità, ch'in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri,
Chi suegliar può? che pensi? ohimè, che speri?

72 Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'honestate il pregio,
Che te n'andrai frà nation nemica
Notturna Amante à ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica,
Perdesti il Regno, e in vn l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare à gli altri, e mal gradita preda.

73 Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta,
Nata non sei tu già d'Orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, ò Giouinetta,
C'habbi à sprezzar d'Amor l'arco, e la fa-
Et à fuggir'ogn'hor quel, che diletta, (ce,
Nè petto hai tu di ferro, ò di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser'amante.

74 Deh, vanne homai, doue il desio t'inuoglia,
Ma qual ti fingi vincitor crudele,
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto à le querele;
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Moui à portar salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, & ingrata, il pio Tancredi.
E tu de l'altrui vita à cura siedi.

75 Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte:
Così disciolti haurai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte?
E' possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministerio hor così forte,
Che la noia non basti, e l'horror solo
A' far, che tu di quà te'n fuga à volo?

76 Deh, ben fora à l'incontra vfficio humano,
E ben n'haurefti tu gioia, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Auicinassi al valosoro petto,
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto,
E le bellezze sue, che spente hor sono
Vagheggiaresti in lui quasi tuo dono.

77 Parte ancor poi ne le sue lodi haurefti,
E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose,
Ond'egli te d'abbracciamenti honesti
Faria lieta, e di nozze auuenturose,
Poi mostra à dito, & honorata andresti
Frà le Madri Latine, e frà le spose,
Là ne la bella Italia, ou'è la sede
Del valor vero, e de la vera fede.

78 Da tai speranze lusingata, ahi stolta,
Somma felicitate à se figura;
Ma pur si troua in mille dubbi auolta,
Come partir si possa indi sicura,
Perche vegghiā le guardie, e sēpre in volta,
Van di fuori al palagio, e sù le mura,
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza graue cagion mai si disserra.

79 Soleua Erminia in compagnia souente
De la Guerriera far lunga di[mo]ra,
Seco la vide il Sol da l'Occide[n]te,
Seco la vide la nouella Aurora,
E quando son del dì le luci spente,
Vn sol letto le accolse ambe tal'hora,
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'vna Vergine à l'altra haurebbe ascoso.

80 Questo sol tiene Erminia à lei secreto,
E s'vdita da lei tal'hor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna,
Hor in tanta amistà, senza diuieto
Venir sempre ne puote à la compagna;
Nè stanza al giunger suo giamai si serra,
Siaui Clorinda, ò sia in cōsiglio, ò'n guerra.

81 Venneui vn giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua, e si fermò pensosa,
Pur tra se riuolgendo i modi, e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa,
Mentre in varij pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo, che non hà posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopraueſti. alhor sospira.

82 E tra se dice sospirando, ò quanto
Beata è la fortißima Donzella;
Quāt'io la inuidio, e nō le inuidio il vāto
O'l feminil'honor de l'esser bella,
A lei non tarda i paßi il lungo manto,
Nè'l suo valor rinchiude inuida cella;
Ma veste l'armi, e se d'vscirne agogna
Vassene, e non la tien tema, ò vergogna.

83 Ah, perche forti à me Natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto,
Onde poteßi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto,
Che sì non riterrebbe arsura, ò gelo,
Nō turbo, ò pioggia il mio infiāmato affetto,
Ch'al Sol non foßi, & al notturno lampo
Accompagnata, ò sola armata in Campo.

84 Già non haurefti ò dispietato Argante
Co'l mio Signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo inante,
E forse hor fora quì mio prigioniero,
E sosterria da la nemica amante
Giogo di seruitù dolce, e leggiero,
E già per li suoi nodi i sentirei
Fatti soaui, e allegeriti i miei.

Ouero

85 Ouero à me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa al manco
Colpo di ferro hauria piaga d'Amore,
Et hor la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposarìansi, e forse il vincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'ossa,
D'alcun honor di lagrime, e di fossa.

86 Ma (lassa) i bramo non poßibil cosa,
E tra folli pensier in van m'auolgo;
Io mi starò quì timida, e dogliosa,
Com'vna pur del vil femineo volgo.
Ah, non starò, cor mio confida, & osa;
Perch'vna volta anch'io l'arme nõ tolgo?
Perche per breue spatio non potrolle
Sostener, ben che sia debole, e molle?

87 Si potrò sì, che mi farà possente
A' tolerarne il peso Amor Tiranno;
Da cui spronati ancor s'arman souente
D'ardire i Ceruì imbelli, e guerra fanno,
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'armi vn'ingegnoso inganno,
Finger mi vò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin sua, d'vscir son certa.

88 Non ardirieno à lei far'i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna,
Io pur ripenso, e non veggio altri modi,
Aperta è credo questa via sol'vna.
Hor fauorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna.
E ben al suo partir commoda è l'hora
Mentre co'l Rè Clorinda anco dimora.

89 Così risolue, e stimolata, e punta
Da le furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella à la sua stanza congiunta
L'arme inuolate di portar s'affretta,
E far lo può, che quando iui fù giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta,
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'à i ladri amica, & à gli amanti vscia.

90 Essa veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno diuenir più nero;
Senza fraporui alcun'indugio appella
Secretamente vn suo fedel scudiero,
Et vna sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero,
Scopre il disegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagion à dipartir l'astringe.

91 Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, ch'al lor vopo necessario crede,
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede,
Nè, trattane colei, ch'à la partita
Scelta s'hauea, compagna altra l'aita.

92 Co'l durißimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo graue, e insopportabil soma,
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride.
Come albor già, ch'auolse in gonna Alcide.

93 O' con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e moue lenti i passi,
Et à la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faßi;
Ma rinforzan gli spirti Amore, e Spene,
E ministran vigore à i membri laßi,
Sì che giungono al loco, oue le aspetta
Lo scudiero, e in arcion saglion in fretta.

94 Trauestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendendo ad arte,
Pur s'auengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggon lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne và in disparte,
Che quel candido manto, e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

95 Erminia, benche quinci alquanto sceme
Del dubbio suo, non và però sicura,
Che d'essere scoperta à la fin teme,
E del suo troppo ardir sente hor paura:
Ma pur giũta à la porta il timor preme,
Et ingannò colui, che n'hà la cura;
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che'l Rè m'inuia, doue l'andar importa.

96 La voce feminil sembiante à quella
De la Guerriera ageuola l'inganno.
Chi crederia veder' armata in sella,
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì che'l Portier tosto vbidisce, & ella
N'esce veloce, e i duo, che seco vanno:
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon longhi obliqui calli.

97 Ma poi, ch'Erminia in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Ch'i primi rischi hauer passati estima,
Nè d'esser ritenuta homai pauenta.
Hor pensa à quello, à che pensato in prima
Non bene haueua, & hor le s'appresenta
Difficil più, ch'à lei non fù mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

98 Vede hor, che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia,
Nè d'altra parte palesarsi inante,
Ch'al suo Signor giungesse altrui vorria.
A' lui secreta, & improuisa Amante
Con sicura honestà giunger desia,
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo Scudiero.

99 Essere ò mio fedele à te conuiene
Mio precursor, ma sij pronto, e sagace,
Vattene al Cãpo, e fà, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, oue Tancredi giace,
A' cui dirai, che Donna à lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
Pace, poscia ch'Amor guerra mi moue,
Ond'ei salute, io refrigerio troue.

100 E ch'essa hà in lui sì certa, e viua sede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno,
Dì sol questo à lui solo, e s'altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno,
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezo quì farò soggiorno,
Così disse la Donna; e quel leale
Gia veloce così, come hauess'ale.

101 E'n guisa oprar sapea, ch'amicamente
Entro à i chiusi ripari era raccolto,
E poi condotto al Cauallier giacente,
Che l'ambasciata vdia con lieto volto,
E già lasciando ei lui, che ne la mente
ille dubbi pensier' hauea riuolto,
Ne riportaua à lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice ascosta.

102 Ma ella intanto impatiente, à cui
Troppo ogni indugio par noioso, e greue,
Numera frà se stessa i passi altrui,
E pẽsa, hor giunge, hor entra, hor tornar de
E già le sembra, e se ne duol colui (ue
Men del solito assai spedito, e leue,
Spingesi al fine inanti, e'n parte ascende,
Onde comincia à discoprir le tende.

103 Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua, e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di viue perle la sorgente Luna,
L'innamorata Donna iua co'l Cielo
Le sue fiamme sfogando ad vna, ad vna,
E secretarij del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silentio amico.

104 Poi rimirando il Campo, ella dicea,
O' belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'auicine,
Così à mia vita combattuta, e rea
Qualche honesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trouar pace io possa in mezo à l'armi.

105 Raccogliete mè dunque, e in voi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigionera altroue
Nel mansueto mio dolce Signore,
Nè già desio di racquistar mi moue
Co'l fauor vostro il mio regale honore,
Quando ciò non auenga; assai felice
Io mi terrò, se'n voi seruir mi lice.

106 Così parla costei, che non preuede
Qual dolente Fortuna à lei s'appreste,
Ella era in parte, oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si vede,
Co'l bel candor, che le circonda, e veste,
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ogn'un direbbe è dessa.

107 Come volle sua sorte assai vicini
Molti guerrier disposti haueã gli aguati,
E n'eran Duci duo' fratei Latini
Alcandro, e Poliferno, e fur mandati
Per impedir, che dentro à i Saracini
Gregge non siano, e non siã buoi menati,
E se'l seruo passò, fù perche torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108 Al giouin Poliferno, à cui fù il padre
Sù gli occhi suoi già da Clorinda vcciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre
Fù di veder l'alta Guerriera auiso,
E contra l'irritò l'occulte squadre,
Nè frenando del cor moto improuiso
(Come era in suo furor subito, e folle)
Gridò sei morta, e l'hasta in vã lãciolle.

109 Sì come Cerua, ch'assetata il passo
Moua à cercar d'acque lucenti, e viue;
Oue vn bel fonte distillar d'vn sasso,
O' vide vn fiume tra frondose riue,
S'incontra i Cani alhor, che'l corpo lasso
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiue,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura.

110 Così costei, che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeste, e liete
Credeua, e riposar la stanca mente;
Hor, che contra gli vien chi glie'l diuiete;
E'l suon del ferro, e le minaccie sente;
Se stessa, e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

111 Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta,
Fugge ancor l'altra Donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta;
Ecco che da le tende il buon scudiero,
Con la tarda nouella arriua in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

112 Ma il più saggio fratello, ilquale anch'esso
La non vera Clorinda hauea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto;
E mandò con l'auiso al Campo vn messo;
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo German Clorinda impaurita.

113 E ch'ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,
Elegga à l'vscir suo tale stagione,
Per opportunità, che sia leggiera;
Ma giudichi, e commandi il pio Buglione,
E ben farà ciò, che da lui s'impera,
Giunge al Campo tal noua, e se ne intende
Il primo suon ne le Latine tende.

114 Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'auiso primiero, vdendo hor questo,
Pensa, deh, forse à me venia cortese,
E'n periglio è per me, nè pensa al resto,
E parte prende sol del graue arnese,
Monta à Cauallo, e tacito esce, e presto,
E seguendo il romore, e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.

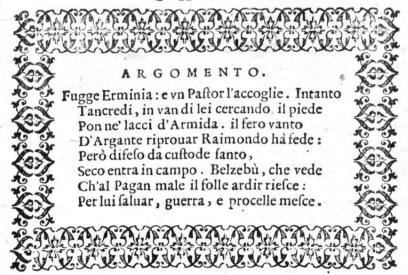
Il fine del Sesto Canto.

## ALLEGORIA DEL SESTO CANTO.

ARGANTE, che non potendo patire di ſtare nelle mura rinchiuſo & aſſediato, sfida à combattere à ſingular battaglia i Chriſtiani: Qui ſi conoſce apertamente quanto vn'animo generoſo difficilmente ſoglia patire ogni ſorte di coſa, che alcun'ombra di viltà rinfacciare gli poſſa, & tornare in biaſimo & vergogna. Tancredi, che veduto alcuni de ſuoi Chriſtiani eſſere ſtati abbattuti & vinti da Argante (non potendo più ſopportare indugio alcuno) eſce fuori à combattere. Queſto ne moſtra qual ſia veramente l'animo di vn Cauallie-re nobile, & valoroſo, che doue egli ſolo puote ſolleuare ogn'vno vniuerſalmente, non vuole che altri incorrino pericolo alcuno, non curando tanto l'vtile particolare, quanto il bene & honor publico. Erminia meſſa in grandiſſimò penſiero per la crudele & ſanguinoſa battaglia tra Argante, & Tancredi paſſata, credendo lui eſſere vicino à morte, furtiuamente ſi veſte dell'armi di Clorinda per vſcire fuori della Città ſicura, & andarlo à medicare. Ne dimoſtra chiaramente quanto poſſa in noi queſta paſſione amoroſa, che ben ſpeſſo laſciato non pur l'honore da canto; ma la vita iſteſſa meſſa in abbandono, in pericoloſe impreſe ſi poniamo per zelo, & aiuto della coſa amata.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e vn Pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. il fero vanto
D'Argante riprouar Raimondo hà fede:
Però difeso da custode santo,
Seco entra in campo. Belzebù, che vede
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce:
Per lui saluar, guerra, e procelle mesce.

# CANTO SETTIMO.

*INTANTO Erminia infrà l'ombrose piãte*
*D'antica selua dal Cauallo è scorta,*
*Nè più gouerna il fren la man tremante,*
*E meza quasi par tra viua, e morta,*
*Per tante strade si raggira, e tante*
*Il corridor, ch'in sua balia la porta,*
*Ch'al fin da gl'occhi altrui pur si dilegua.*
*Et è souerchio homai, ch'altri la segua,*

2 *Qual dopo lunga, e faticosa caccia*
*Tornansi mesti, & anhelanti i cani,*
*Che la fera perduta habbian di traccia,*
*Nascosa in selua da gli aperti piani.*
*Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia*
*Riedono stanchi i Cauallier christiani,*
*Ella pur fugge, e timida, e smarrita*
*Non si volge à mirar, s'anco è seguita.*

3 *Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno*
*Errò senza consiglio, e senza guida,*
*Non vdendo, ò vedendo altro d'intorno,*
*Che le lagrime sue, che le sue strida:*
*Ma ne l'hora che'l Sol dal carro adorno*
*Scioglie i corsier, e in grẽbo al mar s'annida,*
*Giunse del bel Giordano à le chiare acque,*
*E scese in riua al fiume, e quì si giacque.*

4 *Cibo non prende già, che de' suoi mali*
*Solo si pasce, e sol di pianto hà sete:*
*Ma'l sonno che de' miseri mortali*
*E' co'l suo dolce oblio posa, e quiete,*
*Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali*
*Dispiegò soura lei placide, e chete,*
*Nè però cessa Amor, con varie forme,*
*La sua pace turbar, mentre ella dorme.*

*Non*

5 Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar' il fiume, e gli arburscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori;
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarij de' pastori,
E parle voce vdir tra l'acqua, e i rami,
Ch'à i sospiri, & al pianto la richiami.

6 Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da vn chiaro suon, ch'à lei ne viene,
Che sembra, & è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte auene.
Risorge, e là s'indrizza à passi lenti,
E vede vn'huom canuto à l'ombre amene
Tesser fiscelle à la sua greggia à canto,
Et ascoltar di tre fanciulli il canto.

7 Vedendo quiui comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin (d'oro,
Seguite, dice, auuenturosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lauoro,
Che non portano già guerra quest'armi
A' l'opre vostre, à' vostri dolci carmi.

8 Soggiūse poscia, ò Padre, hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il Paese,
Come quì state in placido soggiorno,
Senza temer de gli inimici offese? (no
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scor
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9 O' sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime,
O' che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma sù l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime,
Nè gli auidi Soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

10 Altrui vile, e negletta, à me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga,
Nè cura, ò voglia ambitiosa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;
Spengo la sete mia con l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga;
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.

11 Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui;
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la Mandra, e non hò serui,
Così me'n viuo in solitario chiostro
Saltar veggendo i capri snelli, e i cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12 Tempo già fù (quādo più l'huom vaneggia
Ne l'età prima) c'hebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia.
E fuggij dal paese à me natio,
E vissi in Mensi vn tempo, e ne la reggia
Frà i Ministri del Rè fui posto anch'io,
E benche fossi guardian de gli horti
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

13 Pur lusingato da speranza ardita
Soffrij lunga stagion ciò, che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'humil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi, ò Corte, à dio, Così à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

14 Mentre ei così ragiona. Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta,
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende
De' sensi in parte le procelle acqueta;
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta,
Insino à tanto almen farne soggiorno,
Ch'ageuoli Fortuna il suo ritorno.

15 Onde il buon vecchio dice, ò fortunato,
Ch'vn tempo conoscesti il male à proua,
Se non t'inuidi il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti moua.
E me teco raccogli in così grato
Alberbo, c'habitar teco mi gioua,
Forse fia, che'l mio core in frà quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16 Che, se di gemme, e d'or, che'l vulgo adora,
Sì come Idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.
Quinci versando da' begli occhi fora
Humor di doglia cristallino, e vago:
Parte narrò di sue fortune, e intanto
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

17 Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo,
E la conduce ou'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà data il cielo.
La fanciulla regal di roze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido velo;
Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già di boschi habitatrice sembra.

18 Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile,
E fuor la regia maestà traluce,
Per gli atti ancor de l'essercitio humile.
Guida la greggia à i paschi, e la riduce
Con la pouera verga al chiuso ouile,
E da l'irsute mamme il late preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19 Souente albor, che sù gli estiui ardori
Giacean le Pecorelle à l'ombra assise,
Ne la scorza de' Faggi, e de gli Allori
Segnò l'amato nome in mille guise,
E de' suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise,
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20 Indi dicea piangendo, In voi serbate
Questa dolente Historia, amiche piante,
Perche se fia, ch'à le vostr'ombre grate
Giamai soggiorni alcun fedele amante,
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie, e tante,
E dica; Ah, troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, ed Amore à sì gran fede.

21 Forse auerrà (se'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale)
Che venga in queste selue anco tal volta
Quegli, à cui di me forse hor nulla cale,
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda à i miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22 Onde se in vita il cor misero fue
Sia lo spirito in morte almen felice,
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, c'hor godere à me non lice:
Così ragiona à i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue Fortuna il tira
Lungi da lei, per lei seguir s'aggira.

23 Egli seguendo le vestigia impresse
Riuolse il corso à la selua vicina;
Ma quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

24 E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'Olmo, ò di Faggio.
O' se fera, od augello vn ramo scote,
Tosto à quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin de la selua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio,
Verso vn romor, che di lontano vdiua
Insin che giunse al loco, ond'egli vsciua.

25 Giunse doue sorgean da viuo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde,
E fattosene vn Rio, volgeua à basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde,
Quiui egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo à i gridi Echo risponde,
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

26 Geme crucciosο, e'n contra'l Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura,
Ma de la donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura;
Di riuolgersi al Campo al fin disegna,
Che la via ritrouar non s'assicura,
Che gli souien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee co'l Cauallier d'Egitto.

27 Partesi, e mentre và per dubbio calle,
Ode vn corso appressar, ch'ogn'hor s'auan(za,
Et al fine spuntar d'angusta valle
Vede huō, che di Corriero hauea sēbiāza,
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pende il corno sù'l fiāco à nostra vsāza,
Chiede Tancredi à lui, per quale strada
Al Campo de' Christiani indi si vada.

28 Quegli Italico parla. Hor là m'inuio,
Doue m'hà Boemondo in fretta spinto,
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto,
Giungono al fin là, doue vn sozzo, e rio
Lago impaluda, & vn Castel n'è cinto,
Ne la stagiō, che'l Sol par, che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga.

29 Suona il Corriero, in arriuando, il corno,
E tosto giù calar si vede vn ponte,
Quando Latin sia tù, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, in fin che'l Sol rimonte,
Che questo luogo, e non è il terzo giorno
Tolse à i Pagani di Cosenza il Conte,
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30 Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come auezzo à i rischi de la morte
Motto non fanne, e no'l dimostra in faccia,
Ch'ouunque il guidi elettione, ò sorte
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia,
Pur l'obligo, che gli hà d'altra battaglia
Fà, che di noua impresa hor non gli caglia.

31 Sì ch'incontra al Castello, oue in vn prato
Il curuo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, & inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa,
Sù'l ponte intanto vn Caualliero armato
Con sembianza apparía fera, e sdegnosa,
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo
In suon parlaua minaccioso, e crudo.

32 O`tu, che (siasi tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pensi indarno al fuggir, hor l'arme spoglia,
E porgi à i lacci suoi le man cattiue,
Et entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue,
Nè più sperar di riueder'il Cielo,
Per volger d'anni, ò per cangiar di pelo.

33 Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da GIESV' s'appella.
S'affisa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'armi, e la fauella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor diuenne
Di quell'vsanza rea, ch'iui si tenne.

34 Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose, empio fellone,
Quel Tancredi son'io, che'l ferro cinse
Per CHRISTO sempre, e fui di lui Cāpione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Com'hor vò, che tu vegga al paragone,
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E` questa destra à far'in te vendetta.

35 Turboßi, vdendo il glorioſo nome
L'empio guerriero, e ſcoloroſſi in viſo,
Pur celando il timor, gli diſſe, Hor come
Miſero vieni, oue rimanga vcciſo?
Quì ſaran le tue forze oppreſſe, e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo,
E manderollo à i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel, ch'io ſoglio, hoggi nõ ſono.

36 Così dicea il Pagano, e perche il giorno
Spento era homai sì che vedeaſi à pena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e ſerena;
Splende il Caſtel, come in teatro adorno
Suol frà notturne pompe altera ſcena,
Et in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde ſenz'eſſer viſta, & ode, e vede.

37 Il magnanimo Heroe frà tanto appreſta
A' la fera tenzon l'arme, e l'ardire,
Nè sù'l debil cauallo aßiſo reſta
Già veggendo il nemico à piè venire,
Viẽ chiuſo ne lo ſcudo, e l'elmo hà ĩ teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli moue incontra il Principe feroce
Con occhi torui, e con terribil voce.

38 Quegli con larghe ruote aggira i paßi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge,
Queſti, ſe ben hà i membri infermi, e laſſi
Và riſoluto, e gli s'appreſſa, e ſtringe,
E là, donde Rambaldo à dietro faßi,
Velocißimamente egli ſi ſpinge,
E s'auanza, e l'incalza, e fulminando,
Speſſo à la viſta gli dirizza il brando.

39 E più ch'altroue impetuoſo fere,
Oue più di vital fornìo natura,
A' le percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno à la paura,
Di quà di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone à i colpi fura,
E cerca hor con lo ſcudo, hor con la ſpada,
Che'l nimico furor indarno cada.

40 Ma veloce à lo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto à l'offeſe,
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato, e ſanguigno hauea l'arneſe.
E colpo alcun de ſuoi, che tanto, ò quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe.
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

41 Diſponſi al fin con diſperata guerra,
Far proua homai de l'vltima fortuna,
Getta lo ſcudo, & à due mani afferra
La ſpada, ch'è di ſangue ancor digiuna,
E co'l nemico ſuo ſi ſtringe, e ſerra,
E cala vn colpo, e non v'è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che graue angoſcia
Non dia, piagando, à la ſiniſtra coſcia.

42 E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì ch'il picchio rimbomba in ſuon di ſquilla
L'elmo non fende già; ma lui ben ſcote,
Tal ch'egli ſi rannicchia, e ne vacilla,
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfauilla,
E fuor de la viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

43 Il perfido Pagan già non ſoſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto,
Sente fiſchiare il ferro, e tra le vene
Già gli sẽbra d'hauerlo, e'n mezo il petto,
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader viene,
Doue vn pilaſtro è contra il ponte eretto,
Ne van le ſcheggie, e le ſcintille al Cielo,
E paſſa al cor del traditor vn gielo.

44 Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
De la ſalute ſua pone ogni ſpeme;
Ma'l ſeguita Tancredi, e già sù'l dorſo
La man gli ſtende, e'l piè co'l piè gli preme,
Quando ecco (al fuggitiuo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, & ogni ſtella inſieme,
Nè rimaner à l'orba notte alcuna,
Sotto pouero Ciel, luce di Luna.

45 Frà l'ombre de la notte, e de gli incanti
Il vincitor no'l ſegue più, nè'l vede,
Nè può coſa vederſi à lato, ò inanti,
E muoue dubbio, e mal ſicuro il piede,
Sù'l liminar d'vn'vſcio i paſſi erranti
A' caſo mette, nè d'entrar s'auede;
Ma ſente poi, che ſuona à lui di dietro
La porta, e'n luogo il ſerra oſcuro, e tetro.

46 Come il peſce colà, doue impaluda
Ne i ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge da l'onda impetuoſa, e cruda
Cercando in placide acque, oue ripare,
E vien, che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion nè può tornare,
Che quel ſerraglio è con mirabil vſo
Sempre à l'entrar aperto, à l'vſcir chiuſo.

47 Così Tancredi albor, qual che ſi foſſe
De la ſtrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per ſe medeſmo, e ritrouoſſe
Poi là rinchiuſo, ou'huom per ſe nō parte,
Ben con robuſta man la porta ſcoſſe;
Ma fur le ſue fatiche indarno ſparte,
E voce intanto vdì, che indarno, grida,
Vſcir procuri, ò prigionier d'Armida.

48 Quì menerai (non temer già di morte)
Nel ſepolcro de' viui i giorni, e gli anni,
Non riſpōde; ma preme il Guerrier forte,
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni,
E frà ſe ſteſſo accuſa Amor, la ſorte,
La ſua ſciocchezza, e gli altrui feri ingā-(ni;
E tal'hor dice in tacite parole,
Leue perdita fia perdere il Sole.

49 Ma di più vago Sol più dolce viſta
Miſero i perdo, e non sò già, ſe mai
In loco tornerò, che l'Alma triſta
Si raſſereni à gli amoroſi rai.
Poi gli ſouiē d'Argāte, e più s'attriſta,
E troppo, dice, al mio douer mancai,
Et è ragion ch'ei mi diſprezzi, e ſcherna,
O' mia grā colpa, ò mia vergogna eterna.

50 Così d'Amor, d'Honor cura mordace,
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode,
Hor mētre egli s'affligge, Argāte audace
Le molli piume di calcar non gode,
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode,
Che de le piaghe ſue non ſano ancora
Brama che'l ſeſto dì porti l'Aurora.

51 La notte, che precede, il Pagan fero
A' pena inchina per dormir la fronte,
E ſorge poi, che'l Cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Recami l'armi, grida al ſuo ſcudiero,
Et eſſo haueale apparecchiate, e pronte,
Non le ſolite ſue; ma dal Rè ſono
Dategli queſte, e pretioſo è il dono.

52 Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta,
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch'è di tempra finiſſima, e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe, horrende
Splender Cometa ſuol per l'aria aduſta,
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce
A' i purpurei Tiranni infauſta luce.

53 Tal ne l'arme fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci ebre di ſangue, e d'ira,
Spirano gli atti feri horror di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura, e forte,
Che non pauenti, oue vn ſol guardo gira
Nuda hà la ſpada, e la ſolleua, e ſcote
Gridādo, e l'aria, e l'ombre in van percote.

54 Ben toſto, dice, il predator Chriſtiano
Ch'audace è sì, ch'à me vuol agguagliarſi,
Caderà vinto, e ſanguinoſo al piano,
Bruttando ne la polue i crini ſparſi.
E vedrà viuo ancor da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio l'arme ſpogliarſi,
Nè morendo impetrar potrà co' preghi.
Ch'in paſto à' cani le ſue membra i neghi.

55 Non altramente il Tauro, oue l'irriti
Geloso Amor co' stimuli pungenti,
Horribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risueglia, e l'ire ardenti,
E'l corno aguzza à i trōchi, e par ch'inuiti
Con vani colpi à la battaglia i venti,
Sparge co'l piè l'arena, e'l suo riuale
Da lunge sfida à guerra aspra, e mortale.

56 Da sì fatto furor commosso, appella
L'Araldo, e con parlar trōco gli impone,
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nuntia à colui, ch'è di GIESV' Cāpione
Quinci alcun non aspetta, e mōta in sella,
E fà condursi inanzi il suo prigione,
Esce fuor de la Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57 Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono.
Che d'ogn'intorno horribile s'intende,
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor de gli ascoltāti offēde,
Già i Principi Christiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende,
Quì fè l'Araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58 Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi
Volge con mente albor dubbia, e sospesa,
Nè perche molto pensi, e molto guardi,
Atto se gli offre alcuno à tanta impresa.
Vi māca il fior de' suoi guerrier gagliardi,
Di Tancredi non s'è nouella intesa,
E lunge è Boemondo, & ito in bando (do.
L'inuitto Heroe, ch'vccise il fier Gernan-

59 Et oltre diece, che fur tratti à sorte
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, & d'animo men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi,
Nè vi è chi cerchi ī sì grā rischio honore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

60 Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, oue sedea repente sorse,
E disse, ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi hor porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

61 Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri ocioso il mio periglio,
Sù sù datemi l'arme; E l'armatura
Gli fù recata in vn girar di ciglio;
Ma il buon Raimondo, che in età matura,
Parimente maturo haueа il consiglio,
E verdi ancor le forze à par di quanti
Erano quiui, albor si trasse auanti.

62 E disse, à lui riuolto; Ah, non sia vero,
Ch'in vn capo s'arischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero,
Publico fora, e non priuato il lutto,
In te la fè s'appoggia, e'l santo Impero,
Per te fia il Regno di Babel distrutto,
Tu il senno sol, lo senno solo adopra,
Ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra.

63 Et io, bench'à gir curuo mi condanni
La graue età, non fia, che ciò ricusi,
Schiuino gli altri i martiali affanni;
Me non vò già, che la vecchiezza scusi,
O' foss'io pur sù'l mio vigor de gli anni,
Qual sete hor voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi moue ira, ò vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

64 E quale albora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania à la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto,
Al feroce Leopoldo, e'l posi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'huom così forte,
Che s'alcun'hor fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba vn grande stuolo.

65 Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di q̃sto alter l'orgoglio haurei già spẽto:
Ma qualunque mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pauento,
E s'io pur rimarrò nel Campo essangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento;
Armar mi vò, sia questo il dì, ch'illustri
Con nouo honor tutti i miei scorsi lustri.

66 Così parla il gran Vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta,
Quei che fur prima timorosi, e muti
Hãno la lingua hor baldanzosa, e presta,
Nè sol non v'è, chi la tenzon rifiuti;
Ma ella homai da molti à proua è chiesta,
Baldouin la dimanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67 E Pirro quel, che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa à Boemondo,
Et à pruoua richiesta anco ne fanno,
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Rosmondo,
Vn di Scotia, vn d'Irlanda, et vn Britãno,
Terre, che parte il mar del nostro Mondo,
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi.

68 Ma soura tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, & ardente,
Armato è già, sol manca à l'apparechio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente,
A' cui dice Goffredo, ò viuo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda. in te di Marte
Splende l'honor, la disciplina, e l'arte

69 O' pur hauessi frà l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro à Tile,
Ma cedi hor, prego, e te medesmo serba
A' maggior opre, e di virtù senile:
Soggiunse poi; de gli altri in picciol vaso,
Pongansi i nomi, e sia giudice il Caso.

70 Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato;
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato,
Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie
E poi che l'hebbe scosso, & agitato,
Nel primo breue, che di là trahesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71 Fù il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce,
Ei di fresco vigor la fronte, e'l volto
Riempie, e così alhor ringiouenisce,
Qual Serpe fier, che in noue spoglie auolto,
D'oro fiammeggi, e'n contra il Sol si lisce;
Ma più d'ogn'altro il Capitã gli applaude,
E gli annuntia vittoria, e gli dà laude.

72 E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea,
Questa è la spada, che'n battaglia il frãco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi à forza, e gli tolsi anco
La vita alhor di mille colpe rea,
Questa, che meco ogn'hor fù vincitrice
Prendi, e sia così teco hora felice.

73 Di loro indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida,
O' gente inuitta, ò popolo guerriero
D'Europa; vn'huomo solo è, che vi sfida,
Venga Tancredi homai, che par sì fero.
Se ne la sua virtù tanto si fida.
O' vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altre volte à lui soccorse.

74 Venga altri, s'egli teme: à stuolo, à stuolo
Venite insieme ò Caualieri, ò Fanti,
Poi che di pugnar meco à solo, à solo
Nõ v'è frà mille schiere huom, che si vanti.
Vedete là il sepolcro, oue il figliuolo
Di Maria giacque, hor che non gite auanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada,
A' qual serbate vopo maggior la spada?

Con

75 Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma più ch'altri Raimondo à quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote,
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza de l'ira à l'aspra cote,
Sì che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aqlino, à cui diè'l nome il corso.

76 Questo sù'l Tago nacque, oue tal'hora
L'auida Madre del Guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i semi del secondo vento,
E de' tepidi fiati, ò merauiglia,
Cupidamente ella concipe, e figlia.

77 E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del Ciel più lieue spiri,
O' se veloce sì, ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri,
O' se'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A' destra, & à sinistra angusti giri.
Soura tal corridore il Conte assiso
Moue à l'assalto, e volge al Cielo il viso.

78 Signor tù, che drizzasti in contra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sì, ch'ei ne fù, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'vn garzone, estinto.
Tù fà, c'hor giaccia, e sia pari l'essempio,
Questo fellon da mè percosso, e vinto,
E debil vecchio hor la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79 Così pregaua il Conte; e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio sicura,
S'alzar volando à le celesti spere,
Come và foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e frà le schiere
De l'esercito suo tolse à la cura
Vn, che'l difenda, e sano, e vincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

80 L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Se'n venne à farsi peregrin del Mondo,
Hor, che di nuouo il Rè del ciel gli hà detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo:
Ne l'alta Rocca ascende, oue de l'hoste
Diuina tutte son l'arme riposte.

81 Quì l'hasta si conserua, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli, ch'inuisibili à la gente
Portan l'horride pesti, e gli altri mali,
E quì sospeso è in alto il gran tridente
Primo terror de' miseri mortali.
Quando egli auien, che i fondamenti scota
De l'ampia Terra, e le città percota.

82 Si vedea fiammeggiar frà gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'hà frà il Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83 Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e'l Barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme à mezo il colle, oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Christiani stanno,
E largamente à due Campioni il campo
Voto riman frà l'uno, e l'altro campo.

84 Miraua Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto Campion sembianze noue,
Fecesi il Conte inanzi, e quel, che chiedi
E', disse à lui, per tua ventura altroue,
Non superbir però, che mè quì vedi
Apparecchiato à riprouar tue proue,
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O' venir come quinto à mè quì lice.

85 Ne sorride il superbo, e gli risponde,
Che fà dunque Tancredi? e doue staßi?
Spauenta il ciel con l'armi, e poi s'ascõde,
Fidando sol ne' suoi fugaci paßi?
Ma fugga pur nel centro e'n mezo l'onde,
Che non sia loco, oue sicuro il laßi.
Menti, replica l'altro, à dir, c'huom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

86 Freme il Circasso irato, e dice, hor prendi
Del Campo tu, ch'in vece sua l'accetto;
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto,
Così mossero in giostra, e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto,
E'l buon Raimondo oue mirò scontrollo,
Nè dar gli fece de l'arcion pur crollo.

87 Da l'altra parte il fero Argante corse
(Fallo in solito à lui) l'arringo in vano,
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cauallier christiano,
Le labra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'hasta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e và contra Raimõdo,
Impetuoso al paragon secondo.

88 E'l possente corsiero vrta per dritto,
Quasi Mõton, ch'al cozzo il capo abbassa
Schiua Raimondo l'vrto al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in frõte, e passa,
Torna di nouo il Cauallier d'Egitto;
Ma questi pur di nouo à destra il lassa,
E pur sù l'elmo il coglie, e'n darno sempre
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

89 Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, à lui s'auenta, e serra
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar co'l suo destriero à terra.
Quì cede, & indi assale, e par che vole
Intorniando con gireuol guerra,
E i lieui imperij il rapido cauallo
Segue del freno, e non pon piede in fallo.

90 Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa Torre
Infrà paludi posta, ò in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie, cotal s'aggira il Conte,
E poi che non può scaglia d'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, & à la spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91 Et in due parti, ò in tre forate, e fatte
L'arme nemiche hà già tepide, e rosse,
Et egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier, nè d'vn sol freggio scosse.
Argante indarno arrabbia, e voto batte,
E spande senza prò l'ira, e le posse,
Non si stanca però, ma raddoppiando
Và tagli, e punte, e si rinforza errando.

92 Al fin tra mille colpi il Saracino,
Cala vn fendente, e'l Conte è così presso,
Che forse il velocißimo Aquilino
Non sottrageasi, e rimaneane oppresso,
Ma l'aiuto inuisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo.
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Soura il diamante del celeste scudo.

93 Fragile è il ferro alhor; che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorrottibili, & immiste
D'eterno Fabro, e cade in sù l'arena.
Il Circasso, ch'andarne à terra hà viste
Minutißime parti, il crede à pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il Cãpiõ nemico habbia sì ferme.

94 E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, onde è colui difeso,
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già, chi sia dal Ciel disceso:
Ma però ch'egli disarmata vede
La man nimica, si riman sospeso,
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio toglie.

Prendi,

95 Prendi, volea già dirgli, vn'altra spada,
Quando nouo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de' suoi, doue egli cada,
Che di publica causa è difensore,
Così nè indegna à lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il cõe honore.
Mentre egli dubbio stassi, Argãte lãcia
Il pomo, e l'else à la nemica guancia.

96 E in quel tempo medesmo il destrier pũge,
E per venirne à lotta oltra si caccia,
La percossa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla sbigottisce, e lunge
Ratto si snia da le robuste braccia,
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

97 Poscia gira da questa à quella parte,
E raggirasi da questa indi da quella
E sempre, e doue riede, e donde parte
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quãto hauea di vigor, quãto hauea d'ar(te,
Quãto hauea sdegno antico, ira nouella,
A' danno del Circasso hor tutto aduna,
E seco il Ciel congiura, e la fortuna.

98 Quei di fin'arme, e di se stesso armato
A' i gran colpi resiste, e nulla paue:
E par senza gouerno in mar turbato
Rotte vele, & antenne, eccelsa naue,
Che pur contesto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99 Argante il tuo periglio albor tal'era,
Quando aiutarti Belzebù dispose,
Questi di caua nube ombra leggiera
(Mirabil Mostro) in forma d'huõ cõpose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

100 Il simulacro ad Oradin esperto,
Sagittario famoso, andonne, e disse,
O' famoso Oradin, ch'à segno certo,
Come à te piace, le quadrella affisse,
Ah, gran danno saria, s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse à suoi ritorno.

101 Quì fà proua de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch'oltra il perpetuo honor, vò che n'aspette
Premio, al grã fatto egual, dal Rè cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese,
Da la graue faretra vn quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102 Sibila il teso neruo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride,
Et à percuoter và, doue del cinto
Si congiungon le fibbie, e le diuide,
Passa l'vsbergo, e in sangue à pena tinto
Quì sù si ferma, e sol la pelle incide,
Che'l celeste Guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103 Da l'vsbergo lo stral si tragge il Conte,
Et ispicciarne fuori il sangue vede,
E con parlar pien di minaccie, & onte,
Rimprouera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, albor s'auede,
Che violato è il patto, e perche graue
Stima la piaga, ne sospira, e paue.

104 E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua à vendicarlo desta,
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta,
E quasi in vn sol punto alcune schiere
Da quella parte mouersi, e da questa;
Sparisce il campo, e la minuta polue
Co' densi globi al Ciel s'inalza, e volue.

D'elmi,

105 D'elmi, e scudi percoßi, e d'haste infrante
Ne' primi scontri vn grã romor s'aggira,
La giacere vn cauallo, e girne errante
Vn'altro là senza rettor si mira, (te;
Quì giace vn Guerrier morto, e quì spirã
Altri singhiozza, e geme, altri sospira,
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'aspra, e cresce.

106 Salta Argante nel mezo agile, e sciolto
E toglie ad vn guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato, e folto
La ruota intorno, e si fà larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Hà il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza,
E quasi auido Lupo, ei par che brame
Ne le viscere sue pascer la fame.

107 Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che'l corso ei tardi,
Si troua incõtra Ormãno, e con Ruggiero
Di Balnauilla, vn Guido, e duo Gherardi,
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi,
Sì come à forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e moue alte ruine il foco.

108 Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infrà gli estinti egro, e lãguẽte:
Ma cõtra lui crescõ le turbe, e'l serra (te.
D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pũgẽ
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea frà l'vna, e l'altra gente,
Il buon Duce Buglion, chiama il fratello,
Et à lui dice, hor moui il tuo drappello.

109 E là, doue battaglia è piu mortale
Vattene ad inuestir nel lato manco,
Quegli si mosse, e fù lo scontro tale,
Ond'egli vrtò de gli nemici al fianco,
Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l'impeto franco,
Che gli ordini disperde, e cõ destrieri,
L'insegne insieme abbatte, e i Cauallieri.

110 Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; à freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia,
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto,
Nè chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

111 Ei gli stocchi, e le mazze, egli, de l'haste,
E de' corsieri l'impeto sostenta,
E solo par che'n contra tutti baste,
Et hora à questo, & hora à quel s'auenta.
Peste hà le membra, e rotte l'arme, e guaste;
E sudor versa, e sangue, e par nõ'l senta,
Ma così l'vrta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

112 Volge il tergo à la forza, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e'l tira;
Ma nõ già d'huõ, che fugga hà i paßi, e'l co-
S'à l'opre de la mano il cor si mira, (re,
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solita ira,
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

113 Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta.
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè commandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri à pieno
Vede Fortuna à fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E inuia nouello à i vincitor soccorso.

114 E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,
Quest'era forse il dì che'l campo inuitto
De le sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso; in vn momento
L'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

115 Da gli occhi de' mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole, e par ch'auampi
Negro via più, c'horror d'inferno, il cielo,
Così fiammeggia infrà baleni, e lampi,
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i prati abbatte, e inõda i cãpi,
Schiãta i rami il grã turbo, e par che crolli
Nõ pur le Quercie, ma le Rocche, e i Colli.

116 L'acqua in vn tempo, il vento, e la tẽpesta
Ne gli occhi à i Franchi impetuosa fere,
E l'improuisa violenza arresta
Con vn terror quasi fatal le schiere,
La minor parte d'esse accolta resta,
Che veder non le puote, à le bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lũge
Prẽde opportuno il tẽpo, e'l destrier pũge.

117 Ella gridaua à i suoi, per noi combatte,
Compagni il Cielo, e la giustitia aita,
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita,
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l'arme, e de la luce
La priua, andianne pur, che'l Fato è Duce.

118 Così spinge le genti, e riceuendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo,
E i vani colpi lor si prende à scherno,
Et in quel tempo Argante anco volgẽdo
Fà de' già vincitor aspro gouerno,
E quei lasciando il campo à tutto corso
Volgono al ferro, à le procelle il dorso.

119 Percotono le spalle à i fuggittiui
L'ire immortali, e le mortali spade,
E'l sangue corre, e fà, commisto à i riui,
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Quì tra'l vulgo de' morti, e de' mal viui
E Pirro, e'l buon Ridolfo estinto cade,
E toglie à questo il fier Circasso l'Alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

120 Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, ò i Demoni.
Sol contra l'armi, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni,
E fermo anzi la porta il gran cauallo
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

121 E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse,
Et altrettante il nudo ferro spinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro à i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano albora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122 Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno schiuar la forza, e l'ira,
Ma sono estinte hor queste faci, hor quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira
Squarcia le tele, e spezza i palli, e suelle
Le tende intere, e lunge indi le gira
La pioggia à i gridi, à i venti, à i tuon s'accorda
D'horribile armonia: che'l Mondo assorda.

Il Fine del Settimo Canto.

ALLE-

# ALLEGORIA DEL SETTIMO CANTO.

ERMINIA, che ricouerò dal Pastore, Da questo si hà, che molti fuori di ogni loro pensiero & disegno ritrouano ben spesso cosa, per la quale potrebbono esser felici & contenti, della quale eglino ancora dalla necessità sforzati, se ne seruono non la conoscendo però, nè gustando i frutti suoi, pur nel lamentarsi perseuerando. Così Erminia, benche viuesse in quella felice vita, insieme con il Pastore, & la sua brigata, piangeua nondimeno non gustando la soauità & dolcezza di vna cotal vita, ricordandosi del suo Tancredi. Rambaldo, che per Armida rinegò la fede Christiana, & staua alla difesa del suo Castello. Molti sono coloro, che seguendo i diletti corporali & piaceri della carne, à fatto si scordano del nostro Signore, anzi talmente si trouano immersi in questo vitio, che senza alcuna vergogna & rimordimento di conscientia sfacciatamente contra de' Christiani parlano, & de i precetti di Christo, del che se ben non vengono così subito da Dio castigati, come non venne morto alhora da Tancredi Rambaldo, è ciò per questa cagione, che Iddio vorrebbe che tutti gli huomini si saluassino & tornassino à lui, piangendo i suoi peccati, riconoscendosi de' suoi errori: però non subito (veduti i peccati nostri) corre à darci il castigo che meritiamo, ma lo prolonga aspettandone pur, che vna volta torniamo à penitenza. Raimondo poi che nel Campo Christiano non vedeua alcuno Caualliere, che volesse accettare la pugna con Argante, non consentendo che Goffredo Capitano generale in tal periglio si mettesse, esce fuori à combattere. Mostra vn' animo generoso, il quale postpone l'interesse particolare alla salute del suo Principe, & del bene vniuersale.

ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima vn messo, e poi la morte:
Credendo quei d'Italia à' segni vani:
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, ch'Aletto spira: insani
Di souerchia ira, e d'odio apron le porte:
E minaccian Goffredo, ei con la voce
Sola in lor frena l'empito feroce.

# CANTO OTTAVO.

*GIA' cheti erano i Tuoni, e le tempeste,*
*E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,*
*E l'Alba vscia de la magion celeste*
*Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.*
*Ma quei, che le procelle hauean già deste,*
*Non rimaneansi ancor da l'arti loro,*
*Anzi l'vn d'essi, ch'Astragorre è detto,*
*Così parlaua à la compagna Aletto.*

2 *Mira, Aletto, venirne, & impedito*
*Esser non può da noi, quel Caualliero,*
*Che da le fere mani è viuo vscito*
*Del souran difensor del nostro Impero.*
*Questi, narrando del suo Duce ardito,*
*E de' compagni à i Franchi il caso fero,*
*Paleserà gran cose: onde è periglio,*
*Che si richiami di Bertoldo il figlio.*

3 *Sai quanto ciò rileui, e se conuiene*
*A' i gran principij oppor forza, & inganno*
*Scēdi tra i Frāchi adunque, e ciò ch'à bene*
*Colui dirà, tutto riuolgi in danno,*
*Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene*
*Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno,*
*Moui l'ire, e i tumulti, e fà tal'opra,*
*Che tutto vada il Campo al fin sossopra.*

4 *L'opra è degna di te, tu nobil vanto*
*Te'n desti già dinanzi al Signor nostro,*
*Così le parla; e basta ben sol tanto.*
*Perche prenda l'impresa il fero Mostro.*
*Giunto è sù'l Vallo de' Christiani intanto,*
*Quel Caualliero, il cui venir fù mostro,*
*E disse lor, deh, sia chi m'introduca*
*Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.*

5 Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'vdir dal Peregrin nouelle,
Egli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fà tremar Babelle,
Signor, poi dice, che con l'Oceàno
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne à te vorrei più lieto meſſo.
Quì ſoſpiraua, e ſoggiungeua appreſſo.

6 Suèno del Rè de' Dani vnico figlio,
Gloria, e ſoſtegno à la cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che'l tuo conſiglio
Seguendo han cinto per GIESV' le ſpade,
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

7 Lo ſpingeua vn deſio d'apprender l'arte
De la militia faticoſa, e dura,
Da te, sì nobil maſtro, e ſentia in parte
Sdegno, e vergogna di ſua fama oſcura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte,
Con gloria vdendo in verdi anni matura;
Ma più ch'altra cagione, il moſſe il zelo,
Non del terren; ma de l'honor del Cielo.

8 Precipitò dunque gli indugi, e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace, e fero,
E dritto in vèr la Traccia il camin volſe
A' la Città, che ſede è de l'Impero, (ſe,
Quì il Greco Auguſto in ſua magiò l'accol
Quì poi giūſe in tuo nome vn Meſſaggiero
Queſti à pien gli narrò, come già preſa
Foſſe Antiochia, & come poi difeſa.

9 Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Huomini armati ad aſſediarui moſſe,
Che ſembraua, che d'arme, e d'habitanti
Voto il gran Regno ſuo rimaſo foſſe,
Di te gli diſſe, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunſe, e quì fermoſſe,
Contò l'ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioſo hauea tra voi.

10 Soggionſe al fin, come già il popol Franco
Veniua à dar l'aſſalto à queſte porte,
E inuitò lui, ch'egli voleſſe al manco
De l'vltima vittoria eſſer conſorte.
Queſto parlare al giouinetto fianco
Del fero Suèno è ſtimolo sì forte,
Ch'ogn'hora vn luſtro pargli infrà' Pagani
Rotar il ferro, e inſanguinar le mani.

11 Par, che la ſua viltà rimprouerarſi
Senta ne l'altrui gloria, e ſe ne rode,
E chi'l conſiglia, e chi'l prega à fermarſi,
O' che non l'eſſaudiſce, ò che non l'ode.
Riſchio non teme, fuor che'l non trouarſi
De' tuoi gran riſchi à parte, e di tua lode,
Queſto gli ſembra ſol periglio graue,
De gli altri, ò nulla intende, ò nulla paue.

12 Egli medeſmo ſua Fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però, ch'à pena al ſuo partire aſpetta
I primi rai de la nouella luce,
E per miglior la via più breue eletta;
(Tal'ei la ſtima, ch'è Signor, e Duce)
Nè i paßi più difficili, ò i paeſi
Schiuar ſi cerca de' nemici offeſi.

13 Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor violenza, & hor aguati;
Ma tutti fur vinti i diſaggi, e furo
Hor vcciſi i nemici, & hor fugati,
Fatto hauean ne' perigli ogn'huom ſicuro
Le vittorie, e inſolenti i fortunati,
Quando vn dì ci accampammo, oue i cōfini
Non lunge erano homai de' Paleſtini.

14 Quiui da i precurſori à noi vien detto,
Ch'alto ſtrepito d'arme hauean ſentito,
E viſte inſegne, e inditij, onde han ſoſpetto,
Che ſia vicino eſſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito.
Benche molti vi ſian, ch'al fero auiſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

15 *Ma dice, ò qualche homai vicina habbiamo*
*Corona, ò di martirio, ò di vittoria,*
*L'vna spero io ben più; ma non men bramo*
*L'altra, ou'è maggior merto, e pari gloria.*
*Questo Cãpo, ò fratelli, oue hor noi siamo*
*Fia Tempio sacro ad immortal memoria,*
*In cui l'età futura additi, e mostri*
*Le nostre sepolture, e i trofei nostri.*

16 *Così parla; e le guardie indi dispone,*
*E gli vffici comparte, e la fatica,*
*Vuol ch'armato ogn'vn giaccia, e nõ depone*
*Ei medesmo gli arnesi, e la lorica.*
*Era la notte ancor ne la stagione,*
*Ch'è più del sonno, e del silentio amica,*
*Albor, che d'vrli Barbareschi vdissi*
*Romor, che giunse al Cielo, & à gl'Abissi.*

17 *Si grida à l'arme, à l'arme, e Suèno inuolto*
*Ne l'armi inanzi à tutti oltre si spinge,*
*E magnanimamente i lumi, e'l volto*
*Di color d'ardimento infiamma, e tinge,*
*Ecco siamo assaliti, e vn cerchio folto*
*Da tutti i lati ne circonda, e stringe,*
*E intorno vn bosco habbiã d'haste, e di spade*
*E soura noi di strali vn nembo cade.*

18 *Ne la pugna inegual (però che venti*
*Gli assalitori sono incontra ad vno)*
*Molti d'essi piagati, e molti spenti*
*Son da cieche ferite à l'aer bruno;*
*Ma il numero de gli egri, e de' cadenti*
*Frà lombre oscure non discerne alcuno;*
*Copre la notte i nostri danni, e l'opre*
*De la nostra virtute insieme copre.*

19 *Pur frà gli altri Suèno alza la fronte,*
*Ch'ageuol cosa è, che veder si possa,*
*E nel buio le proue anco son conte*
*A' chi vi mira, e l'incredibil possa.*
*Di sãgue vn rio, d'huomini vccisi vn mõte*
*D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa,*
*E douunque ne và sembra, che porte*
*Lo spauento ne gli occhi, e inmã la morte.*

20 *Così pugnato fù, sin che l'albore*
*Rosseggiando nel Ciel già n'apparia:*
*Ma poi che scosso fù il notturno horrore,*
*Che l'horror de le morti in se copria.*
*La desiata luce à noi terrore*
*Con vista accrebbe dolorosa, e ria,*
*Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta*
*Nostra gente vedemmo homai destrutta.*

21 *Duomila fummo, e non siã cento; hor quãdo*
*Tanto sangue egli mira, e tante morti,*
*Non sò, se'l cor feroce al miserando*
*Spettacolo si turbi, e si sconforti;*
*Ma già no'l mostra, anzi la voce alzando,*
*Seguiam, ne grida, que' compagni forti,*
*Ch'al Ciel, lunge da i laghi Auerni e Stigi,*
*N'han segnati co'l sangue alti vestigi.*

22 *Disse, e lieto (cred io) de la vicina*
*Morte così nel cor, come al sembiante,*
*Incontro à la Barbarica ruina*
*Portonne il petto intrepido, e costante,*
*Tempra non sosterrebbe, ancor che fina*
*Fosse, e d'acciaio nò; ma di diamante,*
*E'n Flegetonte infusa, e in sù gl'incudi*
*Di Vulcan fabricati i colpi crudi.*

23 *Tutta è conuersa in lui la turba vltrice*
*Tant'ire e tanti ferri han sol vn segno:*
*Nulla fù mai, non certa, ò non felice*
*Saetta, ò non in lui sfogato sdegno:*
*Così di strali è pien, che non ne lice*
*Trar sangue, il sangue hà ne gli strai ritegno;*
*Nè per molte ferite il corpo è brutto,*
*Anzi vna piaga sola è il corpo tutto.*

24 *La vita nò; ma la virtù sostenta*
*Quel cadauero indomito, e feroce,*
*Ripercote percosso, e non s'allenta:*
*Ma quanto offeso è più, tanto più noce.*
*Quando ecco furiando à lui s'auenta*
*Huõ grande, c'hà sẽbiãte, e guardo atroce,*
*E dopo lunga, & ostinata guerra,*
*Con l'aita di molti al fin l'atterra.*

Cade

25 Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro)
Nè v'è frà noi, chi vendicare il possa,
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil ossa,
Ch'albor non fui de la mia vita auaro
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa,
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

26 Frà gli estinti compagni io sol cadei
Viuo, nè viuo forse è chi mi pensi,
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti hauea sopiti i sensi;
Ma poi che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi;
Notte mi parue, & à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'vn picciol foco.

27 Non rimaneua in mè tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto: (de
Ma vedea come quei, c'hor apre, hor chiu
Gl'occhi, mezo tra'l sonno, e l'esser desto,
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto,
Che l'inaspria l'aura notturna, e'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

28 Più, e più ogn'hor s'auicinaua intanto
Quel lume, e insieme vn tacito bisbiglio:
Sì ch'à me giunse, e mi si pose à canto.
Alzo albor, bēche à pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento, O' figlio,
Confida in quel Signor, ch'à piȷ̈ souiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

29 In tal guisa parlommi, indi la mano
Benedicendo soura me distese,
E susurrò con suo deuoto, e piano
Voci albor poco vdite, e meno intese,
Sorgi, poi disse, & io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese,
O' miracol gentile, anzi mi sembra
Piene di vigor nouo hauer le membra.

30 Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero,
Onde l'vn d'essi à me, di poca fede,
Che dubbij? ò che vaneggia il tuo pēsiero?
Verace corpo è quel, che'n noi si vede:
Serui siam di GIESV', che'l lusinghiero
Mondo, e'l suo falso dolce habbiā fuggito,
E quì viuiamo in loco erto, e romito.

31 Mè per ministro à tua salute eletto
Hà quel Signor, che'n ogni parte regna,
Che per ignobil mezo oprar'effetto
Merauiglioso, & alto egli non sdegna,
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo, in cui già visse Alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido, e leue,
E immortal fatto: riunir si deue.

32 Dico il corpo di Sueno, à cui fia data
Tomba, à tanto valor conueniente,
La qual à dito mostra, & honorata
Ancor sarà da la futura gente;
Ma leua homai gli occhi à le stelle, e guata
Là splender quella, come vn Sol lucente,
Questa co' viui raggi hor ti conduce
Là, doue è il corpo del tuo nobil Duce.

33 Albor vegg'io, che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno vn raggio scende,
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E' soura lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfauilla, e splende,
E subito da mè si raffigura
Ne la sanguigna horribile mistura.

34 Giacea prono non già; ma come volto
Hebbe sempre à le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua in verso il Ciel il volto
In guisa d'huom, che pur là suso aspire,
Chiusa la destra, e'l pugno hauea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire.
L'altra sù'l petto in modo humile, e pio
Si posa, e par che perdon chieggia à Dio.

35 Mentre io le piaghe sue lauo co'l pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro che stringea, trattone fora,
Questa, à me disse, c'hoggi sparso hà tãto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E', come sai, perfetta, e non è forse
Altra spada, che debba à lei preporse.

36 Onde piace là sù, che s'hor la parte
Dal suo primo Signor' acerba morte,
Ociosa non resti in questa parte;
Ma di man paßi in mano ardita, e forte,
Che l'vsi poi con egual forza, & arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte,
E con lei faccia; perche à lei s'aspetta,
Di chi Suèno le vccise, aspra vendetta.

37 Soliman Suèno vccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne vcciso,
Prẽdila dunque, e vanne, ou'il Christiano
Campo fia intorno à l'alte mura aßiso.
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nouo anco preciso:
Che t'ageuolarà per l'aspra via
L'alta destra di lui, c'hor là t'inuia.

38 Quiui egli vuol, che da cotesta voce,
Che viua in te seruò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perche à seguir de la purpurea croce
L'armi con tale essempio altri si desti,
Et hora, & dopo vn corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

39 Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deue de la spada esser' herede.
Questi è Rinaldo, il giouinetto, à cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede;
A' lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Ciel, e'l Mondo chiede.
Hor mentr'io le sue voci intento ascolto
Fui da miracol nouo à se riuolto.

40 Che là, doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso vn gran sepolcro scorto.
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea
Come non sò, nè con qual'arte sorto,
E in breui note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto,
Io non sapea da tal vista leuarmi
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

41 Quì, disse il Vecchio, appresso à i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso,
Ma tu co'l pianto homai gli estremi vffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Hoste mio ne sarai sin ch'al viaggio
Mattutin ti risuegli il nouo raggio.

42 Tacque, e per lochi, hora sublimi, hor cupi
Mi scorse onde à gran pena il fianco traßi.
Sin ch'oue pende da seluaggie rupi
Caua spelonca raccogliemmo i paßi,
Questo è il suo albergo, iui frà gli orsi, e i lu(pi
Co'l discepolo suo sicuro staßi,
Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo
E' la santa innocentia al petto ignudo.

43 Siluestre cibo, e duro letto porse
Quiui à le membra mie posa, e ristoro;
Ma poi ch'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'vno, e l'altro Eremita, & io con loro,
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dou'egli consigliò, mi volsi.

44 Quì si tacque il Tedesco, e gli rispose
Il pio Buglione, ò Cauallier, tu porte
Dure nouelle al campo, e dolorose,
Onde à ragion si turbi, e si sconforte,
Poi che genti sì amiche, e valorose,
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte,
E in guisa d'vn baleno il Signor vostro,
S'è in vn sol punto dileguato, e mostro.

Ma

45 *Ma che? ſelice è cotal morte, e ſcempio*
*Via più ch'acquiſto di prouincie, e d'oro*
*Nè dar l'antico Campidoglio eſſempio*
*D'alcun può mai sì glorioſo alloro.*
*Eßi del Ciel nel luminoſo Tempio*
*Han corona immortal del vincer loro,*
*Iui, cred'io, che le ſue belle piaghe*
*Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n'appaghe.*

46 *Ma tu, che à le fatiche, & al periglio,*
*Ne la militia ancor reſti del Mondo,*
*Deui gioir de' lor trionſi, e'l ciglio,*
*Render, quanto conuiene, homai giocondo.*
*E perche chiedi di Bertoldo il figlio*
*Sappi, ch'ei fuor de l'hoſte è vagabondo,*
*Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda*
*Pria che di lui certa nouella intenda.*

47 *Queſto lor ragionar ne l'altrui mente*
*Di Rinaldo l'amor deſta, e rinoua,*
*E v'è chi dice, Ahi, frà pagana gente*
*Il Giouinetto errante hor ſi ritroua,*
*E non v'è quaſi alcun, che non rammente*
*Narrãdo al Dano i ſuoi grã fatti à proua*
*E de l'opere ſue la lunga tela*
*Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſuela.*

48 *Hor quando del Garzon la rimembranza*
*Hauea gli animi tutti inteneriti,*
*Ecco molti tornar, che per vſanza*
*Eran d'intorno à depredare vſciti,*
*Conducean queſti ſeco in abondanza,*
*E mandre di lanuti, e buoi rapiti,*
*E biade ancor, bẽche non molte, e ſtrame,*
*Che paſca de' corſier l'auida fame.*

49 *E queſti di ſciagura aſpra, e noioſa*
*Segno portar, ch'in apparenza è certo.*
*Rotta del buon Rinaldo, e ſanguinoſa*
*La ſopraueſta, & ogni arneſe aperto.*
*Toſto ſi ſparſe (e chi potria tal coſa*
*Tenir celata?) vn romor vario, e incerto,*
*Corre il vulgo dolente à le nouelle*
*Del guerriero, e de l'arme, e vuol vedelle.*

50 *Vede, e conoſce ben l'immenſa mole*
*Del grand'vsbergo, e'l folgorar del lume,*
*E l'arme tutte, ou'è l'Augel, ch'al Sole*
*Proua i ſuoi figli, e mal crede à le piume,*
*Che di vederle già primiere, ò ſole*
*Ne l'impreſe più grãdi hebbe in coſtume*
*Et hor non ſenza alta pietate, & ira*
*Rotte, e ſanguigne iui giacer le mira.*

51 *Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione*
*De la morte di lui varia ſi crede;*
*A ſe chiama Aliprando il pio Buglione*
*Duce di quei, che ne portar le prede,*
*Huom di libera mente, e di ſermone*
*Veraciſsimo, e ſchietto, & à lui chiede,*
*Dì come, & d'onde tu rechi queſt'arme,*
*E di buono, ò di reo nulla celarme.*

52 *Gli riſpoſe colui, di quì lontano,*
*Quãto in duo giorni vn meſſaggiero andria,*
*Verſo il confin di Gaza vn picciol piano*
*Chiuſo tra colli alquanto è fuor di via,*
*E in lui d'alto deriua, e lento, e piano*
*Tra pianta, e pianta vn fiumicel s'inuia,*
*E d'arbori, e di macchie, ombroſo, e folto;*
*Opportuno à l'inſidie il loco è molto.*

53 *Quì greggia alcuna cercauam, che foſſe*
*Venuta à i paſchi de l'herboſe ſponde,*
*E in sù l'herbe miriam di ſangue roſſe (de*
*Giacerne vn guerrier morto in riua à l'on*
*A l'arme, & à l'inſegne, ogn'huõ ſi moſſe,*
*Che furon conoſciute, ancor che immonde:*
*Io m'appreſſai per diſcoprirgli il viſo;*
*Ma trouai ch'era il capo indi reciſo.*

54 *Mancaua ancor la deſtra, e'l buſto grande,*
*Molte ferite hauea dal tergo al petto,*
*E non lontan con l'Aquila, che ſpande*
*Le candide ali, giacea il voto elmetto,*
*Mentre cerco d'alcuno, à cui dimande,*
*Vn villanel ſopragiungea ſoletto,*
*Che'n dietro il paſſo per fuggirne torſe*
*Subitamente, che di noi s'accorſe.*

55 Ma seguitato, e preso, à la richiesta,
Che noi le faceuamo, al fin rispose,
Che'l giorno inanti vscir de la foresta
Scorse molti Guerrieri, onde ei s'ascose,
E ch'vn d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose,
La qual gli parue, rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli al mento.

56 E che'l medesmo, poco poi, l'auolse
In vn zendado da l'arcion pendente,
Soggionse ancor, ch'à l'habito raccolse,
Ch'erano i Cauallier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì me'n dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'armi, e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura.

57 Ma, se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pōpa egli bē merta.
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che cosa non hauea più certa,
Rimase graue, e sospirò Goffredo,
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'homicida ingiusto.

58 Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriua del Cielo i campi immensi,
E'l sonno, ocio de l'Alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi,
Tu sol punto Argillan d'acuti strali,
D'aspro dolor volgi gran cose, e pensi,
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, ò'l molle sonno.

59 Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno,
Nacque in riua del Tronto, e fù nudrito
Ne le risse ciuil d'odio, e di sdegno,
Poscia in essiglio spinto; i colli, e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Asia à guerreggiar se'n vēne,
E per fama miglior chiaro diuenne.

60 Al fin questi sù l'Alba i lumi chiuse,
Nè già fù sonno il suo queto, e soaue,
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e graue,
Sono l'interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non haue,
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue, e lo sgomenta.

61 Gli figura vn gran busto, ond'è diuiso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar viē co'l sāgue, e co'l singhiozzo,
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

62 Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'vccise mè, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco vccida.
Pur, se cotesta mano à nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir nò; plachi il Tiranno essangue
Lo spirto mio, co'l suo maligno sangue.

63 Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito nouo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno,
Et armato, ch'egli è, con importuna
Fretta, i Guerrier d'Italia insieme aduna.

64 Gli aduna là, doue sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuulga, e disacerba.
Dunque vn popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

Ciò,

65 Ciò, che ſofferto habbiã d'aſpro, e d'indegno
Sette anni homai, ſotto sì iniqua ſoma,
E' tal, ch'arder di ſcorno, arder di sdegno
Potrà da quì à mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E c'hora il Franco à tradigion la gode,
E i premi vſurpa del valor la frode.

66 Taccio, ch'oue il biſogno, e'l tempo chiede,
Pronta man, penſier fermo, animo audace
Alcuno iui di noi primo ſi vede
Portar frà mille morti ò ferro, ò face,
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan ne l'ocio, e ne la pace,
Noſtri in parte non ſon, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le Terre, e l'oro,

67 Tempo forſe già fù, che graui, e ſtrane
Ne poteuan parer sì fatte offeſe,
Quaſi lieui hor le paſſo, horrẽda, immane
Ferità leggieriſsime l'hà reſe.
Hanno vcciſo Rinaldo, e con l'humane
L'alte leggi diuine han vilipeſe,
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la ſua perpetua notte?

68 Rinaldo han morto, ilqual fù ſpada, e ſcudo
Di noſtra fede, & anco giace inulto?
Inulto giace? e sù'l terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, & inſepulto.
Ricercate ſaper chi foſſe il crudo?
A' chi puote, ò compagni, eſſer occulto?
Deh, chi non sà, quanto al valor Latino
Portin Goffredo inuidia, e Baldouino?

69 Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'albor che ſi riſchiara il mondo oſcuro
Spirito errante il vidi, & infelice,
Che ſpettacolo (ohimè) crudele, e duro:
Quai frode di Goffredo à noi predice,
Io'l vidi, e nõ fù ſogno, e ouunque hor miri
Par, che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

70 Hor, che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiuſta è ancora immõda
Reggerci ſempre? ò pur vorrem lontano
Girne da lei, doue l'Eufrate inonda?
Doue à' popoli imbelli vn fertil piano
Tante Ville, e Città nutre, e feconda:
Anzi à noi pur, noſtre ſaranno, io ſpero,
Nè co' Franchi cõmune haurem l'Impero.

71 Andianne, e reſti inuendicato il ſangue,
(Se così parui) illuſtre, & innocente,
Benche ſe la virtù, che fredda langue
Foſſe hora in voi, quanto dourebbe, ardẽte,
Queſto, che diuorò peſtifero Angue
Il pregio, e'l fior de la Latina gente,
Daria con la ſua morte, e con lo ſcempio
A' gli altri Moſtri memorando eſſempio.

72 Io, io vorrei ſe'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler'oſaſſe,
C'hoggi per queſta man ne l'empio core
Nido di tradigion la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe,
Arme, arme freme il forſennato, e inſieme
La giouentù ſuperba arme, arme freme.

73 Ruota Aletto frà lor la deſtra armata,
E co'l foco il venen ne' petti meſce,
Lo ſdegno, la follia, la ſcelerata
Sete del sãgue ogn'hor più infuria, e creſce,
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'eſce,
E paſſa frà gli Eluetij, e vi s'apprende,
E di là poſcia anco à gli Ingleſi tende.

74 Nè ſol l'eſtrane genti auien che moua
Il duro caſo, e'l gran publico danno,
Ma l'antiche cagioni à l'ira noua
Materia inſieme, e nutrimento danno,
Ogni ſopito ſdegno hor ſi rinoua,
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno
E in ſuperbe minaccie eſce diffuſo
L'odio, che nõ può ſtarne homai più chiuſo.

Così

75 Così nel cauo rame humor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma,
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Soura gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano à frenare il vulgo folle
Que' pochi, à cui la mente il vero alluma,
E Tancredi, e Camillo eran lontani
Guglielmo, e gli altri in potestà soprani.

76 Corrono già precipitosi à l'armi
Confusamente i popoli feroci,
E già s'odon cantar bellici carmi,
Seditiose trombe in fere voci,
Gridano intãto al pio Bugliõ, che s'armi,
Molti di quà di là nuntij veloci,
E Baldouin dinanzi à tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone à lato.

77 Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza; e pur come suole à Dio ricorre,
Signor, tù, che sai ben con quanto zelo
La destra mia del ciuil sangue abhorre,
Tù squarcia à questi de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al Mondo cieco anco si scopra.

78 Tacque; e dal Cielo infuso ir frà le vene
Sentißi vn nouo inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fà più baldo,
E da' suoi circondato oltre se'n viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo,
Nè perche d'arme, e di minaccie ei senta,
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

79 Hà la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltre il costume,
Nudo è le mani, e'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende vn nouo lume.
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra à coloro, e tal ragiona,
Nè come d'huom mortal la voce suona.

80 Quali stolte minaccie, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi il commoue?
Così quì riuerito, e in questo modo
Noto son'io, dopo sì lunghe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi? e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor ch'à voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

81 Ah, non sia ver, che tanta indignitate
La terra, piena del mio nome, intenda,
Mè questo scettro, mè de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda,
E per hor la giustitia à la pietate
Ceda, nè soura i rei la pena scenda,
A' gli altri merti, hor questo error perdono,
Et al vostro Rinaldo anco vi dono.

82 Co'l sangue suo laui il commun diffetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso à leggerißimo sospetto,
Sospinti gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò di maestà, d'honore,
Tal ch'Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi'l crederia?) l'ira d'vn viso.

83 E'l vulgo ch'anzi irriuerente, audace
Tutto fremer s'vdia d'orgogli, e d'onte,
E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face,
Che'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace,
Frà timor, e vergogna, alzar la fronte,
E sostien, ch'Argillano, ancor che cinto
De l'armi lor, sia da' ministri auinto.

84 Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con mugito scotea superbo, e fero,
Se poi vede il maestro, onde fù doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i grã velli, e i grã dẽti, e l'vnghie, c'hãno
Tanta in se forza, insuperbir il fanno.

E' fama,

85 *E' fama, che fù visto in volto crudo,*
*Et in atto feroce, e minacciante,*
*Vn'alato Guerrier tenir lo scudo*
*De la difesa al pio Buglion dauante,*
*E vibrar fulminando il ferro ignudo,*
*Che di sangue vedeasi ancor stillante;*
*Sangue era forse di Città, di Regni,*
*Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.*

86 *Così cheto il tumulto ogn'vn depone*
*L'arme, e molti con l'arme il mal talento,*
*E ritorna Goffredo al padiglione,*
*A' varie cose, à noue imprese intento;*
*Ch'assalir la Cittade egli dispone*
*Pria che'l secondo, ò'l terzo dì sia spento;*
*E riuedendo và l'incise traui,*
*Già in macchine conteste horrende, e graui.*

## Il Fine dell'Ottauo Canto.

## ALLEGORIA DELL'OTTAVO CANTO.

GOFFREDO, che à i detti di coloro, che haueuano portato nouelle di Rinaldo nel Campo, non presta intera fede. Ne insegna, come vn sauio Capitano, & vn'huomo prudente, non debbe creder facilmente à qualunque cosa, che gli sia detta, ma ben discorrendo prima frà se stesso, considerare maturamente il tutto, & quando non vede altro, che probabili ragioni, & colorite, sempre à quello, che gioua à lui di meglio credere accostarsi, pur sempre del contrario sospettando, non mouendosi à fare cosa alcuna, se prima, non ne hà hauuto certa chiarezza, & per buona via. però non corse Goffredo subito, inteso quello di Rinaldo, che gli hebbe detto Aliprando, à piangerlo, & à celebrargli l'essequie. Argillano solleua gli Italiani, & il Campo tutto, credendo Rinaldo essere stato morto, per commissione di Goffredo. Questo ne dimostra, di quanto danno alle volte sia vna persona inconsiderata, & credula troppo in vno Essercito, ò compagnia, che può facilmente far suscitare mille risse, & discordie, come sia, che la moltitudine inclinata più à credere il male, che il bene, & poco stabile, & constante, sia desiderosa pur sempre delle nouità, poco discorra nelle attioni sue, anzi più tosto da affetti, che da ragione, si muoua à fare alcuna cosa. Goffredo, che fatte orationi à Dio, sicuro se ne và solo, & disarmato ad acquietare il tumulto, & l'acquieta. Si conosce pur chiaramente, come Iddio non lascia mai il fedele, & giusto abbandonato.

ARGOMENTO.

Troua la Furia Solimano, e'l moue
A' far à' Franchi aspra notturna guerra,
Il giusto Dio, che l'Infernali proue
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così: poi ch'il soccorso si rimoue
De l Inferno à' Pagani: e si diserra
A' lor danni il drappel, che seguì Armida:
Fugge: e di vincer Soliman diffida.

# CANTO NONO.

*MA il grã Mostro infernal, che vede queti,*
*Que' già torbidi cori, e l'ire spente,*
*E cozzar cõtra'l Fato, e i gran decreti*
*Suolger non può de l'immutabil mente,*
*Si parte, e doue passa, i Campi lieti*
*Secca, e pallido il Sol si fà repente,*
*E d'altre Furie ancora, e d'altri mali*
*Ministro, à noua impresa affretta l'ali.*

2 *Egli, che da l'essercito Christiano,*
*Per industria sapea de' suoi consorti,*
*Il figliuol di Bertoldo esser lontano,*
*Tancredi, e gli altri più temuti, e forti,*
*Disse, che più s'aspetta? hor Solimano*
*Inaspettato venga, e guerra porti.*
*Certo (ò ch'io spero) alta vittoria hauremo,*
*Di Campo mal concorde, e in parte scemo.*

3 *Ciò detto vola, oue frà squadre erranti*
*Fattosen Duce, Soliman dimora,*
*Quel Soliman, di cui non fù, tra quanti*
*Hà Dio rubelli, huom più feroce albora,*
*Nè, se per noua ingiuria i suoi giganti*
*Rinouasse la Terra, anco vi fora,*
*Questi fù Rè de' Turchi, & in Nicea*
*La sede de l'Imperio hauer solea.*

4 *E distendeua incontra à i Greci lidi,*
*Dal Sangario al Meandro il suo confine,*
*Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,*
*E le genti di Ponto, e le Bitine,*
*Ma poi che contra Turchi, e gli altri infidi,*
*Passar ne l'Asia l'armi peregrine,*
*Fur sue Terre espugnate, & ei sconfitto*
*Ben fù due fiate in general conflitto.*

*Ma ri-*

5 Ma riprouata hauendo in van la ſorte,
E ſpinto à forza dal natìo paeſe:
Ricouerò del Rè d'Egitto in corte,
C'hoſte gli fù magnanimo, e corteſe:
Et hebbe à grado, che guerrier sì forte
Gli s'offriſſe compagno à l'alte impreſe,
Propoſto hauendo già vietar l'acquiſto
Di Paleſtina à i Cauallier di CHRISTO.

6 Ma prima ch'egli apertamente loro
La deſtinata guerra annuntiaſſe,
Volle, che Solimano, à cui molt'oro
Diè per tal vſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Hor mentre ei d'Aſia, e del paeſe Moro
L'hoſte accogliea: Soliman venne, e traſſe
Ageuolmente à ſe gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

7 Così fatto lor Duce: hor d'ogn'intorno
La Giudea ſcorre, e fà prede, e rapine,
Sì che'l venire è chiuſo, e'l far ritorno
Da l'eſſercito Franco à le marine,
E rimembrando ogn'hor l'antico ſcorno,
E de l'Imperio ſuo l'alte ruine:
Coſe maggior nel petto acceſo volue;
Ma non ben s'aſsicura, ò ſi riſolue.

8 A coſtui viene Aletto, e da lei tolto
E'l ſembiante d'vn'huom d'antica etade,
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labro, e'l mento rade,
Dimoſtra il capo in lunghe tele auolto,
La veſte oltre'l ginocchio al piè gli cade,
La ſcimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

9 Noi (gli dic'ella) hor traſcorriam le vote
Piaggie, e l'arene ſterili, e deſerte:
Oue, nè far rapina mai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura hà con le torri aperte,
E già vedrem, s'ancor ſi tarda vn poco,
In ſin di quà le ſue ruine, e'l foco.

10 Dunque acceſi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardiſci, ardiſci entro à i ripari ſuoi,
Di notte opprimi il barbaro Tiranno,
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui conſiglio
E nel Regno prouaſti, e ne l'eſsiglio.

11 Non ci aſpetta egli, e non ci teme, e ſprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timoroſi;
Nè creder mai potrà, che gente auezza
A le prede, à le fughe, hor cotant'oſi;
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Cōtra vn Cāpo, che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe, e le ſue furie ardenti
Spirògli al ſeno, e ſi miſchiò tra'uenti.

12 Grida il Guerrier, leuando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned huom ſei già, ſe bē ſembiante humano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo, oue m'inuiti.
Verrò, farò là monti, oue hora è piano,
Monti d'huomini eſtinti, e di feriti,
Farò fiumi di ſangue: hor tu ſia meco,
E reggi l'armi mie per l'aer cieco.

13 Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento,
E ne l'ardor de le ſue ſteſſe voglie
Accende il Campo à ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto de la tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il grā veſsillo al vēto,
Marchia il Campo veloce, anzi sì corre,
Che de la Fama il volo anco precorre.

14 Và ſeco Aletto, e poſcia il laſcia, e veſte
D'huom, che rechi nouelle, habito, e viſo,
E ne l'hora, che par, che'l mondo reſte
Frà la notte, e frà'l dì dubbio, e diuiſo;
Entra in Gieruſalemme, e tra le meſte
Turbe paſſando, al Rè dà l'alto auiſo
Del gran Campo, che giunge, e del diſegno,
E del notturno aſſalto l'hora, e'l ſegno.

15 Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tigne,
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne,
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo,
S'odon, fremendo, errar larue maligne,
Votò Pluton gli Abissi, e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

16 Per sì profondo horror verso le tende
De gli inimici il fer Soldan camina;
Ma quando à mezo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida declina,
A' men d'vn miglio, oue riposo prende
Il sicuro Francese ei s'auicina,
Quì fè cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17 Vedete là di mille furti pieno
Vn campo più famoso assai, che forte,
Che quasi vn mar, nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia hà le ricchezze absorte,
Questo hora à voi (nè già potria cō meno
Vostro periglio) espon benigna sorte,
L'arme, e i Destrier d'ostro gueriti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18 Nè questa è già quell'hoste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fù vinta;
Perche in guerra sì lunga, e sì diuersa
Rimasa n'è la maggior parte estinta,
E s'anco integra fosse, hor tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme scinta,
Tosto s'opprime chi di sonno è carco
Che dal sōno à la morte è vn picciol varco.

19 Sù, sù venite: Io primo aprir la strada
Vò sù i corpi languenti entro à i ripari,
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti vsar di crudeltate impari;
Hoggi fia, che di Christo il regno cada,
Hoggi libera l'Asia, hoggi voi chiari.
Così gli infiamma à le vicine proue,
Indi tacitamente oltre lor moue.

20 Ecco tra via le sentinelle ei vede,
Per l'ombra mista d'vna incerta luce,
Nè ritrouar, come sicura fede
Hauea, puote improuiso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce,
Sì che la prima guardia è da lor desta,
E com' può meglio à guerreggiar s'appresta.

21 Dan fiato albora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'esser sentiti,
Van gridi horrendi al Cielo, e de' caualli
Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggìr, muggìr le valli,
E rispose gli Abissi à i lor muggiti,
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede à quei del monte.

22 Corre inanzi il Soldano, e giunge à quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cauernosi monti esce più tarda;
Fiume, ch'arbori insieme, e case suella;
Folgore, che le Torri abbatta, & arda,
Terremoto, che'l mondo empia d'horrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23 Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga,
Nè coglie à pien, che piaga anco nō faccia;
Nè piaga fà, che l'Alma altrui non tolga,
E più direi; ma il ver di falso hà faccia,
E par ch'egli ò se'n finga, ò non se'n dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e horribilmēte arde, e sfauilla.

24 Hor quando ei solo hà quasi in fuga volto,
Quel primo stuol de le Francesche genti,
Giungono in guisa d'vn diluuio accolto
Di mille riui gli Arabi correnti,
Fuggono i Franchi albora à freno sciolto,
E misto il vincitor và tra' fuggenti,
E con lor' entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

Porta

25 Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda,
Sù le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda.
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda.
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiãma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiãma.

26 E si mostra in quel lume à i riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i nauiganti,
Frà mille lampi il torbido Oceàno.
Altri danno à la fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano,
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce,
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

27 Frà color, che mostraro il cor più franco,
Latin sù'l Tebro nato, alhor si mosse,
A' cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome haueano ancor le posse,
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sẽpre, ouũque in guerra ei fosse,
D'arme grauãdo, anzi il lor tempo molto
Le membra ancor cresceẽti, e'l molle volto.

28 Et eccitati dal paterno esempio,
Aguzzauano al sangue il ferro, e l'ire,
Dice egli lor, Andianne, oue quell'empio
Veggiam ne' fuggitiui insuperbire,
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'vsato ardire;
Però che quello, ò figli, è vile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

29 Così feroce Leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende,
Mena seco à la preda, & à i perigli,
E con l'esempio à incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba, e fuggir fà le men forti belue.

30 Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge,
E in vn sol pũto, vn sol consiglio, e vn solo
Spirito quasi sei lunghe haste spinge;
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'hasta abbandona, e con quel fer si stringe,
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31 Ma, come à le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar souraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste.
Così il fero Soldan l'audace fronte (ste:
Tiẽ salda incõtra à i ferri e'n cõtra à l'ha
Et à colui, che'l suo destrier percote
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32 Aramante al fratel, che giù ruina
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene.
Vana, e folle pietà, ch'à la ruina
Altrui la sua medesma à giunger viene,
Che'l Pagã sù quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui chi à lui s'attiene,
Caggiono entrambi, e l'vn sù l'altro lãgue
Mescolando i sospiri vltimi, e'l sangue.

33 Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta;
Gli vrta il cauallo addosso, e'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giouinetto corpo vscì diuisa
Con gran contrasto l'Alma, e lasciò mesta
L'aure soaui de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

34 Rimanean viui ancor Pico, e Laurente,
Onde arrichì vn sol parto il genitore,
Similissima coppia, e che souente:
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore,
Dura distintion, ch'à l'vn diuide
Dal busto il collo, à l'altro il petto incide.

35 Il Padre (ah non più padre, ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli à vn ponto il face)
Rimira in cinque morti hor la sua morte:
E de la stirpe sua, che tutta giace,
Nè sò; come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e sì viuace,
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli vccisi.

36 E di sì accerbo lutto à gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro,
Con tutto ciò nulla sarebbe à lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Auidissimamente è fatto auaro,
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paia maggior l'vccidere, ò'l morire.

37 Ma grida al suo nemico; è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella sì sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A' prouocare in me la tua fortezza?
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E sù'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38 A' quel grido, à quel colpo in lui conuerse
Il Barbaro crudel la spada, e l'ira,
Gli aprì l'vsbergo, e pria lo scudo aperse;
Cui sette volte vn duro cuoio aggira,
E'l ferro ne le viscere gli immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
E con vomito alterno hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca.

39 Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilò la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra,
Così cad'egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'vn seco tragge, à cui s'afferra,
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

40 Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce vn lungo digiun ne' corpi humani,
Gli Arabi, inanimiti, aspro gouerno
Anch'essi fanno de' guerrier Christiani,
L'inglese Henrico, e'l Bauaro Oliferno
Muoiono, ò fer Dragutte, à le tue mani,
A' Gilberto, à Filippo, Ariadèno
Toglie la vita, i quai nacquer sù'l Reno.

41 Albazzar cō la mazza abbatte Ernesto
Cade sotto Algazelle Otton di spada,
Ma chi narrar potria quel modo, ò questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istaua intanto à bada.
Già tutto è armato, e già raccolto vn grosso
Drappello hà seco, e già con lor s'è mosso.

42 Egli che dopo il grido vdì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Auisò ben, che repentino insulto
Esser douea de gli Arabi ladroni,
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno scorrean le regioni,
Benche non istimò, che sì fugace
Vulgo, mai fosse d'assalirlo audace.

43 Hor mentre egli ne viene ode repente
Arme, arme replicar ne l'altro lato,
Et in vn tempo il cielo horribilmente
Intronar di Barbarico vlulato,
Questa è Clorinda, che del Rè la gente
Guida à l'assalto, & haue Argante à lato
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Alhor si volge il Capitano, e dice.

44 Odi qual nouo strepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene
D'vopo là fia, che'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là prouedi, e parte
Vò che di questi miei teco ne mene,
Cō gli altri io me n'andrò da l'altro canto,
A' sostener l'impeto hostile intanto.

Così

45 Così frà lor concluso; ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna,
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, doue
Gli Arabi homai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e noue
Genti di passo in passo, ogn'hor raguna,
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, oue il fero Turco il sangue spāde.

46 Così scendendo dal natio suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta spōda,
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte
Di noue forze insuperbito abonda.
Soura i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47 Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia;
Qual timor (grida) è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia;
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè riceuer, nè dar sà nella faccia.
E se'l vedranno incontra sè riuolto
Temeran l'arme lor del vostro volto.

48 Punge il destrier, ciò detto, e là si volue,
Oue di Soliman gli incendi hà scorti,
Và per mezo del sangue, e de la polue,
E de' ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada, e con gli vrti apre, e dissolue
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti,
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Cauallieri, e caualli, arme, & armati.

49 Soura i confusi morti à salto, à salto
De la profonda strage oltre camina.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente uenir, no'l fugge, e no'l declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Leuando per ferir gli s'auicina.
O' quai duo Cauallieri hor la fortuna
Da gli estremi del Mondo in proua aduna.

50 Furor contra virtute hor quì combatte
D'Asia in vn picciol cerchio il grāde Impero.
Chi può dir come graui, & come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo quì cose horribili, che fatte
Furon; ma le coprì quell'aer nero.
D'vn chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

51 Il popol di GIESV' dietro à tal guida,
Audace hor diuenuto, oltre si spinge
E de' suoi meglio armati à l'homicida
Soldano intorno vn denso stuol si stringe,
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge,
Mà gli vni, e gli altri, e vincitor, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52 Come pari d'ardir; con forza pare (lone;
Quinci Austro in guerra viē, quindi Aqui
Non ei frà lor, non cede il cielo, ò'l mare,
Ma nube à nube, e flutto à flutto oppone.
Così nè ceder quì, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
S'affronta insieme, horribilmente vrtando,
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brādo à brādo.

53 Non meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuuole, e più d'Angeli Stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi,
E dan forza à i Pagani, onde i vestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi;
E la face d'inferno Argante infiamma
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

54 Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'vn salto;
Di lacerate membra empì le fosse:
Appianò il calle, ageuolò l'assalto,
Sì che gli altri il seguíro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto,
E seco à par Clorinda, ò dietro poco
Se'n gía sdegnosa del secondo loco.

55 E già fuggiano i Franchi, alhor che quiui
Giũse Guelfo opportuno, e'l suo drappello,
E volger fè la fronte à i fuggitiui,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e'l sangue in riui
Correa egualmẽte in questo lato, e in quel
Gli occhi fratanto à la battaglia rea (lo,
Dal suo gran seggio il Rè del Ciel volgea.

56 Sedea colà, dond'egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del Mondo angusto,
Oue senso, ò ragion non si conduce,
E de l'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in vna luce.
Hà sotto i piedi il Fato, e la Natura
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura.

57 E'l loco, e quella, che qual fumo, ò polue,
La gloria di quà giuso, e l'Oro, e i Regni,
Come piace là sù, disperde, e volue;
Nè Diua cura i nostri humani sdegni.
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni;
D'intorno hà innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letitia eguali.

58 Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste Reggia:
Chiama egli à se Michel, ilqual ne l'armi
Di lucido adamante arde, e lampeggia.
E dice lui; Non vedi hor come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia (do
L'empia schiera d'Auerno, e insin dal fon
De le sue morti à turbar venga il Mondo?

59 Và, dille tù, che lasci homai le cure
De la guerra à i Guerrier, cui ciò conuiene,
Nè il Regno de' viuenti, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi; & auelene;
Torni à le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, à le sue giuste pene,
Quiui se stessa, e l'anime d'Abisso
Crucij; così commando, e così hò fisso.

60 Quì tacque. e'l Duce de' Guerrieri alati
S'inchinò riuerente al diuin piede,
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede,
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede,
Poscia il puro cristallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontro gira.

61 Quinci d'opre diuerse, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue,
E gli altri, iquali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gli informa, e moue;
Vien poi da' campi lieti, e fiammegianti
D'eterno dì, là d'onde tuona, e pioue,
Oue se stesso il Mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62 Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i cupi horrori;
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea, scintillando, il volto fuori,
Tale il Sol ne le nubi hà per costume,
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

63 Ma giunto, oue la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in sù'l vigor de l'ale,
E vibra l'hasta, e lor così ragiona.
Pur voi doureste homai saper con quale
Folgore horrendo il Rè del Mondo tuona,
O' nel disprezzo, e nel tormento acerbi
De l'estrema miseria, anco superbi.

64 Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A' che pugnar co'l Fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste Corte?
Itene maledetti al vostro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte,
E siano in quegli, à voi douuti chiostri
Le vostre guerre, & i trionfi vostri.

65 Là incrudelite, là soura i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse.
Frà i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse,
Disse, e quei, ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse,
Eßi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

66 E dispiegar verso gli abißi il volo
Ad inasprir ne' rei l'vsate doglie,
Non passa il mar d'Augei sì grãde stuolo,
Quando à i Soli più tepidi s'accoglie,
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il Mondo, e si rallegra.

67 Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante viẽ l'ardire, ò'l furor manco,
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco:
Ruota il ferro crudele, oue è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco;
Miete i vili, e' i potenti, e i più sublimi,
E più superbi capi adegua à gli imi.

68 Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di trõche mẽbra il cãpo asperga,
Caccia la spada à Berlinghier nel seno
Per mezo il cor, doue la vita alberga,
E quel colpo à trouarlo andò sì pieno
Che sanguinosa vscì fuor de le terga,
Poi fere Albin là, v'è primier s'apprende,
Nostro alimento, e'l viso à Gallo fende.

69 La destra di Gerniero, onde ferita,
Ella fù già, manda recisa al piano,
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'vnirsi al suo principio in vano;
Così mal concio la Guerriera il lassa,
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa.

70 E tra'l collo, e la nuca il colpo assesta.
E tronchi i nerui, e'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando à cader prima la testa
Prima bruttò di polue immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile Mostro) in sella aßiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

71 Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre, e flagella,
Non fà d'incontro à lei Gildippe altera
De' Saracini suoi stragge men fella,
Era il sesso medesmo, e simile era
L'ardimẽto, e'l valore in questa, e in quella:
Ma far proua di lor, non è lor dato,
Ch'à nemico maggior le serba il Fato.

72 Quinci vna, e quindi l'altra vrta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa:
Ma'l generoso Guelfo albora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa,
E calando vn fendente alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco, & essa
Fà d'vna punta à lui cruda risposta,
Ch'à ferirlo ne và tra costa, e costa.

73 Doppia albor Guelfo il colpo, e lei nõ coglie
Ch'à caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte à lui recida:
Ma intorno à Guelfo homai molta s'acco-
Di quella gente, ch'ei cõduce, e guida, (glie
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

74 L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone,
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione,
E d'arme incerte il frettoloso auolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone,
Già se'n venía per emendar gli errori
Noui, con noui merti, e noui honori.

75 Come destrier, che da le reggie stalle,
Oue à l'vso de l'armi si riserba;
Fugge, e libero al fin per largo calle (ba.
Và tra gl'armẽti, ò al fiume vsato, ò à l'her
Scherzan sù'l collo i crini, e sù le spalle
Si scote la ceruice alta, e superba,
Suonano i piè nel corso, e par, ch'auampi
Di sonori nitríti empiendo i campi.

76 Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo, hà la fronte intrepida, e sublime,
Leue è ne i salti, e soura i piè veloce,
Sì che d'orme la polue à pena imprime,
E giunto frà' nemici alza la voce,
Pur com'huom, che tutto osi, e nulla stime,
O' vil feccia del Mondo: Arabi inetti,
Ond'è, c'hor tanto ardire in voi s'alletti?

77 Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso; ò'l petto armarui, e'l dor
Ma commettete pauentosi, e nudi, (so;
I colpi al uento, e la salute al corso;
L'opere uostre, e i uostri egreggi studi
Notturni son; dà l'ombra à uoi soccorso.
Hor ch'ella fugge, chi fia nostro schermo?
D'arme è ben d'uopo, e di ualor più fermo.

78 Così parlando ancor; diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'à la risposta era già mossa,
A' quel meschin subito horror inuola
Il lume, e corre vn duro gel per l'ossa,
Cade, e co'denti l'odiosa terra
Colmo di rabbia in sù'l morire afferra.

79 Quinci per varij casi, e Saladino,
Et Agricalte, e Muleasse vccide,
E da l'vn fianco à l'altro à lor vicino
Con esso vn colpo Aldiazel diuide,
Trafitto à sommo il petto Ariadino
Atterra; e con parole aspre il deride,
Ei gli occhi graui alzando, à l'orgogliose
Parole; in sù'l morir così rispose.

80 Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto,
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente: e di mia sorte
Curi il Ciel (disse) hor tù quì mori intanto,
D'augei pasto, e di cani; indi lui preme
Co'l piede, e ne trahe l'Alma, e'l ferro insieme.

81 Vn paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari, e lanciatori,
A' cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori,
Giunge gratia la polue al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82 Sotto hà vn destrier, che di cãdore agguaglia
Pur'hor ne l'Apennin caduta neue,
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leue.
Vibra ei, presa nel mezo, vna zagaglia,
La spada al fianco tien ritorta, e breue,
E con Barbara pompa in vn lauoro
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

83 Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouinil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto, ò quanto stringa:
Cauto osserua Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in che l'hasta sospinga,
E colto in punto il suo destrier di furto,
Gli vccide; e soura gli è, ch'à pena è surto.

84 Et al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò (crudel) l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese. (no
Senso hauer parue, e fù de l'huom più huma
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Mà che prò? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, oue egli errò primiero.

Soliman,

85 Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volue, e punge
Tosto che'l rischio hà del Garzon veduto.
E i chiusi passi apre co'l ferro, e giunge
A' la vendetta sì, non à l'aiuto,
Perche vede (Ahi dolor) giacerne vcciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86 E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sù'l tergo il collo mira,
Così vago è il pallore, e de' sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo inãti
E'l pianto scatorì di mezo à l'ira.
Tù, piangi Soliman, tù, che distrutto
Mirasti il Regno tuo co'l ciglio asciutto?

87 Ma come vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giouinetto,
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto:
Indi il capo, e la gola, e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88 Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fà guerra.
Quasi mastin che'l sasso, ond'à lui porto
Fù duro colpo, insellonito, afferra.
O' d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra;
Ma frà tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ira, e le percosse in vano.

89 Mille Turchi hauea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti;
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguír d'Arabia i suo' error' infelici,
Nè le fortune auuerse ancora amici.

Questi ristretti insieme
Poco cedeano, ò null
In questi vrtò Goffr
Al fier Corcute,
A' Selin da le sp
Trõco à Rossano
Nè già soli cosí
Molti piagò d'

Mentre ei c
Percote
E in m
La
T

L
Van a
Vincitrice la Morte
Vedresti, & ondeggiar di sangue vn lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'vna porta il Rè, quasi presago
Di fortunoso euento, e quindi d'alto
Miraua il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

94 Ma, come prima egli hà veduto in piega
L'essercito maggior, suona à raccolta,
E con messi iterati instando prega
Et Argante, e Clorinda à dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta,
Pur cede al fine, e vnite al men raccorre
Tenta le turbe, e freno à i passi imporre.

e al volgo? & ammaestra
timor? la fuga è presa.
cudo, altri la destra
o è il ferro, e non difesa.
e la Città, ch'alpestra
ezo giorno è stesa,
riuolge oscura
èr la mura.

l chino,
rribil fanno,
ai vicino
no,
nino
nno,
so
e,
sso
.

Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre rote,
Spezza, e non taglia, e diuenendo ottuso
Perduto il brãdo homai di brando hà l'vso.

98
Come sentissi tal, ristette in atto
D'huõ, che frà due sia dubbio, e in se discor(re,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre,
O' pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre,
Vinca al fin, disse, il Fato, e questa mia
Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

99
Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro esiglio indegno,
Pur, che di nouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e'l non mai stabil Regno.
Non cedo io nò; fia con memoria eterna
De le mie offese, eterno anco il mio sdegno,
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cenere ancor sepolto, e spirto ignudo.

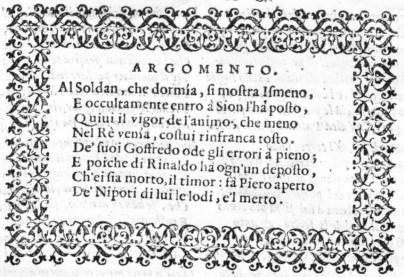
# Nono Canto.

## LEGORIA DEL NONO CANTO.

SOLIMANO che con le schiere de gli Arabi assale di notte il Campo Christiano, & con l'aiuto di quelli, che erano nella Città rinchiusi, & delli Angeli infernali, turba grandemente il Campo tutto. Di quì si vede, come Iddio permette molte volte, che i suoi fedeli sieno afflitti, & tribulati nella notte, nel più lieto, & tranquillo stato delle cose, e ciò per far proua della constantia loro, & per confermargli maggiormente, dando loro poi soccorso, & aiuto. Iddio manda l'Angelo Michele in Terra à scacciare quelle furie Infernali, che molestauano i suoi fedeli, & arriuando in quell'hora i Caualliери, che haueuano seguito Armida, non piccolo aiuto danno alle sue genti: onde furono i Pagani regittati. Poiche Iddio conosce la constantia de'suoi nelle tribulationi, & trauagli, li solleua, ne può patire, che restino superati, & vinti. miracolosamente li soccorre, & fà, che di doue meno sperauano, ancor riceuino aiuto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormía, si mostra Ismeno,
E occultamente entro à Sion l'hà posto,
Quiui il vigor de l'animo, che meno
Nel Rè venía, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori à pieno;
E poiche di Rinaldo ha ogn'un deposto,
Ch'ei sia morto, il timor: fà Piero aperto
De' Nipoti di lui le lodi, e'l merto.

# CANTO DECIMO.

*COSI' dicendo, ancor vicino scorse*
*Vn destrier, ch'à lui volse errante il passo,*
*Tosto al libero fren la mano ei porse,*
*E sù vi salse, ancor, che afflitto, e lasso.*
*Già caduto è il cimier, c'horribil sorse,*
*Lasciando l'elmo inhonorato, e basso,*
*Rotta è la sopraueSta, e di superba*
*Pompa regal veStigio alcun non serba.*

2 *Come dal chiuso ouil cacciato viene*
*Lupo tal'hor, che fugge, e si nasconde,*
*Che se ben del gran ventre homai ripiene*
*Hà l'ingorde voragini profonde,*
*Auido pur di sangue, anco fuor tiene*
*La lingua, e'l sugge da le labra immonde;*
*Tal'ei se'n gía dopo il sanguigno Stratio*
*De la sua cupa fame anco non satio.*

3 *E come è sua ventura, à le sonanti*
*Quadrella, ond'à lui intorno vn nẽbo vola,*
*A tante spade, à tante lancie, à tanti*
*Instrumenti di Morte al fin s'inuola;*
*E sconosciuto pur camina inanti*
*Per quella via, ch'è più deserta, e sola:*
*E riuolgendo in se quel, che far deggia,*
*In gran tempeSta di pensieri ondeggia.*

4 *Disponsi al fin di girne, oue raguna*
*HoSte sì poderosa il Rè d'Egitto,*
*E giunger seco l'arme, e la Fortuna*
*Ritentar'anco di nouel conflitto.*
*Ciò prefisso tra se; dimora alcuna*
*Nõ pone in mezo, e prẽde il camin dritto,*
*Che sà le vie, nè d'vopo hà di chi il guidi*
*Di Gaza antica à gli arenosi lidi.*

5 Nè perche senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e graue il corpo, & egro,
Vien però, che si posi, e l'arme spoglie,
Ma trauagliando il dì ne passa integro;
Poi quãdo l'ombra oscura al Mõdo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'vn'alta Palma i frutti scote.

6 E cibato di lor, sù'l terren nudo
Cerca adagiare il trauagliato fianco,
E la testa appogiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco;
Ma d'hora in hora à lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Da gli interni Auoltoi Sdegno, e Dolore.

7 Al fin quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza: in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose,
E in vna breue, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri cõpose;
E mentre ancor dormia voce seuera
Gli intonò sù l'orecchie in tal maniera.

8 Soliman, Solimano; i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserua,
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, oue regnasti, ancor è serua.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nouo giorno?

9 Desto il Soldan, alza lo sguardo, e vede
Huom, che è d'età grauißima à i sembiãti
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tù? (sdegnoso à lui richiede)
Che fantasma importuno à i viandanti
Rompi i breui lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna, ò la vendetta?

10 Io mi son'vn (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo nouel disegno,
E sì com' huomo à cui di te più cale,
Che tu forsi non pensi: à te ne vegno,
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perche de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

11 Hor perche, s'io m'appongo, esser dè volto
Al gran Rè de l'Egitto il tuo camino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Haurai, s'inanzi segui, io m'indouino;
Che, se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino.
Nè loco è là, doue s'impieghi, ò mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12 Ma se'n Duce me prendi, entro à quel muro,
Che da l'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quiui con l'arme, e co' disagi vn duro
Contrasto hauer, ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la Terra insin che giugna
L'Hoste d'Egitto à rinouar la pugna.

13 Mentre ei ragiona ancor; gli occhi, e la voce
De l'huomo antico il fiero Turco ammira,
E dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto, e veloce
Sono à seguirti; oue tu vuoi, mi gira,
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Oue hà più di fatica, e di periglio.

14 Loda il vecchio i suoi detti; e perche l'aura
Notturna hauea le piaghe incrudelite,
Vn suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite,
Quinci veggẽdo homai, ch'Apollo in aura
Le rose, che l'Aurora hà colorite,
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

15 E ſoura vn carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea co'l fer Niceno ei ſiede,
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede,
Quei vanno sì, che'l polueroſo piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede;
Fumar li vedi, & anhelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

16 Merauiglie dirò, s'aduna, e ſtringe
L'aer d'intorno vn nuuolo raccolto,
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge,
Ma non appar la nube, ò poco, ò molto,
Nè ſaſſo, che mural macchina ſpinge
Penetraría per lo ſuo chiuſo, e folto,
Ben veder ponno i duo dal curuo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

17 Stupido il Cauallier le ciglia inarca,
Et increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è auiſo.
L'altro, che di ſtupor l'animo carca
Gli ſcorge à l'atto de l'immobil viſo,
Gli rompe quel ſilentio, e lui rappella,
Ond'ei ſi ſcote, e poi così fauella.

18 O' chiunque tu ſia, che fuor d'ogni vſo
Pieghi Natura ad opre altere, e ſtrane,
E ſpiando i ſecreti entro al più chiuſo
Spatij à tua uoglia de le menti humane,
S'arriui co'l ſaper, ch'è d'alto infuſo
A' le coſe remote anco, e lontane,
Deh dimmi qual riposo, ò qual ruina
A' i gran moti de l'Aſia il Ciel deſtina.

19 Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia,
Che, ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può, ch'io gli altri detti acco-
Sorriſe il vecchio, e diſſe, in vna pte(glia?
Mi ſarà leue l'adempir tua uoglia,
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan Mago
Mè, che de l'arti incognite ſon vago.

Ma, ch'io ſcopra il futuro, e ch'io diſpieghi
De l'occulto deſtin gli eterni annali,
Troppo è audace deſio, tropp' alti preghi,
Non è tanto conceſſo à noi mortali.
Ciaſcun quà giù le forze, e'l ſenno impieghi
Per auanzar frà le ſciagure, e i mali,
Che ſouente adiuien, che'l ſaggio, e'l forte
Fabro à ſe ſteſſo è di beata ſorte.

21 Tu queſta deſtra inuitta, à cui ſia poco
Scoter le forze del Franceſe Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che ſtrettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia, e contra'l foco;
Oſa, ſoffri, confida, io bene ſpero,
Ma pur dirò, perche piacer ti debbia,
Ciò, che oſcuro vegg'io quaſi per nebbia.

22 Veggio, ò parmi vedere, anzi che luſtri
Molti riuolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Aſia ornerà co'fatti illuſtri,
E del ſecondo Egitto haurà il gouerno,
Taccio i pregi de l'ocio, e l'arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno
Baſti ſol queſto à te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Chriſtiane poſſe:

23 Ma inſin dal fondo ſuo l'Imperio ingiuſto
Suelto ſarà ne l'vltime conteſe,
E l'afflitte reliquie entro vno anguſto
Giro ſoſpinte, e ſol dal mar difeſe;
Queſti fia del tuo ſangue, e quì il vetuſto
Mago ſi tacque, e quegli à dir ripreſe.
O' lui felice eletto à tanta lode
E parte ne l'inuidia, e parte gode.

24 Soggionſe poi: giriſi pur fortuna
O' buona, ò rea, come è là sù preſcritto,
Che non hà ſoura me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai ſe non inuitto,
Prima dal corſo diſtornar la Luna,
E le ſtelle potrà, che dal diritto,
Torcere vn ſol mio paſſo: e in queſto dire
Sfauillò tutto di focoſo ardire.

Così

gir ragionando insin, che furo
Là, v'è presso vedean le tende alzarse;
Che spettacolo fù crudele, e duro
E in quante forme iui la Morte apparse.
Si fè ne gli occhi albor torbido, e scuro
E di doglia il Soldano il volto sparse;
Ahi con quanto dispregio iui le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

26 E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici,
E con fasto superbo à gl'insepolti
L'arme spogliare, e gl'habiti infelici.
Molti honorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli estremi vffici,
Altri suppor le fiamme, e'l vulgo misto
D'arabi, e Turchi à vn foco arder' hà visto.

27 Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse;
E dal carro lanciossi, e correr volle,
Ma il vecchio incantatore à se il ritrasse,
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle,
E fatto, che di nouo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle;
Così alquanto n'andaro insin ch'à tergo
Lasciàr de' Franchi il militare albergo.

8 Smontaro albor del carro, e quel repente
Sparue, e presono à piedi insieme il calle
Ne la solita nube, occultamente
Discendendo à sinistra in vna valle,
Sin che giunsero là, doue al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quiui si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.

Caua grotta s'apría nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Ma disusando, hor riturato il passo
Era tra i pruni, e l'herbe, oue s'appiatta.
Sgõbra il Mago gli intoppi, e curuo, e basso
Per l'angusto sentiero à gir s'addatta,
E l'vna man precede, e'l varco tenta;
L'altra per guida al Principe appresenta.

30 Dice albor il Soldan, qual via furtiua
E' questa tua, doue conuien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriua,
Se'l concedeui tu, con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua
Premer co'l forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Herode,
Quel c'hà ne l'armi ancor sì chiara lode.

31 Cauò questa spelonca albor, che porre
Volse freno à i soggetti il Rè, ch'io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò, dal chiaro amico:
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico,
E quindi occulto vscir de la Cittate
E trarne, & introdur genti celate.

32 Ma nota è questa via solinga, e bruna
Hor solo à me de gli buomini viuenti,
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à consiglio, e i più potenti,
Il Rè; ch'al minacciar de la fortuna
Più forse, che non dee, par che pauenti.
Ben tu giungi à grand'vopo: ascolta, e taci.
Poi moui à tempo le parole audaci.

33 Così gli disse; e'l Caualliero albotta
Co'l grã corpo ingombrò l'humil cauerna,
E per le vie, doue mai sempre annotta
Seguì colui, che'l suo camin gouerna
Chini pria se n'andàr; ma quella grotta
Più sì dilata, quanto più s'interna,
Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A' mezo quasi di quell'antro oscuro.

34 Apriua albora vn picciol vscio Ismeno,
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala,
In sotterraneo chiostro al fin veniéno,
E salían quindi in chiara, e nobil sala,
Quì con lo scettro, e co'l diadema in testa,
Mesto sedeasi il Rè frà gente mesta.

Da

35 Da la concaua nube il Turco fero,
Non veduto; rimira, e spía d'intorno,
Et ode il Rè fratanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno.
Veramente, ò miei fidi al nostro Impero
Fù il trappassato assai dannoso giorno,
E caduti d'altißima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

36 Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio,
Dunque voi tutti hò quì raccolti insieme,
Perch'ogn'vn porti ĩ mezo il suo cõsiglio.
Quì tace, e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno vn picciolo bisbiglio;
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo, Argãte il mormorare acheta.

37 O'magnanimo Rè (fù la risposta
Del Caualliero indomito, e feroce)
Per che ci tenti? e cosa à nullo ascosta,
Chiedi, ch'vopo non hà di nostra voce?
Pur dirò; sia la speme in noi sol posta,
E s'egli è ver, che nulla à virtù noce,
Di questa armiamci: à lei chiediamo aita,
Nè più, ch'ella si voglia amiam la vita.

38 Nè parlo già così, perch'io dispere
De l'aiuto certißimo d'Egitto,
Che dubitar; se le promesse vere
Fian del mio Rè: non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol, perche desio vedere
In alcuni di noi spirito inuitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39 Tanto sol disse il generoso Argante
Quasi huom, che parli di non dubbia cosa,
Poi sorse in auttoreuole sembiante
Orcano, huom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio inante:
Ma hor congiunto à giouinetta sposa,
E lieto homai de' figli, era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40 Disse questi. O' Signor, già non accuso
Il feruor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra' confini del cor non può, nè vole;
Però se'l buon Circasso à te per vso
Troppo in vero parlar feruido suole,
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medesmo feruor non meno scopre.

41 Ma si conuiene à te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente,
Librar la speme del lontan soccorso
Co'l periglio vicino, anzi presente,
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi noui ripari, e'l muro antico,

42 Noi (se lece à me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà non sò, spero, e pauento
I giudicij incertißimi di Marte;
E temo, che s'à noi più fia ristretto
L'assedio; al fin di cibo haurem diffetto.

43 Però che quegli armenti, e quelle biade,
C'hieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo à insanguinar le spade
S'attendea solo, e fù alta ventura:
Picciol'esca à gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'hoste d'Egitto il dì, ch'ella disegna.

44 Ma che fia, se più tarda? horsù concedo,
Che tua speme preuenga, e sue promesse,
La vittoria però, però non vedo
Liberate, ò Signor, le mura oppresse,
Combattremo, ò buon Rè, cõ quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45 E quali ſian, tu'l ſai, che lor cedeſti,
Sì ſpeſſo il campo, ò valoroſo Argante;
E sì ſpeſſo le ſpalle anco volgeſti
Fidando aſſai ne le veloci piante,
E'l sà Clorinda teco, & io con queſti,
Ch'vn più de l'altro non conuien ſi vante,
Nè incolpo alcuno io già, che vi fù moſtro
Quanto potea maggiore il valor noſtro.

46 E dirò pur (benche coſtui di morte
Bieco minacci, e'l vero vdir ſi ſdegni)
Veggio portar da ineuitabil ſorte
Il nemico fatale à certi ſegni,
Nè genti potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'al fin non regni,
Ciò mi fà dir (ſia teſtimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

47 O' ſaggio il Rè di Tripoli, che pace (me:
Seppe impetrar da' Franchi, e Regno inſie
Ma il Soldano oſtinato, ò morto hor giace,
O' pur ſeruil catena il piè gli preme,
O' ne l'eſiglio timido, e fugace
Si và ſerbando à le miſerie eſtreme,
E pur cedendo parte hauria potuto
Parte ſaluar co' doni, e co'l tributo.

48 Così diceua, e s'auolgea coſtui
Con giro di parole obliquo, e incerto,
Ch'à chieder pace, à farſi huō ligio altrui
Già non ardìa di conſigliarlo aperto,
Ma ſdegnoſo il Soldano i detti ſui
Non potea homai più ſoſtener coperto,
Quādo il Mago gli diſſe, hor vuoi tu darli
Agio, Signor, ch'in tal materia parli?

49 Io per me (gli riſponde) hor quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo, e di ſcorno.
Ciò diſſe à pena, e immantinente il velo
De la nube, che ſteſa è lor d'intorno,
Si fende e purga ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoſo giorno,
E magnanimamente in fiero viſo
Riſulge in mezo, e lor parla improuiſo.

50 Io, di cui sì ragiona; hor ſon preſente,
Non fugace, non timido Soldano,
Et à coſtui, ch'egli è codardo, e mente
M'offero di prouar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente,
Che montagne di ſtragge alzai sù'l piano,
Chiuſo nel vallo de' nemici, e priuo
Al fin d'ogni compagno, Io fuggitiuo.

51 Ma ſe più queſti, ò s'altri à lui ſimile.
A' la ſua Patria, à la ſua Fede infido,
Motto oſa far d'accordo infame, e vile,
Buon Rè, (ſia con tua pace) io quì l'vccido.
Gli Agni, e i Lupi ſian giunti in vn'ouile,
E le colombe, e i ſerpi in vn ſol nido,
Prima che mai di non diſcorde voglia
Noi co' Franceſi alcuna Terra accoglia.

52 Tien sù la ſpada, mentre ei sì fauella,
La fera deſtra in minaccieuol'atto.
Riman ciaſcuno à quel parlar', à quella
Horribil faccia, muto, e ſtupefatto,
Poſcia con viſta men turbata, e fella
Corteſemente inuerſo il Rè s'è tratto,
Spera, gli dice, alto Signor, ch'io reco
Non poco aiuto: hor Solimano è teco.

53 Aladin, ch'à lui contra era già ſorto,
Riſponde, ò come lieto hor quì ti veggio (to
Diletto amico; Hor del mio ſtuol, ch'è mor
Non ſento il danno, aſſai temea di peggio,
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzar' il tuo caduto ſeggio,
Se'l Ciel no'l vieta: indi le braccia al collo
(Così detto) gli ſteſe, e circondollo.

54 Finita l'accoglienza: il Rè concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno
Egli poſcia à ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, & al ſuo fianco alluoga Iſmeno,
E mentre ſeco parla, & à lui chiede
Di lor venuta, & ei riſponde à pieno,
L'alta Donzella ad honorar in pria
Vien Solimano: ogn'altro indi ſeguia.

Seguì

55 Seguì frà gl'altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi à guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera
Per disusate vie così s'auolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera,
Lei salua al fin nella città raccolse.
E con le biade, e con rapiti armenti
Aita porse à l'affamate genti

56 Sol con la faccia torua, e disdegnosa
Tacito si rimase il fer Circasso,
A' guisa di Leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non mouendo il passo:
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e'l tien pensoso, e basso:
Così à consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de' Turchi, e i Cauallier quì stanno.

57 Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Hauea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto à i suoi Guerrieri estinti
L'vltimo honor di sacre essequie, e pie,
Et hora à gli altri impõ, che siano accinti
A' dar l'assalto nel secondo die,
E con maggiore, e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

58 E perche conosciuto hauea il drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, & esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Eremita,
E d'alcuni più saggi à se gli inuita.

59 E dice lor, prego, ch'alcun racconti
De' vostri breui errori il dubbio corso,
E come poscia vi trouaste pronti
In sì grand'vopo à dar sì gran soccorso,
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al lor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio.

60 Partimmo noi, che fuor de l'vrna à sorte
Tratti non fummo, ogn'vn per se nascoso:
D'Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'vn bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disutate, e torte
Tra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutriã gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) hor parolette, hor sguardi.

61 Al fin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Soura le genti in mal'oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Hor acque son bituminose, e calde;
E steril lago: e quanto ei torce, e gira
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

62 Questo è lo Stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga sino al basso:
Ma in guisa pur d'Abete, ò d'Orno leue
L'huom vi sormonta, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso vn Castello, e stretto, e breue
Ponte concede à' Peregrini il passo.
Quì n'accolse ella, e non sò con qual'arte
Vaga è la dentro, e ride ogni sua parte.

63 V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde;
Oue frà gli amenissimi mirteti
Sorge vna fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con vn soaue mormorio di fronde.
Cãtan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro:
Merauigliosi d'arte, e di lauoro.

64 Apprestar sù l'herbetta, ou'è più densa
L'ombra, e vicino al suon de l'aque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di viuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, ò manda il mare:
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Seruiuano al conuito accorte Ancelle.

65 Ella d'vn parlar dolce, e d'vn bel viso
Temprana altrui cibo mortale, e rio.
Hor mentre ancor ciascuno à mensa aßiso
Beue con lungo incendio vn longo oblio;
Sorse, e disse. hor quì riedo, e con vn viso
Ritornò poi, non sì tranquillo, e pio.
Con vna man picciola verga scote:
Tien l'altra vn libro, e legge in basse note.

66 Legge la Maga, & io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, & albergo,
Strana virtù, nouo pensier m'inuoglia,
Salto ne l'acqua, e me vi tuffo, e immergo,
Nõ sò come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'vn braccio, e l'altro entri nel tergo,
M'accorcio, e strĩgo, e sù la pelle cresce(sce.
Squamoso il cuoio, e d'huõ sõ fatto vn pe-

67 Così ciascun de gli altri anco fù volto,
E guizzò meco in quel viuace argento;
Quale albor mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, hor me'n rammẽto.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto;
Ma tra la merauiglia, e lo spauento
Muti erauam, quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista.

68 Ecco à voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sopra voi l'imperio hò pieno,
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in Prigione eterna il Ciel sereno:
Altri diuenga Augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O' che s'induri in scelce, ò in molle fonte
Si liquefaccia, ò vesta irsuta fronte.

69 Ben potete schiuar l'aspro mio sdegno,
Quando seruire al mio piacer v'aggrade,
Farui Pagani, e per lo nostro Regno
Contra l'empio Buglion mouer le spade.
Ricusar tutti, & abborrir l'indegno
Patto: solo à Rambaldo il persuade,
Noi (che non val difesa) entro vna buca
Di lacci auolse, oue non è che luca

Poi nel Castello istesso à sorte venne
Tancredi, & egli ancor fù prigioniero;
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga (e s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco vn Messaggiero,
Ch'al Rè d'Egitto in don, frà cento armati
Ne conduceua inermi, e incatenati.

Così ce n'andauamo: e come l'alta
Prouidenza del Cielo ordina, e moue
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse, e noue
In noi s'auiene, e i Caualllieri assalta
Nostri custodi, e fà l'vsate proue,
Gli vccide, e vince, e di quell'arme loro
Fà noi vestir, che nostre in prima foro.

Io'l vidi, e'l vider questi, e da lui porta
Ci fù la destra, e fù sua voce vdita,
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea nouella, e salua è la sua vita;
Et hoggi è il terzo dì, che con la scorta
D'vn peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia, e pria depose
L'arme, che rotte haueua, e sanguinose.

Così parlaua; e l'Eremita intanto
Volgeua al Cielo l'vna, e l'altra luce;
Non vn color, non serba vn volto; ò quãto
Più sacro, e venerabile hor riluce,
Pieno di Dio, rapto dal zelo, à canto
A' l'angeliche menti ei si conduce,
Gli si suela il futuro, e ne l'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno,
Tutti conuersi à le sembianze, al tuono
De l'insolita voce, attenti stanno,
Viue, dice, Rinaldo, e l'altre sono
Arti, e bugie di feminile inganno.
Viue, e la vita giouinetta acerba
A' più mature glorie il Ciel riserba.

Presaggij

75 *Presaggij sono, e fanciulleschi affanni*
*Questi, ond'hor l'Asia lui conosce, e noma.*
*Ecco chiaro vegg'io correndo gli anni,*
*Ch'egli s'oppone à l'empio Augusto, e'l do*
*E sotto l'ombra de gli argentei vãni (ma.*
*L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,*
*Che de la fera haurà tolte à gli artigli,*
*E ben di lui nasceran degni figli.*

76 *De' figli, i figli, e chi verrà da quelli*
*Quinci haurã chiari, e memorãdi esẽpi,*
*E da Cesari ingiusti, e da rubelli*
*Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi.*
*Premer gli alteri, e sollevar gli imbelli,*
*Difender gli innocenti, e punir gli empi*
*Fian l'arti lor: così verrà, che vole*
*L'Aquila Estense, oltra le vie del Sole.*

77 *E dritto è ben, che se'l ver mira, e'l lume*
*Ministri à Pietro i folgori mortali,*
*V' per Christo si pugni, iui le piume*
*Spiegar dee sempre inuitte, e trionfali,*
*Che ciò per suo natiuo alto costume*
*Dielle il Cielo, e per leggi à lei fatali,*
*Onde piace là sù, che in questa degna*
*Impresa, onde partì, chiamato vegna.*

78 *Quì dal soggetto vinto il saggio Piero*
*Stupido tace, e'l cor ne l'alma faccia*
*Troppo gran cose de l'Estense altero*
*Valor ragiona, onde tutto altro spiaccia.*
*Sorge intanto la notte, e'l velo nero*
*Per l'aria spiega, e l'ampia terra abbraccia.*
*Vãsene gli altri, e dan le membra al sonno:*
*Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.*

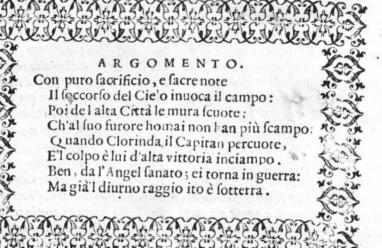
## Il Fine del Decimo Canto.

---

## ALLEGORIA DEL DECIMO CANTO.

SOLIMANO che venuto per opera d'Ismeno Mago in Gierusalemme, racconsola Aladino, & gli altri tutti spauentati, per il mal successo della battaglia, & il mal stato, nel quale vedeuano essere le cose loro. Si conosce quanto rallegri, & porga ardire à' Soldati la presenza di vn valoroso Capitano, & nelle cose della guerra esperimentato. Goffredo vuole intendere da i Campioni d'Armida i casi loro interuenuti doppò la partita, che fecero dal Campo. Sempre è buona cosa, coloro che hanno scorso de' pericoli, & passati de molti trauagli, à gli altri raccontargli, & farli palesi, per due cagioni principalmente. Vna acciò che coloro che ascoltano, conoscendo l'insidie, che vengono tese alle persone, siano circonspetti, & procedino cautamente nel cominciare alcuna impresa, & applicarui l'animo. L'altra è, che ritrouandosi pur loro in alcuno impaccio auolti, sappino quali debbano essere, & mostrarsi Piero Eremita asicura Goffredo, & gli altri. Rinaldo viuere, & non essere altrimenti morto. Iddio, finalmente per bocca de' santi huomini riuela, & mostra la verità delle cose à' suoi fedeli, & scuopre la falsità, che gl'ingannaua.

ARGOMENTO.

Con puro ſacrificio, e ſacre note
Il ſoccorſo del Cielo inuoca il campo:
Poi de l'alta Città le mura ſcuote;
Ch'al ſuo furore homai non han più ſcampo:
Quando Clorinda il Capitan percuote,
E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo.
Ben, da l'Angel ſanato; ei torna in guerra:
Ma già'l diurno raggio ito è ſotterra.

## CANTO VNDECIMO.

MA'L Capitan de le Chriſtiane genti
Volto hauendo à l'aſſalto ogni pēſiero,
Giua appreſtando i bellici inſtrumenti,
Quando à lui venne il ſolitario Piero,
E trattolo in diſparte: in tali accenti
Gli parlò venerabile, e ſeuero.
Tù moui, ò Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conuiene.

2 Sia dal Cielo il principio, inuoca inanti
Ne le preghiere publiche, e deuote
La militia de gli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in ſacre veſti, e canti
Con pietoſa armonia ſupplici note,
E da voi Duci glorioſi, e magni
Pietate il volgo apprenda, e n'accompagni.

3 Così gli parla il rigido Romito;
E'l buon Goffredo il ſaggio auiſo approua,
Seruo, riſponde, di GIESV' gradito,
Il tuo conſiglio di ſeguir mi gioua,
Hor mentre i Duci à venir meco inuito,
Tù i paſtori de' Popoli ritroua,
Guglielmo, & Ademaro, e voſtra ſia
La cura de la pompa, e ſacra, e pia.

4 Nel ſeguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Oue entro al Vallo, tra ſacrate ſoglie
Soleanſi cenlebrar diuini honori.
Quiui gli altri veſtir candide ſpoglie,
Veſtir dorato ammanto i duo Paſtori:
Che bipartito ſoura i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini,

Và

...piega al vento
...radiso;
...sso graue, e lento,
In suo ... ordini diuiso,
Alternando facean doppio concento
In supplicheuol canto, e in humil viso,
E chiudendo le schiere iuano à paro
I Principi Guglielmo, & Ademaro.

6 Venía poscia il Buglion, pur com' è l'vso
Di Capitan, senza compagno à lato.
Seguiano à coppia i Duci, e non confuso,
Seguiua il campo in lor difesa armato,
Sì procedendo se n'vscía del chiuso
De le trinciere il popol adunato,
Nè s'vdian trombe, ò suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d'humiltà sol voci.

7 Tè genitor, tè figlio eguale al padre,
E tè, che d'ambo vniti amando spiri,
E tè d'huomo, e di Dio, Vergine, e madre
Inuocano propitia à i lor desiri.
O' Duci, ò voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete in triplicati giri.
O' Diuo, e tè, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

8 Chiamano, e tè, che sei Pietra, e sostegno
De la magion di Dio, fondato, e forte,
Oue hora il nouo successor tuo degno
Di gratia, e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del Celeste Regno,
Che diuulgar la vincitrice morte;
E quei, che'l vero à confermar seguiro;
Testimoni di sangue, e di martiro.

9 Quegli ancor, la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del Ciel la via smarrita,
E la cara di Christo, e fida Ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita,
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à se marita,
E quell'altre magnanime à' tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e de le genti.

10 Così cantando: il popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende;
E drizza à l'Oliuetto il lento moto,
Monte, che da l'Oliue il nome prende,
Monte, per sacra fama, al Mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, ch'in mezo è posta.

11 Colà s'inuia l'essercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Echo risponde.
E quasi par, che boscareccio choro
Frà quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'vdía
Hor di Christo il gran nome, hor di Maria.

12 D'in sù le mura ad ammirar frà tanto,
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani,
Que' tardi auolgimenti, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti strani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La nouitate; i miseri profani
Alzàr le strida, e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e'l mõte.

13 Ma da la casta melodía soaue,
La gente di GIESV' però non tace,
Nè si volge à que' gridi, ò cura n'haue
Più che di stormo hauria d'Augei loquace,
Nè perche strali auentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano; onde à suo fin ben pote
Condur le sacre incominciate note.

14 Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa,
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucido oro accensa,
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.

15 Humil intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'han fisse;
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse,
E in fronte alzando à i popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Albor se'n ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16 Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo à sua magione:
E l'accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione:
Quiui gli altri accommiata in lieto volto;
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione,
E li raccoglie à mensa, e vuol ch'à fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17 Poi che de' cibi il natural'amore
Fù in lor ripresso, e l'importuna sete, (re
Disse à i Duci il grã Duce. Al nouo albo-
Tutti à l'assalto voi pronti sarete;
Quel fia giorno di guerra, e di sudore:
Questo sia d'apparecchio, e di quiete;
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari, e i guerrier suoi.

18 Tolser'essi congedo; e manifesto
Quinci gli Araldi à suon di trombe fero,
Ch'esser à l'arme apparecchiato, e presto
Dee con la noua luce ogni Guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede à l'opre, & al pensiero,
Sin che fè noua tregua à la fatica
La cheta notte, del riposo amica.

19 Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Ne l'Oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il Pastore à i prati anco ritorno.
Staua tra i rami ogni Augellin sicuro,
E in selua non s'vdía latrato, ò corno,
Quando à cantar la matutina trõba (ba.
Comincia à l'arme, à l'arme il Ciel rimbõ

A l'arme, à l'arm[illegible]
Il grido vniuersal di [illegible]
Sorge il forte Goffredo, e [illegible] pigli[illegible]
La gran corazza vsata, [illegible]
Ne veste vn'altra, & vn [illegible] somigl[illegible]
In arme speditissime, e leggere,
Et indosso haueua già l'ageuol pondo,
Quando gli souragiunse il buon Raimon[illegible]

Questi veggendo armato in cotal modo
Il Capitano: il suo pensier comprese,
Ou'è, gli disse, il graue vsbergo, e sod[illegible]?
Ou'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perche sei parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Hor da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad humil meta intento:

Deh che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Et esponga men degna, & vtil alma,
(Rischio debito à lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'vsata salma,
E di te stesso à nostro prò ti caglia.
L'Anima tua, mente del Campo, e vita
Cautamente, per Dio, sia custodita.

23 Quì tace, & ei risponde, hor ti sia noto,
Che quãdo in Chiaramõt e il grãd' Vrbano.
Questa spada mi cinse, e me deuoto
Fè Cauallier l'onnipotente mano,
Tacitamente à Dio promisi in voto
Non pur l'opera quì di Capitano;
Ma d'impiegarui ancor, quando che fosse,
Qual priuato Guerrier, l'arme, e le posse.

Dunque, poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte,
Et ch'à pieno adempíto haurò gli vffici,
Che son douuti al Principe de l'hoste.
Ben'è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'à le mura pugnando anch'io n'accost[illegible]
E la fede promessa al Cielo osseri:
Egli mi custodisca, e mi conseru.

Cos.

Così concluse; e i Cauallier Francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men graui arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frà tanto erano ascesi
Là, doue à i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega à l'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro.

26 Però ch'altronde la Città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna,
Quiui non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna,
Ma chiama ancora à le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'vltima Fortuna;
E van questi portando à i più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

27 E di machine, e d'arme han pieno inante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano,
E quinci in forma d'horrido gigante
Da la cintola in sù sorge il Soldano,
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano,
E in sù la Torre altissima Angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

28 A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende,
Ella già ne le mani hà preso l'arco,
E già lo stral v'hà sù la corda, e'l tende:
E desiosa di ferire, al varco
La bella Arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la Vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

29 Scorre più sotto il Rè canuto à piede
Da l'vna à l'altra porta, e'n sù le mura,
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede,
E i difensor conforta, e rassicura.
E quì genti rinforza, e là prouede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura:
Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

Deh spezza tu del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte,
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean: ma sur le voci intese
Sol giù tra'l pianto de l'eterna Morte.
Hor mentre la Città s'apresta, e prega,
Le genti, e l'arme il pio Buglion dispiega.

3 Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molta prouidenza, e con bell'arte,
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le Baliste per dritto in mezo pone,
E gli altri ordigni horribili di Marte:
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr le merlate cime hor sasso, hor lancia.

3 E mette in guardia i Cauallier de' Fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori;
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittari sono, e i frombatori,
E l'arme da le machine volanti,
Che scemano frà i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

3 La gente Franca impetuosa, e ratta
Allhor quanto più puote affretta i passi,
E parte scudo à scudo insieme adatta,
E di quegli vn coperchio al capo fassi.
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Et arriuando al fosso, il cupo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

3. Non era il fosso di palustre limo
(Che no'l consente il loco) ò d'acqua molle,
Onde l'empiono, ancor che largo, & imo,
Le pietre, e i sassi, e gli arbori, e le zolle.
L'audacissimo Alcastro intanto il primo
Scopre la testa, & vna scalla estolle:
E no'l ritien dura gragniuola, ò pioggia
Di feruidi bitumi, e sù vi poggia.

35 Vedeasi in alto il fier'Eluetio asceso,
Mezo l'aereo calle hauer fornito,
Segno à mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito,
Quando vn sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda vscito,
Ne l'elmo il coglie, e il risospinge a basso,
E'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36 Non è mortal, ma graue il colpo, e'l salto,
Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante albor in suon feroce, & alto
Caduto è il primo, hor chi verrà secondo?
Che non vscite à manifesto assalto,
Appiattati Guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioueranui le cauerne estrane:
Ma vi morrete, come belue in tane.

37 Così dice egli, e per suo dir non cessa
La gent e occulta, e tra i ripari caui,
E sotto gli alti scudi vnita, e spessa
Le saette sostiene, e i pesi graui;
Già gli Arieti à la muraglia appressa,
Machine grandi, e smisurate traui,
C'han testa di Monton ferrata, e dura.
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38 Gran mole intanto è di là sù riuolta
Per cento mani, al gran bisogno pronte,
Che soura la Testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi vn monte;
E de gli scudi l'vnion disciolta
Più d'vn'elmo vi frange, e d'vna fronte,
E ne riman la terra sparsa; e rossa
D'armi, di sangue, di ceruella, e d'ossa.

39 L'assalitore albor sotto il coperto
De le machine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scalle, e và per l'erto:
Altri percote i fondamenti à gara:
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra à l'impeto de' Franchi.

40 E ben cadeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator Montone,
Ma sin da' Merli il popolo il difende,
Con vsata di guerra arte, e ragione,
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende,
Cala fasci di lana, e gli frapone,
Prende in se le percosse, e fà più lente
La materia arrendeuole, e cedente.

41 Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere à la tenzon murale,
Curuò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'auentò lo strale,
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale,
Non di sangue plebeo; ma del più degno,
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

42 Il primo Cauallier, ch'ella piagasse,
Fù l'herede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trappasse
Il guanto de l'acciar nulla contese,
Sì che inhabile à l'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

43 Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sù la scalla poi Clotareo il Franco
Quegli morì trafitto il petto, e'l dosso:
Questi da l'vn passato à l'altro fianco.
Sospingeua il Monton, quando è percosso,
Al Signor de' Fiāminghi il braccio māco,
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44 A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna à riguardar riuolto,
La fatal canna arriua, e in fronte il pūge,
Stende ei la destra al loco, oue l'hà colto,
Quando noua saetta ecco sorgiunge
Soura la mano, e la confige al volto,
Onde egli cade, e fà del sangue sacro
Sù l'arme feminili ampio lauacro.

45 Ma non lungi da' merli à Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede:
Cala il settimo ferro al destro ciglio,
E trappassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio esce vermiglio
Di retro per la nuca; egli trabocca,
E more à piè de l'assalita Rocca.

46 Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nouo assalto i difensori opprime;
Hauea condotto ad vna porta à canto
De le machine sue la più sublime,
Questa torre è di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che graue d'huomini, & armata
Mobile è sù le rote, e vien tirata.

47 Viene auentando la volubil mole
Lancie, e quadrella, e quãto può s'accosta,
E' come naue in guerra à naue suole,
Tenta d'vnirsi à la muraglia opposta:
Ma chi lei guarda, & impedir ciò vuole
L'vrta la fronte, e l'vna, e l'altra costa,
E respinge con l'haste, e le percote
Hor con le pietre i merli, & hor le rote.

48 Tanti di quà, tanti di là sur mossi,
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo,
S'vrtar duo nembi in aria, e là tornossi
Tal'hor respinto, onde partiua il telo,
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin da i muri.

49 Però, che scende in lor più greue il danno,
Che di ferro assai meno eran guarniti
Parte de' viui ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti:
Ma quel, che già fù di Nicea Tiranno
Vi resta, e fà restarui i pochi arditi,
E'l fero Argante à contraporsi corre,
Presa vna traue, à la nemica Torre.

50 E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'Abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sourana,
E de' perigli altrui si fà consorte.
I Franchi intanto à la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo à terra
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

51 Così la Torre soura, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro Ariete,
Onde comincia, homai forato, e rotto
A' discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato, e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte han di portar' in vso.

52 E quiui cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano à basso,
E porsi à la difesa, oue s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e'l Cauallier Circasso.
Così guardaua, e già sentiasi il core
Tutto auampar di generoso ardore.

53 Onde riuolto, dice al buon Sigiero,
Che gli portaua vn'altro scudo, e l'arco,
Hora mi porgi ò fedel mio scudiero
Cotesto men grauoso, e grande incarco,
Che tenterò di trappassar primiero
Sù i dirupati sassi il dubbio varco,
E tempo è ben che qualche nobil'opra
De la nostra virtute homai si scopra.

54 Così mutato scudo, à pena disse,
Quando à lui venne vna saetta à volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più neruoso, oue è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo vscisse
La fama il canta, e tuo l'honor n'è solo.
Se questo di seruaggio, e morte schiua
La tua gente Pagana: à te s'ascriua.

Ma il fortißimo Heroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sù i dirupi, e gli altri inuita,
Pur s'auede egli poi, che no'l sostenta,
La gamba, offesa troppo, & impedita,
E ch'inaspra agitando iui l'ambascia,
Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo à se con mano,
A' lui parlaua, io me ne vò costretto,
Sostien persona tù di Capitano,
E di mia lontananza empi il diffetto:
Ma picciol'hora io vi starò lontano,
Vado, e ritorno, e si partia, ciò detto,
Et ascendendo in vn leggier cauallo
Giunger non può, che nō sia visto, al vallo.

Al dipartir del Capitan, si parte,
E cede al campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte,
Sorge la speme, e gli animi rinfranca,
E l'ardimento co'l fauor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca,
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E de le trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli à comparir non tarda
Lo stuol fugace, che'l timor caccionne,
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr la vedi, e collocarsi in guarda.
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

E quel ch'à i Franchi più spauento porge,
E'l toglie à i difensor de la cittade,
E' che'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il troua sua fortuna, e scorge
D'vn sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo, al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

60

Et aspramente alhora anco fù punto
Ne la proda del fosso Eustatio ardito,
Nè in questo, à i Franchi fortunoso, punto
Contra lor da'nemici è colpo vscito
(Che n'vscír molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'Alma, ò non sia almen ferito,
E in tal prosperità, via più feroce
Diuenendo il Circasso, alza la voce.

61

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica à le christiane frodi,
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, & altri modi.
Dunque fauilla in voi nulla più resta
De l'amor, de la preda, e de le lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanchi.
Per breue assalto, ò Franchi nò: ma franchi?

62

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il Caualliero audace,
Che quell'ampia Città, ch'egli difende
Non gli par campo del suo ardir capace,
E si lancia à gran salti, oue si fende
Il muro, e la fessura adito face:
Et ingombra l'vscita, e grida intanto
A Soliman, che si vedeua à canto.

63

Soliman, ecco il loco, & ecco l'hora,
Che del nostro valor giudice fia,
Che cessi? ò di che temi? hor costà fora
Cerchi il pregio souran, chi più'l desia.
Così gli disse; e l'vno, e l'altro alhora
Precipitosamente à proua vscia,
L'vn da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

64

Giunsero inaspettati, & improuisi
Soura i nemici, e in paragon mostrarsi,
E da lor tanti furo huomini vccisi,
E scudi, & elmi dißipati, e sparsi,
E scalle tronche, & arieti incisi,
Che di lor parue quasi vn monte farsi,
E mescolati à le ruine alzaro
In vece del caduto altro riparo.

5 Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta, ò Dio l'inspira,
O' l'huom del suo voler suo Dio si face,
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la Torre arderò; vogl'io, che questo
Effetto segua: il Ciel poi curi il resto.

6 Ma, s'egli auerrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'huom, che'n amor m'è padre, à te la cu-
E de le care mie Donzelle io lasso. (ra,
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le Donne sconsolate, e'l Vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor, che di pietate
Ben'è degno quel sesso, e quella etate.

7 Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Quì lascierai tra le vulgare gente?
E da sicura parte haurò diletto
Mirar il fumo, e la fauilla ardente?
Nò, nò, se fui ne l'arme à te consorte
Esser vò ne la gloria, e ne la morte.

8 Hò core anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cangi con l'honor la vita,
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede,
Con quella tua sì generosa vscita.
Pur' io femina sono, e nulla riede
Mia morte in danno à la Città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

9 Replicò il Caualliero. indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse,
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Rè ne vanno, il qual frà i Duci,
E frà i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
Incominciò Clorinda, ò Sire, attendi
A' ciò, che dir vogliãti, e in grado il prẽdi,

10 Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Solleuò il Rè le palme, e vn lieto pianto
Giù per le crespe guancie à lui cadette,
E lodato sia tu, disse, che à i serui (ui.
Tuoi volgi gli occhi, e'l Regno anco mi ser

11 Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa hor sono:
Ma qual poss'io, coppia honorata, eguali
Dar à i meriti vostri, ò laude, ò dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l Mondo empia del suono,
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

12 Sì parla il Rè canuto, e si ristringe
Hor questa, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa inuidia, onde egli è pieno,
Disse, nè questa spada in van si cinge
Verraui à paro, ò poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda andremo à questa
Impresa tutti, e se tu vien, chi resta?

13 Così gli disse, e con rifiuto altero
Già s'apprestaua à ricusarlo Argante;
Ma'l Rè il peruenne, e ragionò primiero
A' Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo Guerriero,
Ne ti mostrasti à te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio vn quanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14 E sò, che fuora andando, opre faresti
Degne di te, ma sconueneuol parmi,
Che tutti vsciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch'andasser questi,
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
S'ò men vtil tal opra, ò mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

Ma poi

5 Ma poi che la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie hà così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non pote, e inopportuno è vscir cō molte.
La coppia, che s'offerse à l'alta impresa,
E'n simil rischio si trouò più volte;
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme vale.

6 Tu, come al Regio honor più si conuiene
Con gli altri, prego, in sù le porte attendi,
E quando poi, che n'hò sicura spene,
Ritornino eßi, e desti habbian gli incendi,
Se stuol nemico seguitando viene;
Lui risospingi, e lor salua, e difendi.
Così l'vn Rè diceua, e l'altro cheto
Rimaneua al suo dir; ma non già lieto.

Soggionse albora. Ismeno attender piaccia
A' voi, ch'vscir douete, hora più tarda,
Sin che di varie tempre vn misto i faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli, e l'arda.
Forse albora auerrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fù concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo, al grā fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argēto, e l'elmo adorno, e l'armi altere,
E senza piuma, ò fregio altre ne veste
(Infausto annuntio) ruginose, e nere,
Però che stima ageuolmente in queste
Occulta andar frà le nemiche schiere.
E'quiui Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì da le fasce, e da la culla.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogni intorno trahendo hor la seguia;
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran rischio s'accorge, oue ella gía,
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco,
In lei seruendo, hà fatto, e per la pia
Memoria de' suo' vffici, instando prega,
Che da l'impresa ceßi, & ella il nega.

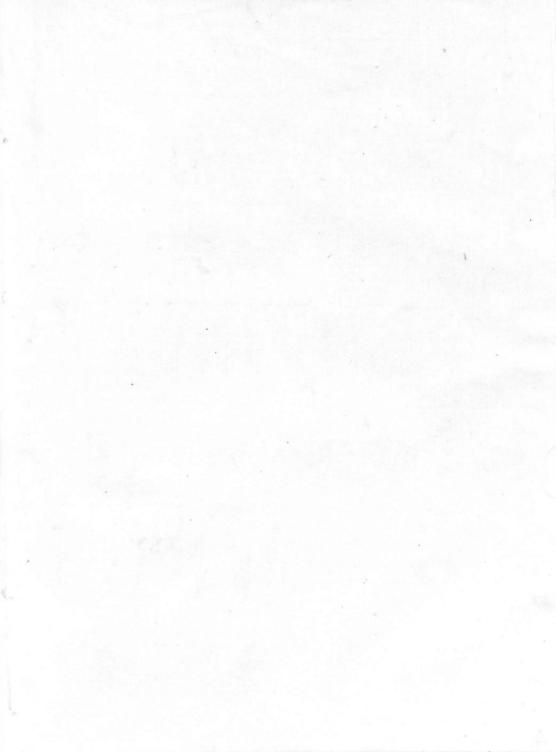
20 Ond' ei le disse alfin, poi che ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, ne la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio,
Ei segue, & ella innalza, attenta il ciglio.

21 Resse già l'Ethiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato Impero,
Il qual del figlio di MARIA la legge
Osserua, e l'osserua anco il popol nero.
Quiui io Pagan fui seruo, e fui tra gregge
D'ancelle auolto in feminil mestiero,
Ministro fatto de la Regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel nō toglie.

22 N'arde il marito, e de l'amor al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Sì và in guisa auanzando à poco, à poco
Nel tormentoso petto il fole zelo,
Che da ogn'huō la nasconde, e in chiuso loco
Vorria celarla à i tanti occhi del Cielo.
Ella saggia, & humil, di ciò, che piace
Al suo Signor, fà suo diletto, e pace.

23 D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine: bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia: e quiui presso vn Drago auinta,
Con l'hasta vn Mostro il Cauallier percote:
Giace nel sangue suo la Fera estinta,
Quiui souente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24 Ingrauida frà tanto, & espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gli insoliti colori,
Quasi d'vn nouo Mostro, hà merauiglia;
Ma perche il Rè conosce, e i suoi furori:
Celargli il parto alfin si riconsiglia,
Ch'egli hauria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

Et

Et in tua vece ...
Pensa mostrargli, p...
E perche sù la Torre, oue co...
Da le Donne, e da me solo habita...
A' me, che le fui seruo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezata;
Nè già poteua alhor battesmo darti,
Che l'vso no'l sostien di quelle parti.

26 Piangendo à me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana à nudrir ti conduceßi.
Chi può dire il suo affanno? e ĩ quãte guise
Lagnoßi, e raddoppiò gli vltimi ampleßi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diuise
Le sue querele da i singulti speßi. (ni
Leuò al fin gli occhi, e disse, ò Dio, che scer
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni:

27 S'immaculato è questo cor, s'intatte
Son queste membra, el marital mio letto;
Per me non prego, che mille altre hò fatte
Maluagità: son vile al tuo cospetto.
Salua il parto innocente, al qual'il latte
Nega la madre del materno petto.
Viua, e sol d'honestate à me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28 Tù celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del serpente à gli empi morsi,
S'accesi ne' tuo' altari humil facella,
S'auro, ò incenso odorato vnqua ti porsi,
Tù per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Quì tacque; e'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29 Io, piangendo, ti presi, e in breue cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa;
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospition, nè d'altra cosa;
Me n'andai sconosciuto, e per foresta,
Caminando, di piante horride ombrosa,
Vidi vna Tigre, che minaccie, & ire
Hauea ne gli occhi, incontr'à me venire.

Vista, con atto plac...
Lenta poi s'auicina, e ti fà vezzi
Con la lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

Et ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'vso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido, e confuso,
Come huom farla noui prodigi horrendi.
Poi che satia ti vede homai la belua
Del suo latte: ella parte, e si rinselua.

Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, vè prima fur volti i paßi miei;
E preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente iui nutrir ti fei.
Vi stetti in fin che'l Sol correndo intorno
Portò à' mortali, e diece mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodaui
Voci indistinte, e incerte orme segnaui.

Ma sendo io colà giunto, oue dechina
L'etate, homai cadente à la vecchiezza;
Ricco, e satio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante, e peregrina
Ne la patria ridurmi hebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer, temprando il verno al proprio foco.

34 Partomi, e vèr l'Egitto, onde son nato,
Te conducendo meco, il corso inuio:
E giungo ad vn Torrente; e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal Rio.
Che debbo far? tè dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio:
Mi gitto à nuoto, & vna man ne viene
Rompendo l'onda, e tè l'altra sostiene.

... iel minaccia
... mia, strani accidenti.
... so; forse à lui vien, che dispiaccia,
... altri impugni la Fè de' suoi parenti.
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piagne, & ella pensa, e teme,
Ch'vn'altro simil sogno il cor le preme.

... ondo à l'acqua il vēto spira:
E t'espon salua in sù la molle arena.
Stanco anhelando io poi vi giungo à pena.

36 Lieto ti prendo, e poi la notte quando
Tutte in alto silentio eran le cose; (do
Vidi in sogno vn Guerrier, che minaccian-
A' me sù'l volto il ferro ignudo pose.
Imperioso, disse; io ti commando
Ciò, che la madre sua primier t'impose:
Che battezi l'Infante; ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura à me s'aspetta.

37 Io la guardo, e difendo; io spirto diedi
Di pietate à le Fere, e mente à l'acque,
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero, e quì si tacque.
Suegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi.
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perche mia Fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse.

38 Nè de i preghi materni, onde nudrita
Pagana fosti, e'l vero à te celai:
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la Natura assai:
Fama, e Terre acquistasti, e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai,
E sai non men, che seruo insieme, e padre
Io t'hò seguita frà guerriere squadre.

39 Hier poi sù l'Alba, à la mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile à la morte;
Nel sonno, s'offerì l'imago stessa:
Ma in più turbata vista, e in suō più forte,
Ecco, dicea, Fellon, l'hora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda, e vita, e sorte.
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo:
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria à volo.

41 Rasserenando il volto, al fin gli dice,
Quella fè seguirò, che vera hor parmi;
Che tu co'l latte già de la nutrice (mi;
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia hor far
Nè per temenza lascierò (nè lice
A' magnanimo cor) l'impresa, e l'armi.
Non, se la morte nel più fer sembiante,
Che sgomenta i mortali, haueßi inante.

42 Poscia il consola; e perche il tempo giunge,
Ch'ella deue ad effetto il vanto porre;
Parte, e con quel Guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e punge
Quella virtù; che per se stessa corre.
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e'n cauo rame ascosi lumi.

43 Escon notturni, e piani, e per lo colle
Vniti vanno à passo lungo, e spesso;
Tanto, che à quella parte, oue s'estolle
La machina nemica, homai son presso.
Lor s'inf... an gli spirti, e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro à se stesso.
Gli inuita al foco, al sangue, vn fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44 Eßi van cheti inanzi, onde la guarda
A' l'arme, à l'arme in alto suon raddoppia;
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso albor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, ò bombarda
Co'l lāpeggiar tuona in vn punto, e scoppia
Mouere, & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fù vn punto solo.

E forza

45 E forza è pur che fra ..
Percosse, il lor disegno al fin .
Scopriro i chiusi lumi, e le fauille
S'appreser tosto à l'accensibil esca;
Ch'à i legni poi l'auolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?

46 Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Frà le rote del fumo in Ciel girarsi,
Il vento soffia, e vigor fà, ch'acquiste
L'incendio, e in vn raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presto ad armarsi.
La Mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breue hora opre sì lunghe atterra.

47 Due squadre de' Christiani intanto al loco,
Doue sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante, io spegnerò quel foco
Co'l vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto à Clorinda à poco, à poco
Cede, e raccoglie i passi à sommo il monte.
Cresce più, che torrente à lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

48 Aperta è l'aurea porta, e quiui tratto
E' il Rè, ch'armato il popol suo circonda:
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna habbian secōda.
Saltano i due sù'l limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol'inonda.
Ma l'vrta, e scaccia Solimano, e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49 Sola esclusa ne fù, perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente, e incrudelita fora
A' punir Arbilan, che la percosse,
Punillo; e'l fero Argante auisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse,
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso:
A' i cor togliea la cura, à gli occhi il sēso.

Pur veggendo,
Nou'arte di saluarsi le souen...
Di lor genti s'infinge, e frà gli ignoti
Cheta s'auolge, e non è chi la noti.

51 Poi, come Lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desuia,
Da la confusion, da l'aura fosca
Fauorita, e nascosa ella se'n gía.
Solo Tancredi auien, che lei conosca;
Egli quiui è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse alhor, ch'essa Arbilan vccise,
Vide, e segnolla, e dietro à lei si mise.

52 Vuol ne l'armi prouarla; vn'huom la stima,
Degno, à cui sua virtù si paragone.
Và girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, oue d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
Che giūga, in guisa auiē, che d'armi suone;
Ch'ella si volge, e grida; O' tù che porte,
Che corri sì? risponde, e guerra, e morte.

53 Guerra, e morte haurai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi, e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Hà il suo nemico, vsar Cauallo, e scende;
E impugna l'vno, e l'altro il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi à ritrouar, non altrimenti,
Che duo Tori gelosi, e d'ira ardenti.

54 Degne d'vn chiaro Sol, degne d'vn pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'oblio fatto sì grande:
Piacciati, ch'io ne'l tragga, e'n bel sereno
A' le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non

ferro, il piè d'orma non parte,
…pre è il piè fermo, e la mā sēpre ī moto,
Nè ſcende taglio in van, nè punta à voto.

56 L'onta irrita lo ſdegno à la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Onde ſempre al ferir, ſempre à la fretta
Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua.
D'hor'in hor più ſi meſce, e più riſtretta
Si fà la pugna, e ſpada oprar non gioua;
Danſi co' pomi e'nfelloniti, e crudi,
Cozzā con gli elmi inſieme, e cō gli ſcudi.

7 Clorinda il Guerrier preſe, e rilegollo
Con le robuſte braccia à i fianchi, e ſtrinſe.
Ei ſe ne ſcoſſe, e con la deſtra il collo
Le preſſe, e co'l ſuo piede il piè le ſpinſe.
La fortiſſima Donna non diè crollo;
E mal grado di lui, da lui ſi ſcinſe;
Poſcia il ripiglia, & ei ſeconda, e cede;
Ch'atterrar lei, co'l di lei sforzo, crede.

8 Tre volte il Cauallier la Donna ſtringe
Con le robuſte braccia, & altrettante
Da que' nodi tenaci ella ſi ſcinge,
Nodi di fer nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'vno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e ſtanco, & anhelante,
E queſti, e quegli al fin pur ſi ritira,
E dopo lungo faticar reſpira.

L'vn l'altro mira, e del ſuo corpo eſangue
Sù'l pomo de la ſpada appoggia il peſo.
Già de l'vltima ſtella il raggio langue
Al primo Albor, ch'è in Oriente acceſo.
Vede Tancredi in maggior copia il ſangue
Del ſuo nemico, e sè non tanto offeſo.
Ne gode, e ſuperbiſce; O' noſtra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna eſtolle.

60 … quanto meſti
… & infelice il vanto.
… tuoi pagheran (ſe in vita reſti)
quel ſangue ogni ſtilla vn mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, queſti
Sanguinoſi Guerrier, poſaro alquanto.
Ruppe il ſilentio al fin Tancredi, e diſſe;
Perch' il ſuo nome à lui l'altro ſcopriſſe.

61 Noſtra ſuentura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, doue ſilentio il copra:
Ma poi che ſorte rea vien, che ti neghi
E lode, e teſtimon degno de l'opra,
Pregoti (ſe frà l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e'l tuo ſtato à me tu ſcopra;
Acciò ch'io ſappia, ò vinto, ò vincitore,
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

62 Riſponde la feroce, indarno chiedi
Quel, c'hò per vſo di non far paleſe:
Ma chiunque io mi ſia, tu inanzi vedi
Vn di quei due, che la gran Torre acceſe.
Arſe di ſdegno à quel parlar Tancredi;
E in mal punto il diceſti, indi ripreſe,
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro diſcorteſe, à la vendetta.

63 Torna l'ira ne' cori, e gli traſporta,
Benche debili in guerra à fera pugna
V' l'arte in bando, v' già la forza è morta,
Oue i vecc d'entrambi il furor pugna:
O' che ſanguigna, e ſpatioſa porta
Fà l'vna, e l'altra ſpada, ouunque giugna,
Ne l'arme, e ne le carni; e ſe la vita
Non eſce, ſdegno tienla al petto vnita.

64 Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Ceſſi, che tutto prima il volſe, e ſcoſſe.
Non s'acheta ei però; ma'l ſuono, e'l moto
Ritien de l'onde, anco agitate, e groſſe.
Tal, ſe ben manca in lor co'l ſangue voto
Quel vigor; che le braccia à i colpi moſſe;
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel ſoſpinti, à giunger danno, à danno.

Ma

65 Ma ecco homai; l'hora fatale è giunta,
Che'l viuer di Clorinda al suo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue auido beue:
E la veste, che d'or vago trapunta,
Le mammelle stringea, tenera, e leue,
L'empie d'vn caldo fiume. ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languẽte.

66 Segue egli la vittoria, e la traffitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Mouendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'à lei nouo vn spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù, c'hor Dio le infonde: e se rubella
In vita fù, la vuole in morte ancella.

67 Amico hai vinto; io ti perdon; perdona
Tù ancora, al corpo nò, che nulla paue,
A' l'Alma sì, deh per lei prega, e dona
Battesmo à me, ch'ogni mia colpa laue.
In queste voci languide risuona
Vn non sò che di flebile, e soaue, (za,
Ch'al cor gli scẽde, & ogni sdegno ammor
E gli occhi à lagrimar gli ĩuoglia, e sforza.

86 Poco quindi lontan nel sen del monte,
Scaturía, mormorando, vn picciol Rio,
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte;
E tornò, mesto, al grande vfficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte:
Non conosciuta ancor: sciolse, e scoprío.
La vidde, la conobbe, e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza.

69 Non morì già, che sue virtuti accolse
Tutte ĩ quel pũto: e ĩ guardia al cor le mi
E premẽdo il suo affanno, à dar si volse (se,
Vita con l'acqua, à chi co'l ferro vccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse:
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto, e viuace
Dir parea; s'apre il Cielo; io vado in pace.

70 D'vn bel pallore hà bianco volto asperso;
Come d'gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei conuerso
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole,
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Cauallier in vece di parole:
Gli dà pegno di pace. in questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

71 Come l'Alma gentile vscita ei vede:
Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto;
E l'imperio di se, libero, cede
Al duol, già fatto impetuoso, e stolto,
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breue sede
La vita; empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile à l'estinta il viuo langue
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

72 E ben la vita sua sdegnosa, e schiua
Spezzando à forza il suo ritegno frale:
La bella anima sciolta al fin seguiua,
Che poco inanzi à lei spiegaua l'ale:
Ma quiui stuol de' Franchi à caso arriua,
Cui trahe bisogno d'acqua, ò d'altro tale,
E con la Donna il Cauallier ne porta:
In se mal viuo: e morto in lei, ch'è morta.

73 Però che'l Duce loro, ancor discosto,
Conosce à l'arme il Principe Christiano,
Onde v'accorre, e poi rauisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle à i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor Pagano;
Ma soura l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

74 Affatto ancor, nel piano, e lento moto,
Non si risente il Cauallier ferito,
Pur fieuolmente geme: e quinci è noto,
Che'l suo corso vital non è fornito;
Ma l'altro corpo tacito, & immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto vscito.
Così portati è l'vno, e l'altro appresso:
Ma in differente stanza al fine è messo.

75 I pietosi scudier già sono intorno,
Con varij vffici, al Cauallier giacente,
E già se'n riede à i lãguidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente:
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'aßicura, attonita, la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i serui, e'l lo-
Al fin conosce; e dice afflitto, e fioco. (co

76 Io viuo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta: hor che non osi,
Tù, che sai tutte del ferir le vie:
Tù ministra di Morte, empia, & infame;
Di questa vita rea troncar lo stame?

77 Passa pur questo petto, e feri scempi,
Co'l ferro tuo crudel, fà del mio core:
Ma forse vsata à' fatti atroci, & empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i viurò tra memorandi esempi,
Misero Mostro, d'infelice amore?
Misero Mostro, à cui sol pena è degna
De l'immensa impietà la vita indegna.

78 Viurò frà i miei tormenti, e le mie cure,
Mie giuste furie forsennato errante.
Pauenterò l'ombre solinghe, e scure,
Che'l primo error mi recheranno inante.
E del Sol, che scoprì le mie suenture,
A' schiuo, & ĩ horrore haurò il sembiãte.
Temerò mè medesmo, e da mè stesso
Sẽpre fuggẽdo, haurò mè sempre appresso.

79 Ma doue (ò lasso me) doue restaro
Le reliquie del corpo, e bello, e casto?
Ciò, ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le Selue
Irritaron me prima, e poi le belue.

80 Io pur verrò là, doue sete; e voi
Meco haurò, s'anco sete, amate spoglie:
Ma s'egli auien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuò, che la bocca stessa anco mè ingoi,
E'l ventre chiuda mè, che lor raccoglie.
Honorata per me tomba, e felice
Ouunque sia, s'esser con lor mi lice.

81 Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui si dole.
Rischiarar parue il tenebroso aspetto,
Qual le nube vn balen, che paßi, e vole,
E da i riposi solleuò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole,
E trahendo à gran pena il fianco lasso,
Colà riuolse, vacillando, il passo.

82 Ma; come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E quasi vn Ciel notturno anco sereno
Senza splendor la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita;
Poi disse; ò viso che puoi far la Morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia sorte.

83 O' bella destra, che'l soaue pegno
D'amicitia, e di pace à me porgesti,
Quali hor, lasso, vi trouo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre mẽbra; hor non son questi
Del mio ferino, e scelerato sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O' di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fè; voi le mirate.

84 Asciutte le mirate. hor corra, doue
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole; e come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e pioue
Da le sue piaghe esacerbate vn rio.
E s'vccidea; ma quella doglia acerba,
Co'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

85 Poſto sù'l letto; e l'Anima fugace
Fù ricchiamata à gli odioſi vffici;
Ma la garrula Fama homai non tace
L'aſpre ſue angoſcie, e i ſuoi caſi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici;
Ma nè graue ammonir, nè parlar dolce
L'oſtinato de l'Alma affanno molce.

86 Qual'in membro gentil piaga mortale:
Tocca: s'inaſpra, e in lei creſce il dolore.
Tal da i dolci conforti in sì gran male,
Più inacerbiſce medicato il core:
Ma il venerabil Piero, à cui ne cale,
Come d'Agnella inferma al buõ Paſtore,
Con parole grauiſſime ripiglia
Il vaneggiar ſuo lungo, e lui conſiglia.

87 O' Tancredi, Tancredi; ò da te ſteſſo
Troppo diuerſo, e da i principij tuoi,
Chi sì t'aſſorda? e qual nuuol sì ſpeſſo
Di cecità fà, che veder non puoi?
Queſta ſciagura tua del Cielo è vn meſſo;
Non vedi lui? non odi i detti ſuoi?
Che ti grida, e ricchiama à la ſmarrita
Strada, che pria ſegnaſti: e te l'addita.

88 A' gli atti del primiero vfficio, degno
Di Cauallier di CHRISTO, ei ti rappella:
Che laſciaſti per farti (ahi cãbio indegno)
Drudo d'vna fanciulla à Dio rubella.
Seconda auerſità, pietoſo ſdegno
Con leue sferza di là sù flagella
Tua folle colpa: e fà di tua ſalute
Tè medeſmo miniſtro; e tu'l rifiute?

89 Rifiuti dunque, ahi ſconoſcente, il dono
Del Ciel ſalubre; e'n contra lui t'adiri?
Miſero, doue corri in abbandono
A' tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sù'l precipitio eterno; e tù no'l miri?
Miralo, prego; e tè raccogli, e frena
Quel dolor, ch'à morir doppio ti mena.

90 Tace: e in colui de l'vn morir la tema
Potè de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco à quei conforti, e ſcema
L'impeto interno de l'interna doglia;
Ma non così, che ad hor, ad hor non gema,
E che la lingua à lamentar non ſcioglia,
Hora ſeco parlando, hor con la ſciolta
Anima, che dal Ciel forſe l'aſcolta.

91 Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce ſtanca, e prega, e plora,
Come Vſignuol, cui'l Villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miſerabil canto, afflitte, e ſole
Piange le notti, e n'empie i boſchi, e l'ora.
Al fin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi; e'l ſonno in lor ſerpe frà'l pianto.

92 Et ecco in ſogno, di ſtellata veſte
Cinta gli appar la ſoſpirata amica,
Bella aſſai più; ma lo ſplendor celeſte
Orna, e non toglie la notitia antica;
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci par, che gli aſciughi; e così dica;
Mira, come ſon bella, e come lieta,
Fedel mio caro; e in mè tuo duolo acqueta.

93 Tale io ſon, tua mercè, tu mè da i viui
Del mortal Mondo per error toglieſti.
Tù in grẽbo à Dio frà gli immortali, e Diui,
Per pietà, di ſalir degna mi feſti;
Quiui io beata amando godo, e quiui
Spero, che per te loco anco s'appreſti;
Oue al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggiarai le ſue bellezze, e mie.

94 Se tu medeſmo non t'inuidij il Cielo,
E non trauij co'l vaneggiar de' ſenſi,
Viui, e ſappi ch'io t'amo, e non te'l celo,
Quanto più creatura amar conuienſi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo,
Per gli occhi fuor del mortal vſo, acceſi;
Poi nel profondo de' ſuoi rai ſi chiuſe,
E ſparue; e nouo in lui conforto infuſe.

95 Conſolato ei ſi deſta, e ſi rimette
De' medicanti à la diſcreta aita.
E intanto ſepellir fà le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita.
E ſe non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala ſcolpita,
Fù ſcelto almeno il ſaſſo: e chi gli diede
Figura, quanto il tempo iui concede.

96 Quiui da faci in lungo ordine acceſe,
Con nobil pompa accompagnar la ſeo:
E le ſue arme à vn nudo Pin ſoſpeſe,
Vi ſpiegò ſoura in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offeſe
Nel dì ſeguente il Cauallier poteo,
Di riuerenza pieno, e di pietate,
Viſitò le ſepolte oſſa honorate.

97 Giunto à la tomba oue al ſuo ſpirto viuo
Doloroſa prigione il Ciel preſcriſſe;
Pallido, freddo, muto, e quaſi priuo
Di mouimento, al marmo gli occhi affiſſe.
Al fin ſgorgando vn lagrimoſo riuo
In vn languido, ohimè, proruppe: e diſſe.
O' ſaſſo amato, & honorato tanto, (to.
Che dẽtro hai le mie fiãme, e fuori il piã

98 Non di morte ſei tu; ma di viuaci
Ceneri albergo, oue è riposto Amore,
E ben ſento io da te l'vſate faci,
Men dolci sì; ma non men calde al core.
Deh prendi i miei ſoſpiri, e queſti baci
Prendi, ch'io bagno di doglioſo humore,
E dalli tù, poi ch'io non poſſo, almeno
A' l'amate reliquie, c'hai nel ſeno.

99 Dalli lor tù, che ſe mai gli occhi gira
L'Anima bella à le ſue belle ſpoglie,
Tua pietate, e mio ardir nõ haurà in ira,
Ch'odio, ò ſdegno là sù non ſi raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e ſol reſpira
In queſta ſpeme il cor frà tante doglie.
Sà, ch'empia è ſol la mano: e non l'è noia,
Che, s'amando lei viſſi, amando moia.

100 Et amando morrò: felice giorno,
Quando che ſia: ma più felice molto,
Se come errando vado à te d'intorno,
Alhor ſarò dẽtro al tuo grembo accolto.
Facciã l'Anime amiche ĩ Ciel ſoggiorno,
Sia l'vn cenere, e l'altro in vn ſepolto.
Ciò, che'l viuer nõ hebbe, habbia la morte,
O' (ſe ſperar ſi lice) altera ſorte.

101 Confuſamente ſi bisbiglia intanto
Del caſo reo ne la rinchiuſa Terra.
Poi s'accerta, e diuulga: e'n ogni canto
De la Città ſmarrita il romor erra,
Miſto de' gridi, e di femineo pianto;
Non altrimente, che ſe preſa in guerra
Tutta ruini: e'l foco, e i nemici empi
Volino per le caſe, e per li Tempi.

102 Ma tutti gli occhi Arſete in ſe riuolue,
Miſerabil di gemito, e d'aſpetto;
Ei come gli altri in lagrime non ſolue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini ſuoi d'immonda polue
Si ſparge, e brutta, e fiede il volto, e'l petto.
Hor mentre in lui volte le turbe ſono (no.
Và in mezo Argante, e parla in cotal ſuo

103 Ben voleu'io, quando primier m'accorſi,
Che fuor ſi rimanea la Donna forte:
Seguirla immantinente, e ratto corſi,
Per correr ſeco vna medeſma ſorte.
Che non feci, ò non diſſi? ò quai non porſi
Preghiere al Rè, che feſſe aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano,
Con l'Imperio affrenò, c'hà quì ſoprano.

104 Ahi, che s'io alhor vſciua, ò dal periglio
Quì ricondotta la Guerriera haurei,
O' chiuſi, ou'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine, i giorni miei;
Ma che poteuo io più? Parue al conſiglio
De gli huomini altramente, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte, & io
Quant'hor conuienſi à me, già non oblio.

Odi

105 *Odi Gierusalem ciò, che prometta*
*Argante, odil tu Cielo; e se'n ciò manco,*
*Fulmina sù'l mio capo; io la vendetta*
*Giuro di far ne l'homicida Franco,*
*Che per la costei morte à me s'aspetta.*
*Nè questa spada mai depor dal fianco,*
*In fin, ch'ella à Tancredi il cor non passi,*
*E'l cadauero infame à i corui lassi.*

106 *Così diss'egli; e l'aure popolari,*
*Con applauso seguir le voci estreme,*
*E imaginando sol, temprò gli amari*
*L'aspettata vendetta in quel, che geme,*
*O' vani giuramenti. Ecco contrari*
*Seguir tosto gli effetti à l'alta speme,*
*E cader questi in tenzon pari estinto*
*Sotto colui, ch'ei fà già preso, e vinto.*

## Il Fine del Duodecimo Canto.

---

## ALLEGORIA DEL DVODECIMO CANTO.

CLORINDA intesa da Arsete suo Eunuco l'origine sua, esce nondimeno fuori ad essequire quello, che haueua nell'animo suo: Combatte con Tancredi, & conoscendosi poi vicina alla Morte, gli chiede il battesimo. Da questo si comprende, quanto gioui à i fedeli, con tutto che sieno in alcun graue peccato immersi, perseuerare nelle opere buone, conciosia che, se bene meritorie non gli sono, almeno li dispongono à riceuere la gratia Diuina: & ne' suoi trauagli poi discorrendo meglio, & più sanamente frà se stesi l'esser suo, & conosciuto, come si dice, per proua le vanità di questo Mondo, accostandosi à santa, & lodeuole vita, lasciano la dannosa, & diabolica. Il che non haurebbono forse potuto deliberare, se prima non ne hauessero in alcun modo hauuta cognitione, come nè anco Clorinda haurebbe dimandato il battesimo à Tancredi, se prima nō hauesse dato orecchia à quello che gli disse Arsete suo Eunuco. Tancredi, che desidera tanto combattere con Clorinda, non conoscendo chi ella si fosse, & si adopera in ogni modo per conquistarla. Mostra come l'huomo ben spesso, non sapendo, si mette ardentemente in alcuna impresa, con estremo desiderio di condurla à fine: Il che succedendogli finalmente, & conosciuto per ciò da lui quello, che hà fatto, & pentito, non vorrebbe poi hauersene mai impacciato, restando egli con grandissimo dolore, & trauaglio. Come Tancredi, che poi pianse amaramente la morte di Clorinda.

ARGOMENTO.

A' custodir la selua Ismeno caccia
Gli empi Demoni, e ( questi in strani mostri
Conuersi ) sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vauui Tancredi con sicura faccia :
Ma pietà il tien, ch'il suo valor non mostri.
Il Campo, cui souerchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

# CANTO TERZODECIMO.

*MA cadde à pena in cenere l'immensa*
*Machina espugnatrice de le mura;*
*Che'n se noui argomenti Ismen ripensa;*
*Perche più resti la Città sicura.*
*Onde à i Franchi impedir ciò, che dispensa*
*Lor di materia il bosco, egli procura;*
*Onde contra Sion battuta, e scossa,*
*Torre noua rifarsi indi non possa.*

2 *Sorge non lunge à le Christiane tende,*
*Tra solitarie valli, alta foresta,*
*Foltißima di piante antiche, horrende,*
*Che spargõ d'ogni intorno ombra funesta.*
*Quì ne l'hora, che il Sol più chiaro splende,*
*E luce incerta, e scolorita, e mesta,*
*Quale in nubilo Ciel dubbia si vede,*
*Se'l dì à la notte, ò s'ella à lui succede.*

3 *Ma quando parte il Sol, quì tosto adombra*
*Notte, nube, caligine, & horrore,*
*Che rassẽbra infernal, che gli occhi ingõbra*
*Di cecità, ch'empie di tema il core;*
*Nè quì gregge, od armẽti à' paschi, à l'ombra*
*Guida Bifolco mai, guida Pastore;*
*Nè v'entra Peregrin, se non smarrito:*
*Ma lunge passa, e la dimostra à dito.*

4 *Quì s'adunan le Streghe, & il suo Vago*
*Con ciascuna di lor notturno viene:*
*Vien soura i nembi: e chi d'vn fero Drago,*
*E chi forma d'vn Hirco informe tiene*
*(Concilio infame) che fallace imago*
*Suol allettar di desiato bene*
*A' celebrar con pompe immonde, e sozze*
*I profani conuiti, e l'empie nozze.*

Così

5 Così credeasi; & habitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non suelse;
Ma i Franchi il violar; perch'ei sol'vno
Somministraua lor machine eccelse.
Hor quì se'n venne il Mago, e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse,
De la notte, che proßima successe,
E suo cerchio formòui, e i segni impresse.

6 E scinto, e nudo vn piè: nel cerchio accolto
Mormorò potentißime parole,
Girò tre volte à l'Oriente il volto:
Tre volte à i Regni, oue dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli il moto sole;
E tre co'l piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse.

7 Vdite, vdite, ò voi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti,
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete habitator de l'aria erranti,
Come voi, che à le inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti.
Cittadini d'Auerno, hor quì v'inuoco,
E tè, Signor de' Regni empi del foco.

8 Prendete in guardia hor questa selua, e que
Piante, che numerate à voi consegno. (ste
Come il corpo è de l'Alma albergo, e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fuga, ò almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse, e quelle, ch'aggiunse horribil note
Lingua, s'empia non è, ridir non pote.

9 A' quel parlar; le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora,
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube auolge, e non appar più fora.
Irato i gridi à raddoppiar ei torna
Spirti inuocati: hor non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, ò più secrete?

10 Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace aiuto;
E sò con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto.
A' cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè trascurato in vbidir fù Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch'eseguito era lo'ncauto.

11 Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che'n aria alberga; ed erra
Parte di quei, che son dal fondo vsciti
Caliginoso, e tetro de la Terra.
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'armi in guerra:
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12 Il Mago, poi c'homai nulla più manca
Al suo disegno; al Rè lieto se'n riede,
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
C'homai sicura è la Regal tua sede:
Nè potrà rinouar più l'hoste Franca
L'alte machine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i succeßi de la Magic' arte.

13 Soggiũse appresso; hor cosa aggiũgo à queste
Fatte da me, ch'à me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte co'l Sol fia, ch'ad vnir si vada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada;
Che quanto in Cielo appar, tutto predice
Aridißima arsura, & infelice.

14 Onde quì caldo haurem, qual l'hãno à pena
Gli adusti Nasamoni, ò i Garamanti.
Pur'à noi fia men graue in Città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta, e nõ amena
Già non saranlo à tolerar bastanti,
E pria domi dal Cielo; ageuolmente
Fian poi sconfitti da l'Egittia gente.

15 Tu vincerai sedendo; e la Fortuna
Non credo io, che tentar più ti conuegna:
Ma se'l Circasso alter, che posa alcuna
Nō vuole, e bēche honesta anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna,
Troua modo pur tù, ch'à freno il tegna;
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A' te pace darà, guerra al nemico.

16 Hor questo vdendo il Rè ben s'assicura,
Sì che non teme le nemiche posse;
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' montoni l'impeto percosse,
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, oue sian rotte, ò mosse;
Le turbe tutte, e cittadine, e serue,
S'impiegan quì; l'opra continua ferue.

17 Ma in questo mezo il pio Buglion non vuo
Che la forte Cittade in van si batta,(le,
Se non è prima la maggior sua mole,
Et alcuna altra machina rifatta.
E i fabri al bosco inuía, che porger suole
Ad vso tal pronta materia, & atta.
Vanno costor sù l'Alba à la foresta;
Ma timor nouo al suo apparir gli arresta.

18 Qual semplice bambin mirar non osa,
Doue insolite larue habbia presenti,
O' come paue ne la notte ombrosa,
Imaginando pur Mostri, e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non che'l timor forse à i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

19 Torna la turba, e misera, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti;
Allhor vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di Guerrieri eletti,
Perche sia scorta à l'altra; e'n eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20 Questi appressando, oue lor seggio han posto
Gli empi Demoni in quel seluaggio horrore:
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core;
Pur'oltre ancor se'n gían tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore,
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

21 Esce alhor de la Selua vn suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme;
E'l mormorar de gli Austri in lui si sente,
E'l pianto d'onda, che frà scogli geme.
Come ruggia il Leon, fischia il Serpente,
Come vrla il Lupo, e come l'Orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono,
Tanti, e sì fatti suoni esprime vn suono.

22 A' tutti alhor s'impallidir le gote,
E la temenza à mille segni apparse,
Nè disciplina tanto, ò ragion puote,
Ch'osin di gire inanzi, ò di fermarsi.
Ch'à l'occulta virtù, che gli percote
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono al fine; e vn d'essi, in cotal guisa,
Scusando il fatto, il pio Buglion n'auisa.

23 Signor, non è di noi, chi più si vante
Troncar la Selua, ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo, e'l giurarei, che in quelle piāte
Habbia la Regia sua Pluton traslata.
Ben'hà tre volte, e più d'aspro diamante
Rincito il cor, ch'intrepido la guata,
Nè senso v'hà colui, ch'vdir s'arrischia
Come tonando insieme rugge, e fischia.

24 Così costui parlaua: Alcasto v'era
Frà molti, che l'vdian, presente à sorte;
L'huom di temerità stupida, e fera,
Sprezzator de' mortali, e de la morte,
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè Mostro formidabile ad huom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro hà il Mondo più di violento.

5 Crollaua il capo, e ſorridea, dicendo,
Doue coſtui non oſa, io gir confido,
Io ſol quel boſco di troncar' intendo,
Che di torbidi ſogni è fatto nido.
Già no'l mi vieterà fantaſma horrendo,
Nè di Selua, ò d'Augei fremito, ò grido;
O' pur tra quei sì ſpauentoſi chioſtri,
D'ir ne l'Inferno il varco à me ſi moſtri.

26 Cotal ſi vanta al Capitano, e tolta
Da lui licenza il Cauallier s'inuia,
E rimira la ſelua, e poſcia aſcolta
Quel, che da lei nouo rimbombo vſcia,
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma ſicuro, e ſprezzante è come pria,
E già calcato haurebbe il ſuol difeſo:
Ma gli s'oppone, ò pargli vn foco acceſo.

27 Creſce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti,
E ne cinge quel boſco, e l'aſſicura, (ti.
Ch'altri gli arbori ſuoi nõ trõchi, e ſchian
Le maggiori ſue fiamme hanno figura
Di Caſtelli ſuperbi, e torreggianti:
E di tormenti bellici hà munite
Le Rocche ſue, queſta nouella Dite.

28 O' quanti appaiõ Moſtri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia;
De' quai cõ occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda,
Qual di Leon, che ſi ritiri in caccia;
Ma pure è fuga, e pur gli ſcote il petto
Timor; ſin à quel punto ignoto affetto.

29 Non s'auide eſſo alhor d'hauer temuto;
Ma fatto poi lontan ben ſe n'accorſe,
E ſtupor n'hebbe, e ſdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morſe,
E di triſta vergogna acceſo, e muto
Attonito, in diſparte i paſſi torſe,
Che quella faccia alzar, già sì orgoglioſa,
Ne la luce de gli huomini non oſa.

30 Chiamato da Goffredo indugia, e ſcuſe
Troua à l'indugio, e di reſtarſi agogna,
Pur và; ma lento, e tien le labra chiuſe;
O' gli ragiona in guiſa d'huom, che ſogna.
Diffetto, e fuga il Capitan concluſe
In lui da quella inſolita vergogna.
Poi diſſe; hor, ciò che fia? forſe preſtigi
Son queſti? ò di Natura alti prodigi?

31 Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' ſaluatichi ſoggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda;
E nuntio almen più certo à noi ritorni.
Così diſs'egli. E la gran ſelua horrenda
Tentata fù ne' tre ſeguenti giorni
Da i più famoſi: e pur' alcun non fue,
Che non fuggiſſe à le minaccie ſue.

32 Era il Prence Tancredi intanto ſorto
A' ſepellir la ſua diletta Amica,
E ben che in volto ſia languido, e ſmorto,
E mal'atto à portar elmo, ò lorica,
Nulla di men poi che il biſogno hà ſcorto,
Ei non ricuſa il riſchio, ò la fatica;
Che il cor viuace il ſuo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'eſſo n'abonde.

33 Vaſſene il valoroſo in ſe riſtretto,
E tacito, e guardingo al riſchio ignoto,
E ſoſtien de la ſelua il fero aſpetto,
E'l gran romor del tuono, e del tremoto,
E nulla sbigottiſce, e ſol nel petto
Sente; ma toſto il ſeda vn picciol moto.
Trappaſſa, & ecco in quel ſilueſtre loco
Sorge improuiſa la Città del foco.

34 Alhor s'arretra, e dubbio alquanto reſta,
Frà ſe dicendo; hor quì, che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' Moſtri, e'n gola à queſta
Deuoratrice fiamma andrò gettarmi?
Non mai la vita, oue cagione honeſta
Del commun prò la chieda, altri riſparmi;
Ma nè prodigo ſia d'anima grande
Huom degno, e tale è ben chi quì la ſpande.

35 Pur l'hoste, che dirà, s'indarno i riedo?
Qual'altra selua hà di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco, hor s'oltre alcun s'auan(za?
Forse l'incendio, che quì sorto i vedo
Fia d'effetto minor, che di sembianza;
Ma seguane, che puote; e in questo dire
Dentro saltóui; O' memorando ardire.

36 Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo ò feruor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, ò larue,
Mal pote giudicar sì tosto il senso:
Perche repente à pena tocco sparue
Quel simulacro, e giunse vn nuuol denso,
Che portò notte, e verno, e'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol hora.

37 Stupido sì; ma intrepido rimane
Tancredi, e poi che vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selua ogni secreto:
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè troua alcun frà via scontro, ò diuieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi inuiluppato, e fosco.

38 Al fine vn largo spatio in forma scorge
D'anfiteatro: e non è pianta in esso;
Saluo che nel suo mezo, altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, vn Cipresso;
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varij segni il tronco impresso,
Simili à quei, che in vece vsò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

39 Frà i segni ignoti alcune note hà scorte
Del sermon di Soría, ch'ei ben possede.
O' tu, che dentro à i chiostri de la Morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede:
Deh se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede,
Perdona à l'Alme homai di luce priue;
Non dee guerra co' morti hauer chi viue.

40 Così dicea quel motto; egli era intento
De le breue parole à i sensi occulti:
Fremere intanto vdía continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:
E trarne vn suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri, e di singulti;
E vn non sò che confuso instilla al core
Di pietà, di spauento, e di dolore.

41 Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta; ò merauiglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fà la Terra intorno à se vermiglia:
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
Alhor quasi di tomba, vscir ne sente
Vn'indistinto gemito dolente;

42 Che poi distinto in voce. Ahi troppo, disse,
M'hai tu Tancredi offeso, hor tanto basti,
Tu dal corpo, che meco, e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perche il misero tronco, à cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli auuersarij tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43 Clorinda fui, nè sol quì spirto humano
Albergo in questa pianta roza, e dura;
Ma ciascuno altro ancor Franco, ò Pagano,
Che lassi i membri à' piè de l'alte mura,
Astretto è quì da nouo incanto, e strano,
Non sò, s'io dica in corpo, ò in sepoltura.
Son di sensi animati i rami, e i tronchi,
E micidial sei tù, se legno tronchi.

44 Qual l'infermo tal'hor, ch'in sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera,
Se ben sospetta, ò in parte anco s'accorge,
Che'l simulacro sia non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spauento la sembianza, horrida, e fera.
Tal'il timido Amante à pien non crede
A' i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45 E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varij affetti, che s'agghiaccia, e trema;
E nel moto potente, & improuiso
Gli cade il ferro; e'l mãco è in lui la tema.
Và fuor di se, presente hauer gli è auiso
L'offesa donna sua, che plori, e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue.

46 Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento;
Ma lui, che solo è fieuole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi, e in sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada.

47 Pur non tornò, nè ritardando ardio
Spiar di nouo le cagioni ascose,
E poiche giunto al sommo Duce, vnio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose.
Incominciò, Signor, Nuntio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon pauentoso, è tutto vero.

48 Marauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in vn'instante appreso,
Che sorse, e dilatando vn muro farse
Parue, e d'armati Mostri esser difeso.
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso.
Vernò ĩ quel pũto, & annottò: fè il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

49 Di più dirò, ch'à gli Alberi dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona,
Per proua sollo; io n'hò la voce vdita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne habbian persona,
Nò, nò; più non potrei: vinto mi chiamo,
Nè corteccia scorzar, nè sueller ramo.

50 Così dic' egli; e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri; intanto
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
Che tal lo stima, à ritentar l'incanto;
O' se pur di materia altra proueggia
Lontana più; ma non difficil tanto;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi.

51 Lascia il pensiero audace; altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Già, già la fatal naue à l'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indignissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana homai l'hora prescritta,
Che sia presa Sion, l'Hoste sconfitta.

52 Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più, c'huomo in sue parole;
E'l pio Goffredo à pensier noui è inuolto,
Che neghittoso già cessar non vole:
Ma nel Cancro celeste homai raccolto,
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'à i suoi disegni, à i suoi Guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53 Spenta è del Cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde pioue virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa
Più mortalmẽte in queste parti, e in quelle.
A' giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei, dopo lei vede.

54 Non esce il Sol giamai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presaggio d'infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni,
Con certa tema di futuri affanni.

55 Mentre li raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira;
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe rimira,
E fendersi la Terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta à l'ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiãme altrui mostrarse.

56 Sembra il Ciel ne l'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almẽ ristaure.
Ne le spelonche sue Zefiro tace,
E'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure,
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento, che moue da l'arene Maure,
Che grauoso, e spiacente, e seno, e gote
Co' densi fiati ad hor, ad hor percote.

57 Non hà poscia la notte ombre più liete;
Ma del caldo del Sol paiono impresse,
E di traui di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, à la tua sete
Son da l'auara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'herbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali humori.

58 Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo à se no'l ponno;
Ma pur la sete è il peßimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali,
Più de l'inferna Stigie, e d'Acheronte,
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

59 E'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese à i Franchi il suo tesoro,
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro,
Nè il Pò, qual hor di Maggio è più profondo
Parria souerchio à i desiderij loro,
Nè'l Gange, ò'l Nilo, alhor che nõ s'appaga
De' sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

60 S'alcun giamai tra frondeggianti riue
Puro vide stagnar liquido argento;
O' giù precipitose ir acque viue
Per Alpe, ò'n piaggia herbosa à passo lẽto,
Quelle al vago desio forma, e descriue,
E ministra materia al suo tormento;
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda; e nel pensier ribolle.

61 Vedi le membra de' Guerrier robuste,
Cui, nè camin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro, à la lor morte inteso,
C'hor risolute, e dal calore aduste:
Giacciono à se medesme inutil peso;
E viue ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge à poco, à poco.

62 Langue il Corsier già sì feroce; è l'herba,
Che fù suo caro cibo à schiffo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende.
Memoria di sue palme hor più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma odij, e dispregi.

63 Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del Signor oblía,
Giace disteso, & à l'interna arsura,
Sempre anhelando aure nouelle inuia;
Ma s'altrui diede il respirar Natura;
Perche il caldo del cor temprato sia:
Hor nulla, ò poco refrigerio n'haue,
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

64 Così languía la Terra, e'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali,
E'l buon popol fedel già disperato
Di vittoria, temea gli vltimi mali:
E risonar s'vdía per ogni lato
Vniuersal lamento in voci tali.
Che più spera Goffredo? ò che più bada?
Sì che tutto il suo Campo à morte cada?

5 Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de'nemici nostri?
Onde machine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo à tanti segni mostri?
De la sua mente auersa à noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille Mostri:
Et arde à noi così, che minor' vopo
Di refrigerio hà l'Indo, ò l'Ethiopo.

66 Dunque stima costui, che nulla importe,
Che n'andiã noi, turba negletta, indegna,
Vili, & inutili alme à dura morte;
Perch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna,
Che ritener si cerca auidamente,
A' danno ancor de la soggetta gente?

67 Hor mira d'huom, c'ha'l titolo di pio,
Prouidenza pietosa, animo humano,
La salute de'suoi porre in oblio,
Per conseruarsi honor dannoso, e vano.
E veggendo à noi secchi i Fonti, e'l Rio,
Per se l'acque condur fà dal Giordano,
E frà pochi sedendo à mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

68 Così i Franchi dicean; ma'l Duce Greco,
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco;
Perche morir quì, disse? e perche meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A' noi che noce? E senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

69 Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fù noto, e d'imitarlo alcun risolue.
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri Duci, c'hor son ossa, e polue:
Poi, che la fede, che à color giuraro,
Hà disciolto colei, che tutto solue;
Già trattano di fuga, e già qualch'vno
Parte furtiuamente à l'aer bruno.

70 Ben se l'ode Goffredo, e ben se'l vede:
E i più aspri rimedi hauria ben pronti;
Ma gli schiua, & abhorre: e con la fede,
Che faria star'i fiumi, e gire i monti:
Deuotamente al Rè del Mondo chiede,
Che gli apra homai de la sua gratia i fonti;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuolge, e le parole al Cielo.

71 Padre, e Signor, s'al popol tuo pionesti
Già le dolci rugiade entro al deserto,
S'à mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar dal monte aperto
Vn viuo fiume; hor rinouella in questi
Gli stessi esempi, e s'ineguale è il merto:
Adempi di tua gratia i lor diffetti,
E gioui lor, che tuoi Guerrier sian detti.

72 Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar da giusto humil desio;
Ma se'n volaro al Ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, inanzi à Dio.
Le accolse il Padre eterno, & à le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio,
E di sì graui lor rischi, e fatiche
Gli increbbe, e disse con parole amiche.

73 Habbia fin quì sue dure, e perigliose
Auersità sofferte il Campo amato:
E contra lui con armi, & arti ascose
Siasi l'Inferno, e siasi il Mondo armato,
Hor cominci nouello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato.
Pioua, e ritorni il suo Guerriero inuitto.
E venga à gloria sua l'Hoste d'Egitto.

74 Così dicendo; il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi:
E tremò l'aria riuerente, e i campi
De l'Oceano, e i monti, e i ciechi Abissi.
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme vdissi.
Accompagnan le genti il lampo, e'l tuono
Con allegro di voci, & alto suono.

Ecco

75 *Ecco subite nubi, e non di terra,*
*Già per virtù del Sole in alto ascese;*
*Ma giù del Ciel, che tutte apre, e disserra,*
*Le porte sue veloci, in giù discese.*
*Ecco notte improuisa il giorno serra*
*Ne l'ōbre sue, che d'ogni intorno hà stese.*
*Segue la pioggia impetuosa, e cresce*
*Il Rio così, che fuor del letto n'esce.*

76 *Come tal'hor ne la stagione estiua,*
*Se dal Ciel pioggia desiata scende,*
*Stuol d'Anitre loquaci in secca riua*
*Con rauco mormorar lieto l'attende,*
*E spiega l'ali al freddo humor, nè schiua*
*Alcuna di bagnarsi in lui si rende,*
*E là, v'è in maggior fondo ei si raccoglia*
*Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.*

77 *Così gridando; la cadente pioua*
*Che la destra del Ciel pietosa versa,*
*Lieti salutan questi; à ciascun gioua(sa.*
*La chioma hauerne, non che il mãto, asper*
*Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi à proua,*
*Chi tien la mã ne la fresca onda immersa,*
*Chi se ne spruzza il volto, e chi le tẽpie,*
*Chi scaltro à miglior' vso i vasi n'empie.*

78 *Nè pur l'humana gente hor si rallegra,*
*E de' suoi danni à ristorar si viene:*
*Ma la Terra, che dianzi afflitta, & egra*
*Di fessure le membra hauea ripiene,*
*La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,*
*E la comparte à le più interne vene;*
*E largamente i nutritiui humori*
*A' le piante ministra, à l'herbe, à i fiori.*

79 *Et inferma somiglia, à cui vitale*
*Succo l'interne parti arse rinfresca;*
*E disgombrando la cagion del male,*
*A' cui le membra sue fur cibo, & esca;*
*La rinfranca, e ristora, e rende quale*
*Fù ne la sua stagion più verde, e fresca:*
*Tal ch'obliando i suoi passati affanni*
*Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.*

80 *Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole:*
*Ma dolce spiega, e temperato il raggio,*
*Pien di maschio valor, si come sole*
*Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio.*
*O' fidanza gentil, chi Dio ben cole,*
*L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,*
*Cangiare à le stagioni ordine, e stato,*
*Vincer la rabbia de le stelle, e'l Fato.*

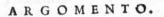
## Il Fine del Terzodecimo Canto.

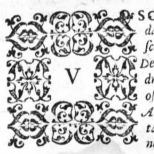
---

## ALLEGORIA DEL TERZODECIMO CANTO.

TANCREDI, che dalle illusioni Diaboliche ingannato, esce del bosco, senza trarre à fine l'impresa, hauendo pur nondimeno le altre tutte superate: Mostra quanto più di qual si voglia altro affetto, possi in noi tal volta vna passione amorosa, conciosia che, noi in altre cose constanti, & forti ogni sorte d'impedimento, che ci attrauersano, superiamo, pur se la rimembranza de la cosa amata, ci si scuopre à gli occhi nostri, alhora non altrimenti, che stanca lepre, doppò vn lungo corso, che hà fatto sopragiunta da' cani si stende, & si lascia prendere in bocca: così noi superati, & vinti, ci lasciamo condurre doue à lei piace. Il tumulto fatto nel Campo, & la fuga di Latino per l'ardore della stagione. Mostra chiaramente, che pochi sono quelli, i quali ne i trauagli siano constanti, & fermi. Goffredo facendo Oratione à Dio, viene esaudito. Si scuopre quì, come l'huomo pio, & fedele, che ne i trauagli suoi ricorre à nostro Signore con puro, & sincero animo, non è da lui mai abbandonato, ma gli concede quello che addimanda.

ARGO-

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese
Come Dio vuol, che si ricchiami à l'Hoste
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
De i Principi risponde à le proposte.
Piero, che prima tutto'l fatto intese;
I messi inuia là, dou'han cortese hoste
Vn Mago: il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni: indi gli aiuta à l'opre.

# CANTO DECIMOQVARTO.

*VSCIVA homai dal molle, e fresco grembo*
*De la gran Madre sua la notte oscura,*
*Aure lieui portando, e largo nembo*
*Di sua rugiada preciosa, e pura;*
*E scotendo del vel l'humido lembo,*
*Ne spargeua i fioretti, e la verdura;*
*E i venticelli, dibattendo l'ali,*
*Lusingauano il sonno de' mortali.*

(2) *Et essi ogni pensier, che'l dì conduce*
*Tuffato haueano in dolce oblio profondo:*
*Ma, vigilando ne l'eterna luce,*
*Sedeua al suo gouerno il Rè del Mondo.*
*E riuolgea dal Cielo al franco Duce*
*Lo sguardo fauoreuole, e giocondo.*
*Quinci à lui ne inuiaua vn sogno cheto;*
*Perche egli riuelasse alto decreto.*

(3) *Non lunge à l'auree porte, ond'esce il Sole,*
*E' cristallina porta in Oriente,*
*Che per costume inanti aprir si sole,*
*Che si dischiuda l'vscio al dì nascente.*
*Da questa escono i sogni, i quai Dio vole*
*Mandar, per gratia, à pura, e casta mente.*
*Da questa hor quel, ch'al pio Buglion discē*
*L'ali dorate inuerso lui distende. ( de*

(4) *Nulla mai vision nel sonno offerse*
*Altrui sì vaghe imagini, ò sì belle;*
*Come hora questa à lui, laqual gli aperse*
*I secreti del Cielo, e de le stelle:*
*Onde, si come entro vno speglio, ei scerse*
*Ciò, che là suso è veramente in elle.*
*Pareagli esser traslato in vn sereno*
*Candido, e d'auree fiamme adorno, e piano.*

*E mentre*

5 E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia:
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Vn Cavalliero incontra à lui venía,
E'n suono: à lato à cui sarebbe roco
Qual più dolce è quà giù: parlar l'vdía;
Goffredo non m'accogli, e non ragione
Al fido amico; hor non conosci Vgone?

6 Et ei gli rispondea; Quel nouo aspetto,
Che par d'vn Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiat'hà sì, che tardi à lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate in van cinta, l'imago
Fuggía, qual leue sogno, od aer vago.

7 Sorridea quegli; e non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Quì Cittadin de la Città celeste.
Questo è Tẽpio di Dio, quì son le sedi (ste.
De' suoi Guerrieri; e tu haurai loco ĩ que-
Quãdo ciò fia? rispose, il mortal laccio (cio
Sciolgasi homai; s'al restar quì m'è impac

8 Ben, replicogli Vgon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando conuerrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tu versi inanti.
Da te prima à i Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor Christiana Reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9 Ma perche più lo tuo desir s'auiue
Nè l'amor di quà sù; più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e queste viue
Fiamme, che mẽte eterna informa, e gira;
E'n angeliche tempre odi le Diue
Sirene, e'l suon di lor celeste Lira.
China, poi disse, e gli additò la Terra, (ra.
Gli occhi à ciò, che quel globo vltimo ser-

10 Quanto è vil la cagion, ch'à la virtude
Humana è colà giù premio, e contrasto?
In che picciolo cerchio, e frà che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto?
Lei, come Isola, il mare intorno chiude,
E lui, c'hor Ocean chiamat'è; hor Vasto:
Nulla eguale à tai nomi hà in se di magno;
Ma è bassa palude, e breue stagno.

11 Così l'vn disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide à vn punto sol mar, terre, e fiumi,
Che quì paion distinti in tante guise:
Et ammirò, che pur'à l'ombre, à i fumi
La nostra folle humanità s'affise,
Seruo Imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'à se n'inuita, e chiama.

12 Onde rispose; poi ch'à Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego, che del camin, ch'è men fallace,
Frà gli errori del Mondo, hor tu m'informe.
E', replicogli Vgon, la via verace
Questa, che tieni; indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13 Perche, se l'alta prouidenza elesse
Tè de l'impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser douesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A' te le prime parti; à lui concesse
Son le seconde; tu sei capo; ei mano
Di questo Campo r e sostener sua vece
Altrui non pote, e farlo à te non lece.

14 A' lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'hà gli incanti in sua difesa.
E da lui il campo tuo, che per diffetto
Di gente inhabil sembra à tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto:
Prenderà maggior forza à noua impresa,
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'essercito possente,'

Taeque;

15 Tacque: e'l Buglion rispose; ò quanto grato
Fora à me, che tornasse il Caualliero.
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero;
Ma dì con quai proposti, od in qual lato
Si deue à lui mandarne il messaggiero,
Vuoi ch'io preghi, ò cōmandi? E come que
Atto sarà legitimo, & honesto. (sto

16 Albor ripigliò l'altro; il Rege eterno,
Che te di tante somme gratie honora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouerno,
Tu sia honorato, e riuerito ancora;
Però non chieder tù: nè senza scherno
Forse del sommo Imperio il chieder fora:
Ma richiesto concedi, & al perdono
Scēdi de gli altrui preghi al primo suono.

17 Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira)
Ch'assolua il fer Garzon di quell'errore,
In cui transcorse per souerchio d'ira,
Sì che al Cāpo egli torni, & al suo hono-
E ben c'hor lunge il Giouine delira, (re.
E vaneggia ne l'ocio, e ne l'amore;
Non dubitar però, che'n pochi giorni
Opportuno à grand'vopo ei non ritorni.

18 Che'l vostro Piero, à cui lo Ciel comparte
L'alta notitia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui.
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo à vui:
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suo segni santi.

19 Hor chiuderò il mio dir con vna breue
Conclusion, che sò, ch'à te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo cōmisto: e deue
Progenie vscirne gloriosa, e chiara.
Quì tacque, e sparue, come fumo leue
Al vento; ò nebbia al Sole arida, e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

20 Apre albora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sourapone
L'arme à le membra faticose intorno;
E poco stante, à lui nel padiglione
Veníeno i Duci al solito soggiorno,
Oue à consiglio siedono; e per vso
Ciò, ch'altroue si fà, quiui è concluso.

21 Quiui il buon Guelfo, che'l nouel pensiero
Infuso hauea ne l'inspirata mente,
Incominciando à ragionar primiero,
Disse à Goffredo, ò Principe clemente,
Perdono à chieder ne vegn'io, ch'in vero
E' perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per auentura
Frettolosa dimanda, & immatura.

22 Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando à me, che in gratia il chiedo,
Che vile à fatto intercessor non sono;
Ageuolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'à tutti fia gioueuol dono.
Deh consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in prò cōmune il sangue spenda.

23 E chi sarà (s'egli non è) quel forte,
Ch'osi troncar le spauentose piante?
Chi girà incontra à i rischi de la morte,
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, & atterrar le porte
Vedrailo: e salir solo à tutti inante.
Rendi al tuo Campo homai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

24 Rendi il nipote à me: sì valoroso,
E pronto esecutor rendi à te stesso;
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio à sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce;
E rimirando te maestro, e Duce.

25 Così pregaua; e ciascun'altro i preghi,
Con fauoreuol fremito seguia,
Onde Goffredo albor, quasi egli pieghi
La mente à cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che gratia i neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia:
Ceda il rigore, e sia ragione, e legge
Ciò, che'l consenso vniuersale elegge.

26 Torni Rinaldo, e da quì inanzi affrene,
Più moderato, l'impeto de l'ire,
E risponda con l'opre à l'alta spene
Di lui concetta, & al commun desire;
Ma il richiamarlo, ò Guelfo, à te cõuiene,
Frettoloso egli fia, credo, al venire,
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza doue
Pensi che'l fero giouin si ritroue.

27 Tacque; e disse, sorgendo, il Guerrier Dano,
Esser'io chieggio il messaggier, che vada,
Nè ricuso camin dubbio, ò lontano,
Per far'il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano,
Onde al buõ Guelfo assai l'offerta aggrada
Vuol, che sia l'vn de' messi, e che sia l'altro
Vbaldo, buõ cauto, & aueduto, e scaltro.

28 Veduto Vbaldo in giouinezza, e cerchi
Vari costumi hauea: vari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo à gli Ethiopi accesi;
E come huom, che virtute, e senno merchi
Le fauelle, l'vsanze, e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fù tra' compagni, e caro à lui fù molto.

29 A' tai Messaggi l'honorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede;
E gli indrizzaua Guelfo à quelle mura,
Tra cui Boemondo hà la sua regia sede,
Che per publica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli vi sia, si crede;
Ma'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce; entra frà loro, e turba i detti.

30 E dice; ò Cauallier, seguendo il grido
De la fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario, e infido,
Che vi fà gire in darno, e trauiare.
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, doue vn fiume entra nel mare.
Quiui fia, che v'appaia huom nostro amico
Credete à lui ciò, che dirauui. io'l dico.

31 Ei molto per se vede, e molto intese
Del preueduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo hà, da me, sò che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, ò l'altro, che seco iua messaggio;
Ma furo vbidienti à le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

32 Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in camino:
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Doue à i lidi si frange il mar vicino.
E non vdian ancor come risuona
Il roco, & alto fremito marino,
Quando giunsero à vn fiume, il qual di noua
Acqua accresciuto è per nouella pioua.

33 Sì che non può capir dentro al suo letto,
E se'n và più che stral corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi: à lor d'aspetto
Venerabile appare vn vecchio honesto,
Coronato di faggio in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi vna verga, e'l fiume carca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il varca.

34 Sì come soglion là vicine al Polo,
S'auien che'l verno i fiumi agghiacci, e indu(re,
Correr sù'l Ren le villanelle à stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure.
Così ei ne vien soura l'instabil suolo
Di queste acque non solide, e non dure,
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo Guerrieri; e disse.

35 Amici: dura, e faticosa inchiesta
Seguite, e d'vopo è ben ch'altri vi guidi,
Che'l cercato Guerrier lunge è da questa
Terra, in paesi incogniti, & infidi.
Quanto, ò quanto de l'opra anco vi resta,
Quanti mar correrete, e quanti lidi:
E conuien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

36 Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, oue hò la mia secreta sede,
Ch'iui vdrete da me non lieui cose
E ciò, ch'à voi saper più si ricchiede.
Disse; e ch'à lor dia loco à l'acqua impose,
Et ella tosto si ritira, e cede.
E quinci, e quindi, di montagna in guisa,
Curuata pende, e'n mezo appar diuisa.

37 Ei preseli per man: ne le più interne
Profondità sotto del Rio lor mena,
Debile, e incerta luce iui si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor nõ piena
Ma pur grauide d'acque ampie cauerne:
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual rampilla in fonte, ò in fiume vago
Discorra, ò stagni, ò si dilati in lago.

38 E veder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriui,
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.
Trouano vn Rio più sotto, il qual diffonde
Viuaci zolfi, vaghi argenti, e viui:
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

39 E miran d'ogni intorno il ricco fiume,
Di care pietre il margine dipinto,
Onde: come à più fiaccole s'allume:
Splẽde quel loco, e'l fosco horror n'è vĩto;
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste Zafiro, & il Giacinto:
Vi fiãmeggia il Carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel Smeraldo.

Stupidi i Guerrier vanno; e ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che nõ fanno alcũ moto; al fin pur moue
La voce Vbaldo, e la sua scorta prega.
Deh Padre dinne, oue noi siamo, & oue
Ci guidi: e tua condition ne spiega,
Ch'io nõ sò, se'l ver miri, ò sogno, od ombra,
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41 Risponde; sete voi nel grembo immenso
De la Terra, che tutto in se produce,
Nè già potresti penetrar nel denso
De le viscere sue, senza me Duce.
Vi scorgo al mio palaggio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi ne le sant'acque
Rigenerarmi à Dio per gratia piacque.

42 Nè in virtù fatte son d'Angioli Stigi
L'opere mie merauigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'vsi note, ò suffumigi,
Per isforzar Cocito, e Flegetonte:
Ma spiando me'n vò da lor vestigi,
Qual'in se virtù celi, ò l'herba, ò'l fonte;
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i varij moti.

43 Però che non ogn'hor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma sù'l Libano spesso, e sù'l Curmelo
In aerea magion fò dimoranza.
Iui spiegansi à me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza,
E veggio, come ogn'altra, ò presto, ò tardi
Roti, ò benigna, ò minaccieuol guardi.

44 E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade
Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri,
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiãmi, e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri.
Scorgo Comete, e Fochi altri sì presso,
Che soleua inuaghir già di me stesso.

45 Di me medeſmo fui pago cotanto,
Ch'io ſtimai già, che'l mio ſaper miſura
Certa foſſe, e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor de la Natura;
Ma quando il voſtro Piero al fiume ſanto
M'aſperſe il crine, e lauò l'Alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo, e'l fece accor(to,
Ch'ei per ſe ſteſſo è tenebroſo, e corto.

46 Conobbi albor, ch'Augel notturno al Sole
E' noſtra mente, à i rai del primo vero.
E di me ſteſſo riſi, e de le fole,
Che già cotanto inſuperbir mi fero:
Ma pur ſeguito ancor, come egli vuole,
Le ſolite arti, e l'vſo mio primiero:
Bē ſon in parte altr'huō da quel ch'io fui,
C'hor da lui pendo, e mi riuolgo à lui.

47 E in lui m'acqueto; egli cōmāda, e inſegna
Maſtro inſieme, e Signor sōmo, e ſourano;
Nè già per noſtro mezo oprar diſdegna
Coſe degne tal'hor de la ſua mano.
Hor ſarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'inuitto Heroe dal ſuo carcer lontano;
Ch'ei là m'impoſe, e già gran tēpo aſpetto
Il venir voſtro; à me per lui predetto.

48 Così con lor parlando al loco viene,
Ou'egli hà il ſuo ſoggiorno, e'l ſuo ripoſo,
Queſto è in forma di ſpeco, e in ſe contiene
Camere, e ſale grandi; ch'è ſpatioſo.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la Terra, e pretioſo:
Splēde iui tutto, & ei n'è in guiſa ornato.
Ch'ogni ſuo fregio è non fatto; ma nato.

49 Non mancàr quì cento miniſtri, e cento,
Ch'accorti, e prōti à ſeruir gli Hoſti foro,
Nè poi in menſa magnifica d'argento
Mancàr gran vaſi, e di criſtallo, e d'oro:
Ma quando ſatio il natural talento
Fù de' cibi; e la ſete eſtinta in loro,
Tempo è ben, diſſe à i Caualliẽri il Mago,
Che'l maggior deſir voſtro homai ſia pago

50 Quiui rincominciò. l'opre, e le frodi
Note in parte à voi sō de l'empia Armida,
Come ella al Campo venne, e con quai modi
Molti Guerrier ne traſſe; e lor fù guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli auinſe poſcia, albergatrice infida;
E ch'indi à Gaza gli inuiò con molti
Cuſtodi, e che tra via furon diſciolti.

51 Hor vi narrerò quel, ch'appreſſo occorſe:
Vera hiſtoria, da voi non ancò inteſa,
Poi che la Maga rea vide ritorſe
La preda ſua, già con tant'arte preſa,
Ambe le mani per dolor ſi morſe,
E frà sè diſſe, di diſdegno acceſa;
Ah vero vnqua non ſia, che d'hauer tanti
Miei prigion liberati egli ſi vanti.

52 Se gli altri ſciolſe: ei ſerua, & ei ſoſtegna
Le pene altrui ſerbate, e'l lungo affanno
Nè queſto anco mi baſta; i vò, che vegna
Sù gli altri tutti vniuerſal il danno.
Così tra sè dicendo; ordir diſegna
Queſto, c'hor vdirete, iniquo inganno.
Vienſene al loco, oue Rinaldo vinſe
In pugna i ſuoi Guerrieri, e parte eſtinſe.

53 Quiui egli hauendo l'arme ſue depoſto;
Indoſſo quelle d'vn Pagan ſi poſe;
Forſe perche bramaua irſene aſcoſto,
Sotto inſegne men note, e men famoſe.
Preſe l'armi la Maga: e in eſſe toſto
Vn tronco buſto auolſe, e poi l'eſpoſe:
L'eſpoſe in ripa à vn fiume, oue doueua
Stuol de' Franchi arriuar; e'l preuedeua.

54 E queſto antiueder potea ben'ella,
Che mandar mille ſpie ſolea d'intorno:
Onde ſpeſſo del Campo hauea nouella,
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno.
Oltre che con gli ſpirti anco fauella
Souente, e fà con lor lungo ſoggiorno;
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna à ſua inganneuol'arte.

Non

55 Non lunge vn sagacißimo valletto
Pose di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto
Fintamente doueua; e fù esequito.
Questi parlò co'vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Seditiose guerre, e Cittadine.

56 Che fù, com'ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion Rinaldo vcciso:
Benche al fine il sospetto à torto hauuto
Dal ver si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, qual'io diuiso;
Hor'vdirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch'indi auenisse.

57 Qual cauta Cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco. ei sù l'Oronte giunge,
Oue vn Rio si dirama, e vn'Isoletta
Formando. tosto à lui si ricongiunge,
E'n sù la riua vna colonna eretta
Vede, e vn picciol battello indi nō lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del biāco marmo, e legge in lettre d'oro.

58 O'chiunque tu sia, che voglia, ò caso
Peregrinando adduce à queste sponde,
Marauiglie maggior l'Orto, ò l'Occaso.
Non hà di ciò, che l'Isoletta asconde.
Passa se vuoi vederla. E'persuaso
Tosto l'incauto à girne oltra quell'onde;
E perche mal capace era la barca
Gli scudieri abbandona, & ei sol varca.

59 Come è là giunto: cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri, & acque, e fiori, & herbe, e (piāte
Onde quasi schernito esser si crede:
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

60 Il fiume gorgogliar frà tanto vdio
Con nouo suono, e là con gli occhi corse,
E mouer vide vn'onda in mezo al Rio,
Che in se stessa si volse, e si ritorse;
E quinci alquanto d'vn crin biondo vscio,
E quinci di Donzella vn volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin, doue vergogna cela.

61 Così dal palco di notturna Scena
O'Ninfa, ò Dea tarda sorgendo appare,
Questa, benche non sia vera Sirena;
Ma sia magica larua, vna ben pare
Di quelle, che già presso à la Tirena
Piaggia habitar l'insidioso mare;
Nè men ch'in viso bella, in suono è dolce,
E così canta; e'l Cielo, e l'aure molce.

62 O'Giouinetti; mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente, ah non v'inuoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura, hor dunque voi
Indurarete l'Alma à i detti suoi?

63 Folli; perche gettate il caro dono,
Che breue è sì, di vostra età nouella,
Nome, e senza soggetto Idoli sono
Ciò, che Pregio, e Valore il Mondo appella.
La fama, che inuaghisce à vn dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella, (bra,
E'vn Echo, vn sogno; anzi del sogno vn'om
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

64 Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
L'Alma tranquilla appaghi i sensi frali,
Oblij le noie andate, e non affretti
Le sue memorie, inaspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni, ò saetti,
Minacci egli à sua voglia, e infiammi strali.
Questo è sauer, questa è felice vita,
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

nta l'empia; e'l Giouinetto al ſonno
n note inuoglia sì ſoaue, e ſcorte.
el ſerpe à poco à poco, e ſi fà donno
ra i ſenſi di lui poſſente, e forte. (no
i tuoni homai deſtar, nõ ch'altri il põ
quella queta imagine di Morte.
e d'aguato albor la falſa Maga,
li và ſopra di vendetta vaga.

uando in lui fiſò lo ſguardo, e vide,
e placido in viſta egli reſpira:
e' begli occhi vn dolce atto, che ride,
che ſian chiuſi: hor che fia, s'ei li gira?
a s'arreſta ſoſpeſa, e gli s'aſſide
cia vicina; e placar ſente ogn'ira,
tre il riſguarda, e'n sù la vaga fronte
le homai sì, che par Narciſo al fonte.

i, ch'iui ſorgean viui ſudori,
oglie lieuemente in vn ſuo velo,
n vn dolce ventillar: gli ardori
và temprando de l'eſtiuo Cielo.
(chi'l crederia?) ſopiti ardori
cchi naſcoſi di ſtemprar quel gelo,
s'induraua al cor, più che diamante;
Nemica ella diuenne Amante.

uſtri, di gigli, e de le roſe,
uai fiorian per quelle piaggie amene,
nou'arte congiunte, indi compoſe
i; ma tenaciſſime catene.
le al collo, à le braccia, à i piè gli po-
l'auinſe, e così preſo il tiene; (ſe.
i, mẽtre egli dorme, il fà riporre (re.
vn ſuo carro, e ratta il Ciel traſcor

ritorna di Damaſco, al Regno,
oue hà il ſuo caſtello in mezo à l'on-
gelosita di sì caro pegno, (de;
gognoſa del ſuo amor: s'aſconde
Oceano immenſo, oue alcun legno
, ò non mai và de le noſtre ſponde;
tti i noſtri lidi; e quiui eletta
linga ſua ſtanza è vn'Iſoletta.

70 Vn'Iſoletta, la qual nome prende
Con le vicine ſue da la Fortuna.
Quinci ella in cima à vna mõtagna aſcẽde
Diſhabitata, e d'ombre oſcura, e bruna;
E per incanto à lei neuoſe rende
Le ſpalle, e i fianchi; e ſenza neue alcuna
Gli laſcia il capo verdeggiante, e vago;
E vi fonda vn palagio appreſſo vn lago.

71 Oue in perpetuo April: molle, e amoroſa,
Vita ſeco ne mena il ſuo diletto.
Hor da così lontana, e così aſcoſa
Prigion, trar voi douete il giouinetto;
E vincer de la timida, e geloſa
Le guardie, ond'è difeſo il monte, e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi ſcorga,
E chi per l'alta impreſa arme ui porga.

72 Trouarete: del fiume à pena ſorti,
Donna giouin di uiſo, antica d'anni,
Ch'à i lunghi crini in sù la fronte attorti
Fia nota, & al color vario de' panni.
Queſta per l'alto mar fia, che ui porti
Più ratta, che non ſpiega Aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La trouarete al ritornar men fida.

73 A piè del monte, oue la Maga alberga
Sibilando ſtriſciar noui Pitoni,
E Cinghial arrizzar l'aſpre lor terga;
Et aprir la gran bocca Orſi, e Leoni
Vedrete; ma ſcotendo vna mia verga
Temeranno appreſſarſi, oue ella ſuoni.
Poi via maggior (ſe dritto il ver s'eſtima)
Si trouerà il periglio in sù la cima.

74 Vn fonte ſorge in lei, che vaghe, e monde
Hà l'acque sì, che i riguardanti aſſeta;
Ma dentro à i freddi ſuoi criſtalli aſconde
Di toſco eſtran maluagità ſecreta,
Ch'vn picciol ſorſo di ſue lucid'onde,
Inebria l'Alma toſto, e la fà lieta.
Indi à rider'huom moue; e tanto il riſo
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane vcciſo.

Lunge

75 Lunge la bocca disdegnosa, e schiua
Torcete voi da l'acque empie homicide;
Nè le viuande poste in verde riua
V'allettin poi, nè le Donzelle infide,
Che voce hauran piaceuole, e lasciua,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride:
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76 Dentro è di muro inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breue foglio, io ve'l darò distinto,
Sì che nissun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezo vn giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri;
Quiui in grembo à la verde herba nouella
Giacerà il Caualliero, e la Donzella.

77 Ma come essa, lasciando il caro Amante,
In altra parte il piede haurà riuolto:
Vuò, ch'à lui vi scopriate, e d'adamante
Vn scudo, ch'io darò, gli alziate al uolto,
Sì ch'egli vi si specchi, e'l suo sembiante
Veggia, e l'habito molle, onde fù inuolto,
Ch'à tal uista potrà vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amor' indegno.

78 Altro che dirui homai nulla m'auanza,
Se non ch'assai sicuri ir ne potrete;
E penetrar ne l'intricata stanza,
Ne le più interne parti, e più secrete;
Perche non sia che Magica possanza
A uoi ritardi il corso, ò'l passo uiete;
Nè potrà pur (cotal uirtù ui guida)
Il giunger uostro antiueder' Armida.

79 Nè men sicura da gli alberghi suoi
L'vscita vi sarà poscia, e'l ritorno:
Ma giunge homai l'hora del sonno, e voi
Sorger diman douete à par co'l giorno.
Così lor disse; e li menò dopoi,
Oue eßi hauean la notte à far soggiorno.
Iui lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon Vecchio à i suoi riposi.

Il Fine del Quartodecimo Canto.

---

## ALLEGORIA DEL QVARTODECIMO CANTO.

GOFFREDO, che in sogno da Vgone intende, come Dio vuole, che Rinaldo sia richiamato all'Esercito. Ne dichiara, come il sommo Padre fà alle volte sapere à' suoi diletti quello, che egli desidera, & scuopre loro la volontà sua. Carlo & Vbaldo eletti per ritrouar Rinaldo, & à lui per messaggieri vengono indrizzati à Boemondo da Guelfo, credendo, che Rinaldo quiui si ritrouasse: Ma Piero gli inuia all'Eremita Christiano, alli cui detti & consigli, dice, che eglino creder debbiano, percioche dà lui nuoua certa di Rinaldo. Da questo si comprende, come gli huomini per se soli atti non sono à conseguire quello, che vogliono: errano facilmente, & trauiano dal buon sentiero, ma scoperto loro da' santi huomini, come debbino riccorrere all'aiuto celeste, & diuino, senza la cui gratia, vana sarebbe ogni loro fatica, se essi vi consentono, così come Carlo & Vbaldo, che à i consigli di Piero si accostarono, facile è poi loro conseguire, & ottenere il desiderio suo. Carlo & Vbaldo, che arri-

uati dall'Eremita Christiano, & lui seguendo, entrano nelle viscere della Terra, oue vedono cose marauigliose, & intendono il modo, che deono tenere nella liberatione di Rinaldo. Si potria intendere quì tali essere i fedeli Christiani, che seguendo i buoni consigli dati loro, se ne vanno da huomini santi, & giusti, i quali per somma loro bontà, & fede, che hanno in Giesù Christo, sanno de molti miracoli: Et questi tali sono li santissimi Apostoli, Euangelisti, Martiri, & Dottori Ecclesiastici, la cui vita, costumi, ammaestramenti, & ammonitioni seguono, & imitano se vogliono cauare Rinaldo dalla seruitù d'Armida: Se vogliono liberare l'huomo dalla prigioia e della vanità, & dalla seruitù Diabolica, riducendolo al Campo Christiano: facendolo venire sotto il Vessillo della Croce, sotto il Stendardo di Nostro Signore Giesù Christo. Hor con questi dimorando i fedeli in quel modo, che detto habbiamo entrano nelle viscere della Terra, vengono à conoscere chiaramente qual sia il Mondo, & vengono instrutti, come eglino hauendo à caminare molto paese, per trarre Rinaldo dalla seruitù d'Armida, per cauare i miseri huomini dati in preda alla vanità di questo Mondo, da lui hanno la verga, con la quale fanno fuggire i serpenti, & le fiere, che se gli attrauersano in questo suo buono, & santo viaggio. Questa è la gratia di Dio, & fauor celeste, per la quale fuggono da loro i Diauoli, & le furie Infernali. Hanno il libro, che gli mostra il modo, che hanno à tenere, per vscire fuori del laberintho d'Armida. Questo è il lume della ragione illustrato, e ridotto à perfettione, che li hà fatti aueduti de gl'inganni del Mondo. Il scudo di Diamante, è il santissimo Euangelio, con li quali doni si partono dalli santi huomini i fedeli, & vengono peregrinando per questo Mondo, per cauare dall'infelice, & misera seruitù le Anime nostre, mostrandone la Verità, & la luce.

ARGO-

ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti: i duo Guerrier se'n vanno
Doue il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela: e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni, e l'apparecchio hã scorto.
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
A`l'Isola remota al fine spinti:
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

## CANTO QVINTODECIMO.

*I' ricchiamaua il bel nascente raggio*
*A' l'opre ogni nimal ch'in Terra alberga;*
*Quando, venendo à i due Guerrieri, il saggio*
*Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.*
*Accingeteui, disse, al gran viaggio (ga.*
*Prima, che'l dì, che spũta, homai più s'er*
*Eccoui quì, quanto hò promesso, e quanto*
*Può de la Maga superar l'incanto.*

2 *Erano essi già sorti, e l'arme intorno*
*A' le robuste membra hauean già messe,*
*Onde per vie, che non rischiara il giorno*
*Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse*
*Vestigia ricalcate hor nel ritorno,*
*Che furon prima nel venire impresse:*
*Ma giunti al letto del suo fiume; Amici*
*Io v'accommiato, ei disse, ite felici.*

3 *Gli accoglie il Rio ne l'alto seno, e l'onda*
*Soauemente in sù gli spinge, e porta,*
*Come suol innalzar leggiera fronda,*
*La qual da violenza in giù fù torta.*
*E poi gli espon soura la molle sponda,*
*Quinci mirar la già promessa scorta,*
*Vider picciola naue, e in poppa quella,*
*Che guidar li douea, fatal Donzella.*

4 *Crinita fronte essa dimostra, e ciglia*
*Cortesi, e fauoreuoli, e tranquille,*
*E nel sembiante à gli Angioli somiglia,*
*Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.*
*La sua gõna hor azurra, & hor vergmilia*
*Diresti: e si colora in guise mille;*
*Sì c'huom sempre diuersa à se la vede,*
*Quantunque volte à riguardarla riede.*

*Così*

5 Così piuma tal'hor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge à se stessa simile;
Ma in diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge.
Hor'insieme gli mesce; e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6 Entrate, dice, ò fortunati in questa
Naue, ond'io l'Ocean sicura uarco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieue ogni grauoso incarco.
Per ministra, e per Duce, hor me vi appre
Il mio Signor del fauor suo nõ parco.(sta
Così parlò la Donna, e più vicino
Fece poscia à la sponda il curuo Pino.

7 Come la nobil coppia hà in se raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Et hauendo la uela à l'aure sciolta,
Ella siede al gouerno, e regge il corso.
Gonfio è il Torrente sì, ch'à questa volta
I Nauigli portar ben può sù'l dorso;
Ma questo è sì leggier, che'l sosterebbe
Qual'altro Rio ꝑ nouo humor mẽ crebbe.

8 Veloce soura il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i uenti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso: ò diuien nulla, ò nulla appare.

9 A' pena hà tocco la mirabil Naue
De la marina alhor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il graue
Noto, che minacciaua oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soaue,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'vn dolce seren diffuso ride
Il Ciel, che sè più chiaro vnqua non uide.

10 Trascorre oltre Ascalona, & à mancina
Andò la Nauicella inuèr Ponente,
E tosto à Gaza si trouò vicina,
Che fù porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo de l'altrui ruina,
Città diuenne assai grande, e possente;
Et eranui le piaggie alhor ripiene,
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

11 Volgendo il guardo à Terra i nauiganti
Scorgean di tende numero infinito:
Mirauan Cauallier, mirauan Fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito;
E da Cameli onusti, e da Elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito;
Poi del Porto vedean ne' fondi caui
Sarte, e legate à l'Ancore le Naui.

12 Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloce, e snelle;
E da essi, e da rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna alhor, benche ripieno
Il lido, e'l mar sia de le genti felle:
Non hà insieme però le Schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

13 Sol dal Regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte hà queste: hor le lontane attende;
Che uerso l'Oriente, e'l mezo giorno
Il uasto Imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io, che prima assai ritorno
Fatto haurem noi, che moua egli le tende;
Egli, ò quel, ch'in sua vece esser soprano
De l'essercito suo, dè Capitano.

14 Mentre ciò dice, come Aquila suole
Tra gli altri Augelli trappassar sicura,
E soruolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura.
Così la Naue sua sembra, che vole
Tra legno, e legno, e non hà tema, ò cura,
Che vi sia, che l'arresti, ò che la segua,
E da lor s'allontana, e si dilegua.

E'n

15 E'n vn momento incontra Raffia arriua,
Città, la qual in Siria appar primiera
A' chi d'Egitto moue: indi à la riua
Sterilißima vien di Rinocera.
Non lunge vn monte poi le si scopriua,
Che sporge soura'l mar la chioma altera;
E i piè si laua ne l'instabil'onde,
Che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16 Poi Damiata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti humori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E nauiga oltre la Città, dal forte
Greco fondata, à i Greci habitatori,
Et oltra Faro Isola già, che lunge
Giacque dal Lido, al Lido hor si cõgiunge.

17 Rodi, e Creta lontane inuerso al Polo
Non scerne; e per lũge Africa se'n viene,
Sù'l mar culta, e ferace à dentro solo
Fertil di Mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade; e rade il suolo,
Doue cinque Cittadi hebbe Cirene.
Quì Tolomita; e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18 La maggior Sirte à' nauiganti infesta,
Trattasi in alto, in vèr le piaggie lassa.
Il capo di Giudeca in dietro resta,
E la foce di Magra indi trappassa.
Tripoli appar sù'l Lido, e'n cõtra à questa
Giace Malta frà l'onde occulta, e bassa.
E poi riman con l'altre Sirti à tergo
Alzerbe già de' Lotofagi albergo.

19 Nel curuo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo Golfo hà vn Mõte,
Tunisi ricca, & honorata sede
A' par di quante n'hà Libia più conte.
A' lui di costa la Sicilia siede,
Et il gran Lilibèo gli innalza à fronte.
Hor quiui addita la Donzella à i due
Guerrieri il loco, oue Cartagin fue.

20 Giace l'alta Cartago, à pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, ed herba:
E l'huom d'esser mortal par, che si sdegni:
O' nostra mente cupida, e superba.
Giungon quinci à Biserta, e più lontano
Han l'Isola de' Sardi à l'altra mano.

21 Trascorser poi le piaggie, oue i Numidi
Menàr già vita pastorale erranti,
Trouàr Bugia & Algieri, infami nidi
Di Corsari, & Oran trouàr più inanti.
E costeggiàr di Tingitana i lidi,
Nutrice di Leoni, e d'Elefanti,
C'hor di Marocco è il Regno, e quel di Fessa;
E varcàr la Granata incontro ad essa.

22 Son già là, doue il mar frà terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver, ch'vna continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Paßòuui à forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Lidia partìo con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta.

23 Quattro volte era apparso il Sol ne l'Orto,
Da che la naue si spiccò dal lito;
Nè mai, ch'uopo non fù, s'accolse in porto,
E tanto del camino hà già fornito.
Hor'entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar quì è tanto, oue il terreno il serra,
Che fia colà, dou'egli hà in sen la terra?

24 Più non si mostra homai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le Terre, le i lidi tutti.
De l'onda il Ciel: del Ciel l'onda è confine.
Diceua Vbaldo albor. Tu, che condutti
N'hai Dõna in questo mar, che non hà fine,
Dì, s'altri mai quì giunse; ò se più inante
Nel mondo, oue corriamo, haue habitante.

25 Risponde. Hercole poi, ch'vccisi i Mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano:
E tutti scorsi, e vinti i Lidi vostri;
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano:
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse;
Di veder vago, e di saper Vlisse.

26 Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giouogli esser ne l'onde esperto,
Perche inghiottillo l'Oceàn vorace;
E giacque co'l suo corpo ancor coperto
Il suo gran caso, c'hor tra voi si tace.
S'altri vi fù da' venti à forza spinto
O non tornouui, ò vi rimase estinto.

27 Sì ch'ignoto è'l gran mar, che solchi: ignote
Isole mille, e mille Regni asconde,
Nè già d'habitator le Terre han vote:
Ma son come le vostre anco feconde.
Son'esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù, che'l Sol n'infonde.
Ripiglia Vbaldo albor; del Mōdo occulto
Dimmi qual siā le leggi, e quale il culto.

28 Gli soggiunse colei; diuerse bande
Diuersi han riti, & habiti, e fauelle.
Altri adora le belue, altri la grande
Commune Madre, il Sole altri, e le stelle.
V'è chi d'abbomineuoli viuande
Le mense ingombra scelerate, e felle,
E'n sōma ogn'vn, che'n quà de Calpe siede
Barbaro è di costume: empio di fede.

29 Dunque, à lei replicaua il Caualliero;
Quel Dio, che scese à illuminar le carte,
Vuol ogni raggio ricoprir del vero
A' questa, che del Mondo è sì gran parte?
Non, rispose ella, anzi la fè di Piero
Fiaui introdotta, & ogni ciuil'arte;
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30 Tempo verrà; che fian d'Hercole i segni
Fauola vile à i Nauiganti industri,
E i mar riposti hor senza nome, e i Regni
Ignoti ancor tra voi, saranno illustri.
Fia, che'l più ardito albor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi, e lustri;
E la Terra misuri immensa mole
Vittorioso, & emulo del Sole.

31 Vn'huom de la Liguria haurà ardimento
A' l'incognito corso esporsi in prima,
Nè'l minaccieuol fremito del vento,
Nè l'inhospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, ò di spauento
Più graue, e formidabile hor si stima,
Faran, che'l generoso entro à i diuieti,
D'Abila angusti, l'alta mente accheti.

32 Tu spiegherai Colombo à vn nouo Polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'à pena seguirà con gli occhi il volo
La fama, c'hà mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco; e di te solo
Basti à i posteri tuoi, ch'al quanto accenne,
Che quel poco darà lunga memoria
Di Poema dignissimo, e d'Historia.

33 Così diss'ella; e per l'ondose strade
Corre al Ponente, e piega al mezo giorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E quando à tergo lor rinasce il giorno;
E quando à punto i raggi, e le rugiade
La bella Aurora seminaua intorno:
Lor s'offrì di lontano oscuro vn monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34 E'l vedean poscia procedendo auante,
Quando ogni nuuol già n'era rimosso,
A l'acute piramidi sembiante,
Sottile in vèr la cima, e'n mezo grosso,
E mostrarsi tal'hor così fumante,
Come quel, che d'Encelado è sù'l dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

Ecco

35 Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scoprian al fin men erte, ed eleuate;
Et eran queste l'Isole felici:
Così le nominò la prisca etate,
A' cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quiui produr le Terre: e'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

36 Quì non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue;
E scender giù da lor montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue:
E Zefiri, e rugiade i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue;
E quì gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate Anime pose.

37 A' queste hor vien la Dõna, & homai sie-
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge, (te
L'Isole di Fortuna hora vedete;
Di cui grã fama à voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete:
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge:
Così parlando; assai presso si fece
A' quella, che la prima è de le diece.

38 Carlo incomincia albor; se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, oue ci guidi,
Lasciami homai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e'l tutto di lor fede,
E tutto quello, ond'huom saggio m'inuidi,
Quando mi giouerà narrar' altrui
Le nouità vedute, e dir'io fui.

39 Gli rispose colei; ben degna inuero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inuiolabile, e seuero
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio;
Nè lece à voi da l'Ocean profondo
Recar vera notitia al vostro Mondo.

40 A' voi per gratia: e soura l'arte, e l'vso
De' Nauiganti, ir per quest'acque è dato,
E ascender là, doue è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del Mondo à l'altro lato.
Tanto vi basti, e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co'l Fato.
Quì tacque, e già parea più bassa farsi
L'Isola prima, e la seconda alzarsi.

41 Ella mostrando già, ch'à l'Occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è frà lor quasi egualmente
Quello spatio di mar, che si framette.
Ponsi veder d'habitatrice gente
Case, e culture, & altri segni in sette.
Tre deserte ne sono, e v'han le belue
Sicurissima Tana in monti, e in selue.

42 Luogo è in vna de l'erme assai riposto,
Oue si curua il lido, e in fuori stende
Due large corna, e frà lor tiene ascosto
Vn'ampio sen: e porto vn scoglio rende,
Ch'à lui la frõte, e'l tergo à l'onda hà opposto,
Che vien da l'alto, e la respinge, e fende;
S'innalzan quinci, e quindi; e torreggianti
Fan due gran rupi segno à' nauiganti.

43 Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena,
Che'n mezo d'esse vna spelonca giace,
D'hedera, e d'ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè co'l tenace
Morso le stanche naui Anchora frena.
La Donna in sì solinga, e queta parte
Entraua, e raccogliea le vele sparte.

44 Mirate, disse poi, quell'alta mole,
Ch'à quel gran monte in sù la cima siede,
Quiui frà' cibi, & ocio, e scherzi, e fole
Torpe il Campion de la Christiana fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè vi graui il tardar, però che fora,
Se non la mattutina; infausta ogn'hora.

45 Ben co'l lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potraßi.
Eßi al congedo de la nobil Duce
Poser nel lido desiato i paßi:
E ritrouàr la via, ch'à lui conduce
Ageuol sì, ch'i piè non ne fur laßi:
Ma quando v'arriuàr, da l'Oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

46 Veggion, che per dirupi, e frà ruine
S'ascende à la sua cima alta, e superba,
E ch'è fin là di neui, e di pruine (ba.
Sparsa ogni strada: iui hà poi fiori, ed her
Presso al canuto mento il verde crine
Frõdeggia: e'l ghiaccio fede dì gigli serba,
Et à le rose tenere; cotanto
Puote soura Natura arte d'incanto.

47 I duo Guerrier' in luogo ermo, e seluaggio,
Chiuso d'ombre, fermàrsi à piè del mõte;
E come il Ciel rigò co'l nouo raggio
Il sol de l'aurea luce eterno fonte;
Sù sù gridàro entrambi, e'l lor viaggio
Rincominciàr, con voglie ardite, e pronte:
Ma esce, non sò d'onde, e s'attrauersa
Fiera, serpendo, horribile, e diuersa.

48 Innalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre: e tosco, e fumo spira.
Hor rientra in se stessa, hor le nodose
Ruote distende: e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta à la solita guarda:
Nè però de' Guerrieri i paßi tarda.

49 Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale:
Ma l'altro grida à lui, che fai? che tente?
Per isforzo di man con arme tale
Vincer' auisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale
Sì che la belua il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero; e s'appiata.

50 Più suso alquanto il passo à lor contende
Fero Leon, che rugge, e toruo guata:
E i velli arrizza, e le cauerne horrende
De la bocca vorace apre, e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende:
Ma non è pria la verga à lui mostrata,
Ch'vn secreto spauẽto al cor gli agghiaccia
L'ira, e'l natiuo orgoglio; e'n fuga il caccia.

51 Segue la coppia il suo camin veloce:
Ma formidabile hoste han già dauante
Di Guerrieri animai, vari di voce:
Vari di moto: vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso, e di feroce
Erra frà'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto, e quante belue
L'Ercinia hà in sen: quante l'Hircane selue.

52 Ma pur sì fero essercito, e sì grosso
Non vien, che lor respinga, ò che resista,
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da vn picciol fischio, e da vna breue vista.
La coppia, homai vittoriosa, il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
De le rigide vie tarda il camino.

53 Ma poi che già le neui hebber varcate,
E superato il discosceso, e l'erto:
Vn bel tepido Ciel di dolce state (to.
Trouàro, e'l piã sù'l monte, ampio, & aper
Aure fresche mai sempre, & odorate
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Nè i fiati lor, si come altroue suole,
Soppisce, ò desta iui girando il Sole.

54 Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni à quelle piaggie alterna:
Ma il Ciel di candidißimi splendori
Sẽpre s'ammãta, e non s'infiãma, ò verna;
E nudre à i prati l'herba, à l'herba i fiori,
A' i fior l'odor, l'ombra à le piante eterna.
Siede sù'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55 I Cauallier per l'alta, aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lēti, hor mouendo, & hor fermādo i passi.
Quādo ecco vn fonte, che à bagnar gli inuita
L'asciutte labia, alto cader da' sassi;
E da vna larga vena, e con ben mille
Lampilletti spruzzar l'herbe di stille.

56 Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde,
Mormorando se'n và gelida, e bruna;
Ma trasparenti sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna;
E soura le sue riue, alta s'estolle
L'herbetta, e vi fa seggio, e fresco, e molle.

57 Ecco il fonte del riso, & ecco il Rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Hor quì tener à fren nostro desio,
Et esser cauti, molto à noi conuiene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene:
Così n'andrem sin' doue il fiume vago,
Si spāde ī maggior letto, e forma vn lago.

58 Quiui de' cibi preciosa, e cara
Apprestata è vna mensa in sù le riue;
E scherzando se'n van per l'acqua chiara,
Due donzellette garrule, e lasciue,
C'hor si spruzzano il volto, hor fanno à gara,
Chi prima à vn segno destinato arriue.
Si tuffano tal'hora, e'l capo, e'l dorso
Scoprono al fin, dopo il celato corso.

59 Mosser le natatrici ignude, e belle
De i duo Guerrieri alquanto i duri petti,
Sì che fermàrsi à riguardarle, ed elle
Seguían pur i lor giuochi, e i lor diletti,
Vna intanto drizzòssi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno insuso aperto al Cielo;
E'l lago à l'altre membra era vn bel velo.

60 Qual mattutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante; ò come fuore
Spuntò, nascendo già de le feconde
Spume de l'Oceàn, la Dea d'Amore.
Tal'apparue costei, tal le sue bionde
Chiome stillauan cristallino humore,
Poi girò gli occhi, e pur alhor s'infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

61 E'l crin, ch'incima al capo hauea raccolto
In vn sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto
D'vn'aureo manto i molli auori inuolse:
O' che vago spettacolo è lor tolto:
Ma non men vago fù chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da' capelli ascosa:
A' lor si volse lieta, e vergognosa.

62 Rideua insieme, e insieme ella arrossía,
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copría
Insino al mento il delicato viso:
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O' fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

63 Questo è il porto del mōdo, e quì è il ristoro
De le sue noie; e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che sin à quì d'vuopo vi foro,
Potete homai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra à la Quiete,
Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

64 E dolce Campo di battaglia il letto
Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati,
Noi menarenui anzi il regale aspetto
Di lei, che quì fà i serui suoi beati,
Che v'accorà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le sue gioie hà destinati;
Ma pria la polue in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo à quella mensa torre.

65 *L'vna disse così; l'altra concorde*
*L'inuito accompagnò d'atti, e di sguardi;*
*Si come al suon de le canore corde*
*S'accõpagnano i paßi hor presti hor tardi*
*Ma i Cauallieri hanno indurate, e sorde,*
*L'alme à que' vezzi perfidi, e bugiardi;*
*E'l lusinghero aspetto, e'l parlar dolce*
*Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.*

66 *E se di tal dolcezza entro transfusa*
*Parte penètra, onde il desio germoglie;*
*Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa*
*Sterpa, e risecca le nascenti voglie.*
*L'vna coppia riman vinta, e delusa,*
*L'altra se'n và; nè pur congedo toglie.*
*Eßi entràr nel palagio, esse ne l'acque*
*Tuffàrsi; la repulsa à lor sì spiacque.*

## Il Fine del Quintodecimo Canto.

## ALLEGORIA DEL QVINTODECIMO CANTO.

CARLO prega la sua Guida, che lo voglia mettere in terra, per vedere il paese, & conoscere le genti, & i costumi loro. Vn animo generoso, & nobile desidera sempre mettersi à quelle imprese, che alcuna lode, & honore arrecar gli possono: ma cede pur anco à tali stimoli di gloria, quando altro gli detta la ragione, & lo consiglia. Carlo & Vbaldo, che smontati nel luogo d'Armida, sicuri caminano al giardino, & superano le guardie, nè sono allettati dalle lusinghe, & piaceri del loco & de gli incanti. Mostra, come coloro, che ammoniti da persone sauie, & prudenti, & seguono i consigli, & ricordi loro dati, seruire à luogo & tempo si sanno, Come Carlo, & Vbaldo delli doni dell'Eremita Christiano, facilmente vincono ogni sorte di trauaglio, & schifano le insidie, & pericoli, che nuocere gli potesino, & essere di grandisimo danno.

ARGO-

ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier ne l'ampio tetto,
O ue in dolce pregion Rinaldo stassi.
E fan sì, ch'ei pien d'ira, e di dispetto:
Moue al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il Cauallier diletto
Prega, e piange la Maga, egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il Palagio, e và per l'aria à volo.

## CANTO SESTODECIMO.

*TONDO è il ricco edificio, e nel più chiuso*
*Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,*
*Vn giardin v'hà, ch'adorno è soura l'vso*
*Di quanti più famosi vnqua fioriro.*
*D'intorno inosseruabile, e confuso*
*Ordin di loggie i Demon fabri ordiro,*
*E tra le oblique vie di quel fallace,*
*Rauolgimento impenetrabil giace.*

2 *Per l'entrata maggior ( però che cento*
*L'ampio albergo n'hauea ) passàr costoro.*
*Le porte quì d'effigiato argento*
*Sù i cardini stridean di lucido oro,*
*Fermàr ne le figure il guardo intento,*
*Che vinta la materia è dal lauoro:*
*Manca il parlar: di viuo altro non chiedi,*
*Nè manca questo ancor, s'à gli occhi credi.*

3 *Mirasi quì frà le Meonie ancelle*
*Fauoleggiar con la conocchia Alcide:*
*Se l'inferno espugnò, resse le stelle,*
*Hor torce il fuso: Amor se'l guarda, e ride.*
*Mirasi Iole con la destra imbelle,*
*Per ischerno trattar l'arme homicide,*
*E'n dosso hà il cuoio del Leon, che sembra,*
*Ruuido troppo à sì tenere membra.*

4 *D'incontra è vn mare, e di canuto flutto*
*Vedi spumanti i suoi cerulei Campi:*
*Vedi nel mezo vn doppio ordine instrutto*
*Di naui, e d'arme: e vscir da l'arme i lampi:*
*D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto*
*D'incendio Martial Leucate auampi,*
*Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi*
*Trahe l'Oriente, Egittij, Arabi, & Indi*

5 Suelte notar le Cicladi direſti
Per l'onde, e i monti co i gran mōti vrtarſi,
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e queſti,
Co' legni torreggianti ad incontrarſi:
Già volar faci, e dardi, e già funeſti
Sono di noua ſtragge i mari ſparſi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la Babara Reina.

6 E fugge Antonio, e laſciar può la ſpeme
De l'Imperio del Mondo, ou'egli aſpira:
Non fugge nò, non teme il fier, non teme,
Ma ſegue lei, che fugge, e ſeco il tira:
Vedreſti lui ſimile ad huom, che freme,
D'Amore à vn tēpo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente hor la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggenti vele.

7 Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender par in grembo à lei la morte,
E nel piacer d'vn bel leggiadro volto
Sembra, che il duro fato egli conforte.
Di cotai ſegni variato, e ſciolto
Era il metallo de le Regie porte.
I duo Guerrier poi che dal vago obietto
Riuolſer gli occhi, entràr nel dubbio tetto.

8 Qual Meandro frà riue oblique, e incerte (ta;
Scherza, e cō dubbio corſo hor cala, hor mon
Queſt' acque à i fonti, e quelle al mar cōuer
E mētre ei viē, sè, che ritorna affronta. (te,
Tali, e più ineſtricabili conſerte
Son queſte vie: ma il libro in sè le imprōta,
Il libro, don del Mago, e d'eſſe in modo
Parla, che le riſolue, e ſpiega il nodo.

9 Poi che laſciàr gli auiluppati calli:
In lieto aſpetto il bel giardin s'aperſe,
Acque ſtagnanti, mobili criſtalli,
Fior varij, e varie piante, herbe diuerſe,
Apriche collinette, ombroſe valli,
Selue, e ſpelonche in vna viſta offerſe:
E quel, che'l bello, e'l caro accreſce à l'opre,
L'arte, che tutto fà, nulla ſi ſcopre,

10 Stimi: sì miſto il culto è co'l negletto:
Sol naturali, e gli ornamenti, e i ſiti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice ſua, ſcherzando, imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E mentre ſpunta l'vn, l'altro matura.

11 Nel tronco iſteſſo, e tra l'iſteſſa foglia,
Soura il naſcente fico inuecchia il fico.
Pendono à vn ramo, vn con dorata ſpoglia,
L'altro con verde, il nouo, e'l pomo antico,
Luſſureggiante ſerpe alto, e germoglia
La torta vite, ou'è più l'horto aprico: (ue,
Quì l'vua hà in fiori acerba, e quì d'or l'ha-
E di piropo, e già di nettar graue.

12 Vezzoſi Augelli infrà le verdi fronde
Temprano à proua laſciuette note.
Mormora l'aura, e fà le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli Augelli, alto riſponde,
Quando cantan gli Augei, più lieue ſcote;
Sia caſo, od arte, hor accompagna, ed hora
Alterna i verſi lor la muſica ora.

13 Vola frà gli altri vn che le piume hà ſparte
Di color vari, & hà pupureo il roſtro,
E lingua ſnoda in guiſa larga, e parte
La voce sì, ch'aſſembra il ſermon noſtro.
Queſti iui alhor continouò con arte
Tanto il parlar, che fù mirabil moſtro.
Tacquero gli altri ad aſcoltarlo intenti,
E fermaro i ſuſſuri in aria i venti.

14 Deh mira (egli cantò) ſpuntar la roſa
Dal verde ſuo, modeſta, e verginella,
Che mezo aperta ancora, e mezo aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il ſen già baldanzoſa
Diſpiega, ecco poi langue, e non par quella:
Quella non par, che deſiata inanti
Fù da mille Donzelle, e mille Amanti.

Così

15 Così trappassa al trappassar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde.
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde: (do
Cogliã d'Amor la rosa; amiamo hor, quan
Esser si puote riamato, amando.

16 Tacque; e concorde de gli Augelli il choro,
Quasi approuando il canto, indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro,
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia e'l casto Alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la Terra, e l'acqua, e fumi, e spiri
Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

17 Fà melodía sì tenera, e frà tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere,
Và quella coppia, e rigida, e costante,
Se stessa indura à i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo inante
Penetra, e vede, ò pargli di vedere,
Vede pur certo il vago, e la diletta, (ta
Ch'egli è ĩ grẽbo à la Dõna, essa à l'herbet

18 Ella dinanzi al petto hà il vel diuiso,
E'l crin sparge incomposto al vẽto estiuo.
Lãgue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più viuo,
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Ne gli humidi occhi tremulo, e lasciuo:
Soura lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto attolle.

19 E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo; si consuma, e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella souente (ge.
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sug
Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, hor l'Alma fugge,
E'n lei trappassa peregrina: ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

20 Dal fianco de l'Amante (estranio arnese)
Vn cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel frà le mani à lei sospese:
A' i misteri d'Amor ministro eletto,
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varij oggetti vn sol oggetto;
Ella del vetro à se fà specchio, & egli
Gli occhi di lei sereni à se fà spegli.

21 L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, & egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il Caualliero,
A' me quegli occhi, onde beata bei,
Che son, se tu no'l sai, ritratto vero
De le bellezze tue gli incendij miei;
La forma lor, la merauiglia à pieno,
Più che'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22 Deh, poi che sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto,
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago
Gioirebbe felice in sè riuolto,
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
Nè in picciol vetro è vn paradiso accolto:
Specchio t'è degno il Cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23 Ride Armida à quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, e da' suoi bei lauori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse,
Con ordin vago, i lor lasciui errori,
Torse in anella i crin minuti; e in esse
Quasi smalto sù l'or consparse i fiori,
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse à i natiui gigli, e'l vel compose.

24 Nè'l superbo Pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume,
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume;
Ma bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda hà di lasciar costume.
Diè corpo à chi non l'hebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25 Teneri ſdegni, e placide, e tranquille
Repulſe, e cari vezzi, e liete paci,
Sorriſi, parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci,
Fuſe tai coſe tutte, e poſcia vnille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch'ella haueua il bel fianco ſuccinto.

26 Fine al fin poſto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e ſi diparte,
Ella per vſo il dì n'eſce, e riuede
Gli affari ſuoi, le ſue magiche carte.
Egli riman, ch'à lui non ſi concede
Por piede, ò trar momento in altra parte;
E tra le fiere ſpatia, e tra le piante
( Se non quanto è cō lei) romito Amante.

27 Ma quando l'ombra co'ſilentij amici
Rappella à i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne hore felici (ti;
Sotto vn tetto medeſmo entro à quegli hor
Ma poi che, volta à più ſeueri vffici,
Laſciò Armida il giardino, e i ſuoi diporti,
I duo, che tra i ceſpugli eran celati
Scoprirſi à lui pompoſamente armati.

28 Qual feroce Deſtrier, ch'al faticoſo
Honor de l'armi vincitor ſia tolto,
E laſciuo Marito in vil ripoſo
Frà gli Armenti; e ne' paſchi erri diſciolto,
Se'l deſta, ò ſuon di tromba, ò luminoſo
Acciar, colà toſto annitrendo è volto,
Già già brama l'arringo, e l'huō sù'l dorſo
Portando, vrtato riurtar nel corſo.

29 Tal ſi fece il Garzon, quando repente
De l'armi il lampo gli occhi ſuoi percoſſe,
Quel sì Guerrier, quel sì feroce ardente
Suo ſpirto à quel fulgor tutto ſi ſcoſſe,
Benche tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro, e ſopito ei foſſe.
Intanto Vbaldo oltre ne viene, e'l terſo
Adamantino ſcudo hà in lui conuerſo.

30 Egli al lucido ſcudo il guardo gira;
Onde ſi ſpecchia in lui qual ſiaſi, e quanto
Con delicato culto adorno, ſpira
Tutto odori, e laſciuie il crine, e'l manto.
E'l ferro (e'l ferro hauer, non ch'altro, mira
Dal troppo luſſo effeminato à canto)
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero inſtrumento.

31 Qual'huom da cupo, e graue ſonno oppreſſo,
Dopo vaneggiar lungo in ſe riuiene;
Tale ei tornò nel rimirar ſe ſteſſo:
Ma ſe ſteſſo mirar già non ſoſtiene.
Giù cade il guardo, e timido, e dimeſſo
Guardando à terra la vergogna il tiene,
Si chiuderebbe, e ſotto il mare, e dentro
Il foco, per celarſi, e giù nel centro.

32 Vbaldo incominciò parlando allhora.
Và l'Aſia tutta, e và l'Europa in guerra,
Chiunque, e pregio brama, e Chriſto adora,
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra.
Tè ſolo, ò figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ocio, vn breue angolo ſerra,
Tè ſol de l'vniuerſo il moto nulla
Moue, egregio Campion d'vna fanciulla.

33 Qual ſonno, ò qual letargo hà sì ſopita
La tua virtute, ò qual viltà l'alletta?
Sù, sù, tè il Campo, e tè Goffredo inuita,
Tè la Fortuna, e la vittoria aſpetta.
Vieni, ò fatal Guerriero, e ſia fornita
La ben comincia impreſa, e l'empia ſetta,
Che già crollaſti à terra: eſtinta cada
Sotto l'ineuitabile tua ſpada.

34 Tacque; e'l nobil Garzon reſtò per poco
Spatio confuſo, e ſenza moto, e voce;
Ma poi che diè vergogna à ſdegno loco,
Sdegno Guerrier de la ragion feroce;
E ch'al roſſor del volto vn nouo foco
Succeſſe, che più auampa, e che più coce,
Squarcioſſi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di ſeruitù miſera inſegne.

Et

35 Et affrettò il partire, e de la torta
Confusione vscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

36 Volea gridar; doue, ò crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro à rimbōbar sù'l core;
Misera, i suoi diletti hora le inuola
Forza, e saper, del suo saper maggiore;
Ella sel vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo; e l'arti sue ritenta.

37 Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda,
Ciò ch'arrestar può le celesti ruote,
E l'ombre trar de la prigion profonda
Sapea ben tutte, e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gli incanti, e vuol prouar, se vaga
E supplice beltà sia miglior Maga.

38 Corre, e non hà d'honor cura, ò ritegno.
Ahi doue hor sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor; quāto egli è grāde, il regno
Volse, e riuolse sol co'l cenno inanti,
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli Amanti,
Sè gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39 Hor negletta, e schernita: in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza:
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza:
Vassene, & al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza;
E inuia per messaggieri inanzi i gridi,
Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto à i lidi.

40 Forsennata gridaua, ò tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O' prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambi; arresta, arresta i passi.
Sol che ti sian le voci vltime porte,
Non dico i baci: altra più degna hauraßi
Quelli da te; che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41 Dissegli Vbaldo alhor; già non conuiene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi hor viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, & ascoltando à vincer t'usi,
Così ragion pacifica Reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

42 Alhor ristette il Caualliero, & ella
Souragiunse anhelante, e lagrimosa.
Dolente sì che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non fauella,
O' che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtiuo volge, e vergognoso, e tardo.

43 Qual Musico gentil, prima che chiara
Altamente la voce al canto snodi,
A' l'armonía gli animi altrui prepara,
Con dolci ricercate in baßi modi;
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblía l'arti, e le frodi,
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'Alma, in cui le voci imprima.

44 Poi cominciò; Non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come Amante Amante deue.
Tai fummo vn tēpo, hor se tal'esser nieghi,
E di ciò la memoria anco t'è greue:
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'vn nemico tal'hor l'altro riceue;
Bē quel, ch'io chieggio è tal, che darlo puoi,
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

45 Se m'odij, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non te'n vengo à priuar; godi pur d'esso.
Giusto à te pare, e siasi; anch'io le genti
Christiane odiai, no'l nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana, vsai vari argomenti,
Che per me fosse il vostro Imperio oppres(so:
Tè perseguij, tè presi, e tè lontano
Da l'armi, traßi in loco ignoto, e strano.

46 Aggiũgi à questo ancor quel, ch'à maggio(re
Onta tu rechi, & à maggior tuo dãno.
T'ingannai, t'alletai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno:
Lasciarsi corre il virginal suo fiore:
Far de le sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo Amante in dono.

47 Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia,
Sì di tante mie colpe in te il diffetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, trauaglia,
Struggi la fede nostra; anch'io t'affretto.
Che dico nostra? Ah non più mia: fedele
Sono à te solo, Idolo mio crudele.

48 Solo ch'io segua te, mi si conceda,
Picciola frà nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Và il trionfante; il prigionier non resta.
Mè frà l'altre tue spoglie il Campo veda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice habbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, à dito.

49 Sprezzata Ancella; à chi fò più conserua
Di questa chioma: hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcierolla. al titolo di serua
Vuò portamento accompagnar seruile.
Tè seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile.
Animo hò bene, hò ben vigor, che baste
A' condurti i caualli, à portar l'haste.

50 Sarò qual più vorrai: scudiero, ò scudo:
Non fia, ch'in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano à te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer de la vendetta
A' questa, qual si sia, beltà negletta.

51 Misera, ancor presumo, ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir, ma l'interruppe il pianto,
Che, qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prender gli cerca albor la destra, ò'l manto:
Supplicheuole in atto; & ei s'arretra:
Resiste, e vince: e in lui troua impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'vscita.

52 Non entra Amor à rinouar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica:
V'entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica:
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno
Può ritener le lagrime à fatica,
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può, gli atti compone, e infinge.

53 Poi le risponde; Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'Anima accesa
Sgombrarti; odij non son, nè sdegni i miei.
Nè vuò vendetta, nè rammento offesa,
Nè serua tu; nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trappassasti i modi,
Hora gli amori esercitando, hor gli odi.

54 Ma che? son colpe humane, e colpe vsate.
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallij, s'à me pietate
Negar non vuò; non fia, ch'io te condanni.
Frà le care memorie, & honorate
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni.
Sarò tuo Cauallier; quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la Fede.

55 Deh, che del fallir nostro hor quì sia il fine,
E di nostre vergogne homai ti spiaccia.
Et in questo del Mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e ne le due vicine
Parti, frà l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

56 Rimanti in pace: i vado; à te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta,
Rimanti, ò và per altra via felice,
E come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella mentre il Guerrier così le dice,
Non troua luoco, torbida, inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torua riguarda; al fin prorompe à l'onte.

57 Nè te Sofia produsse: e non sei nato
De l'Attio sangue tu; tè l'onda insana
Del mar produsse: e'l Caucasso gelato:
E le mamme allattar di Tigre Hircana.
Che dißimulo io più? l'huomo spietato
Pur'vn segno non diè di mente humana:
Forse cambiò color, forse al mio duolo(lo?
Bagnò almẽ gli occhi, ò sparse vn sospir so

58 Quali cose tralascio, ò quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge: e m'abbandona.
Quasi buon vincitor di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona.
O' Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi,
Fulminar poi le Torri, e i vostri Tempi?

59 Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci à me: Vattene, iniquo, homai:
Mè tosto ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua furia co' serpi, e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai:
E s'è destin, ch'esca del mar, che schiui
Gli scogli, e l'õde: e che à la pugna arriui.

60 Là tra'l sangue, e le morti, egro giacente
Mi pagherai le pene, empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai souente
Ne gli vltimi singulti: vdir ciò spero.
Hor quì mancò lo spirto à la dolente,
Nè quest'vltimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore: e i lumi chiuse.

61 Chiudesti i lumi Armida: il Cielo auaro
Inuidiò il conforto à i tuoi martiri,
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico hor che non miri?
O's'vdir tu'l poteßi, ò come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri,
Dà quanto ei puote: e prẽde (e tu no'l credi)
Pietoso in vista, gli vltimi congedi.

62 Hor che farà? dee sù l'ignuda arena
Costei lasciar, così tra viua, e morta?
Cortesia lo ritien: pietà l'affrena:
Dura neceßità seco ne'l porta.
Parte: e di lieui Zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fà scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela,
Ei guarda il lido, e'l lido à lui si cela.

63 Poi ch'ella in sè tornò: deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, & hà potuto
Mè quì lasciar de la mia vita in forse,
Nè vn momẽto indugiò, nè vn breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur'anco l'amo: e in questo lido
Inuendicata ancor piango, e m'aßido?

64 Che fà più meco il piãto? altr'arme, altr'ar(te
Io nõ hò dũque? ahi seguirò pur l'empio: (te
Nè l'Abisso per lui riposta parte,
Nè il Ciel sarà per lui sicuro Tempio.
Già'l giũgo, e'l prẽdo, e'l cor gli suello, e spar
Le membra appendo, à i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuò superarlo
Ne l'arti sue: ma doue son? che parlo?

65 Misera Armida; alhor doueui; e degno
Ben'era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'hauesti; hor tardo sdegno
T'infiamma; e moui neghittosa à l'ire;
Pur se beltà può nulla, ò scaltro ingegno:
Non fia voto d'effetto il mio desire;
O mia sprezzata forma, à te s'aspetta,
Che tua l'ingiuria fù, l'alta vendetta.

66 Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa.
O' miei famosi Amanti; ecco si chiede
Difficil sì da voi: ma impresa honesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze herede,
D'vna vendetta in guiderdon son presta;
S'esser compra à tal prezzo indegna sono,
Beltà, sei di Natura inutil dono.

67 Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme
Odio l'esser Reina, e l'esser viua;
E l'esser nata mai; sol frà la speme
De la dolce vendetta ancor ch'io viua.
Così in voci interrotte, irata freme:
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrãdo bẽ, quãto hà furor raccolto: (to.
Sparsa il crin: bieca gli occhi: accesa il vol-

68 Giunta à gli alberghi suoi; chiamò trecento,
Con lingua horrenda, deità d'Auerno.
S'empie il Ciel d'atre nubi; e in vn momẽto
Impallidisce il gran Pianeta eterno.
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, vdresti irati
S[illegible], & vrli, e fremiti, e latrati,

69 Ombra più, che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda:
Se non se in quanto vn lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda;
Nè più il Palagio appar, nè pur le sue
Vestigia: nè dir puoßi; egli quì fue.

70 Come imagin tal'hor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria; e poco dura;
Che'l vento la disperde, ò solue il Sole;
Come sogno se'n và, ch'egro figura.
Così sparuer gli alberghi, e restàr sole
L'Alpi, e l'horror, che fece iui Natura.
Ella sù'l carro suo, che presto haueua,
S'aßide, e come hà in vso, al Ciel si leua.

71 Calca le nubi, e tratta l'aure à volo,
Cinta di nembi, e turbini sonori,
Passa i lidi, soggetti à l'altro polo,
E le Terre d'ignoti habitatori,
Passa d'Alcide i termini nè'l suolo
Appressa de gli Hesperij, ò quel de' Mori:
Ma sù i mari sospeso il corso tiene,
Insin, che à i lidi di Soria peruiene.

72 Quinci à Damasco non s'inuia, ma schiua
Il già sì caro de la patria aspetto:
E drizza il carro à l'infeconda riua,
Oue è tra l'onde il suo Castello eretto.
Quì giunta, i serui, e le Donzelle priua
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E frà varij pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna à l'ira.

73 Io n'andrò pur (dic'ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il Rè d'Egitto moua.
Ritentar ciascun'arte, e tramutarmi
In ogni forma insolita mi gioua.
Trattar l'arco, e la spada, e serua farmi
De' più potenti, e concitargli à proua.
Pur che le mie vendette io veggia in parte:
Il rispetto, e l'honor stiasi in disparte.

74 Non accusi già mè, biasmi sè stesso
Il mio custode, e Zio, che così volse.
Ei l'Alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A' i non debiti vffici in prima volse.
Esso mi fè Donna vagante; & esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si recchi à lui ciò, che d'indegno
Fei per Amore, ò che farò di sdegno.

Così

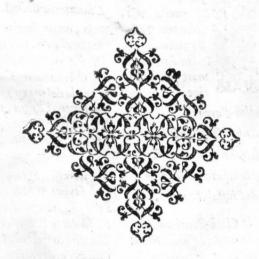
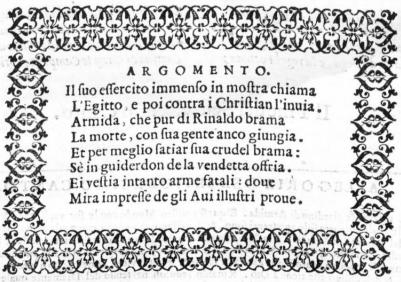
75 *Così risolse; e Cauallieri, e Donne,*
*Paggi, e Sergenti frettolosa aduna;*
*E ne' superbi arnesi, e ne le gonne*
*L'arte dispiega, e la regal Fortuna;*
*E in via si pone; e non è mai, ch'assonne,*
*O' che si posi al Sole, od à la Luna,*
*Sin che non giunse, oue le Schiere amiche*
*Coprian di Gaza le Campagne apriche.*

## Il Fine del Sestodecimo Canto.

## ALLEGORIA DEL SESTODECIMO CANTO.

IL palagio & giardino di Armida. E' questo nostro Mondo con le sue vaghezze, & delitie, le quali poi tutte solo apparenti sono, & di nessuno momento, come tali erano ancor a quelle del giardino di Armida. Rinaldo, ilquale con essa lei passaua la sua vita in feste & lasciuie, scordatosi in tutto il Campo Christiano. E' l'huomo, che in questo Mondo, pur seruo & prigione dell'appetito, datosi alla vanità in spassi & piaceri viue, dimenticatosi affatto dell'esser suo, & dell'obligo che tiene à Dio. Rinaldo vedutosi nel scudo del Diamante quale egli fosse, resta scontento, & pieno di dolore. La ragione non si è così subito mostrata all'huomo, che rauedendosi dell'esser suo, ei si vergogna de i commessi errori. Rinaldo si parte dal palagio di Armida. Così l'huomo conosciuto se stesso per il lume della ragione à lui comparsa dinanzi, si volge à piu virtuosa, & lodata vita, lasciando i piaceri, & le vanità da parte. Rinaldo che non si piega alle lusinghe & preghiere di Armida. Ci mostra, come l'huomo, quando hà la perfettione dell'ingegno, nè è più ingombrato da passioni amorose, ò altri appetiti vani, resiste & supera facilmente gli inganni di questo Mondo.

ARGOMENTO.

Il suo essercito immenso in mostra chiama
L'Egitto, e poi contra i Christian l'inuia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia.
Et per meglio satiar sua crudel brama:
Sè in guiderdon de la vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali: doue
Mira impresse de gli Aui illustri proue.

# CANTO DECIMOSETTIMO.

*GAZA è Città de la Giudea nel fine,*
*Sù quella via, ch'in vèr Pelusio mena,*
*Posta in riua del mare, & hà vicine,*
*Immense solitudini d'arena:*
*Le quai, come Austro suol l'onde marine,*
*Mesce il turbo spirante: onde à gran pena*
*Ritroua il peregrin riparo, ò scampo*
*Ne le tempeste de l'instabil campo.*

2 *Del Rè d'Egitto è la Città frontiera,*
*Da lui gran tēpo inanzi à i Turchi tolta;*
*E però, ch'opportuna, e proßima era*
*A' l'alta impresa, oue la mente hà volta,*
*Lasciando Menfi, e la sua Regia altera,*
*Quì traslatò il gran seggio: e quì raccolta*
*Già da varie Prouincie insieme hauea*
*L'innumerabil'hoste à l'Assamblea.*

3 *Musa, quale stagion, quale iui fosse*
*Stato di cose, hor tu mi reca à mente,*
*Qual'arme il grande Imperator, quai posse,*
*Qual serua hauesse, e qual nemica gente:*
*Quando del mezo giorno in guerra mosse*
*Le forze, i Regni, e l'vltimo Oriente:*
*Tu sol le Schiere, e i Duci, e sotto l'arme*
*Mezo il Mondo raccolto hor puoi dettarme.*

4 *Poscia, che ribellante al Greco Impero*
*Si sottrasse l'Egitto: e mutò Fede:*
*Del sangue di Macon nato vn guerriero*
*Se'n fè Tiranno, e vi fondò la sede.*
*Ei fù detto Califfo, e del primiero,*
*Che n'hà lo scettro al nome anco succede.*
*Così per ordin lungo, il Nilo i suoi*
*Faraon vide, e i Tolomei dopoi.*

*Vol-*

5 Volgendo gli anni; il Regno è ſtabilito,
Et accreſciuto in guiſa, tal che viene,
Aſia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene;
E paſſa dentro incontra à l'infinito
Corſo del Nilo aſſai ſoura à Siene;
E quinci à le campagne inhabitate
Và de la ſabbia, e quĩdi al grãde Eufrate.

6 A' deſtra, & à ſiniſtra in ſe comprende
L'odorata marema, e'l ricco mare;
E fuor de l'Eritreo molto ſi ſtende
Incontro al Sol, che Mauritano appare.
L'Imperio hà in ſe grã forze, e più le rẽde
Il Rè, c'hor lo gouerna, illuſtri, e chiare;
Ch'è per ſangue Signor; ma più per merto
Ne l'arti regie, e militari eſperto.

7 Queſti hor co' Turchi, hor con le gẽti Perſe
Più guerre fè, le moſſe, e le reſpinſe.
Fù perdente, e vincente, e ne le auerſe
Fortune fù maggior, che quando vinſe.
Poi che la graue età più non ſofferſe
De l'armi il peſo; al fin la ſpada ſcinſe;
Ma non depoſe il ſuo guerriero ingegno,
E d'honor'il deſio vaſto, e di Regno.

8 Ancor guerreggia per miniſtri; & haue
Tanto vigor di mente, e di parole:
Che de la Monarchia la ſomma graue
Nõ ſẽbra à gli anni ſuoi ſouerchia mole.
Sparſa in minuti Regni, Africa paue
Tutta al ſuo nome: e'l remoto Indo il cole.
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, & altri d'or tributo.

9 Tanto, e sì fatto Rè l'armi raguna;
Anzi pur radunate homai l'affretta
Contra il ſorgente Imperio, e la fortuna
Franca ne le vittorie homai ſoſpetta.
Armida vltima vien; giunge opportuna,
Ne l'hora à punto à la raſſegna eletta.
Fuor de le mura in ſpatioſo campo
Paſſa dinanzi à lui ſchierato il Campo.

10 Egli in ſublime ſoglio, à cui per cento
Gradi eburnei s'aſcende, altero ſiede;
E ſotto l'ombra d'vn gran Ciel d'argento:
Porpora inteſta d'or preme co'l piede;
E ricco di Barbarico ornamento,
In habito regal ſplender ſi vede.
Fan, torti in mille faſcie, i bianchi lini
Alto Diadema in noua forma à i crini.

11 Lo ſcettro hà ne la deſtra; e per canuta
Barba appar venerabile, e ſeuero;
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l ſuo vigor primiero;
E ben da ciaſcun'atto è ſoſtenuta
La maeſtà de gli anni, e de l'Impero.
Apelle forſe, ò Fidia in tal ſembiante
Gioue formò; ma Gioue alhor tonante.

12 Stannogli à deſtra l'vn, l'altro à ſiniſtra
Due Satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda ſpada del rigor miniſtra;
L'altro il Sigillo hà del ſuo vfficio in ſegno.
Cuſtode vn de' ſecreti al Rè miniſtra
Opra ciuil ne' grandi affar del Regno:
Ma Prence de gli eſſerciti; e con piena
Poſſanza è l'altro, ordinator di pena.

13 Sotto folta corona al ſeggio fanno,
Con fedel guardia i ſuoi Circaſſi haſtati;
Et oltre l'haſte, hanno corazze, & hanno
Spade larghe, e ricurue à l'vn de' lati.
Così ſedea, così ſcoprìa il Tiranno,
D'eccelſa parte, i popoli adunati.
Tutte à ſuoi piè, nel trappaſſar, le ſchiere
Chinan: quaſi adorando, armi, e bandiere.

14 Il Popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di sè moſtra; e quattro i Duci ſono.
Duo de l'alto paeſe, e duo de l'imo,
Ch'è del celeſte Nilo opera, e dono.
Al mare vſurpò il letto il fertil limo,
E raſſodato, al cultiuar fù buono.
Sì crebbe Egitto; ò quanto à dentro è poſto
Quel, che fù lido à i nauiganti eſpoſto.

Nel

15 Nel primiero squadron passò la gente
C'habitò d'Alessandria il ricco piano;
C'habitò il lido volto à l'Occidente:
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il Duce lor, Duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano;
E di furtiui aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca ī guerra hà il pregio.

16 Secondan quei, che posti in vèr l'Aurora;
Ne la costa Asiatica albergaro;
E gli guida Aronteo, cui nulla honora
Pregio, ò virtù; ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora;
Nè matutine trombe anco il destaro;
E da gli agi, e da l'ombre à dura vita
Intempestiua ambition l'inuita.

17 Quella, che terza è poi, squadra non pare:
Ma vn hoste immēsa; e cāpi, e lidi tiene.
Non crederai, ch'Egitto mieta, & are
Per tanti? e pur da vna Città sua viene;
Città; ch'à le Prouincie emula appare,
Mille cittadinanze in sè contiene;
Del Cairo i parlo: īdi il grā vulgo adduce;
Vulgo à l'arme restìo; Cāpsone è il Duce.

18 Vengon sotto Algazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo;
E più suso, sin là, doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol archi, e spade;
Nè sosterria d'elmo, ò corazza il pōdo. (te
D'habito è ricca; onde altrui viē, che por-
Desio di preda, e non timor di morte.

19 Poi la plebe di Barca; e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alcaron passar si vede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piaggie gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo; ma inetto à ferme
Battaglie, di Ramara il Rè succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'vno, e l'altro
Nel pugnar volteggiādo è dotto, e scaltro

20 Diretro ad essi apparsero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice,
Che'l souerchio del gelo, e de gli ardori
Non sente mai; se'l ver la fama dice;
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori,
Oue rinasce l'immortal Fenice;
Ch'in quella ricca fabrica, ch'aduna
A' l'essequie, à i natali: hà tomba, e cuna.

21 L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi à quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti:
Peregrini perpetui: vsano intorno
Trarne gli alberghi, e le Cittati erranti,
Han voce feminil, breue statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

22 Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro; e'n sù destrier correnti
Diresti ben, che vn turbine lor porti,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia hà le seconde gentī;
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero.
Homicida, ladron: non Caualliero.

23 La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabich'onde;
Da cui pescando già raccor solea
Conche, di perle grauide, e feconde.
Sono i negri con lor sù l'Eritrea
Marina posti à le sinistre sponde;
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede, & ogni legge.

24 Gli Etiopi di Meroe indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astrabora quinci; il cui gran giro
E' di tre Regni, & di due Fè capace:
Gli conducea Canario, & Assimiro,
Rè l'vno, e l'altro: e di Macon seguace;
E tributario al Calife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

Poi duo Regi soggetti anco venieno,
Con squadre, d'arco armate, e di quadrella
Vn Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta nobil Terra, e bella;
L'altro di Thoecam: questa è nel seno
Del gran flusso marino, Isola anch'ella;
Ma quando poi scemãdo il mar s'abbassa,
Co'l piede asciutto il peregrin vi passa.

26 Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata.
Pianse: percosse il biondo crine, e'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dũque, dicea, crudel più, che'l mio aspetto
Del mar l'horrida faccia à te fia grata?
Fia l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio, à i dolci scherzi ĩteso?

27 E' questo il Rè di Sarmacante: e'l manco,
Ch'in lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è ne l'armi, e così franco
Ardir congiunge à gagliardía suprema.
Saprallo ben (l'annuntio) il popol Frãco;
Et è ragion, che insino ad hor ne tema.
I suoi Guerrier indosso han la corazza,
La spada al fianco, & à l'arciõ la mazza.

28 Ecco poi fin da gl'Indi, e da l'albergo
De l'Aurora venuto: Adrasto il fiero,
Che di Serpente indosso hà per vsbergo
Il cuoio verde, e maculato à nero:
E smisurato à vn'Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar, che' l'Indo frange

29 Ne la squadra, che segue, è scelto il fiore
De la regal militia: e v'hà que' tutti,
Che con regal mercè, con degno honore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch'armati à sicurezza, & à terrore
Vengono in sù i destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e de la luce
De l'acciaio, e de l'oro, il Ciel riluce.

30 Frà questi è il crudo Alarco, & Odemaro,
Ordinator di squadre, & Hidraorte:
Erimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e de la Morte:
E Tigrane, e Rapoldo, il gran Corsaro,
Già de' mari Tiranno, e Ormondo il forte,
E Marbalusto Arabico: à chi il nome
L'Arabie dier, che ribellanti hà dome.

31 Euui Orindo: Arimon: Pigra: Brimarte,
Espugnator de le Città: Sifante
Domator de' caualli, e tu de l'arte
De la lotta maestro, Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte:
A' cui non è chi d'agguagliar si vante,
O' se in arcione ò se pedon contrasta:
O' se ruota la spada, ò corre l'hasta.

32 Guida vn Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo ne l'età nouella
Fè da la vera fede, & oue ditto
Fù già Clemente, hora Emiren s'appella:
Per altro huom fido, e caro al Rè d'Egitto
Soura quanti per lui calcàr mai sella:
E' Duce insieme, e Cauallier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33 Nessun più rimanea: quando improuisa
Armida apparue, e dimostrò sua schiera,
Venía sublime, in vn gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata Arciera:
E mescolato il nouo sdegno in guisa
Co'l natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle: e cruda & acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34 Somiglia il carro à quel che porta il giorno,
Lucido di Pirópi, e di Giacinti:
E frena il dotto Auriga al giogo adorno
Quattro vnicorni, à coppia, à coppia auinti.
Cento Donzelle, e cento Paggi intorno
Pur di faretra gli homeri van cinti:
Et à' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lieui al corso.

Segue

35 *Segue il suo stuolo; & Aradin con quello,*
*C'Hidraotte assoldò ne la Soria;*
*Come alhor, che'l rinato vnico Augello*
*I suo' Ethiopi à visitar s'inuia:*
*Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello*
*Di monil, di corona aurea, natia;*
*Stupisce il mondo, e và dietro, & à i lati,*
*Marauigliando, essercito d'Alati.*

36 *Così se n'và costei; marauigliosa*
*D'habito, di maniere, e di sembiante;*
*Non è alhor sì inhumana, ò sì ritrosa*
*Alma d'Amor, che non diuenga Amāte.*
*Veduta à pena, e in grauità sdegnosa,*
*Inuaghir può genti sì varie, e tante;*
*Vince senza pugnar; de' vinti suoi,*
*No'l sapendo, trionfa; hor che' fia poi.*

37 *Che sarà poi: quando del dolce riso*
*Spieghi i thesori; e de begli occhi i lampi?*
*Chi non sarà dal suo parlar conquiso?*
*Chi fia, ch'à quei suoi vezzi, ĩuitto scāpi?*
*Quand'ella, armata di pietate il viso,*
*Oppugni l'alme, e'ntorno à i cor s'accāpi;*
*Quand'ella adopri fulminando insieme*
*Le machine d'Amor, diletto, e speme?*

38 *Ma poi ch'ella è passata; il Rè de' Regi*
*Commanda, ch'Emireno à sè ne vegna;*
*Che lui preporre à tutti i Duci egregi,*
*E Duce farlo vniuersal disegna.*
*Quel, già presago à i meritati pregi,*
*Con fronte vien, che bẽ del grado è degna.*
*La guardia de' Circassi in due si fende:*
*E gli fà strada al seggio; & ei v'ascende.*

39 *E chino il capo, e le ginocchia: al petto*
*Giunge la destra; il Rè così gli dice.*
*Tè questo Scettro; à tè Emiren cōmetto*
*Le genti; e tu sostieni in tor mia vice;*
*E porta, liberando il Rè soggetto,*
*Sù' franchi l'ira mia vendicatrice.*
*Và; vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti*
*Auanzo; e mena presi i non estinti.*

40 *Così parlò il Tiranno; e del soprano*
*Imperio il Cauallier la verga prese.*
*Prendo Scettro, ò Signor, d'inuitta mano,*
*Disse; e vò co' tuo' auspici à l'alte imprese;*
*E spero in tua virtù: tuo Capitano:*
*De l'Asia vendicar le graui offese;*
*Nè tornerò, se vincitor non torno;*
*E la perdita haurà morte, e non scorno.*

41 *Ben prego il Ciel, che s'ordinato male*
*(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;*
*Tutta sù'l capo mio quella fatale*
*Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;*
*E saluo rieda il Campo: e'n trionfale*
*Più che in funebre pompa il Duce giaccia.*
*Tacque; e seguì co' populari accenti*
*Misto vn gran suon de' Barbari instrumenti.*

42 *E frà le grida, e i suoni; in mezo à densa*
*Nobile turba il Rè de' Rè si parte;*
*E giunto à la gran tenda, à lieta mensa*
*Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte;*
*Ond'hor cibo, hor parole altrui dispensa:*
*Nè lascia inhonorata alcuna parte.*
*Armida à l'arti sue ben troua loco*
*Quiui opportun, frà l'allegrezza, e'l gioco.*

43 *Ma già tolte le mense; ella, che vede*
*Tutte le viste in sè fisse, & intente,*
*E ch'à segni ben noti homai s'auede,*
*Che sparso è il suo venen per ogni mente;*
*Sorge, e si volge al Rè da la sua sede*
*Con atto insieme altero, e riuerente;*
*E quanto può, magnanima, e feroce*
*Cerca parer nel volto, e ne la voce.*

44 *O' Rè supremo, dice, anch'io ne vegno*
*Per la fè, per la patria ad impiegarmi,*
*Donna son'io: ma regal Donna; indegno*
*Già di Regina il guerreggiar non parmi.*
*Vsi l'arte regal, chi vuol il Regno;*
*Dansi à l'istessa man lo scettro, e l'armi.*
*Saprà la mia, nè torpe al ferro, ò langue,*
*Ferir; e trar da le ferite il sangue.*

Nè

45 Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'à ciò nobil m'inuoglia alta vaghezza;
E'n prò di nostra Legge, e del tuo Impero
Son'io già prima à militare auezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero:
Che d'alcun'opra nostra hai pur cõtezza;
E sai che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

46 Da me presi, & auinti; e da me furo
In magnifico dono à te mandati;
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti hora tu via più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che'l fier Rinaldo, il qual'vccise
I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

47 Chi sia Rinaldo è noto; e quì di lui
Lunga historia di cose anco si conta.
Questo è il crudel, ond'aspramente i fui
Offesa poi: nè vendicata hò l'onta;
Onde sdegno à ragion m'aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende à l'armi pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, à lũgo detta
Sarauui: hor tanto basti; Io vuò vẽdetta.

48 E la procurerò, che non in vano
Soglion portarmi ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme tal'hor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia ch'al Barbaro inhumano
Tronchi il capo odioso, e me'l presenti;
A' grado haurò questa vendetta ancora,
Benche fatta da me più nobil fora.

49 A' grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Mè d'vn tesor dotata, e di me stessa
In moglie haurà, s'in guiderdõ mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa:
Così ne giuro inuiolabil fede.
Hor s'alcuno è, che stimi i premij nostri,
Degni del rischio: parli, e si dimostri.

50 Mentre la Donna in guisa tal fauella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella,
Nel Barbaro homicida vnqua tu scocchi;
Che non è degno vn cor villano, ò bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi;
Atto de l'ira tua ministro sono,
Et io del capo suo ti farò dono.

51 Io sterparògli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate à gli Auoltoi.
Così parlaua l'Indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
E chi sei, disse, tu? che sì gran fasto
Mostri, presente il Rè, presenti noi?
Forse è quì tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

52 Rispose l'Indo fero; Io mi son' vno,
Ch'appo l'opre, il parlar hò scarso, e scemo;
Ma s'altroue, che quì, così importuno
Parlaui, tu parlaui il detto estremo.
Seguito haurian: ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Rè supremo.
Disse ad Armida poi; Donna gentile.
Ben'hai tu cor magnanimo, e virile.

53 E ben sei degna, à cui suoi sdegni, & ire
L'vno, e l'altro di lor conceda, e done;
Perche tu poscia à voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e'l vostro ardire,
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto; e quegli offerta noua
Fecero à lei di vendicarla à proua.

54 Nè quegli pur; ma qual più ĩ guerra è chiaro,
La lingua al vãto hà baldãzosa, e presta.
S'offerser tutti à lei: tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa.
Tante contra il Guerrier, c'hebbe sì caro,
Armi hor costei commoue, e sdegni desta.
Ma esso poi ch'abbandonò la riua,
Felicemente al gran corso veniua.

Per

55 Per le medesme vie, ch'in prima corse,
La Nauicella in dietro si raggira;
E l'aura, ch'à le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giouinetto hor guarda il Polo, hor l'Orse,
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; hor fiumi, e monti,
Che sporgono sù'l mar l'alpestre fronti.

56 Hor lo stato del Campo, hor il costume
Di varie genti inuestigando intende;
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'Orto il quarto Sol risplende.
E quando homai n'è disparito il lume,
La Naue terra finalmente prende.
Disse la Donna alhor; le Palestine
Piaggie son quì: quì del viaggio è il fine.

57 Quinci i tre Cauallier sù'l lito espose;
E sparue in men, che nõ si forma vn detto.
Sorgea la notte intanto; e de le cose
Confondea i varij aspetti vn solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Eßi veder non ponno ò muro, ò tetto;
Nè d'huomo, ò di destriero appaiono orme,
O' d'altro pur, che del camin gli informe.

58 Poi che stati sospesi alquanto foro;
Mossero i paßi, e dier le spalle al mare;
Et ecco di lontano à gli occhi loro
Vn non sò che di luminoso appare:
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fà l'ombre più rare.
Eßi ne vanno alhor contra la luce,
E già veggion, che sia quel, che sì luce.

59 Veggiono à vn grosso tronco armi nouelle,
Incontra i raggi de la Luna appese;
E fiammeggiar più che nel Ciel le stelle,
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arnese;
E scoprono à quel lume imagin belle,
Nel grande scudo, in lungo ordine stese,
Presso, quasi custode, vn vecchio siede,
Che contra lor se'n và, come gli vede.

60 Ben'è da' duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto:
Ma poi, che riceuè lieto saluto;
E c'hebbe lor cortesemente accolto;
Al giouinetto, ilqual tacito, e muto
Il riguardaua, il ragionar riuolto:
Signor, tè sol, gli disse, io quì soletto
In cotal hora desiando aspetto.

61 Che, se no'l sai, ti sono amico, e quanto
Curi le cose tue, chiedilo à questi;
Ch'eßi scorti da me vinser l'incanto,
Oue tu vita misera trahesti.
Hor odi i detti miei, contrari al canto
De le Sirene, e non ti sian molesti:
Ma gli serba nel cor, fin che distingua
Meglio à te il ver più saggia, e santa lingua.

62 Signor non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene:
Ma in cima à l'erto e faticoso colle
De la virtù, riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non peruiene.
Hor vorrai tu dunque da l'alte cime
Giacer, quasi tra valli Augel sublime?

63 T'alzò Natura inuerso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti:
Perche in sù miri, e con illustri, e conte
Opre, te stesso al sommo pregio essalti:
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte;
Non perche l'vsi ne' ciuili assalti;
Nè perche sian di desiderij ingordi
Elle ministre, & à ragion discordi:

64 Ma perche il tuo valore, armato d'esse:
Più fero assalga gli auersari esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque ne l'vso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio Duce, e le gouerni:
Et à suo senno, hor tepide, hor ardenti
Le faccia; & hor le affretti, & hor le allenti.

Così

65 Così parlaua, e l'altro attento, e cheto
A` le parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserua, e mansueto
Si staua, e sparso d'vn color vermiglio.
Ben vede il Vecchio il suo pensier secreto;
E gli soggiunge; Alza la fronte, ò figlio.
E in questo scudo affisa gli occhi homai;
Ch'iui de' tuoi maggior l'opre vedrai.

66 Vedrai de gli Aui il diuulgato honore:
Lunge precorso in loco erto, e solingo.
Tu dietro anco riman: lento cursore:
Per questo de la gloria illustre arringo.
Sù sù; te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza, e spron quello, ch'io ti dipingo.
Così diceua; e'l Caualliere affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

67 Con sottil magistero, in Campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto,
Del sangue d'Attio, glorioso, augusto,
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi del Roman sangue vetusto
I suoi riui dedur: puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'Alloro.
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

68 Mostragli Caio, alhor ch'à strane genti
Và prima in preda il già inclinato Impero:
Prender il fren de' popoli volenti;
E farsi d'Este il Principe primiero.
Et à lui ricourarsi i men potenti
Vicini: à cui Rettor facea mestiero:
Poscia quando ripassa il varco noto,
A' gl'inuitti d'Honorio, il fiero Goto.

69 E quando sembra, che più auampi, e ferua
Di Barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera, e serua,
Sin dal profondo teme esser distrutta;
Mostra, ch'Aurelio in libertà conserua
La gente, sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
A' l'Vnno: Regnator de l'Aquilone.

70 Ben si conosce al volto Attila il fello:
Che con occhi di drago ei par, che guati;
E la faccia di cane, & à vedello,
Dirai, che ringhi, e vdir credi i latrati:
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l'Italia Hettorre.

71 Altroue è la sua morte, e'l suo destino,
E destin de la patria. ecco l'herede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'à l'Italico honor Campion succede;
Cedeua à i fatti, e non à gli Vnni: Altino;
Poi riparaua in più sicura sede:
Poi raccoglieua vna Città di mille
In val di Pò case disperse, e ville.

72 Contra'l gran fiume, ch'in diluuio ondeggia,
Muniasi; e quindi la Città sorgea,
Che ne' futuri secoli la Reggia
De' magnanimi Estensi esser deuea.
Par, che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro hauer fortuna rea;
E morir per l'Italia. ò nobil morte,
Che de l'honor paterno il fà consorte.

73 Cader seco Alforisio, ire in essiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso;
E ritornar con l'arme, e co'l consiglio:
Dapoi che fù il Tiranno Erulo oppresso.
Traffitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia ch'il crudo
Totila è vinto, e saluo il caro scudo.

74 Di Bonifacio parlo, e fanciulletto
Premea Valerian l'arme del padre;
Già di mano viril, viril di petto,
Cento no'l sostenean Gottiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fà contra schiaui Fenesto opre leggiadre:
Ma inanti à lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeua il Rè Lombardo.

Henrico v'era, e Berengario; e doue
Spiega il grã Carlo la sua augusta ĩsegna:
Par, ch'egli il primo feritor si troue,
Ministro, ò Capitan d'impresa degna.
Poi segue Ludouico, e quegli il moue
Contra'l Nepote, ch'in Italia Regna;
Ecco in battaglia il vince, e'l fà prigione.
Eraui poi, con cinque figli, Ottone.

V'era Almerico, e si vedea già fatto
De la Città: Donna del Pò, Marchese.
Deuotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D'incontra Azzo secondo hauea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
E dopò vn corso di Fortuna alterno,
Vinceua, e de l'Italia hauea il gouerno.

Vedi Alberto, il figliuolo ir frà' Germani:
E colà far le sue virtù sì note; (ni,
Che, vinti ĩ giostra, e vinti in guerra i Da
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli à tergo Vgon: quel ch'à i Romani
Fiaccar le corna impetuose puote;
Et che Marchese de l'Italia fia
Detto; e Toscana tutta haurà in balía.

Poscia Tedaldo; e Bonifacio, à canto
À Beatrice sua, poi v'era appresso:
Non si vedea virile herede à tanto
Rettaggio: à sì gran padre esser successo.
Seguía Matilda: & adempia ben quanto
Difetto par, nel numero, e nel sesso;
Che può la saggia, e valorosa Donna
Soura Corone, e Scettri alzar la gonna.

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor, più che viril, lo sguardo.
Là sconfigea i Normandi: e'n fuga volto:
Si dileguaua il già vinto Guiscardo;
Quì rõpea Hẽrico il Quarto: et à lui tolto
Offriua al Tempio imperial stendardo;
Quiui rompea il Pontefice Soprano
Nel gran Solio di Pietro in Vaticano.

81 Poi vedi: in guisa d'hom c'honori, & ami:
C'hor l'è al fiãco Azzo Quinto, hor la secõ
Ma d'Azzo il Quarto ĩ più felici rami (da.
Germogliaua la Prole alma, e feconda.
Và doue par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol: figliuol di Cunigonda:
E'l buon germe Roman, con destro Fato,
E' ne i campi Bauarici traslato:

82 Là d'vn gran ramo Estense ei par, ch'inesti
L'arbore di Guelfon, ch'è, per sè, vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinouar vedresti
Scettri, e Corone d'or, più che mai lieto:
E co'l fauor de' bei lumi Celesti,
Andar poggiando: e non hauer diuieto.
Già confina co'l Ciel: già tutta ingombra
La grã Germania: tutta anco l'adombra.

83 Ma ne' suoi rami Italici fioriua,
Bella non men, la Regal pianta à proua.
Bertoldo quì d'incontra à Guelfo vsciua.
Quì Azzo il Sesto i suoi prischi rinoua.
Quest'è la serie de gli Heroi, che viua
Nel metallo spirante par si moua.
Rinaldo sueglia in rimirarlo mille
Spirti d'honor da le natíe fauille.

84 Et d'emula virtù l'animo altero
Commosso, auampa: & è rapito in guisa,
Che ciò, ch'imaginando, hà nel pensiero;
Città battuta, e presa: e gente vccisa:
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi à gli occhi suoi vedere auisa.
Et s'arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria vsurpa: e la preuiene.

85 Ma Carlo, il quale à lui del Regio herede
Di Dania già narrata hauea la morte:
La destinata spada alhor gli diede.
Prendela, il Mago, e sia con lieta sorte:
Gli disse: e'n prò de la Christiana Fede
L'adopra: giusto, e pio men, che non forte:
E fà del primo suo Signor vendetta,
Che t'amò tanto: & ben à te s'aspetta.

86 Tempo è (dicea) di girne oue s'attende
Goffredo, e'l Cãpo: e bẽ giũgi opportuno.
Hor n'andiã pur, ch'à le Christiane tẽde
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sù'l carro ascende:
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando à' suoi destrieri il morso,
Gli sferza: e drizza à l'Oceáno il corso.

87 Taciti se ne van per l'ombra nera: (ce:
Quãdo al Garzon si volge il Vecchio: e di
Veduto hai tù de la tua stirpe altera
I rami, & la vetusta alta radice.
E se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'Heroi madre, e felice:
Non è: nè fù di partorir mai stanca:
Che, per vecchiezza, ĩ lei virtù nõ mãca.

88 O', come tratto hò fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti:
Così potessi anco scoprire à pieno
Ne' secoli à venire i tuoi nepoti.
E pria ch'essi aprã gli occhi e'l bel sereno
Di questa luce: fargli al Mondo noti:
Che de' passati Heroi già non vedresti
L'ordin mẽ lungo: ò pur men chiari gesti.

89 Ma l'arte mia, per se, dentr'al futuro
Nõ scorge il ver, che troppo occulto giace
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro:
Quasi lunge per nebbia incerta face.
Et se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti: non sono in quest'audace:
Ch'io l'intesi da tal, che, senza velo,
I secreti talhor scopre dal Cielo.

90 Quel, ch'à lui riuelò luce diuina:
Et ch'egli à me scoperse, io ti predico.
Non fù mai Greca, ò Barbara, ò Latina
Progenie in questo, ò nel buõ tẽpo antico;
Ricca di tanti Heroi, quanti destina
A' te degni nepoti il Cielo amico:
Ch'agguagliaran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

91 Ma frà quei, ch'ei mi disse, Alfõso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo Secondo;
Che nascer deè, quando corrotto, e veglio:
Pouero sia d'Illustri spirti il Mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada vsi, ò lo scettro, ò meglio il pondo,
O' de l'armi sostegna; ò del Diadema;
Gloria del sangue tuo somma, e suprema.

92 Darà, fanciullo, in varie imagin fere
Di guerra, inditio di valor sublime.
Fia terror de le selue, e de le fere,
Et ne gli arringhi harrà le lodi prime.
Poscia riporterà di pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E souuente auerrà, ch'il crin si cigna, (gna.
Hor di lauro, hor di quercia, hor di grami-

93 De la matura età non fian men degni
I pregi, e l'opre sue più mansuete:
Seruar le sue Città frà l'arme, e i Regni
Di potenti vicin, libere, e liete.
Nodrir, e secondar l'arti, e gl'ingegni:
Sparger semi di pace, & di quiete.
Partir con giusta man le pene: e i premi:
E mirar lunge, e proueder gli estremi.

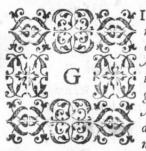
94 Così n'andáro insin, ch'al Sol nouello
Mille tende poteano homai vedere:
E spetacolo in cima altero, e bello
Faceua il tremolar de le bandiere.
Scorti sempre gli hauea sublime augello,
Che non tornò vér le Celesti sfere:
Ma giù discese: e del fatal Campione.
Posò ne l'elmo, ou'il cimier si pone.

95 E quì s'affise, e quì immobil diuenne
(Mirabil mostro) vn gran cimier d'argẽto,
Ma par, ch'al volo apparecchiarsi accẽne:
Par, che del Cielo ancora habbia talento:
In cotal atto l'argentate penne
Dispiega: e tien lo sguardo al Sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La Fama, e certo poscia il Nuntio corre.

Adrasto, e Tisaferno, che s'fferiscono ad Armida di vẽdicarla contra Rinaldo; & vengono poi morti da lui. Mostra, come alcuni, tirati da vano appetito, si vãtano ridur' à fine alcuna ĩpresa, cõfidatisi nel valor suo, difendẽdo l'ingiusto; restano ingãnati dal pẽsiero, e doue pẽsauano vincere, si trouano vinti.

ARGOMENTO.

Prima i ſuoi falli piange: e poi l'impreſa
Del boſco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del Campo Egittio s'è nouella inteſa,
C'homai s'appreſſa: però aſtuto, e baldo,
Và à ſpiarne Vaffrino. aſpra conteſa
Faſsi intorno à Sion: ma tanto è ſaldo
L'aiuto, c'han dal Ciel l'arme Chriſtiane,
Ch'à' noſtri in preda la Città rimane.

# CANTO DECIMOTTAVO.

*GIUNTO Rinaldo oue Goffredo è ſorto*
*Ad incontrarlo; incominciò; Signore;*
*A' vendicarmi del Guerrier ch'è morto,*
*Cura mi ſpinſe del geloſo honore;*
*Et s'io n'offeſi te: ben diſconforto*
*Ne ſentij poſcia, e penitenza al core.* (da
*Hor vẽgo à tuoi richiami: et ogni ammẽ*
*Son pronto à far, che grato à te mi renda.*

2 *A' lui, c'humil ſe gl'inchinò, le braccia*
*Steſe al collo Goffredo; e gli riſpoſe;*
*Ogni triſta memoria homai ſi taccia:*
*E ponganſi in oblio l'andate coſe.*
*Et per ammenda io vorrò ſol, che faccia,*
*Quai per vſo fareſti, opre famoſe.*
*E in danno de' ne mici, e'n prò de' noſtri*
*Vincer conuienti de la ſelua i moſtri.*

3 *L'antichiſsima ſelua, onde fù inanti*
*De' noſtri ordigni la materia tratta*
*(Qual che ſia la cagion) hora è d'incanti*
*Secreta ſtanza, e formidabil fatta:*
*Nè v'è chi legno indi troncar ſi vanti;*
*Nè vuol ragion, che la Città ſi batta*
*Senza tali inſtrumenti. hor colà, doue*
*Pauentan gli altri, il tuo valor ſi proue.*

4 *Così diſs'egli; e'l Cauallier s'offerſe,*
*Con breui detti, al riſco: à la fatica;*
*Ma ne gli atti magnanimi ſi ſcerſe,*
*Ch'aſſai farà; benche non molto dica.*
*E verſo gli altri poi lieto conuerſe*
*La deſtra, e'l volto à l'accoglienza amica.*
*Quì Guelfo, e quì Tancredi, e quì già tutti*
*Eran de l'Hoſte i Principi ridutti.*

Poiche

5 Poiche le dimostranze honeste, e care,
Con quei soprani, egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare:
L'altre genti minori hebbe raccolte;
Nè saria già più allegro il militare
Grido: ò le turbe intorno à lui più folte;
Se vinto l'Oriente, e'l Mezo giorno,
Trionfante n'andasse in carro adorno.

6 Così ne và sin al suo albergo: e siede
In cerchio quiui, à i cari amici à canto:
E molto lor risponde, e molto chiede,
Hor de la guerra, hor del siluestre incãto.
Ma quãdo ogn'vn, partẽdo, agio lor diede:
Così gli disse l'Eremita Santo;
Ben gran cose, Signore, e lungo corso:
Mirabil peregrino: errando, hai scorso.

7 Quanto deui al gran Rè, ch'il mondo Regge.
Tratto egli t'hà da gl'incantate soglie,
Ei te, smarrito agnel, frà le sue gregge
Hor riconduce: e nel suo ouile accoglie;
Et per la voce del Buglion t'elegge
Secondo essecutor de le sue voglie.
Ma non conuiensi già, ch'ancor profano,
Ne' suoi gran ministerij armi la mano.

8 Che sei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo asperso:
Ch'il Nilo, il Gange, ò l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la gratia del Ciel quant'hai d'immõdo
Può render puro al Ciel dunque conuerso:
Perdon richiedi riuerente: e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9 Così gli disse; e quei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè, mesto, e dimesso:
Tutti scoprigli i giouenili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, à lui dicea; co' noui albori
Adorar te n'andrai là sù quel monte,
Ch'al raggio matutin volge la fronte.

10 Quinci al bosco t'inuia, doue cotanti
Son fantasmi inganneuoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sò) mostri, e giganti:
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè voce, che dolce, ò pianga, ò canti,
Nè beltà, che soaue, ò rida, ò guardi;
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi:

11 Così il consiglia; e'l Cauallier s'appresta,
Desiando, e sperando, à l'alta impresa.
Passa pensoso il dì: pensosa, e mesta
La notte; e pria ch'in Ciel sia l'Alba accesa:
Le bell'arme si cinge, e soprauesta
Noua, & estrania di dolor s'hà presa;
E tutto solo, e tacito, e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12 Era ne la stagion, ch'ancor non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si vede,
Et anco è il Ciel d'alcuna stella adorno;
Quando drizzò vèr l'Oliuetto il piede,
Con gli occhi alzati cõtemplando intorno,
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze, incorruttibili, e diuine.

13 Frà se stesso pensaua; ò quante belle
Luci il Tempio Celeste in se raguna.
Hà il suo gran Sole il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi, ò questa, ò quelle.
E miriam noi torbida luce, e bruna;
Ch'vn girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil viso.

14 Così parlando; à le più eccelse cime
Ascese; e quiui inchino, e riuerente:
Alzò il pensier, soura ogni Ciel sublime:
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà: clemente
Padre, e Signore; e'n me tua gratia pioui;
Sì ch'il mio vecchio Adã purghi, e rinoui.

15 Così pregaua; e gli sorgeua à fronte:
Fatta già d'auro, la vermiglia Aurora;
Che l'elmo, e l'arme, e intorno à lui del mõ
Le verdi cime, illuminando, indora. (te
E ventillar nel petto, e ne la fronte
Sentía gli spirti di piaceuol ora;
Che soura'l capo suo scotea dal grembo
De la bell'Alba vn ruggiadoso nembo.

16 La rugiada del Ciel sù le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l'asperge, ch'il pallor ne toglie,
E induce in esse vn lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie,
A' i matutini geli, arido fiore:
E tal di vaga giouentù ritorna
Lieto il serpente, e di nouo or s'adorna.

17 Il bel color de la mutata vesta
Egli medesmo, riguardando, ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta,
Con sicura baldanza, i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira;
Pur, nè spiacente à lui, nè pauroso
Il bosco par; ma lietamente ombroso.

18 Passa più oltre: & ode vn suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'vn ruscello il roco pianto;
E'l sospirar de l'aura infrà le fronde;
Et di musico Cigno il flebil canto:
E'l Rosignuol, che plora, e gli risponde;
Organi, e cetre, e voci humane in rime:
Tanti, e sì fatti suoni vn sono esprime.

19 Il Cauallier (pur come à gli altri auiene)
N'attendeua vn grã tuon d'alto spauẽto;
Et ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento;
Onde merauigliando, il piè ritiene;
E poi se'n và tutto sospeso, e lento;
E frà via non ritroua altro diuieto,
Che quel d'vn fiume trasparente, e cheto.

20 L'vn margo, e l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghezza, e d'odor, olezza, e ride;
E tanto stende il suo gireuol corno,
Che tra'l suo giro il gran bosco s'asside;
Nè pur gli fà dolce ghirlanda intorno:
Ma vn canaletto suo v'entra, e'l diuide.
Bagna egli il bosco: e'l bosco il fiume adõbra,
Con bel cãbio, frà lor, d'humore, e d'ombra.

21 Mentre mira il Guerriero oue si guade:
Ecco vn ponte mirabile appariua;
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli archi stabilissimi gli offriua.
Passa il dorato varco: e quel giù cade
Tosto ch'il piè toccata hà l'altra riua
E se ne'l porta giù l'acqua repente;
L'acqua, che d'vn bel rio fatta è vn torrẽte.

22 Ei si riuolge: e dilatato il mira:
E gonfio assai: quasi per neui sciolte;
Ch'in se stesso volubil si raggira,
Con mille rapidissime riuolte.
Ma pur desio di nouitade il tira
A' spiar tra le piante antiche, e folte.
E'n quelle solitudini seluagge,
Sempre à se noua merauiglia il tragge.

23 Doue, in passando, le vestigia ei posa:
Par, ch'iui scaturisca, ò che germoglie,
Là s'apre il giglio: e quì spunta la rosa:
Quì sorge vn fonte: iui vn ruscel si scioglie.
E soura, e'ntorno à lui, la selua annosa
Tutte parea ringiouenir le spoglie.
S'ammolliscon le scorze: e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24 Rugiadosa di manna era ogni fronda:
E distillaua da le scorze il mele.
Et di nouo s'vdía quella gioconda,
Strana armonía di canto, e di querele.
Ma il choro humã, ch'à i Cigni, à l'aura, à l'õ(da
Facea tenor, non sà doue si cele.
Non sà veder chi formi humani accenti;
Nè doue siano i musici instrumenti.

Mentre

35 Mentre risguarda: e fede il pensier nega
A quel, ch'il senso gli offería per vero;
Vede vn mirto in disparte: e là si piega,
Oue in gran piazza termina vn sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso, e de la palma altero.
E soura tutti gli arbori frondeggia;
Et iui par del bosco esser la Reggia.

36 Fermo il Guerrier ne la gran piazza: affisa
A' maggior nouitate alhor le ciglia.
Quercia gli appar, che, per se stessa, īcisa,
Apre, feconda, il cauo ventre: e figlia.
E n'esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia)
E vede insieme poi cent'altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

37 Quai le mostra la scena: ò quai dipinte
Tal volte rimiriam Dee boscareccie;
Nude le braccia, e l'habito succinte:
Co' bei coturni, e con disciolte treccie.
Tale in sembianza si vedean le finte
Figlie de le seluatiche corteccie:
Se non, ch'in vece d'arco, e di faretra:
Chi tien liuto, e chi viola, ò cetra.

38 E incominciár costor danze, e carole:
E di se stesse vna corona ordiro:
E cinsero il Guerrier: sì come suole
Esser punto rinchiuso entro al suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'vdiro.
Ben caro giungi in queste chiostre amene:
O' de la Donna nostra amore, e spene.

39 Giungi aspettato à dar salute à l'egra:
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selua, che dianzi era sì negra:
Stanza conforme à la dolente vita:
Vedi, che tutta, al tuo venir, s'allegra:
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tal era il canto: e poi dal mirto vsciua
Vn dolcissimo tuono: e quel s'apriua.

30 Già ne l'aprir d'vn rustico Sileno:
Merauiglie vedea l'antica etade:
Ma quel gran mirto, de l'aperto seno,
Imagini mostrò più belle, e rade.
Donna mostrò ch'assomigliaua à pieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata: e di veder gli è auiso
La sembianza d'Armida, e'l dolce riso.

31 Quella lui mira: e in vn lieta, e dolente:
Mille affetti in vn guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni à costei, da chi fuggisti.
A' che ne vieni? à consolar presente
Le mie vedoue notti, e i giorni tristi?
O' vieni à mouer guerra, à discacciarme?
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme.

32 Giungi amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico:
Nè gli apriua i ruscelli, i fior, la fonte:
Sgombrādo i dumi: e ciò, ch'à i passi è ītrico.
Togli quest'elmo homai: scopri la fronte:
E gli occhi à gli occhi miei: s'arriui amico.
Giungi i labri à le labra, il seno al seno;
Porgi la destra à la mia destra almeno.

33 Seguia parlando: e'n bei pietosi giri
Volgeua i lumi, e scoloría i sembianti:
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i vaghi pianti.
Tal ch'incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cauallier: accorto sì: non crudo:
Più non v'attende: e stringe il ferro ignudo.

34 Vassene al mirto: alhor colei s'abbraccia
Al caro tronco: e s'interpone: e grida:
Ah, non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro: ò dispietato; ò'l caccia
Pria ne le vene à l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cuor, la spada
Solo al bel mirto mio trouar può strada.

35 Egli alza il ferro: e'l ſuo pregar non cura:
Ma colei ſi traſmuta (ò noui moſtri)
Sì come auien, che d'vna altra figura
Trasformando repente, il ſogno moſtri.
Così ingroſsò le membra: e tornò oſcura
La faccia: e vi ſparír gli auori, e gli oſtri:
Crebbe in gigante altiſsimo: e ſi feo,
Con cento armate braccia, vn Briaréo.

36 Cinquanta ſpade impugna: e con cinquanta
Scudi riſuona: e minacciando freme; (ta:
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammã
Fatta in Ciclopo horrendo; & ei nõ teme;
Ma doppia i colpi à la difeſa pianta,
Che pur come animata, à i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi Stigi;
Tanti appaiono in lor moſtri, e prodigi.

37 Sopra il turbato Ciel: ſotto la terra
Tuona: e fulmina quello: e trema queſta;
Vengono i venti, e le procelle in guerra;
E gli ſoffiano al volto aſpra tempeſta.
Ma pur mai colpi il Caualier non erra;
Nè per tanto furor punto s'arreſta.
Tronca la noce: e noce, e mirto parue.
Quì l'incanto fornì: ſparír le larue.

38 Tornò ſereno il Cielo, e l'aria cheta;
Tornò la ſelua al natural ſuo ſtato;
Non d'incanti terribile: e non lieta;
Piena d'horror: ma de l'horrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta,
Ch'eſſer nõ poſſa il boſco homai troncato.
Poſcia ſorride: e frà ſe dice, ò vane
Sembianze; e ſolle chi per voi rimane.

39 Quindi s'inuía verſo le tende: e intanto
Colà gridaua il ſolitario Piero.
Già vinto è de la ſelua il fiero incanto;
Già ſe'n ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo: & ei da lunge, in bianco manto,
Comparía venerabile, & altero;
Et de l'Aquila ſua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inuſitato lume.

40 Ei dal Campo gioioſo alto ſaluto
Hà, con ſonoro repplicar di gridi.
Et poi con lieto honore è riceuuto
Dal pio Buglione; & non è chi l'inuidi.
Diſſe al Duce il Guerriero; à quel temuto
Boſco n'andai, come imponeſti: e'l vidi;
Vidi, e vinſi gl'incanti. hor vadan pure
Le genti là: c'hor ſon le vie ſicure.

41 Vaſsi à l'antica ſelua: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio eleſſe.
E benche oſcuro fabro arte non molta
Por ne le prime machine ſapeſſe:
Pur arteſice illuſtre à queſta volta
È colui, ch'à le traui i vinchi inteſſe.
Guglielmo, il Duce Ligure: che pria
Signor del mare corſeggiar ſolía.

42 Poi sforzato à ritrarſi: ei ceſſe i Regni
Al gran nauigio Saracin de i mari:
Et hora al Campo conducea da i legni,
E le maritime arme, e i marinari.
Et era queſti infrà i più induſtri ingegni
Ne' mecanici ordigni huom ſenza pari:
E cento ſeco hauea fabri minori
Di ciò, ch'egli diſegna, eſſecutori.

43 Coſtui non ſolo incominciò à comporre
Catapulte, Baliſte, & anco Areti,
Ond'à le mura le difeſe torre
Poſſa: e ſpezzar le ſode alte pareti;
Ma fea opra maggior: mirabil torre,
Ch'entro di più teſſuta era, e d'Abeti:
E ne le cuoia auolto hà quel di fuore:
Per iſchermirſi dal lanciato ardore.

44 Si ſcomette la mole, e ricompone,
Con ſottili giunture in vn congiunta:
E la traue, che teſta hà di Montone,
Da l'ime parti ſue cozzando ſpunta.
Lancia dal mezo vn ponte: e ſpeſſo il pone
Sù l'oppoſta muraglia, à prima giunta:
E fuor da lei, sù per la cima, n'eſce
Torre minor, ch'in ſuſo è ſpinta, e creſce.

Per

45 Per le facili vie destra, e corrente:
Soura ben cento sue volubil rote:
Grauida d'arme, e grauida di gente:
Senza molta fatica, ella gir puote.
Stanno le schiere, in rimirando, intente
La prestezza de i Fabri, e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte:
De la prima ad imagine ritratte.

46 Ma non eran, frà tanto, à i Saracini
L'opre, ch'iui si fean: del tutto ascoste:
Perche ne l'alte mura, à i più vicini
Lochi, le guardie ad ispiar son poste.
Queste gran salmerie d'orni, e di pini
Vedean dal bosco esser condotte à l'Hoste:
E machine vedean: ma non à pieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

47 Fan lor machine anch'essi: e con molt'arte
Rinforzano, e le torri, e la muraglia:
E l'innalzan così da quella parte,
Ou'è men atta à sostener battaglia:
Ch'à lor credenza homai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad ispugnarla vaglia.
Ma sopra ogni difesa, Ismen prepara
Copia di fochi, inusitata, e rara.

48 Mesce il Mago fellon solfo: e bitume,
Che dal lago di Sodoma hà raccolto:
E fù (credo) in Inferno: e del gran fiume,
Che noue volte il cerchia, anco n'hà tolto.
Così fà, che quel foco, e puta, e fume:
Et che s'auenti, fiammeggiando, al volto.
E ben con fieri incendi, egli s'auisa
Di vendicar la cara selua incisa.

49 Mentre il Campo à l'assalto, e la Cittade
S'apparecchia, in tal modo, à le difese:
Vna colomba per l'aeree strade
Vista è passar soura lo stuol Francese:
Che non dimena i presti vanni: e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina.

50 Quando, di non sò d'onde, esce vn falcone:
D'adunco rostro armato, e di grand'vgna:
Che frà'l Campo, e le mura, à lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d'alto volando, al padiglione
Maggior la caccia: e par, c'homai la giugna:
Et al tenero capo i piedi hà soura:
Essa nel grembo al pio Buglion ricoura.

51 La raccoglie Goffredo: e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Che dal collo ad vn filo auinta pende
Rinchiusa carta, e sotto vn'ala ascosa.
La disserra, e dispiega: e bene intende
Quella, ch'in se contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Inuia salute il Capitan d'Egitto.

52 Non sbigottir, Signor, resisti: e dura
Insino al quarto, ò insino al giorno quinto;
Ch'io vengo à liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fù, che la scrittura
In Barbariche note hauea distinto:
Dato in custodia al portator volante,
Che tai messi in quel tempo vsò il Leuante.

53 Libera il Prenze la colomba. e quella,
Che de' secreti fù riuelatrice:
Com'esser creda al suo Signor rubella:
Non ardì più tornar nuntia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella:
E lor mostra la carta: e così dice;
Vedete come il tutto à noi riueli
La prouidenza del Signor de' Celi.

54 Già più di ritardar tempo non parmi.
Noua spianata hor cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi:
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada à l'armi:
Pur far si può: notat'hò il loco, e i passi:
Et ben quel muro, ch'assicura il sito,
D'arme, e d'opre non deue esser munito:

Tu

55 Tu Raimondo, vogl'io, che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda,
Vuò, che da l'arme mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda:
Sì ch'il nemico il veggia; & ingannato:
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch'ageuol moue,
Trascorra alquãto: e porti guerra altroue.

56 Tu drizzarai, Camillo, al tempo istesso,
Non lontana da mè, la terza torre.
Tacque. e Raimõdo, che gli siede appresso:
E che, parlando lui, frà se discorre;
Disse: al consiglio, da Goffredo espresso,
Nulla giunger si puote, ò nulla torre.
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'inuij
Nel campo hostil, ch'i suoi secreti spij.

57 E ne ridica il numero, e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiũse albor Tãcredi; hò vn mio scudie(ro
Ch'in quest'vfficio di propor mi piace;
Huõ prõto, e destro. e soura i piè leggiero;
Audace sì. ma cautamente audace;
Che parla in mille lingue: e varia il noto
Suõ de la voce, e'l portamento, e'l moto.

58 Venne colui, chiamato; e poi ch'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor desia,
Alzò, ridendo, il volto: e n'intraprese
La cura, e disse; hor hor mi pongo in via.
Tosto sarò, doue quel Campo tese
Le tende haurà: non conosciuta spia.
Vuò penetrar di mezo dì nel vallo:
E numerarui ogni huomo, ogni cauallo.

59 Quanta, e qual sia quel Hoste, e ciò, che pẽsi
Il Duce loro: à voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli vltimi sensi;
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vaffrino; e non trattiensi;
Ma cangia in lũgo manto il suo farsetto;
E mostra fà del nudo collo; e prende
D'intorno al capo intortigliate bende.

60 La faretra s'adatta; e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto:
Stupiron quei, che fauellar l'vdiro;
Et in diuerse lingue esser sì presto;
Ch'Egitto in Menfi, ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto, e quel popolo, e questo.
Egli se'n và soura vn destrier, ch'à pena
Segna, nel corso, la più molle arena.

61 Ma i Franchi: pria ch'il terzo dì sia giunto:
Appianaron le vie scoscese, e rotte;
E fornir gl'instromenti anco in quel punto;
Che non fur le fatiche vnqua interrotte;
Anzi à l'opre del giorno hauean congiunto;
Togliendola al riposo, anco la notte,
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.

62 Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Grã parte, orando, il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogn'altro i falli suoi confesse;
E pasca il pan de l'alme à la gran mensa.
Machine & arme poscia iui più spesse
Dimostra oue adoprarle egli men pensa;
E'l deluso Pagan si riconsorta;
Ch'oppor le vede à la munita porta.

63 Co'l buio de la notte è poi la vasta
Agil machina sua colà traslata,
Oue è men curuo il muro: e men contrasta,
Ch'angulosa non fà parte, e piegata.
E d'in sù'l colle à la Città sourasta
Raimondo ancor, con la sua torre armata.
La sua Camillo à quel lato auicina,
Che dal Borea à l'Occaso alquanto inchina.

64 Ma come furo in Oriente apparsi
I matutini messaggier del Sole:
S'auidero i Pagani, e ben turbársi:
Che la torre non è, dou'esser suole.
E miran quinci, e quindi anco in alzarsi,
Non più veduta: vna & vn'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, Monton, Gatti, e Baliste.

65 Non è la turba di Soria già lenta
A traportarne là molte difese,
Oue il Buglion le machine appresenta,
Da quella parte, oue primier l'attese.
Ma il Capitã, ch'à tergo hauer rammenta
L'Hoste d'Egitto, hà quelle vie già prese;
E Guelfo, e i duo Roberti à se chiamati,
State (dice) à cauallo in sella armati.

66 E procurate voi: mentre ch'ascendo
Colà, doue quel muro appar men forte:
Schiera non sia, che, subita venendo,
S'atterghi à gli occupati: e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto horrendo
Mouon le trè sì valorose scorte.
E da trè lati hà il Rè sue genti opposte:
Che riprese quel dì l'arme deposte.

67 Egli medesmo al corpo, homai tremante
Per gli anni, e graue del suo proprio põdo:
L'arme, che disusò gran tempo inante,
Circonda: e se ne và contra Raimondo:
Solimano à Goffredo, e'l fiero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco hà il Nepote: e lui Fortuna hor guida
Perch'il nemico, à se douuto, vccida.

68 Incominciaro à saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali:
Et adombrando il Ciel, par, che s'aneri:
Sotto vn immenso nuuolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più fieri
Ne venian da le machine murali:
Indi gran palle vscian marmoree, e graui:
E con punta d'acciar, ferrate traui.

69 Par fulmine ogni sasso: e così trita
L'armatura, e le membra à chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma, e la vita:
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non si ferma la lancia à la ferita;
Dopo il colpo, del corso auanza molto:
Entra da vn lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo: nel fuggir la morte lassa.

70 Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse hauean già tesa
Piegheuol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, iui contesa
Non troua: e vien, che vi si fiacchi, e lenti.
Essi oue miran più la turba esposta:
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71 Con tutto ciò d'andarne oltra non cessa
L'assalitor, che tripartito moue.
E chi và sotto Gatti, oue la spessa
Gragnuola di saette indarno pioue:
E chi le torri à l'alto muro appressa,
Che loro à suo poter da sè rimoue.
Tenta ogni torre homai lanciare il ponte.
Cozza il Monton con la ferrata fronte.

72 Rinaldo intanto irresoluto, bada,
Che quel risco di lui degno non era:
E stima honor plebeo: quand'egli vada,
Per le communi vie, co'l volgo in schiera.
E volge intorno gli occhi: e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, doue il muro più munito, & alto
In pace stassi, ei vuol prouar l'assalto.

73 E volgendosi à quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, Guerrier famosi:
O' vergogna (dicea) che là quel muro,
Frà cotant'arme, in pace hor si riposi.
Ogni risco al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane à gli animosi:
Mouiam là guerra: e contra à i colpi crudi
Facciam densa testudine di scudi.

74 Giunsersi tutti seco à questo detto:
Tutti gli scudi alzàr soura la testa:
E gli vniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempesta.
Sotto'l coperchio il fero stuol ristretto:
Và di gran corso: e nulla il corso arresta:
Che la soda testudine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

75 Son già sotto le mura: albor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento:
E maneggiòlla con braccio sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Hor lăcia, ò traue: hor grā colōna, ò spaldo
D'alto discende; ei non và sù più lento;
Ma intrepido, & inuitto ad ogni scossa:
Sprezzaria se cadesse Olimpo, & Ossa.

76 Vna selua di strali e di ruine
Sostien sù'l dosso, e sù lo scudo vn monte.
Scote vna man le mura à sè vicine:
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'essempio à l'opre ardite, e pellegrine
Spinge i compagni: ei non è sol, che monte:
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma il valore, e la Sorte è disuguale.

77 More alcuno: altri cade, egli sublime
Poggia: e questi cōforta: e quei minaccia.
Tanto è già in sù, che le merlate cime
Puote afferrar, con le distese braccia.
Grā gēte albor vi trabe: l'vrta, e reprime:
Cerca precipitarlo: e pur no'l caccia;
Mirabil vista; à vn grande, e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, vn solo.

78 E resiste: e s'auanza: e si rinforza;
E come Palma suol, cui pondo aggreua:
Suo valor, cōbattuto, hà maggior forza:
E ne l'oppreßion più si solleua.
E vince al fin tutti i nemici: e sforza
L'haste, e gl'intoppi, che d'incōtra haueua;
E sale il muro: e'l signoreggia: e'l rende
Sgombro, e sicuro à chi di retro ascende

79 Et egli stesso à l'vltimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse:
Stesa la vincitrice amica mano:
Di salirne secondo aita porse.
Frà tanto erano altroue al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorse:
Ch'iui non pur frà gli huomini si pugna;
Ma le machine insieme anco fan pugna.

80 Sù'l muro haueano i Siri vn tronco alzato,
Ch'antenna vn tempo esser solea di naue:
E soura lui, co'l capo aspro, e ferrato,
Per trauerso sospesa è grossa traue;
E indietro quel da canapi tirato:
Poi torna inanti impetuoso, e graue;
Tal'hor rientra nel suo guscio: & hora
La testudin rimanda il collo fuora.

81 Vrtò la traue immensa: e così dure
Ne la torre adoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei, salde giunture
Lentando, aperse: e le respinse, e scosse.
La torre in quel bisogno armi sicure
Hauea già in punto, e due gran falci mosse;
Ch'auentate con arte incontra al legno:
Quelle funi tagliár, ch'eran sostegno.

82 Qual gran sasso tal'hor, ch'ò la vecchiezza
Solue d'vn monte, ò suelle ira de i venti,
Ruinoso dirupa: e porta, e spezza
Le selue: e con le case anco gli armenti.
Tal giù trahea da la sublime altezza
L'horribil traue, e merli, & arme, e genti.
Diè la torre à quel moto vno, e duo crolli.
Tremár le mura: e rimbombaro i colli.

83 Passa il Buglion, vittorioso, inanti:
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme albora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cauernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti, ne gli estiui ardori,
Pioue l'Indico Ciel caldi vapori.

84 Quì vasi, e cerchi, & haste ardenti sono:
Qual fiāma negra, e qual sanguigna splēde.
L'odor appuzza: assorda il bombo, e'l tuono:
Accieca il fumo; il foco arde, e s'apprende.
L'humido cuoio alfin saria mal buono
Schermo à la torre: à pena hor la difende:
Già suda, e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel: conuien pur ch'arda.

85 Il magnanimo Duce inanti à tutti
Stassi; e non muta, nè color, nè loco;
E quei conforta, che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra'l foco.
In stato tal' eran costor ridutti:
E già de l'acque rimanea lor poco:
Quand'ecco vn vento, ch'improuiso spira,
Contra gli auttori suoi l'incendio gira.

86 Vien contra'l foco il turbo: e'n dietro volto
Il foco, oue i Pagan le tele alzaro:
Quella molle materia in sè raccolto
L'hà immantinente: e n'arde ogni riparo.
O' glorioso Capitano, ò molto
Dal gran Dio custodito; al grã Dio caro.
A' te guerreggia il Cielo: & vbidienti
Vengon chiamati, à suon di trõba, i vẽti.

87 Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vede di Borea incontra sè conuerse;
Ritentar volle l'arti sue fallaci:
Per sforzar la Natura, e l'aure auuerse:
E frà due Maghe, che di lui seguaci (se;
Si fèr, sù'l muro à gli occhi altrui s'offer
E toruo, e nero, e squallido, e barbuto:
Frà due Furie parea Caronte, ò Pluto.

88 Già'l mormorar s'vdía de le parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbare: e'l Sole
Cinger d'oscuri nuuoli la fronte.
Quando auentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso, che fù parte d'vn monte;
E tra lor colse sì, ch'vna percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

89 In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l'inique teste:
Che di sotto à' pesanti, aspri macigni
Soglion poco le biade vscir più peste.
Lasciár, gemendo, i tre spirti maligni
L'aura serena, e'l bel raggio Celeste;
E se'n fuggír tra l'ombre empie, infernali.
Apprendete pietà quinci, ò mortali.

90 In questo mezo à la Città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assicura,
S'auicina così, che può ben porre,
E fermar il suo ponte in sù le mura.
Ma Solimano, intrepido, v'accorre:
E'l passo angusto di troncar procura;
E doppia i colpi; e ben l'hauria reciso;
Ma vn'altra torre apparse à l'improuiso.

91 La gran mole crescente, oltre i confini
De i più alti edifici, in aria passa.
Attoniti, à quel mostro, i Saracini
Restár: vedendo la Città più bassa.
Ma il fiero Turco: ancor ch'in lui ruini
Di pietre vn nembo: il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92 S'offerse à gli occhi di Goffredo albora:
Inuisibile altrui, l'Angel Michele:
Cinto d'Arme Celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93 Drizza pur gli occhi à riguardar l'immẽso
Essercito immortal, ch'in aria è accolto;
Ch'io dinanzi torrótti il nuuol denso
Di vostra humanità, ch'intorno auolto,
Adombrando, t'appanna il mortal senso:
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto:
E sostener, per breue spatio, i rai
De l'angeliche forme anco potrai.

94 Mira di quei, che fur Cãpiõ di CHRISTO,
L'anime fatte in Cielo hor cittadine:
Che pugnan teco: e di sì alto acquisto:
Si trouan teco al glorioso fine.
Là, v'ondeggian la polue; e'l fumo misto,
Vedi, e di rotte moli alte ruine:
Tra quella folta nebbia, Vgon combatte:
E de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco

95 Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale;
Ministra l'arme à i combattenti: essorta
Ch'altri sù monti: e drizza, e tiẽ le scale.
Quel ch'è sù'l colle: e'l sacro habito porta
E la corona à i crin sacerdotale:
E' il Pastor Ademaro: alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna, e benedice.

96 Leua più in sù l'ardite luci: e tutta
La grand'Hoste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in vn ridutta
Militia innumerabile, & alata.
Tre folte squadre: & ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gli vltimi i minori.

97 Quì chinò vinti i lumi: e gli alzò poi:
Nè lo spetacol grande ei più riuide.
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge, ch'à tutti la vittoria arride.
Molti dietro à Rinaldo illustri Heroi
Saliano: ei già salito, i Siri vccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.

98 E passa prima il ponte, & impedita
Gli è à mez'il corso dal Soldan la via.
Vn picciol varco è campo ad infinita
Virtù, ch'in pochi colpi iui apparìa.
Grida il fier Soliman, à l'altrui vita
Dono, e consacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, à le mie spalle hor questo
Ponte, che quì, non facil preda, io resto.

99 Ma venirne Rinaldo in volto horrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Hor che farò? se quì la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano:
E in sè noue difese anco volgendo:
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando, il segue: e de la Santa
Croce il vessillo in sù le mura pianta.

100 La vincitrice insegna, in mille giri,
Alteramente si riuolge intorno:
E par, ch'in lei più riuerente spiri
L'aura: e che splẽda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral, ch'in lei si tiri,
O' la declini, ò faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori: e chini à lei la fronte.

101 Alhor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria, altissimo, e festante;
E risonarne i monti, e repplicaro
Gli vltimi accenti: e quasi in quell'istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli haueua à l'incõtro opposto Argãte;
E lasciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

102 Ma verso il mezo giorno, ou'il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre à la Città non hanno:
Ch'il nerbo delle genti hà il Rè in aiuto;
Et ostinati à la difesa stanno:
E se ben quiui il muro era men fermo:
Di machine v'hauea maggior lo schermo.

103 Oltra che men ch'altroue, in questo canto
La gran mole il sentier trouò spedito:
Nè tanto arte potè, che pure alquanto
Di sua natura non ritenga il sito.
Fù l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guerrieri vdito;
Et auisò il Tiranno, e'l Tolosano.
Che la Città già presa è verso il piano.

104 Onde Raimondo à i suoi da l'altra parte
Grida; ò compagni, è la Città già presa;
Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte,
Non sarem noi di sì honorata impresa?
Ma il Rè, cedendo al fin: di là si parte;
Perch'iui disperata è la difesa.
E se'n rifugge in loco forte, & alto,
Ou'egli spera sostener l'assalto.

Entra

7 Grande è il zelo d'honor; grand'è il desire,
Che Tancredi del sangue hà del Pagano,
Nè la sete ammorzar pensa de l'ire;
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano.
E con lo scudo il copre; e non ferire,
Grida, à quanti n'incontra anco lontano:
Sì che saluo il nimico infrà gli amici
Tragge da l'arme irate, e vincitrici.

8 Escon de la Cittade, e dan le spalle
A' i padiglion de l'accampate genti;
E se ne van doue vn gireuol calle
Gli porta per secreti auolgimenti.
E ritrouano ombrosa, angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse vn Teatro: ò fosse, ad vso
Di battaglie, e di caccie, intorno chiuso.

9 Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante à la Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che'l Pagan difeso
Non è di scudo: e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice; Hor qual pẽsier t'hà preso?
Pensi, ch'è giunta l'hora à te prescritta?
S'antiuedendo ciò, timido stai,
E' il tuo timore intempestiuo homai.

10 Penso (risponde) à la Città, del Regno
Di Giudea antichißima Reina;
Che, vinta, hor cade: e'ndarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
Et ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, ch'il Cielo hor me destina.
Tace; e'ncontra si van con gran riguardo,
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

11 E' di corpo Tancredi agile, e sciolto:
E di man velocißimo, e di piede.
Sourasta à lui con l'alto capo, e molto
Di großezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchina, e in se raccolto
Pur auentarsi, e sostentar si vede;
E con la spada sua, la spada troua
Nimica: e'n disuiarla vsa ogni proua.

12 Ma disteso, & eretto il fiero Argante:
Dimostra arte simile, atto diuerso.
Quant'egli può, và co'l gran braccio inãte;
E cerca, il ferro nò: ma il corpo auuerso.
Quel tenta aditi noui in ogni instante:
Questi gli hà il ferro al volto ogn'hor conuer-
Minaccia, e intento à prohibirgli staßi (so:
Furtiue entrate, ò subiti trappaßi.

13 Così pugna naual, quando non spira,
Per li piani del mare, Africo, ò noto;
Frà duo legni ineguali, egual si mira:
Ch'vn d'altezza preual, l'altro di moto.
L'vn con volte, e riuolte, assale, e gira
Da prora à poppa: e si stà l'altro immoto;
E quindi il più leggier se gli auicina:
D'altra parte minaccia alta ruina.

14 Mentre il Latin di sottentrar ritenta;
Suiando il ferro, che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta à gli occhi, egli al riparo accore.
Ma lei sì presta albor, sì violenta
Cala il Pagan, ch'il defensor precorre;
E'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

15 Frà lo sdegno Tancredi, e la vergogna,
Si rode: e lascia i soliti riguardi;
E'n cotal guisa à la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co'l ferro à la rampogna:
E'l drizza à l'elmo, ou'apre il passo à i guar
Ribatte Argante il colpo: e risoluto (di.
Tancredi à meza spada è già venuto.

16 Passa veloce albor co'l piè sinestro:
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la dritta intanto il lato destro
Di punte mortalißime gli offende.
Questa (diceua) al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso; e si rintorce, e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17 Alfin lasciò la spada à la catena
Pendente: sotto al buon Latin si spinse.
Fè l'istesso Tancredi: e con gran lena
L'vn calcò l'altro: e l'vn l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi,
Le nerborute braccia, in varij modi.

18 Tai fur gli auolgimenti, e tai le scosse;
Ch'ambi ī vn tēpo il suol presser co'l fiāco.
Argante, od arte, ò sua ventura fosse;
Soura hà'l braccio migliore, e sotto il māco.
Ma la man, ch'è più atta à le percosse,
Sotto giace, impedita, al Guerrier Frāco;
Ond'ei, ch'il suo suantaggio, e'l risco vede:
Si suiluppa da l'altro, e salta in piede.

19 Sorge più tardi: e vn gran fendēte in prima
Ch'ei sorto sia, vien sopra al Saracino.
Ma come à l'Euro la frondosa cima
Piega in vn tempo, e la solleua, il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quand'ei ne gía per ricader piu chino.
Hor ricomincian quì colpi à vicenda;
La pugna hà māco d'arte, et è più horrēda.

20 Esce à Tancredi in più d'vn luogo il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti;
Già ne le sceme forze il furor langue;
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l vedea, co'l braccio essāgue,
Girar i colpi adhor adhor più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21 Cedimi, huom forte; ò riconoscer voglia
Mè per tuo vincitor, ò la Fortuna;
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia:
Nè mi riseruo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia:
Tutte le furie sue desta, e raguna;
Rispōde; hordūque il meglio hauer ti vāte?
Et osi di viltà tentare Argante?

22 Vsa la Sorte tua: che nulla io temo;
Nè lascierò la tua follía impunita.
Qual face, che rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa, esce di vita;
Tal d'ira egli riempiendo il sangue scemo;
Rinuigorì la gagliardía smarrita,
Et l'hore de la morte, homai vicine,
Volse illustrar con generoso fine.

23 La man sinistra à la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala vn fendente, e benche troui opposta
La spada hostil: la sforza, & oltre passa.
Scende à la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in vn sol colpo lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

24 Quel doppia il colpo horribile, & al vento
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte:
Perche Tancredi, à la percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu: dal tuo peso tratto: in giù co'l mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, auenturoso intanto,
Ch'altri non hà di tua caduta il vanto.

25 Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso, dilagando scese.
Punta ei la manca in terra: e si conuerte
Ritto sopra vn ginocchio à le difese;
Renditi, grida; e gli fà noue offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sù'l tallone il fiede, indi il minaccia.

26 Infuriòssi alhor Tancredi, e disse;
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, oue accertò la via.
Moriua Argante, e tal moría qual visse;
Minacciaua, morendo, e non languía
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

27 Ripon Tancredi il ferro: e poi deuoto:
Ringratia Dio del trionfale honore.
Ma lasciato di forze hà quasi vuoto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol vigore;
Pur s'incamina, e così passo passo,
Per le già corse vie, moue il piè lasso.

28 Trar molto il debil fianco oltre non puote:
E quanto più si sforza, più s'affanna:
Onde in terra s'aßide: e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che ruote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Al fine isuenne: e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29 Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fè così ardente:
L'ira de i vincitor discorre, & erra
Per la Città sù'l popolo nocente.
Hor, chi giamai de l'espugnata Terra
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrar in carte? od adeguar, parlando,
Lo spetacolo atroce, e miserando?

30 Ogni cosa di stragge era già pieno;
Vedeãsi in mucchi, e'n mõti i corpi auolti.
Là i feriti sù i morti: e quì giacíeno,
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggían: premendo i pargoletti al seno:
Le meste madri, co' i capelli sciolti.
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco: stringea le vergini nel crine.

31 Ma per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ou'è il grã Tẽpio:
Tutto del sangue hostil horrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Soura gli armati capi: e ne fà scempio.
E' schermo frale ogni elmo, & ogni scudo.
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

32 Sol contra il ferro il nobil ferro adopra;
E sdegna ne gl'inermi esser feroce.
E quei, ch'ardir non armi: arme non copra:
Scaccia co'l guardo, e con l'horribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra:
Com'hor disprezza: hora minaccia: hor noce;
Come, con risco disugual, fugati
Sono, egualmente pur, nudi, & armati.

33 Già co'l più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del pio guerriero
Nel Tempio, che più volte arso, e disfatto;
Si noma ancor dal fondator primiero;
Da Salomone: & fù per lui già fatto.
Di cedro, e d'oro, e di bei marmi altero;
Hor non sì ricco già: ma saldo, e forte,
E' d'alte torri, & di ferrate porte.

34 Giunto il gran Caualliero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime;
Trouò chiuse le porte: e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime;
Alzò lo sguardo horribile: e due volte
Tutto'l mirò da l'alte parti à l'ime,
Varco angusto cercando: & altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35 Qual lupo predatore à l'aer bruno
La chiusa mandra, insidiando, aggira:
Secco l'auide fauci: e nel digiuno
Da natiuo odio stimolato, adira.
Tal egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira.
Si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36 In disparte giacea (qual che si fosse
L'vso, à cui si serbaua) eccelsa traue:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura naue.
Vèr la gran porta il Caualliero si mosse
Con quelle man, cui nessun pondo è graue;
E recandosi lei di lancia in modo:
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37 Restar non può marmo, ò metallo inanti
Al duro vrtar, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli: & abbattè le porte.
Non l'Ariete di far più si vanti;
Non la bombarda: fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda:
Quasi vn diluuio: e'l vincitor seconda.

38 Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, che fù magion di Dio.
O' giustitia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più graue soura'l popol rio.
Dal tuo secreto proueder fù desta
L'ira ne' cor pietosi: e'ncrudelío.
Lauò co'l sangue suo l'empio Pagano
Quel Tempio, che già fatt'hauea profano.

39 Ma intanto Soliman vèr la gran Torre
Ito se n'è, che di Dauit s'appella;
E quì fà de i Guerrier l'auanzo accorre:
E sbarra intorno e questa strada, e quella.
E'l Tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede: à lui fauella;
Vieni, ò famoso Rè; vieni: e là soura
A' la Rocca fortissima ricoura.

40 Che dal furor de le nimiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l Regno.
Ohimè (risponde) ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo Barbaro sdegno.
E la mia vita e'l nostro Imperio cade.
Vissi, e regnai; non viuo più, nè regno.
Ben si può dir; Noi summo; à tutti è giũto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto.

41 Ou'è, Signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan, tutto crucciofo albora.
Tolgaci i Regni pur Sorte nimica;
Ch'il Regal pregio è nostro: e'n noi dimora.
Ma colà dentro homai da la fatica
Le stanche, e graui tue membra ristora.
Così gli parla; e fà, che si raccoglia
Il vecchio Rè ne l'a guardata soglia.

42 Egli ferrata mazza à due man prende:
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco, intrepido: e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende;
Quella, che non vccide, atterra almanco.
Già fugge ogn'un da la sbarrata piazza:
Doue appressar vede l'horribil mazza.

43 Ecco, da fera compagnia seguito:
Sopragiongeua il Tolosan Raimondo:
Al periglioso passo il Vecchio ardito
Corse: e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Prima ei ferì: ma in vano hebbe ferito.
Non ferì in vano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse: e l'atterrò co'l peso:
Supin: tremante: à braccia aperte: e steso.

44 Finalmente ritorna anco ne i vinti
La virtù, ch'il timore hauea fugata;
E i Franchi vincitori, ò son rispinti.
O' pur caggiono vccisi in sù l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infrà gli estinti
Il tramortito Duce à i piè si guata:
Grida à i suoi Cauallier: costui sia tratto
Dentro à le sbarre: e prigionier sia fatto.

45 Si mouon quegli ad esseguir l'effetto:
Ma trouan dura, e faticosa impresa;
Perche non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo: e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto.
Pugna: nè vil cagion è di contesa.
Di sì grand'huom la libertà, la vita,
Questi à guardar: quegli à rapir inuita.

46 Pur vinto haurebbe à lungo andar la proua
Il Soldano: ostinato à la vendetta;
Ch'à la fulminea mazza oprar non gioua,
O' doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta.
Ma grande aita à' suoi nimici, e noua
Di quà di là vede arriuare in fretta;
Che da duo lati opposti, in vn sol punto,
Il Sopran Duce, e'l gran Guerriero è giunto.

Come

47 Come Pastor: quando, fremendo intorno
Il vento: e i tuoni: e balenando i lampi:
Vede oscurar di mille nubi il giorno:
Ritrahe le greggie de gli aperti campi.
E sollecito, cerca alcun soggiorno,
Oue l'ira del Ciel, sicuro, scampi.
Ei, co'l grido indrizzando, e con la verga
Le mandre inanti, à gli vltimi s'atterga.

48 Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti horrendi il Ciel feria:
D'arme ĩgõbrãdo e quella parte, e questa:
Le custodite genti innanzi inuia
Ne la gran torre: & egli vltimo resta.
Vltimo parte: & sì cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

49 Pure à fatica auien, che si ripari
Dentro à le porte, e le riserra à pena,
Che già: rotte le sbarre: à i limitari
Rinaldo vien: nè quiui anco s'affrena.
Desio di superar chi non hà pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Che non oblia, ch'in voto egli promise
Di dar morte à colui, che'l Dano vccise.

50 E ben alhor alhor l'inuita mano
Tentato hauria l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro:
Ma già suona à ritratta il Capitano:
Già l'Orizonte d'ogn'intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la Terra: e vuole
Rinouar poi l'assalto al nouo Sole.

51 Diceua à i suoi: lietissimo in sembianza:
Fauorito hà il grã Dio l'arme Christiane.
Fatto è il somo de i fatti: e poco auanza
De l'opra: e nulla del timor rimane.
La torre, estrema, e misera speranza
De gl'infedeli: espugnerem dimane.
Pietà frà tanto à confortar v'inuiti,
Con sollecito amor, gli egri, e i feriti.

52 Ite: e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questa patria à noi, co'l sangue loro.
Ciò più cõuiẽsi à Cauallier di CHRISTO,
Che desio di vendetta, ò di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage hoggi s'è visto:
Troppa in alcuni auidità de l'oro.
Rapir più oltra, e incrudelire i vieto.
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

53 Tacque: e poi se n'andò là doue il Conte:
Rihauuto dal colpo: anco ne geme.
Nè Soliman con men ardita fronte
A' i suoi ragiona: e'l duol ne l'alma preme.
Siate, compagni, di Fortuna à l'onte
Inuitti, insin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparentia di fallace
Spauento, hoggi men graue il danno giace.

54 Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E'l vulgo humil: nè la Cittade han presa:
Che nel capo del Rè, ne i vostri petti,
Ne le man vostre è la Città compresa.
Veggio il Rè saluo: e salui i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata Terra
Habbiãsi i Frãchi: al fin perdran la guerra.

55 E certo io son, che perderanla al fine:
Che, ne la sorte prospera insolenti:
Fian volti à gli homicidi, à le rapine,
Et à gli ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier, tra le ruine,
Frà gli stupri, e le prede, oppreßi, e spenti:
S'in tanta tracotanza, homai sorgiunge
L'Hoste d'Egitto: e non puote esser lunge.

56 Intanto noi signoreggiar co'i sassi
Potrem de la Città gli alti edifici:
Et ogni calle, ond'al Sepolcro vaßi,
Torran le nostre machine à i nemici.
Così, vigor porgendo à i cor già laßi:
La speme rinouò ne gl'infelici.
Hor mentre quì tai cose eran passate:
Errò Vaffrin frà mille schiere armate.

57 A' l'essercito auuerso eletto in spia:
Già declinando il Sol, partì Vaffrino;
E corse oscura, e solitaria via:
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona paßò: che non aprìa
Dal balcon d'Oriente anco il mattino;
Poi quando è nel meriggio il solar lãpo:
A' vista fù del poderoso Campo.

58 Vide tende infinite, e ventillanti
Stendardi in cima azurri, e persi, e gialli;
E tante vdì lingue discordi: e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli;
E voci di Camelli, e d'Elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi caualli:
Che frà sè disse; quì l'Africa tutta
Traslata viene, e quì l'Asia è condutta.

59 Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito: e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtiue, e torte;
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier, tra Regie porte
Trappassa, & hor dimãda, et hor rispõde.
A' dimande, à risposte astute, e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60 Di quà, di là, sollecito, s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira: (de;
L'arte, e gli ordini osserua, e i nomi apprẽ
Nè di ciò pago, à maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'auolge, e così destro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61 Vede: mirando quì: sdruscita tela,
Ond'hà varco la voce: onde si scerne:
Che là proprio risponde, oue son de la
Stanza Regal le ritirate interne.
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad huom, ch'ascolti da le parti esterne:
Vaffrin vi guata: e par, ch'ad altro ĩtẽda:
Come sia cura sua conciar la tenda.

62 Stauasi il Capitan, la testa ignudo:
Le mẽbra armato: e cõ purpureo ammãto.
Lunge due paggi haueau l'elmo, e lo scudo.
Preme egli vn'hasta: e vi s'appoggia alquãto
Guarda vn' huõ di toruo aspetto, e crudo:
Membruto, & alto: il qual gli era da cãto.
Vaffrino è attento: & di Goffredo à nome
Parlare vdendo: alza gli orecchi al nome.

63 Parla il Duce à colui: dunque sicuro
Sei così tù di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli: io sono: e in Corte giuro
Non tornar mai: se vincitor non riedo.
Prouerò ben color, che meco furo
A' congiurare: e premio altro non chiedo:
Se non ch'io possa vn bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo: e sottopor tai carmi.

64 Quest'arme in guerra al Capitan Francese:
Distruggitor de l'Asia: Ormondo trasse:
Quando gli trasse l'alma: e le sospese:
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l'altro dicea) ch'il Rè cortese
L'opera grande inhonorata lasse:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede:
Ma con giunta l'haurai d'alta mercede.

65 Hor apparecchia pur l'armi mentite:
Ch'il giorno homai de la battaglia è presso:
Son (rispose) già preste. e quì fornite
Queste parole: e'l Duce tacque, & esso.
Restò Vaffrino à le gran cose vdite
Sospeso: e dubbio, riuolgea in sè stesso:
Quali arti di congiura, e quali siéno
Le mentite arme: e no'l comprese à pieno.

66 Indi partißi: e quella notte intiera
Desto passò: ch'occhio serrar non volse.
Ma quando poi di nouo ogni bandiera,
A' l'aure matutine il Campo sciolse:
Anch'ei marchiò, on l'altra gẽte in schiera:
Fermôßi anch'egli oue l'albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per vdir cosa, ond'il ver meglio intenda.

Cer-

67 Cercando troua in ſede alta, e pompoſa
Frà Cauallieri Armida, e frà donzelle;
Che ſtaſſi in sè romita, e ſoſpiroſa;
Frà sè co'ſuoi penſier par, che fauelle.
Sù la candida man la guancia poſa:
E china à terra l'amoroſe ſtelle.
Non sà ſe pianga, ò nò; ben può vederle
Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

68 Vedele incontra il fiero Adraſto aſſiſo;
Che par, ch'occhio nõ batta: e che nõ ſpiri;
Tanto pendea da lei: tanto in lei fiſo
Paſceua i ſuoi famelici deſiri.
Ma Tiſaferno hor l'vno, hor l'altro in viſo
Guardãdo: hor viẽ che brami, hor che s'a-
E ſegna il nobil volto, hor di colore (diri;
Di rabbioſo ſdegno, & hor d'amore.

69 Scorge poſcia Altamor, ch'ĩ cerchio accolto
Frà le donzelle, alquanto era in diſparte;
Nè laſcia il deſir vago à freno ſciolto:
Ma gira gli occhi cupidi con arte. (to
Volge vn guardo à la mano, vn al bel vol-
Talhor inſidia più guardata parte.
E là s'interna, oue mal cauto apría,
Frà due mamme, vn bel vel ſecreta via.

70 Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquã
La bella fronte ſua torna ſerena (to
E repente frà i nuuoli del pianto
Vn ſoaue ſorriſo apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il voſtro vãto,
L'anima mia puote ſcemar la pena;
Che d'eſſer vendicata in breue aſpetta;
E dolce è l'ira in aſpettar vendetta.

71 Riſponde l'Indian; la fronte meſta
Deh per Dio, raſſerena, e'l duolo alleggia,
Ch'aſſai toſto auerrà, che l'empia teſta
Di quel Rinaldo à i piè tronca ti veggia;
O' menerólti prigionier con queſta
Vltrice mano, oue prigion tu'l chieggia,
Così premiſi in voto. hor l'altro, ch'ode
Motto non fà, ma tra'l ſuo cor ſi rode.

72 Volgendo in Tiſaferno il dolce ſguardo,
Tù, che dici, Signor? colei ſoggiunge.
Riſponde egli, infingẽdo: io, che ſon tardo,
Seguitarò il valor così da lunge
Di queſto tuo terribile, e gagliardo;
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo alhor. ben'è ragione,
Che lunge ſegua; e tema il paragone.

73 Crollando Tiſaferno il capo altero;
Diſſe; ò foſſ'io Signor del mio talento;
Libero haueſſi in queſta ſpada impero,
Che toſto e' ti parría chi ſia più lento.
Non temo te: nè tuoi gran vanti, ò fero;
Ma il Cielo, e'l mio nemico Amor pauento.
Tacque, e ſorgeua Adraſto à far disfida;
Ma là peruenne, e s'interpoſe Armida.

74 Diſs'ella; ò Cauallier, perche quel dono,
Donatomi più volte, anco toglíete?
Miei Campion ſete voi, pur eſſer buono
Deuria tal nome: e por tra voi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira; io ſono
Ne l'offeſe l'offeſa: e voi il ſapete.
Così lor parla; e così auien ch'accordi,
Sotto giogo di ferro, alme diſcordi.

75 E' preſente Vaffrino: e'l tutto aſcolta;
E ſottrattone il vero, indi ſi toglie,
Spia de l'alta congiura: e lei rauuolta
Troua in ſilentio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta;
Et la difficoltà creſce le voglie.
O' quì laſciar la vita egli è diſpoſto:
O' riportarne il gran ſecreto aſcoſto.

76 Mille, e più vie d'accorgimento ignote:
Mille, e più penſa inuſitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli ſon note
De l'occulta congiura, e l'arme, e i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)
Iſuiluppò d'ogni ſuo dubbio i nodi:
Sì ch'ei diſtinto, e manifeſto inteſe,
Come l'inſidie al pio Buglion ſian teſe.

77 Era tornato ou'è pur anco assisa,
Frà i suoi campioni, la nemica amante;
Ch'iui opportun l'inuestigarne auisa,
Oue trahean genti sì varie, e tante.
Hor quì s'accosta à vna Dōzella in guisa,
Che par, che v'habbia conoscenza inante;
Par v'habbia di amistade antica vsanza:
E ragiona in affabile sembianza.

78 Egli dicea (quasi per gioco) anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser Campione;
E troncar pensarei co'l ferro mio
Il capo de Rinaldo, ò del Buglione:
Chiedila pur à me: se n'hai desio:
La testa d'alcun Barbaro Barone;
Così comincia: e pensa à poco à poco
A' più graue parlar ridurre il gioco.

79 Ma in questo dir sorrise: e fè, ridendo,
Vn cotal atto suo, natiuo, vsato.
Vna de l'altre alhor quì sorgiungendo:
L'vdì: guardóllo: e poi gli venne à lato.
Disse; inuolarti à ciascun'altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'eleggo: & in disparte,
Come à mio Caualllier, vuò ragionarte.

80 Ritiróllo, e parlò. Riconosciuto
Hò te, Vaffrin; tu mè conoscer dei.
Nel cor turbóssi lo scudiero astuto;
Pur si riuolse, sorridendo, à lei.
Non t'hò (che mi souēga) vnqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben, ch'assai vario da quello,
Che tù dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

81 Mè sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse: e mi nomò Almanzorre.
Tosto (diss'ella) hò conoscenza antica
D'ogn'esser tuo: nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me: ch'io son amica;
Et in tuo prò vorrei la vita esporre;
Erminia son, già di Rè figlia: e serua
Poi di Tancredi vn tēpo, e tua conserua.

82 Ne la dolce prigion duo lieti mesi:
Pietoso prigioner: m'hauesti in guarda;
E mi seruisti in bei modi cortesi.
Ben dessa io son: ben dessa io son: riguarda.
Lo scudier: come pria v'hà gli occhi intesi:
La bella faccia à riui far non tarda.
Viui (ella soggiungea) da me sicuro;
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

83 Anzi pregar ti vuò, che quando torni:
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni,
Misera, viuo in libertate amara.
E se quì per ispia forse soggiorni:
Ti si fà incontra alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure: e ciò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tu ritroue.

84 Così gli parla; intanto ei mira: e tace:
Pensa à l'essempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula, e loquace;
Vuole, e disuuole: e folle huom, che se'n fida:
Sì tra sè volge; hor se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato frà noi questo, e conchiuso;
Serbisi il parlar d'altro à miglior vso.

85 Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mouer del Campo alhora alhora.
Parte Vaffrin dal padiglione: ed ella
Si torna à l'altre: e alquanto iui dimora.
Di scherzar fà sembiante: e pur fauella
Del Campion nouo: e se ne vien poi fuora.
Vien al loco prescritto: e s'accompagna;
Et escon poi del Campo à la campagna.

86 Già giontieran in parte assai romita:
E già spariàn le Saracine tende;
Quand'ei le disse; hor dì, come à la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Alhor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela à lui dispiega, e stende.
Son (gli diuisa) otto Guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormōdo il forte.

Questi

87 Questi (che che lor moua: odio, ò disegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale.
Quel dì, ch'in lite verrà d'Asia il Regno
Tra i duò gran Cāpi in grā pugna cāpale:
Hauran sù l'arme de la Croce il segno:
E l'arme hauranno à la Francesca: e quale
La guardia di Goffredo hà bianco, e d'oro
Il suo vestir: sarà l'habito loro.

88 Ma ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto à suoi, per buō Pagano, il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'vn Cāpo, e l'altro: elli porrāsi ī traccia;
E insidieranno il valoroso petto:
Mostrando di custodi amica faccia;
E'l ferro armato di veneno hauranno:
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

89 E perche frà Pagani anco risaßi,
Ch'io sò vostr'vsi, & armi, e sopraueste.
Fèr, che le false insegne io diuisaßi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, ch'il Campo io laßi;
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schiuo, & abborro, ī qual si voglia modo,
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90 Queste son le cagion: ma non già sole.
E quì si tacque: e di rossor si tinse;
E chinò gli occhi: e l'vltime parole
Ritener volle; e non ben le distinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella, vergognando, in sè ristrinse;
Di poca fede (disse) hor perche cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

91 Ella del petto vn gran sospiro apriua:
E parlaua, con suon tremante, e roco:
Mal guardata vergogna intempestiua,
Vattene homai; non hai tu quì più loco.
A che pur tenti, ò inuan ritrosa, ò schiua,
Celar co'l foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi riguardi inante;
Non hor, che fatta son donzella errante.

92 Soggiunse poi; la notte à me fatale,
Et à la patria mia, che giacque oppressa:
Perdei più che nō parue; e'l mio gran male
Non hebbi in lei: ma deriuò da essa.
Leue perdita è il Regno; io co'l Regale
Mio alto Stato, anco perdei me stessa.
Per mai non ricourarla, albor perdei
La mente folle; e'l core, e i sensi miei.

93 Vaffrin; tù'l sai, che timidetta accorsi:
Tanta strage vedendo, e tante prede:
Al tuo Signor, e mio, che prima scorsi
Armato por ne la mia Reggia il piede:
E chinandomi à lui, tai voci porsi;
Inuitto vincitor; pietà: mercede.
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Saluami sol del virginale honore.

94 Egli la sua porgendo à la mia mano:
Non aspettò, ch'il mio pregar fornisse.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
Albor vn non sò che soaue, e piano
Sentij, ch'al cor mi scese: e vi s'affisse;
Che serpendomi poi per l'alma vaga:
Non sò come diuenne incendio, e piaga.

95 Visitómmi egli spesso: e'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea; l'intera libertà ti dono:
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fù rapina: e parue dono,
Che rendendomi à me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è via men caro, e degno;
Ma s'vsurpò del core à forza il Regno.

96 Mal Amor si nasconde. A te souente,
Desiosa, i chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tù d'inferma mente:
Erminia (mi dicesti) ardi d'amore.
Io te'l negai: ma vn mio sospiro ardente
Fù più verace testimon del core:
E'n vece forse de la lingua, il guardo
Manifestaua il foco, onde tutt'ardo.

97 Sfortunato silentio: haueß'io almeno
Chiesta alhor medicina al gran martire:
S'esser poscia deuea lentato il freno:
Quando non giouarebbe al mio desire.
Partímmi in sõma;e le mie piaghe ĩ seno
Portai celate: e ne credei morire.
Al fin: cercando al viuer mio soccorso:
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso.

98 Sì ch'à trouarne il mio Signore i moßi,
Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fiero intoppo attrauersóßi
Di gente inclementißima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non foßi;
Pur in parte fugimmi erma, e lontana:
E colà vißi in solitaria cella,
Cittadina di boschi, e pastorella.

99 Ma poi che quel desio, che fù ripresso
Alcun dì, per la tema, in mè risorse;
Tornarmi ritentando al loco istesso:
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era homai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapíro,
Egittij, fur, ch'à Gaza indi se'n giro.

100 E'n don menármi al Capitano: à cui
Died'io di me contezza: e'l persuasi
Sì, c'honorata, e inuiolata fui
Quei dì, che con Armida iui rimasi.
Così venni più volte in forza altrui;
E me'n sotrasi. ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
La tante volte liberata, e serua.

101 O' pur colui, che circondólle intorno
A' l'alma sì, che non fia chi la scioglia:
Non dica;errante ancella,altro soggiorno
Cercati pure, e mè seco non voglia;
Ma, pietoso, gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia, e'nsieme andáro
La notte, e'l giorno ragionando à paro.

102 Il più vsato sentier lasciò Vaffrino,
Calle cercando, ò più sicuro, ò corto.
Giunsero in loco à la Città vicino,
Quãd'è il Sol ne l'Occaso,e imbruna l'Orto.
E trouaron di sangue atro il camino;
E poi vider nel sangue vn guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra,e la gran faccia
Tien volta al Cielo, e morto anco minaccia.

103 L'vso de l'arme,e'l portamento estrano
Pagan mostrárlo,e lo scudier trascorse.
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto à gli occhi di Vaffrino occorse.
Egli disse frà sè; questi è Christiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso,
Et ohimè (grida) è quì Tancredi vcciso.

104 A riguardar soura'l Guerrier feroce
La male auenturosa era fermata;
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezo del cor fù saettata.
Al nome di Tancredi, ella veloce
Accorse, in guisa d'ebbra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese, nò; precipitò di sella.

105 E'n lui versò d'ineßicabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna? à che veduta amara, e trista?
Dopo gran tempo i ti ritrouo à pena,
Tancredi, e ti riueggio, e non son vista:
Vista non son da te: benche presente;
E, trouando, ti perdo eternamente.

106 Misera; non credea, ch'à gli occhi miei
Poteßi in alcun tempo esser noioso:
Hor cieca farmi volontier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè, de i lumi già sì dolci, e rei,
Ou'è la fiamma? ou'el bel raggio ascoso?
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ou'è fuggito? ou'el seren del ciglio?

107 Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire:
S'odi il mio piãto: à le mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire,
Da le pallide labra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni à Morte:
Baciando queste labra essangui e smorte.

108 Pietosa bocca, che soleui in vita
Consolar il mio duol di tue parole:
Lecito sia, ch'anzi la mia partita,
D'alcun tuo caro bacio i mi console.
E forse alhor: s'era à cercarlo ardita,
Quel daui tu, c'hora conuien, ch'inuole.
Lecito sia, c'hora ti stringa; e poi
Versi lo spirto mio frà i labri tuoi.

109 Raccogli tù l'anima mia seguace;
Drizzala tù, doue la tua se'n gío.
Così parla, gemendo: e si disface
Quasi per gli occhi, e par conuersa in rio.
Riuenne quegli à quell'humor viuace:
E le languide labra alquanto aprío.
Aprì le labra: e con le luci chiuse,
Vn suo sospir con quei di lei confuse.

110 Sente la Donna il Cauallier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tãcredi, à queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò co'l pianto.
Risguarda mè, che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti à canto.
Risguarda mè, non te'n fuggir sì presto:
L'vltimo don, ch'io ti dimando, è questo.

111 Apre Tãcredi gli occhi: e poi gli abbassa,
Torbidi, e graui: & ella pur si lagna.
Dice Vaffrino à lei, questi non passa:
Curisi dunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma, ella tremante, e lassa:
Porge la mano à l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112 Vede, ch'il mal da la stanchezza nasce:
E da gli humori in troppo copia sparti:
Ma non hà fuor ch'vn velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le troua inusitate fasce:
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò con le chiome, e rilególle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113 Però ch'il velo suo bastar non puote:
Breue, e sottile: à le sì spesse piaghe.
Dittamo, e Croco non hauea: ma note:
Per vso tal, sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo seruo: e la pietosa Donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114 Chiede, ò Vaffrin, quì come giũgi, ò quãdo?
E tù chi sei, medica mia pietosa?
Ella frà lieta, e dubbia sospirando:
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto: hor ti commando,
Come medica tua: taci, e riposa.
Salute haurai: prepara il guiderdone.
Et al suo capo il grembo indi suppone.

115 Pensa intanto Vaffrin, come à l'hostello
Agiato il porti, anzi più fosca sera.
Et ecco di Guerrier giunge vn drappello;
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamóllo, insieme egli era.
Non seguì lui: perch'ei non volse: albora:
Poi dubbioso, il cercò, de la dimora.

116 Seguian molt'altri la medesma inchiesta,
Ma di trouarlo auien, che lor succeda.
De le stesse lor braccia eßi han contesta
Quasi vna sede, ou'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi alhora: adunque resta
Il valoroso Argante à i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi.
O' de la sepoltura, ò de le lodi.

Nessuna

117 Nessuna à mè co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte,
Ond'à ragion gli è quell'honor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto:
Fà, ch'il nemico suo dietro si porte:
Vaffrino al fianco di colei si pose;
Sì come huom suole à le guardate cose.

118 Soggiunge il Prenze; à la Città Regale
Non à le tende mie, vuò, che si vada
Che s'humano accidente à questa frale
Vita sourasta: e ben ch'iui m'accada.
Ch'il luogo, oue morì l'Huomo immortale
Puote anco al Cielo ageuolar la strada.
E sarà pago vn mio pensier deuoto
D'hauer peregrinato al fin del voto.

119 Disse; e colà portato: egli fù posto
Soura le piume: e'l prese vn sonno cheto.
Vaffrino à la Donzella: e non discosto,
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s'inuia dou'è Goffredo: e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun diuieto;
Se bene alhor de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120 Del letto, oue la stanca egra persona
Posa Raimondo: il Duce è sù la sponda;
E d'ogni intorno nobile corona
De i più potenti, e più saggi circonda.
Hor mentre lo Scudiero à lui ragiona;
Non è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Tra gl'infedeli, e'l Campo lor cercai.

121 Ma non aspettar già, che di quell'Hoste
L'innumerabil numero ti conti.
I vidi, ch'al passar le valli ascoste
Sotto ei teneua, i piani tutti, e i monti.
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti;
Perche non bastan l'acque à la lor sete;
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122 Ma sì de i Cauallier, sì de i pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni;
Nè stringe ferro: e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Rè s'appella.

123 Ella è detta immortal, perche difetto
In quel numero mai non fù pur d'vno;
Ma empie il loco vuoto, e sempre eletto
Sott'entra huō nouo, oue ne mā chi alcuno.
Il Capitan del Campo, Emiren detto:
Pari hà in sēno, e'n valor pochi, ò nessuno.
Egli commanda il Rè, che prouocarti
Debba à pugna campal con tutte l'arti.

124 Non credo già, ch'al dì secondo tardi
L'essercito nemico à comparire.
Ma tu Rinaldo: assai conuien, che guardi
Il capo, ond'è frà lor tanto desire:
Ch'i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hāno incontra arruotato il ferro, e l'ire;
Perche Armida se stessa in guiderdone
À qual di loro il troncherà prepone.

125 Frà questi è il valoroso, e nobil Perso:
Dico Altamoro, il Rè di Sarmacante.
Adrasto v'è, c'hà il Regno suo là verso
À i confin de l'Aurora: & è Gigante:
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo vn'Elefante.
V'è Tisaferno, à cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sourana lode.

126 Così dic'egli: e'l giouinetto in volto
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco,
Vorria già tra nemici essere auolto,
Non cape in sè, nè ritrouar può loco.
Quinci Vaffrino al Capitan riuolto:
Signor (soggiunse) il fin quì detto è poco.
La somma de le cose hor quì si chiuda:
Impugneransi in tè l'arme di Giuda.

127 *Di parte in parte poi tutto gli espose*
*Ciò, che di fraudolento in lui si tesse;*
*L'arme, il venen, l'insegne insidiose,*
*Il vanto vdito, i premi, e le promesse.*
*Molto chiesto gli fù, molto rispose.*
*Breue tra lor silentio indi successe.*
*Poscia, inalzãdo il Capitan' il ciglio, glio?*
*Chiede à Raimõdo; hor quale è il tuo consi*

128 *Et egli; è mio parer, ch'à i noui albori,*
*Come conchiuso fù, più non s'assaglia:*
*Ma si stringa la Torre: ond'vscir fuori*
*Chi dentro staßi, à suo piacer, non vaglia.*
*E posi il nostro Campo: e si ristori*
*Frà tanto, ad vopo di maggior battaglia.*
*Pensa poi tu, s'è meglio vsar la spada*
*Con forza aperta, ò'l gir tenendo à bada.*

129 *Mio giudicio è però, ch'à te conuegna*
*Di te stesso curar soura ogni cura;*
*Che per tè vince l'Hoste: e per te Regna;*
*Chi senza tè l'indrizza, e l'aßicura?*
*E perche i traditor non celi insegna,*
*Mutar l'insegne à i tuoi Guerrier procura.*
*Così la fraude à te palese fatta*
*Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.*

130 *Risponde il Capitan, com'hai per vso,*
*Mostri amico volere, e saggia mente.*
*Ma quel, che dubbio lasci, hor sia cõchiuso,*
*Vscirem contra à la nemica gente.*
*Nè già star deue in muro, ò in vallo chiuso*
*Il Campo, domator de l'Oriente.*
*Sia da quegli empi il valor nostro esperto*
*Ne la più aperta luce, in loco aperto.*

131 *Non sosterran de le vittorie il nome:*
*Non che de i vincitor l'aspetto altero:*
*Non che l'arme, e le forze saran dome*
*Fermo stabilimento al nostro Impero.*
*La torre, ò tosto renderaßi: ò come*
*Altri no'l vieti: il prenderla è leggiero.*
*Quì il magnanimo tace, e fà partita;*
*Ch'il cader de le stelle al sonno inuita.*

## Il Fine del Decimonono Canto.

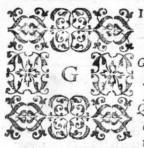
## ALLEGORIA DEL DECIMONONO CANTO.

PER Vaffrino, si conosce la prudentia di vn'huomo come sappia schiffare i pericoli, pigliare le occasioni per se buone, & giouevoli, & fuggire le insidie, & inganni, che gli possono essee fatti. Erminia, che liberamente confessa l'amore che portaua à Tancredi al suo Scudieri. Ne mostra come ben spesso questa pasione amorosa ci fà lasciare ogni rispetto di honore.

ARGO-

ARGOMENTO.

Giunge l'Hoste Pagana, e crudel guerra
Fà co'l Campo Fedele. il fier Soldano
L'assediata Rocca anco disserra:
Vago d'andare à guerreggiar nel piano.
N'esce co'l Rè: ma l'vno, e l'altro à terra
Estinto cade da famosa mano.
Fanno i Christian de' lor nemici scempio:
E'l Duce lieto appende l'arme al Tempio.

# CANTO VIGESIMO.

*GIA' il Sole hauea desti i mortali à l'opre:*
*Già diece hore del giorno eran trascorse;*
*Quando lo stuol, ch'à la gran Torre è sopre,*
*Vn non sò che da lunge, ombroso, scorse,*
*Quasi nebbia, ch'à sera il mondo copre;*
*Et ch'era il Campo amico al fin s'accorse,*
*Che tutto intorno il Ciel di polue adõbra:*
*E i colli sotto, e le campagne ingombra.*

2 *Alzaro alhor, da l'alta cima, i gridi*
*Insino al Ciel l'assediate genti,*
*Con quel romor, con che da i Traci nidi,*
*Vanno à stormo le Grù ne i giorni algenti;*
*E tra le nubi à più tepidi lidi*
*Stridon fuggendo, innanzi ài freddi venti.*
*C'hor l'aggiunta speranza in lor fà pronte*
*Le mani al saettar, la lingua à l'onte.*

3 *Ben auisaro i Franchi, onde de l'ire*
*L'empito nouo, e'l minacciar procede,*
*E miran d'alta parte, & apparire*
*Il poderoso Campo indi si vede.*
*Subito auampa il generoso ardire*
*In quei petti feroci: e pugna chiede.*
*La giouentù feroce, accolta insieme,*
*Dà (grida) il segno, inuitto Duce; e freme.*

4 *Ma nega il saggio offrir battaglia inante*
*A' i noui albóri, e tiengli audaci à freno;*
*Nè pur con pugna instabile, e vagante,*
*Vuol, che si tentin gl'inimici almeno.*
*Ben'è ragion (dicea) che dopo tante*
*Fatiche, vn giorno i vi ristori à pieno:*
*Forse ne' suoi nemici anco la folle*
*Credenza di se stessi ei nudrir volle.*

5 *Si prepara ciascun, de la nouella*
*Luce aspettando, cupido, il ritorno.*
*Non fù mai l'aria sì serena, e bella,*
*Come à l'vscir del memorabil giorno.*
*L'Alba lieta rideua, e parea, ch'ella*
*Tutti i raggi del Sole hauesse intorno;*
*E'l lume vsato accrebbe, e senza velo,*
*Volse mirar l'opere grandi il Cielo.*

6 *Come vide spuntar l'aureo mattino,*
*Mena fuori Goffredo il Campo instrutto.*
*Ma pon Raimondo intorno al Palestino*
*Tiranno, & de i Fedeli il popol tutto,*
*Che dal paese di Soría vicino*
*Al suo liberator s'era condutto:*
*Numero grande; e pur non questo solo:*
*Ma di Guasconi ancor lascia vno stuolo.*

7 *Vassene, e tale è in vista il Sommo Duce,*
*Ch'altri certa vittoria indi presume.*
*Nouo fauor del Cielo in lui riluce,*
*E'l fà grande, & augusto oltra'l costume.*
*Gli empie d'honor la faccia, e vi riduce*
*Di giouinezza il bel purpureo lume:*
*Et ne l'atto de gli occhi, e de le membra*
*Altro, che mortal cosa, egli rassembra.*

8 *Ma non molto se'n và, che giunge à fronte*
*De l'attendato Essercito Pagano;*
*E prender fà, ne l'arriuare, vn monte,*
*Ch'egli hà da tergo, e da sinistra mano.*
*E l'ordinanza poi larga di fronte*
*Di fianchi angusta: spiega inuerso'l piano.*
*Stringe in mezo i pedoni: e rende alati,*
*Con l'ale de i caualli, entrambi i lati.*

9 *Nel corno manco, il qual s'appressa à l'erto*
*De l'occupato colle: e s'assicura;*
*Pon l'vn, e l'altro Principe Roberto.*
*Dà la parte di mezo al frate in cura.*
*Egli à destra s'alluoga: ou'è l'aperto,*
*E'l periglioso più de la pianura;*
*Ou'il nemico, che di gente auanza,*
*Di circondarlo hauer potea speranza.*

10 *E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone*
*Le meglio armate genti, e le più elette;*
*E tra i caualli arcieri alcun pedone,*
*Vso à pugnar tra Cauallier, framette.*
*Poscia d'auenturier forma vn squadrone,*
*E d'altri, altronde scelti: e presso il mette:*
*Mette loro in disparte al lato destro;*
*E Rinaldo ne fà Duce, e Maestro.*

11 *Et à lui dice; In te, Signor, riposta*
*La vittoria, e la somma è de le cose;*
*Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta*
*Dietro à quest'ali grande, e spatiose;*
*Quand'appressa il nemico: e tu di costa*
*L'assali: e rendi van quanto ei propose.*
*Proposto haurà (se'l mio pensier non falle)*
*Girando, à i fianchi vrtarci, & à le spalle.*

12 *Quindi soura vn corsier, di schiera, in schiera*
*Parea volar tra' Cauallier, tra' Fanti.*
*Tutto'l volto scopría per la visiera;*
*Fulminaua ne gli occhi, e ne i sembianti.*
*Confortò il dubbio: e confermò chi spera:*
*Et à l'audace rammentò i suoi vanti:*
*E le sue proue al forte: à chi maggiori*
*Gli stipendi promise: à chi gli honori.*

13 *Al fin colà fermóssi, oue le prime,*
*E più nobili squadre eran raccolte:*
*E cominciò da loco assai sublime*
*Parlare, ond'è rapito ogn'huom, ch'ascolte.*
*Come in torrente da l'alpestri cime*
*Soglion giù deriuar le neui sciolte:*
*Così correan, volubili, e veloci,*
*Da la sua bocca le canore voci.*

14 *O' de i nemici di* GIESV' *flagello:*
*Campo mio: domator de l'Oriente:*
*Ecco l'vltimo giorno: ecco pur quello,*
*Che già tanto bramaste, hor è presente:*
*Nè senza alta cagion, ch'il suo rubello*
*Popolo hor si raccoglia, il Ciel consente.*
*Ogni nostro nemico hà quì congiunto*
*Per fornir molte guerre in vn sol punto.*

15 Noi raccorrem molte vittorie in vna;
Nè fia maggiore il risco, ò la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande Hoste nimica:
Che, discorde frà sè, mal si raguna;
E ne gli ordini suoi sè stessa intrica.
Et di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core à molti: à molti il loco.

16 Quei, ch'incontra verranci, huomini ignudi
Fian per lo più: senza vigor: senz'arte;
Che da lor ocij, ò da seruili studi
Sol violenza hor allontana, e parte.
Tremar le spade homai: tremar gli scudi:
Tremar veggio l'insegne in quella parte.
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti:
Veggio la morte loro à i segni noti.

17 Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro,
Dispon le squadre: e par sì fiero in vista:
Vinse forse tal'hor l'Arabo, ò'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch'à noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Et à pochi può dir; Tu fosti: i fui.

18 Ma Capitano io son di gente eletta;
Pugnãmo vn tẽpo, e trionfammo insieme;
E poscia vn tempo à mio voler l'hò retta.
Di chi di voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota? ò qual saetta?
Benche per l'aria ancor sospesa treme:
Non saprei dir se Franca, ò se d'Irlanda:
E quale à punto è il braccio, che la mãda?

19 Chiedo solite cose; ogn'vn quì sembri
Quel medesmo, ch'altroue i l'hò gia visto;
E l'vsato suo zelo habbia: e rimẽbri (STO.
L'honor mio: l'honor suo: l'honor di CHRI-
Ite: abbattete gli empi; e i tronchi membri
Calcate: e stabilite il Santo acquisto.
Che più vi tengo à bada? assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio. hauete vĩto.

20 Parue, che nel fornir di tai parole
Scendesse vn lampo lucido, e sereno;
Come tal volta estiua notte suole
Scoter del manto suo stella, ò baleno.
Ma questo creder si potea, ch'il Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parue al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro Regno.

21 Forse (se deue infrà celesti arcani
Prosontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fù, che da i soprani
Chori discese, e'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Christiani:
E parlò frà le schiere in guisa tale:
L'Egittio Capitan lento non fue.
Ad ordinar, à confortar le sue.

22 Trasse le squadre fuor, come veduto
Fù da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l'Essercito cornuto,
Co' i fanti in mezo, e i Caual lieri al fianco.
E per sè il corno destro hà ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse frà loro i fanti guida.
E'n mezo è poi de la battaglia Armida.

23 Co'l Duce à destra è il Rè de gl'Indiani:
E Tisaferno: e tutto'l Regio stuolo.
Ma doue stender può ne i larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo:
Altamoro hà i Rè Persi, e i Rè Africani.
E i duo, che manda il più feruente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi,
Esser tutti deuean rotate, e scarchi.

24 Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezo, e per gli estremi.
Per interpreti hor parla, hor per sè stesso;
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Tal'hor dice ad alcun; perche dimesso
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote vn contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e sol co'l grido.

Ad

65 Ma non fù la percossa in van diretta:
Ch'al Caualier sù'l duro vsbergo è giũta;
Duro ben troppo à feminil saetta,
Che, di punger in vece, iui si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, è d'ira arsa, e compunta.
Scocca l'arco più volte: e non fà piaga;
E mentre ella saetta: Amor lei paga.

66 Sì dunque impenetrabile è costui
(Frà sè dicea) che forza hostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma hà sì dura?
Colpo d'occhio, ò di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor, che l'assicura:
E inerme io vinta sono: e vinta armata;
Nemica amante, egualmente sprezzata.

67 Hor qual'arte nouella, e qual m'auanza
Noua forma in cui possa anco mutarmi?
Misera; e nulla hauer degg'io speranza
Ne i Caualllieri miei; che veder parmi:
Anzi pur veggio, à la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de i suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68 Soletta à sua difesa ella non basta,
E già le par esser prigiona, e serua;
Nè s'assicura (e presso hà l'arco, e l'hasta)
Ne l'arme di Diana, ò di Minerua.
Qual'è il timido Cigno, à cui sourasta
Co'l fero artiglio l'Aquila proterua;
Che si rannicchia: e china à terra l'ali,
I suoi timidi modi eran cotali.

69 Ma il Principe Altamor, che sino albora
Fermar de i Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega, e'n fuga: itosen fuora:
Ma il ritenea (bench'à fatica) ei solo;
Hor tal veggendo lei, ch'amando adora:
Là si volge di corso: anzi di volo;
E'l suo honor abbãdona: e la sua schiera.
Pur che costei si salui, il Mondo pera.

70 Al mal difeso carro: egli fà scorta;
E co'l ferro le vie gli sgombra inante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'instante.
Il misero se'l vede, e se'l comporta:
Assai miglior, che Capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi:
Intempestiua aita à i vinti suoi.

71 Che da quel lato de i Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto.
Ma da l'opposto, abbandonando il Campo
A' gl'infedeli, i nostri il tergo han volto.
Hebbe l'vn de i Roberti à pena scampo:
Ferito dal nemico il petto e'l volto;
L'altro è prigion d'Adrasto. in cotal guisa
La sconfitta egualmente era diuisa.

72 Prende Goffredo albor tempo opportuno,
Riordina sue squadre: e fà ritorno,
Senza indugio, à la pugna; e così l'vno
Viene ad vrtar ne l'altro intero corno.
Tinto se'n vien di sangue hostil ciascuno;
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l'honor vien d'ogni parte.
Stà dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

73 Hor mentre in guisa tal fera tenzone
E' tra'l Fedele essercito, e'l Pagano:
Salse in cima à la torre ad vn balcone,
E mirò (benche lunge) il fier Soldano.
Mirò (quasi in Teatro, od in Argone,
L'aspra Tragedia de lo stato humano)
I varij assalti, e'l fiero horror di morte;
E i gran giuochi del Caso, e de la Sorte.

74 Stette attonito alquanto, e stupefatto
A' quelle prime viste: e poi s'accese;
E desiò trouarsi anch'egli in atto
A' far nel Campo il suo valor palese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò: c'haueua ogn'altro arnese:
Sù, sù (gridò) non più, non più dimora:
Conuien, c'hoggi si vinca, ò che si mora.

5 O' che sia forse il proueder Diuino,
Che spira in lui la furiosa mente:
Perche quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O' che sia, ch'à la morte homai vicino:
D'andarle incontra stimolar si sente.
Impetuoso, e rapido disserra
La porta: e porta inaspettata guerra.

6 E non aspetta pur, ch'i fieri in uiti
Accettino i compagni. esce sol esso;
E sfida sol mille nemici vniti;
E sol frà mille, intrepido, s'è messo.
Ma da l'empito suo, quasi rapiti:
Seguon poi gli altri: & Aladino istesso,
Che fù vil, chi fù cauto, hor nulla teme
Opera di furor, più che di speme.

77 Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono à i colpi horribili, improuisi:
E in condur loro à morte è sì veloce,
C'huom non gli vede vccidere: ma vccisi.
Da i primieri à i sezzai di voce in voce
Passa il terror: vanno i dolenti auisi;
Tal ch'il volgo Fedel de la Soria,
Tumultuando già, quasi fuggía.

77 Ma con men di terrore, e di scompiglio,
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto
Dal Guascon; benche, proßimo al periglio,
A' l'improuiso sia colto, e battuto.
Nessun dente giamai, nessuno artiglio,
O' di siluestre, ò d'animal pennuto
Insanguinòßi in mandra, ò tra gli augelli,
Come la spada del Pagan tra quelli.

79 Sembra quasi famelica, e vorace;
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimõdo accorre, oue disface
Soliman le sue squadre: e già no'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso, hebbe mortali angosce.

80 Pur di nouo s'affronta: e pur ricade,
Pur ripercosso, oue fù prima offeso.
E colpa è sol de la souerchia etade,
A' cui souerchio è di gran colpo il peso.
Da cento scudi ei fù, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano: ò che se'l creda
Morto del tutto: ò'l pensi ageuol preda.

81 Soura gli altri ferisce: e tronca, e suena:
E'n poca piazza fà mirabil proue.
Ricerca poi: come furore il mena:
A' noua vccision materia altroue.
Qual da pouera mensa, à ricca cena
Huom stimulato dal digiun, si moue.
Tal vãne à maggior guerra, ou'egli sbrame
La sua, di sangue, insuriata fame.

82 Scende egli giù per l'abbattute mura;
E s'indirizza à la gran pugna in fretta.
Ma il furor ne i compagni: e la paura
Riman, ch'i suoi nemici han già concetta
E l'vna schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì: ma non è senza
Segno di fuga homai la resistenza.

83 Il Guascon, ritirandosi, cedeua.
Ma se ne gía disperso il popol Siro.
Eran presso à l'albergo, oue giaceua
Il buon Tancredi; e i gridi entro s'vdiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleua;
Vien sù la vetta: e volge i lumi in giro.
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi;
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

84 Virtù, ch'à i valorosi vnqua non manca
(Perche languisca il corpo fral) non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca:
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del grauißimo scudo arma ei la manca;
E non par graue il peso al braccio essangue.
Prende con l'altra man la nuda spada
(Tãto basta ad huom forte) e più non bada.

Ma

85 Ma giù se'n viene: e grida; oue fuggite,
Lasciãdo il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le Meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornãdo in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e'l petto nudo, e infermo
A' mille armati, e vigorosi, è schermo.

86 E co'l graue suo scudo, ilqual di sette
Dure cuoia di Tauro era composto:
E ch'à le terga poi di tempre elette
Vn coperchio d'acciaio hà sopraposto;
Tien da le spade: tien da le saette: (sto:
Tien da tutt'arme il buon Raimõdo asco
E co'l ferro i nemici intorno sgombra:
Sì che giace sicuro, e quasi à l'ombra.

87 Respirando, risorge in tempo poco,
Sott'il fido riparo il Vecchio accolto;
E si sente auampar di doppio foco:
Di sdegno il core: e di vergogna il volto:
E drizza gli occhi accesi à ciascun loco:
Per riueder quel fiero, onde fù colto;
Ma, no'l vedendo, freme: e far prepara
Ne i seguaci di lui vendetta amara.

88 Ritornan gli Aquitani: e tutti insieme
Seguono il Duce, al vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osaua, hor tãto teme:
Audacia passa ou'era pria spauento.
Cede chi rincalzò. chi cesse hor preme.
Così varian le cose in vn momento.
Ben sà Raimondo hor sua vẽdetta: e scõta
Pur di sua man, con cento morti, vn'onta.

89 Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Ne i più nobili capi sfogar tenta:
Vede l'vsurpator del nobil Regno,
Che frà' primi combatte: e gli s'auenta;
E'l fere in fronte: e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca: e'l suo colpir non lenta;
Ond'egli cade: e con singulto horrendo
La terra, oue Regnò, morde morendo.

90 Poi ch'vna scorta è lunge, e l'altra vccisa:
In color, che restár, vario è l'affetto.
Alcun: di belua insuriata in guisa:
Disperato, nel ferro vrta co'l petto:
Altri, temendo, di campar s'auisa:
E là risugge, ou'hebbe pria ricetto
Ma trà fuggenti il vincitor commisto:
Entra; e fin pone al glorioso acquisto.

91 Presa è la Rocca: e sù per l'alte scale
Chi fugge è morto, ò in sù le prime soglie.
Et nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie:
Et in contra à i due Campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no'l guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto; & à la pugna giunge.

92 Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'hora in hora più di sangue ondeggia:
Sì ch'il Regno di Morte homai simiglia,
Ch'iui i trionfi suoi spiega: e passeggia.
Vede vn destrier, che con pendente briglia,
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano: e'l voto dorso
Montando, preme: e poi lo spinge al corso.

93 Grande, ma breue, aita apportò questi
A' i Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breue fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopragiunga, e passi:
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'vccise, e più; pur di duo soli
Non fia, che la memoria il Tempo inuoli.

94 Gildippe, & Odoardo, i casi vostri
Duri, & honesti, e i fatti honesti, e degni
(Se tanto lece à' miei Toscani inchiostri)
Consacrerò frà' pellegrini ingegni;
Sì ch'ogni età: quasi ben nati mostri
Di virtute, e d'amor: v'additi, e segni:
E co'l suo pianto alcun seruo d'Amore
La morte vostra, e le mie rime honore.

95 La magnanima Donna il destrier volse
Doue le genti distruggea quel crudo:
E di duo gran fendenti à pieno il colse:
Ferígli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'à l'habito raccolse,
Chi costei fosse; ecco la putta, e'l drudo.
Meglio per tè, s'haueßi il fuso, e l'ago,
Ch'in tua difesa hauer la spada, e'l Vago.

96 Quì tacque; e di furor più che mai pieno:
Drizzò percossa temeraria, e fera,
Ch'osò, rõpẽdo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de i colpi d'Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sẽbiãte fà d'huom, che languisca, e pera.
E ben se'l vede il misero Odoardo;
Mal fortunato difensor: non tardo.

97 Che farà nel gran caso? ira, e pietade
A' varie parti in vn tempo l'affretta.
Questa à l'appoggio del suo ben, che cade;
Quella à pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade:
Che non sia l'ira, ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno:
L'altra ministra ei fà del suo disdegno.

98 Ma voler, e poter, che si diuida;
Bastar non può contra'l Pagan sì forte;
Talche non sostien lei, nè l'homicida
De la dolce alma sua conduce à morte:
Anzi auien, ch'il Soldano à lui recida
Il braccio, appoggio à la fedel consorte:
Onde cader lasciólla, ed egli presse
Le membra à lei cõ le sue membra istesse.

99 Com'olmo, à cui la pampinosa pianta
Cupida s'auiticchi, e si marite:
Se ferro il tronca, ò turbine lo schianta;
Trahe seco à terra la compagna vite;
Et egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'vue sue gradite;
Par, che se'n dolga, e più che'l proprio fa-
Di lei gl'incresca, che gli more à lato. (to

100 Così cad'egli; e sol di lei gli duole,
Ch'il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece.
L'vn mira l'altro, e l'vn, pur come suole,
Si stringe à l'altro, mentre ancor ciò lece.
E si cela in vn punto ad ambi il die:
E congiunte se'n van l'anime pie.

101 Alhor scioglie la fama i vanni à volo,
Le lingue al grido; e'l duro caso accerta.
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo;
Ma d'vn messaggio ancor noua più certa.
Sdegno, douer, beneuolenza, e duolo
Fan, ch'à l'alta vendetta ei si conuerta;
Ma il sentier gli attrauersa, e fà contrasto
Sù gli occhi del Soldano il grãde Adrasto.

102 Gridaua il Rè feroce. A' i segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch'io cerco, e bramo:
Scudo non è, ch'io non riguardi, e noti,
Et à nome tutt'hoggi in van ti chiamo.
Hor soluerò de la vendetta i voti
Co'l tuo capo al mio Nume. homai faccia-
Di valor, di furor quì paragone; (mo;
Tu nemico d'Armida, & io Campione.

103 Così lo sfida; & di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (che non si può) non fende,
Ma lo scote in arcion con più d'vn crollo.
Rinaldo lui sù'l fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'huom smisurato, il Rege inuitto;
Et n'è l'honore ad vn sol colpo ascritto.

104 Lo stupor, di spauento, e d'horror misto,
Il sangue, e i cori à i circonstãti agghiaccia.
E Soliman, ch'estranio colpo hà visto,
Nel cor si turba, e'mpallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir preuisto,
Non si risolue, e non sà quel che faccia.
Cosa insolita à lui. ma che non regge
De gli affari quà giù l'eterna legge?

Come

105 *Come vede tal'hor torbidi sogni*
*Ne i breui sonni suoi l'egro, ò l'insano,*
*Pargli, ch'al corso auidamente agogni*
*Stender le mẽbra, e che s'affanni in vano:*
*Che ne i maggiori sforzi, à suoi bisogni,*
*Non corrisponde il piè stanco, e la mano;*
*Scioglier tal'hor la lĩgua, ò parlar vuole,*
*Ma non seguon la voce, ò le parole.*

106 *Così alhora il Soldan vorria rapire*
*Pur sè stesso à l'assalto, e se ne sforza:*
*Ma non conosce in sè le solite ire:*
*Nè si conosce à la scemata forza.*
*Quante scintille in lui sorgon d'ardire:*
*Tante vn secreto suo terror n'ammorza.*
*Volgonsi nel suo cor diuersi sensi,*
*Non che fuggir, non che ritrar si pensi.*

107 *Giunge à l'irresoluto il vincitore;*
*E'n arriuando (ò che gli pare) auanza,*
*E di velocitade, e di furore,*
*E di grandezza, ogni mortal sembianza.*
*Poco ripugna quei; pur, mentre more,*
*Già non oblia la generosa vsanza.*
*Non fugge i colpi, e gemito non spande,*
*Nè atto fà, se non altero, e grande.*

108 *Poi ch'il Soldan, che spesso in lunga guerra:*
*Quasi nouello Anteo: cadde, e risorse*
*Più fiero ogn'hora: alfin calcò la terra:*
*Per giacer sempre; intorno il suõ ne corse.*
*E Fortuna, che varia, e instabil erra,*
*Più non osò por la vittoria in forse;*
*Ma fermò i giri: e sotto i Duci istessi*
*S'vnì co' Franchi: e militò con essi.*

109 *Fugge: non ch'altri: homai la Regia schiera,*
*Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo.*
*Già fù detta immortale: hor viẽ, che pera,*
*Ad onta di quel titolo superbo.*
*Emireno à colui, c'hà la bandiera,*
*Tronca la fuga: e parla in modo acerbo:*
*Non sei tu quel, ch'à sostener gli eccelsi*
*Segni del mio Signor, frà mille, i scelsi?*

110 *Rimedon, questa insegna à te non diedi:*
*Acciò ch'indietro tu la riportassi.*
*Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi*
*In zuffa co' i nemici: e solo il lassi?*
*Che brami? di saluarti? hor meco riedi:*
*Che per la strada presa à morte vassi.*
*Combatta quì chi di campar desia.*
*La via d'honor de la salute è via.*

111 *Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.*
*Vsa ei con gli altri poi sermon più graue.*
*Tal'hor minaccia, e fere: onde ritorno*
*Fà contra'l ferro chi del ferro paue.*
*Così rintegra del fiaccato corno*
*La miglior parte: e speme anco pur haue.*
*E Tisaferno, più ch'altri, il rincora,*
*Ch'orma non torse, per ritrarsi, ancora.*

112 *Merauiglie quel dì fè Tisaferno.*
*I Normandi per lui furon disfatti.*
*Fè de i Fiaminghi strano, empio gouerno.*
*Gernier, Ruggier, Gherardo à morte hà tratti.*
*Poi ch'à le mete de l'honore eterno*
*La vita breue prolungò co' i fatti;*
*Quasi di viuer più poco gli caglia;*
*Cerca il risco maggior de la battaglia.*

113 *Ved'ei Rinaldo: e benche homai vermigli*
*Gli azurri suoi color sian diuenuti;*
*E insanguinati l'Aquila gli artigli,*
*E'l rostro s'habbia: i segni hà conosciuti.*
*Ecco (disse) i grandissimi perigli.*
*Quì prego'l Ciel, ch'il mio ardimẽto aiuti;*
*E veggia Armida il desiato scempio.*
*Macõ: s'io vinco: i voto l'arme al Tempio.*

114 *Così pregaua, e le preghiere ir vuote:*
*Ch'il sordo suo Macon nulla n'vdiua.*
*Quale il leon si sferza, e si percote:*
*Per isuegliar la ferità natiua.*
*Tal ei suoi sdegni desta: & à la cote*
*D'Amor gli aguzza: & à le fiãme auuiua.*
*Tutte sue forze aduna: e si ristringe*
*Sotto l'arme à l'assalto: e'l destrier spinge.*

Spinse

115 *Spinse il suo contra lui, ch'in atto scerse*
*D'assalitore il Cauallier Latino.*
*Fè lor gran piazza in mezo: e' si cõuerse*
*A' lo spetacol fero ogni vicino;*
*Tante fur le percosse, e sì diuerse*
*De l'Italico Heroe: del Saracino:*
*Ch'altri, per merauiglia, obliò quasi*
*L'ire: e gli affetti propri: e i propri casi.*

116 *Ma l'vn percote sol; percote, e impiaga*
*L'altro, c'hà maggior forza: armi più fer(me.*
*Tisaferno di sangue il Campo allaga*
*Con l'elmo aperto: e de lo scudo inerme.*
*Mira del suo Campion la bella Maga*
*Rotti gli arnesi: e più, le mẽbra inferme.*
*E gli altri tutti impauriti in modo,*
*Che frale homai gli stringe, e debil nodo.*

117 *Già di tanti guerrier cinta, e munita:*
*Hor rimasa nel carro era soletta.*
*Teme di seruitute: odia la vita:*
*Dispera la vittoria, e la vendetta.*
*Meza tra furiosa, e sbigottita:*
*Scende: & ascende vn suo destriero in fret(ta.*
*Vassene, e fugge: e van seco pur anco*
*Sdegno, & Amor: quasi duo veltri al fiã(co.*

118 *Tal Cleopatra al secolo vetusto*
*Sola fuggía da la tenzon crudele:*
*Lasciãdo incontra al fortunato Augusto,*
*Ne i maritimi rischi, il suo fedele:*
*Che, per Amor, fatto à sè stesso ingiusto:*
*Tosto seguì le solitarie vele.*
*E ben la fuga di costei segreta*
*Tisaferno seguía: ma l'altro il vieta.*

119 *Al Pagan: poi che sparue il suo conforto:*
*Sẽbra, ch'insieme il giorno, e'l Sol tramõ(te;*
*Et à lui, che'l ritiene à sì gran torto,*
*Disperato, si volge: e'l fiede in fronte.*
*A' fabricare il fulmine ritorto*
*Via più leggier cade il martel di Bronte,*
*E co'l graue fendente in modo il carca,*
*Che le spalle, e la testa al petto inarca.*

120 *Tosto Rinaldo si dirizza, & erge:*
*E vibra il ferro: e rotto il grosso vsbergo:*
*Gli apre le coste: e l'aspra punta immerge*
*In mezo'l cor, dou'hà la vita albergo.*
*Tant'oltre và, che piaga doppia asperge,*
*Quĩci al Pagano il petto, e quĩdi il tergo.*
*E largamente à l'anima fugace*
*Più d'vna via, nel suo partir, si face.*

121 *Alhor si ferma à rimirar Rinaldo,*
*Oue drizzi gli assalti, oue gli aiuti:*
*E de' Pagan non vede ordine saldo;*
*Ma gli stendardi lor tutti caduti.*
*Quì pon fine à le morti, e in lui quel caldo*
*Disdegno Martial par, che s'attuti.*
*Placido è fatto, e gli si reca à mente*
*La Donna, che fuggía sola, e dolente.*

122 *Ben rimirò la fuga; hor da lui chiede*
*Pietà, che n'habbia cura, e cortesia;*
*E gli souien che si promise in fede*
*Suo Cauallier, quando da lei partia.*
*Si drizza, oue ella fugge, ou'egli vede*
*Il piè del Palafren segnar la via.*
*Giũge ella intãto ĩ chiusa opaca chiostra,*
*Ch'à solitaria morte atta si mostra.*

123 *Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose*
*L'orme sue erranti il caso habbiã cõdutte;*
*Quì scese dal destriero, e quì depose,*
*E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.*
*Arme infelici (disse) e vergognose,*
*Ch'vsciste for de la battaglia, asciutte;*
*Quì vi depongo, e quì sepolte state,*
*Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.*

124 *Ah, ma nõ fia, che frà tant'armi, & tante*
*Vna di sangue hoggi si bagni almeno?*
*S'ogn'altro petto à voi par di diamante:*
*Osarete piagar feminil seno?*
*In questo mio, che vi stà nudo auante,*
*I pregi vostri, e le vittorie siéno.*
*Tenero à i colpi è questo mio, ben sallo*
*Amor, che mai non vi saetta in fallo.*

*Dimo-*

125 Dimostrateui in me, ch'io vi perdono
La passata viltà, forti, & acute.
Misera Armida in qual fortuna hor sono,
Se sol da voi posso sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio, e'n me nõ buono,
Se non sol di ferute, à le ferute:
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

126 Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno.
Restine Amor, venga sol sdegn'hor meco;
E sia de l'ombra mia compagno eterno:
O' ritorni con lui dal Regno cieco
A' colui, che di me fè l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che'n fere notti
Habbia riposi horribili, e'nterrotti.

127 Quì tacque, e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieua, il più pungente, e forte.
Quando giunse, e miròlla il Caualliero
Tanto vicina à l'estrema sua sorte.
Già compostasi in atto atroce, e fero:
Già tinta in viso di pallor di morte:
Da tergo ei se le'auenta, e'l braccio prẽde,
Che già la fera punta al petto stende.

128 Si volse Armida, e'l rimirò improuiso,
Che nol sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e de l'amato viso
Torse le luci, disdegnosa; e suenne.
Ella cadea, quasi fior mezo inciso,
Piegando il lento collo; ei la sostenne.
Le fè d'vn braccio al bel fianco colonna,
E'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129 E'l bel volto, e'l bel seno à la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual'à pioggia d'argento, e matutina
Si rabbellisce scolorita rosa:
Tal'ella, riuenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto hor lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinôlle
Dal caro oggetto: e rimirar no'l volle.

130 E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiua, respinse.
Tentò più volte, e non vscì d'impaccio,
Che via più stretta ei rilególla, e cinse:
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fù caro forse, e se n'infinse.
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131 O' sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, hor chi ti guida?
Gran merauiglia, che'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'homicida.
Tu di saluarmi cerchi? à quali scorni,
A' quali pene è riseruata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non pote.

132 Certo è scorno il tuo honor; se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo inanti.
Femina hor presa à forza, e pria tradita;
Quest'è'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fù, ch'io ti chiesi, e pace, e vita:
Dolce hor saria con morte vscir de' pianti;
Ma non la chiedo à te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

133 Per mè stessa, crudel, spero sottrarmi
A' la tua feritade in alcun modo;
E s'à l'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipitij, e'l nodo:
Veggio sicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e'l Ciel ne lodo.
Cessa homai da tuoi vezzi. ah par, ch'ei (finga,
Deh come le speranze egre lusinga.

134 Così doleasi: e con le flebil'onde,
Ch'amor, e sdegno da begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfauilla:
E con modi dolcissimi risponde,
Armida, il cor turbato homai tranquilla;
Non à gli scherni: al Regno io ti riseruo
Nemico nò: ma tuo campione, e seruo

135 Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, oue regnár gli Auoli tuoi
Riporti giuro. & ò piacesse al Cielo.
Ch'à la tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissoluesse il velo:
Com'io farei, che'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di Regal fortuna.

136 Sì parla, & prega, e i preghi bagna, & scal
Hor di lagrime rare, hor di sospiri: ( da
Onde sì come suol neuosa falda,
Dou'arda il Sole, ò tepid'aura spiri:
Così l'ira che'n lei parea sì salda
Soluesi, & restan sol gl'altri desiri.
Ecco l'ancilla, tua d'essa à tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

137 Ma in questo mezo il Capitan d'Egitto
A` terra vede il suo Regal stendardo.
E vede, à vn colpo di Goffredo inuitto,
Cader insieme Rimedon gagliardo;
E l'altro popol suo morto, ò sconfitto.
Nè vuol, nel duro fin, parer codardo:
Ma và cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

138 Cōtra'l maggior Buglione il destrier pūge;
Che nemico veder non sà più degno;
E mostra ou'egli passa, ou'egli giunge:
Di valor disperato vltimo segno.
Ma pria ch'arriui à lui: grida da lunge;
Ecco per le tue mani à morir vegno.
Ma tentarò, ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

139 Così gli disse; e'n vn medesmo punto
L'vn verso l'altro, per ferir, si lancia.
Rotto lo scudo: e disarmato: e punto
E` il mãco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto,
Soura'l confin de la sinistra guancia;
Che ne stordisce in sù la sella: e mentre
Risorger vuol: cade traffitto il ventre.

140 Morto il Duce Emireno; homai sol resta
Picciolo auanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo: e poi s'arresta;
Ch'Altamor vede à piè, di sangue tinto;
Con meza spada: e con mez'elmo in testa:
Da cento lancie ripercosso, e cinto.
Grida egli à' suoi; cessate; e tu, Barone,
Rēditi (io son Goffredo) à me prigione.

141 Colui, che sin alhor l'animo grande
Ad alcun atto d'humiltà non torse;
Hora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Ethiopi à l'Orse;
Gli risponde: farò quanto dimande:
Che ne sei degno, e l'arme in mā gli porse.
Ma la vittoria tua soura Altamoro,
Nè di gloria fia pouera, nè d'oro.

142 Mè l'oro del mio Regno: e mè le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Repplica à lui Goffredo; il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'inuoglie.
Ciò, che ti vien da l'Indiche maremme
Habbiti pure: e ciò, che Persia accoglie;
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio ī Asia: e nō vi cābio, ò merco.

143 Tace; & à' suoi custodi in guardia dallo;
E segue il corso poi de i fuggitiui.
Fuggon quegli à i ripari: & interuallo
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in riui:
E vi macchia le prede: e vi corrompe
Gli ornamenti Barbarici, e le pompe.

144 Così vince Goffredo: & à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce:
Ch'à la Città, già liberata, al Santo
Hostel di CHRISTO il vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tēpio con gli altri il sommo Duce.
E quì l'arme sospende: e quì deuoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

Il Fine del vigesimo, & vltimo Canto.